

SIMONE MARIA
NAVARRA

PRIMO MAZZINI
E LA STANZA FUORI
DAL TEMPO

ROMANZO



[HTTP://SIMONENAVARRA.BLOGSPOT.COM/](http://simonenavarra.blogspot.com/)

Simone Maria Navarra

Primo Mazzini e la stanza fuori dal tempo

Copertina di Luca Morandi

<http://cyberluke2008.blogspot.com/>

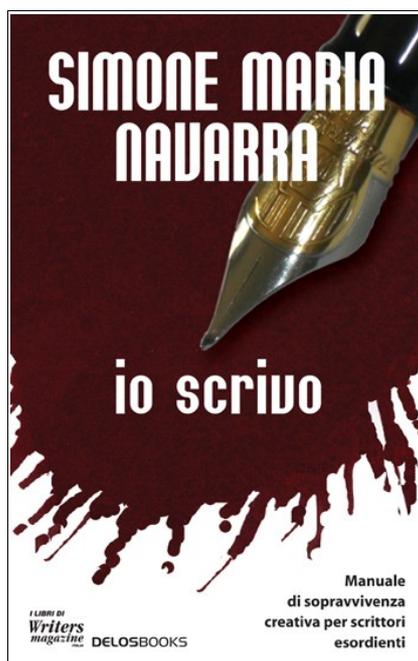
Per altre cose scritte da me:

<http://www.simonenavarra.net>

Per scrivermi:

simone.navarra@virgilio.it

In libreria, il mio primo libro:



[Io scrivo – edizioni Delos Books](#)

A chi mi ha indicato la strada
per capire che una strada non c'era.

Al mio paese
il posto più bello del Mondo.

E poi, come sempre, alla mia famiglia.

Non ci sono eroi dell'azione, bensì soltanto eroi della rinuncia e della sofferenza. Ce ne sono molti. Ma pochi di essi sono conosciuti, e anche questi non dalla folla, soltanto da una piccola cerchia di persone.

Della volontà ideale presente nell'umanità solo una piccola parte può tradursi in un'azione pubblica. Il resto è destinato a estrinsecarsi in tante attività poco appariscenti, la cui somma rappresenta un valore che supera di mille e mille volte quello dell'opera che attira su di sé l'attenzione.

Albert Schweitzer – La mia vita e il mio pensiero

CAPITOLO PRIMO

LA LETTERA DAL MINISTERO

1 – Come potremmo iniziare?

Potrei iniziare raccontandovi di come la moglie e la figlia di Primo Mazzini morirono in un incidente causato da un esperimento finito male, ma a dire la verità che cosa sia successo di preciso non l'ho ancora ben chiaro nemmeno io, e preferisco parlarvi prima di qualcos'altro.

Potrei allora raccontarvi di quella volta che Mazzini andò a presentare il suo misuratore di velocità della luce a un importante convegno, e di come quell'aggeggio tanto costoso quanto inutile gli cadde per terra e si ruppe di fronte a fisici, ingegneri e anche qualche cardinale (col risultato comico che potete immaginare). Ma forse quest'episodio non è così importante da meritare tanto spazio, e questo accenno di poche righe sarà già più che sufficiente per poter dire che sì, di questa cosa eravate stati informati.

A pensarci bene, mi sono sempre piaciuti gli inizi di certi film, coi titoli iniziali che sfilano sullo sfondo di qualche scena movimentata come un supermercato pieno di gente, la redazione di un giornale o un ufficio affollato. Vi chiederò allora d'immaginarvi una cosa del genere: una stanza poco illuminata, un ciccone sulla sessantina vestito in maniera elegante seduto a una scrivania e un ometto piccolino, anche lui ben vestito ma dall'aspetto trasandato, quasi calvo, sudato e col naso adunco (sì, poveretto è proprio brutto) che entra trafelato nella stanza attraverso una porta alta il triplo di lui.

«Giovanotto, ha già preparato la lettera per l'invio alla essetiemme?»

L'uomo grasso ha una voce da stereotipo di ministro panzone, che sarebbe un incrocio tra Babbo Natale che fa *oh oh oh!* e il muggito di una mucca gigante. Quell'altro invece parla che sembra un topo, cosa ovviamente impossibile anche se credo di aver reso l'idea.

«Sì sì sì sì!» annuisce, e poi ancora «sì sì sì».

Detto questo, l'uomo piccolo e brutto lascia sulla scrivania un cilindro metallico che ricorda una latta di birra da cinque litri.

«Ecco qui, signor ministro» squittisce, subito prima di scappare di corsa verso la porta. «Arrivederci, signor ministro».

«Arrivederci anche a lei, giovanotto».

Il panzone agguanta il contenitore. Se lo passa tra le mani per assicurarsi che sia ben chiuso, e con un grugnito soddisfatto lo inserisce nell'estremità di uno dei condotti cilindrici allineati alla destra della scrivania. Sopra il tubo che ha scelto c'è un cartellino con scritto “STM”.

«Essetiemme» conferma il ministro, subito prima di schiacciare col pugno un tastone rosso che ha sulla scrivania.

Si sente un rumore come di una bottiglia stappata, e il contenitore metallico viene risucchiato nel tubo e schizza via attraverso il pavimento.

«Essetiemme» ripete, sbracandosi sulla poltrona con le mani incrociate dietro la testa (non che abbia un interesse particolare nella cosa, è proprio il suo modo di fare). «Esse Ti Emme».

A questo punto sarebbe bello che partisse un motivo orchestrale che spazi dal *molto allegro* al *maestoso assai* (non per niente sta iniziando il mio libro) così da accompagnare la

nostra corsa nel tubo appresso alla lettera del ministro. Io avrei allegato un CD al libro, ma le risorse sono quelle che sono e la musica dovrete immaginarvela assieme a tutto il resto. Se non altro, sono sicuro che sarà di vostro gradimento.

2 – Titoli di testa.

Dovete sapere che la sede della Soluzioni Tecniche Mazzini distava in linea d'aria non più d'un paio di chilometri dal Ministero. Solo che per realizzare l'impianto di posta pneumatica tra i due edifici (e per la gioia del nipote del vice ministro, proprietario della società produttrice dei tubi) furono acquistati quaranta chilometri del miglior *condotto in vetroresina pressurizzante a fibre elastiche* ovviamente corredati del giusto numero di motori, pompe e costosi sistemi di controllo dell'intensità di pressione (una valvola da pochi centesimi attaccata a un led).

Il fatto volle che, al momento della messa in opera, per una qualche storia tirata fuori dall'opposizione si rivelò impossibile giustificare il taglio e la rottamazione dei trentotto chilometri di tubo in eccesso, e il Ministero si vide costretto a salvare almeno le apparenze installandolo per intero.

Per questo motivo, quando il ministro decideva di contattare la *Soluzioni Tecniche Mazzini* in maniera particolarmente eclatante (visto che la posta elettronica funzionava benissimo) il cilindro d'acciaio contenente il messaggio veniva sparato all'interno di un condotto venti volte più lungo del dovuto, che attraversava in lungo e in largo il centro storico di Roma.

Viaggiando alla velocità di duecento chilometri orari, il contenitore cilindrico usciva dal Ministero per tagliare direttamente attraverso Santa Maria in Trastevere fino a piazza Trilussa. Da lì girava sul lungotevere come per tornare indietro (cosa che in effetti faceva, con tanto di variazione orchestrale per sottolineare il fatto) per poi buttarsi di colpo verso il fiume passando sott'acqua e riemergendo sulla riva opposta.

Qui ci starebbe bene una bella veduta del Tevere, mentre in cielo farei apparire una scritta del tipo: *nome dell'editore presenta*. Solo che, se tanto mi dà tanto, ho paura che questo libro farà la fine degli altri e lo spazio di cui stiamo parlando finirà per restare vuoto.

Ma torniamo alla lettera del ministro: raggiunta San Pietro, seguiva un percorso a spirale per arrampicarsi fino in cima alla cupola. Qui dovrete immaginarvela mentre percorre una serie di cerchi concentrici sopra le teste di buffi turisti stereotipati intenti a fotografare la veduta della città eterna, per poi ridiscendere in una seconda spirale molto più serrata (se no il tubo avanzava). A questo punto ci vorrebbe un bel panorama di Roma col Cupolone in primo piano. L'orchestra aumenta d'intensità, e in cielo appare la scritta: *Primo Mazzini e la stanza fuori dal tempo*. E che il titolo già stava scritto sulla copertina non significa niente: anche quando andate al cinema il nome del film già lo conoscete (o per lo meno, così dovrebbe essere).

Tornati ai piedi della Basilica il sistema di posta pneumatica proseguiva verso Castel Sant'Angelo e poi di nuovo sotto il Tevere, intrecciandosi in un disegno osceno che un ingegnere che conosceremo si era divertito a tracciare. Qui l'orchestra lascia spazio a un'improvvisazione di clarinetto, mentre per il film pregherei il regista d'inventarsi qualcosa di meno volgare, così da rendere il tutto più adatto alle famiglie.

Subito dopo il tubo pneumatico passava accanto alla Fontana dei Fiumi per poi deviare attraverso Piazza del Popolo e arrampicarsi fin sopra a Piazza di Spagna. Da lì piombava a picco schizzando attraverso via dei Condotti (e sì, quella parte del lavoro è stata particolarmente costosa) via del Corso e infine il Vittoriano. Qui c'è spazio per un nuovo

stacco sulla Capitale, e ci vedo bene la scritta: *un romanzo di Simone Maria Navarra*. Non ho bisogno di particolari commenti musicali, ma se proprio volete... insomma, fate voi.

Eccoci passare sotto al Foro Romano e poi ancora su per il Celio, giù per via della Navicella e dritti attraverso le mura fino a Piazza San Giovanni. Fatto questo la posta sgusciava nei condotti della metropolitana dove, seguendo l'ordine delle fermate, raggiungeva la stazione Termini, cambiava linea e risbucava infine al Colosseo.

Questo sarebbe il posto ideale per un'ultima scritta. Non avendo ulteriori informazioni da dare, sfrutto lo spazio per provare almeno a racimolare qualche soldo: in cielo, sopra il Colosseo e a caratteri cubitali c'è scritto: *per la tua pubblicità, contatta l'autore di questo libro*.

Nell'ultima parte del suo percorso il messaggio passava sotto l'arco di Costantino, in direzione del Circo Massimo. Evitava le Terme di Caracalla perché la circoscrizione aveva tirato giù qualche casino, e passando accanto alla Piramide tornava verso il Lungotevere. Questione di pochi secondi e finalmente ci siamo: di nuovo il suono di qualcosa sotto pressione che si apre, l'orchestra che chiude di botto e il rumore del cilindro metallico che cade nel contenitore alla fine del tubo.

E io già lo so a cosa state pensando adesso: *cinque pagine di romanzo, e ancora non è successo niente. Ma dove sta questo Primo Mazzini?*

Tranquilli, eccolo che arriva.

3 – Primo Mazzini arriva in ufficio.

Come tutte le mattine, Primo Mazzini (pace all'anima sua) entrò in ufficio alle 11 in punto.

«Ciao Trevvù» disse, lasciando la giacca sull'appendiabiti accanto alla porta.

«Buon giorno dottor Mazzini» lo accolse la segretaria, accendendo una lucina azzurra.

Tre Vu Cinque, o anche Trevvù come appunto la chiamava Primo, posso facilmente descriverla come una specie di scaldabagno a rotelle con una serie di luci lucine e lucette installate su tutta la parte superiore. Due piccoli amplificatori erano posizionati sul davanti, proprio sopra una fila di corti neon montati verticalmente che (almeno nelle intenzioni di chi lo aveva progettato) volevano dare l'impressione di un volto sorridente. Quando la segretaria parlava si accendevano e si spegnevano, ricordando un po' i tasti di un pianoforte che suonava da solo.

«È arrivato un pacco per lei dalla *Ollivetti*» lo informò la segretaria robot (inserirò i nomi di società o prodotti realmente esistenti solo nel caso che si tratti di oggetti di particolare fascino... o che semplicemente qualcuno mi paghi).

«Grazie Trevvù. Dovrebbe essere il solito aggiornamento per il mio computer. Se qualcuno mi cerca, sono nel mio studio».

«Certamente, dottor Mazzini».

A questo punto Primo raccolse il pacco dalla scrivania. Poi fece un rapido gesto di saluto alla segretaria ed entrò nella stanza adiacente, chiudendosi la porta alle spalle.

Come sempre, il suo studio era immerso nel disordine più totale. Il mobile alla sua destra era pieno di libri e relazioni di vecchi esperimenti più o meno riusciti (i meno riusciti erano in netta maggioranza) e sopra c'erano accatastati soprammobili e oggetti di ogni tipo. Alla sinistra della porta, un armadio da ufficio straripava letteralmente dei libri di almeno otto diverse facoltà universitarie, mentre davanti alla finestra che dava sul cortile interno della Soluzioni Tecniche Mazzini un mucchio di scartoffie evidenziava che lì sotto da qualche parte doveva esserci ancora la sua scrivania. Anche se non poteva esserne del tutto sicuro.

Dopo essersi lasciato cadere sulla poltrona, Primo afferrò la manovella che spuntava dalla parte anteriore del suo PC e la girò rapidamente quattro o cinque volte. Il computer si mise in moto col rumore di un motore scoppiettante, e mentre sullo schermo scorrevano le scritte del sistema operativo che si avviava Primo prese il pacco della *Ollivetti* e iniziò ad aprirlo.

Dentro vi trovò una lattina incellofanata immersa in cubetti di polistirolo, accompagnata da un misero foglietto di carta che diceva: *aggiornamento protezione, supporto di rete e nuove funzioni dei programmi di produttività personale Ollivetti* (roba da non star più nella pelle per l'eccitazione, vero?)

Con un minimo di cautela il dottor Mazzini strappò la linguetta della lattina, che si aprì con un leggero sfiato. Effettivamente faceva caldo, e sarebbe stato meglio tenerla un po' in frigo (ma ancora meglio sarebbe stato pensarci prima di aprirla). Versò con cautela il contenuto della lattina nel piccolo imbuto che sporgeva da sopra il computer, sperando che l'aggiornamento non si fosse sgasato al punto da divenire illeggibile. Fortunatamente sullo schermo apparve la scritta: *aggiornamento in corso*, e il motore del PC iniziò a produrre i soliti inspiegabili rumori che accompagnavano qualunque modifica della configurazione.

Fatto questo, Primo frugò un po' tra le carte sopra la scrivania tanto per accertarsi che in quella distesa di fogli abbandonati non ci fosse una lettera ancora da leggere. Non trovando nulla buttò un occhio allo schermo del calcolatore che preannunciava una lunga attesa prima di tornare sotto il suo controllo, e con un sospiro si lasciò cadere contro lo schienale della poltrona.

Fu in quel momento che notò il cilindro di metallo che aspettava al termine del dispositivo di posta pneumatica, nell'angolo dell'ufficio, al che sussultò esclamando qualcosa che così su due piedi sono indeciso su come riportare. Diciamo solo che si trattava di un'esclamazione particolarmente sentita.

4 – La lettera dal Ministero.

Un messaggio pneumatico del Ministero non poteva che preannunciare l'arrivo di problemi seri, guai ancora più seri e soprattutto un sacco di lavoro in più da fare (anche se *in più* potremmo tranquillamente ometterlo) ma in fin dei conti era la riprova che il Ministero non aveva ancora cancellato la Soluzioni Tecniche Mazzini dall'elenco delle società di ricerca affidabili. E direi che potrebbe tranquillamente essere omesso anche *l'affidabili*.

Con l'espressione di un ragazzino che si vede regalare la *Pleistescion* nuova (che poi è la stessa espressione che farei io, ma vabbe'...) il dottor Mazzini si alzò dalla poltrona, aggirò la montagna di carta che schiacciava la sua scrivania e raggiunse la grossa latta argentata. Nel prenderla tra le mani notò che era della pesantezza giusta, segno che dentro non c'era il solito sasso di quando al Ministero volevano fargli uno scherzo, e nemmeno la solita fattura per qualche danno combinato dai tecnici della STM.

«Questa è roba seria» ridacchiò, mentre tornava alla scrivania.

Dopo essersi seduto svitò il coperchio del contenitore e guardò al suo interno, trovando una busta voluminosa sigillata con un timbro di ceralacca (il ministro era davvero un po' eccentrico).

«Ok, ci siamo».

Primo si fregò rapidamente le mani. Strappò un lato della busta, e ne estrasse una lettera di alcune pagine che iniziò a leggere ad alta voce.

«Gentile prof. Mazzini, bla bla bla bla» saltò avanti di qualche riga «apprezzamento sincero della vostra collaborazione bla bla bla» saltò alla pagina successiva «i fondi da noi

stanziati a favore del vostro istituto di ricerca bla bla bla e ancora bla».

Con uno sbuffo d'insofferenza passò alla terza pagina, dove trovò finalmente qualcosa d'interessante che si fermò a studiare con più attenzione. Proseguì a leggere anche i fogli rimasti, passandoseli tra le mani uno dopo l'altro annuendo qui e là e lanciando un'imprecazione di tanto in tanto. Arrivato alla fine si mise in tasca le pagine interessanti e gettò il resto della lettera in un angolo della scrivania (dove probabilmente sarebbe rimasto per tanto, tanto tempo). Poi sollevò la cornetta del telefono e schiacciò il tasto che chiamava la stanza attigua.

«Sì dottor Mazzini?» rispose immediatamente la segretaria robot.

«Trevvù, chiamami il ministro».

«Non posso, dottor Mazzini».

«Come non puoi? E perché?»

«Siamo in fascia rossa, dottor Mazzini. Il consiglio di amministrazione ha dato ordine di minimizzare le spese, e questo include il divieto di telefonare durante le fasce tariffarie più costose».

«Per la miseria, Trevvù, devo parlare col ministero. È importante!»

Se Primo si fosse trovato nell'altra stanza, avrebbe visto un turbinio di lucine di tutti i colori mentre Tre Vu Cinque elaborava la situazione.

«Non posso, dottor Mazzini. Il consiglio di amministrazione...»

«Ma che problema c'è? Sono io il presidente della Soluzioni Tecniche Mazzini. Io dirigo il consiglio di amministrazione e io ho dato disposizioni per i tagli alle spese. Trattandosi di un'emergenza, ti do il permesso di fare questa telefonata anche se siamo in fascia rossa».

Ci fu qualche istante di silenzio. Anche dalla sua stanza, il dottor Mazzini riusciva a sentire il motore di Trevvù che macinava e sbuffava mentre elaborava le informazioni. Poi finalmente la segretaria riprese a parlare.

«La definizione di emergenza in mio possesso non è compatibile con lo scenario attuale. Non ci troviamo di fronte a una situazione di rischio o pericolo, telefonare al Ministero più tardi non comporterà danni a cose o persone».

Primo si portò le mani sul volto, e scosse decisamente la testa.

«La situazione di rischio, è che se non chiami subito il ministero vengo di là e t'installo *Uindovs 97*, così t'impalli ogni dieci minuti».

Una serie di rumori meccanici di qualcosa che girava e grattava arrivò attraverso il telefono, e per un attimo il dottor Mazzini temette di avere esagerato. Poi la voce calda di Trevvù si riaffacciò alla cornetta.

«L'insieme di informazioni in mio possesso è incoerente. Il mio processore principale non è compatibile con i programmi della *Maicro...*»

«Ma falla finita!» scoppiò Primo, sbattendo giù il telefono.

Una catasta di vecchie fatture che si speravano evase minacciò di crollare giù dalla scrivania per trasformarsi in un particolare strato di mattonelle, ma fortunatamente si arrestò dopo un lieve assestamento.

«Non è una persona vera» si disse il dottor Mazzini. «Stai litigando con un computer».

Prese un respiro profondo, cercando di riprendere la calma. In fin dei conti, dov'era il problema? Poteva sempre chiamare col suo cellulare.

Felice di aver già risolto quel contrattempo, Primo tirò fuori il telefono dalla tasca interna della giacca, aprì la rubrica e chiamò il numero che aveva memorizzato. Sullo schermo del cellulare apparve la scritta: *ministro* (e scusate se è poco).

«Pronto?» chiese allegramente alla voce che rispose dell'altra parte. «Buongiorno signor ministro. Sono Primo Mazzini, della STM».

A quel punto fece una smorfia come di uno che s'è morso la lingua, o anche come uno che pensa di aver combinato un bel guaio.

«Mi perdoni, non ricordavo che le fosse stato tolto l'incarico. Sono sinceramente desolato, mi dispiace tantissimo! (Ma forse sarebbe stato più credibile se avesse smesso di ridere). È un'ingiustizia, un insulto alla democrazia, bisognerebbe fare qualcosa! In ogni caso, già che ci siamo... non è che, tante volte, ha il numero del nuovo ministro? Come dice, scusi?»

A quel punto Primo ebbe un sussulto. Diede un'occhiata perplessa al suo cellulare, e poi semplicemente chiuse la conversazione.

«Che persona scortese» commentò, rimettendosi il telefono in tasca.

Fatto questo il dottor Mazzini sospirò, guardandosi intorno. Ricordava di essersi appuntato il numero del nuovo ministro da qualche parte, ma dove lo aveva messo? Nella sua agenda, forse. Da qualche parte sulla scrivania, forse.

L'orologio appeso a una parete dello studio segnava le 11 e un quarto, e la fascia gialla cominciava alle quattordici. A questo punto conveniva aspettare le due, piuttosto che mettersi a riordinare la scrivania. Restava il problema di come impiegare il tempo in quelle tre ore, e il dottor Mazzini si concentrò per decidere sul da farsi.

Un attimo dopo scattò in piedi, e batté le mani (non per applaudire, ma come uno che cerca di prendere una mosca al volo... e non c'era nessuna mosca, ovviamente) con l'espressione felice di chi ha cancellato in un colpo solo tutti i guai della propria esistenza.

Il problema era già risolto.

5 – L'ingegner Arturo Verne.

Nel laboratorio c'era un fracasso tale che, per farsi sentire, Arturo doveva urlare così forte da farsi uscire gli occhi di fuori.

«Non c'avemo 'na lira, dotto'!»

L'ingegner Verne era un uomo sulla cinquantina, alto su per giù quanto il dottor Mazzini (che sarebbe a dire sul metro e ottanta e rotti) ma decisamente più ben piazzato di lui, tanto per non volerlo definire semplicemente come *un panzone* (per quanto nemmeno lontanamente al livello del ministro). Indossava una tuta della STM talmente intrisa di grasso che ci si sarebbe potuti domandare se – piuttosto che esserne una conseguenza – l'unto non fosse stato in realtà necessario per l'effettiva riuscita del suo lavoro, e Primo trovava affascinante come una barba troppo lunga e dei capelli troppo corti potessero avere in realtà la stessa lunghezza. Il suo sospetto era che, la mattina, Arturo si passasse un'unica macchinetta sulla faccia e sulla testa per risparmiare tempo (cosa che in effetti faceva realmente).

L'ingegnere stava inginocchiato vicino al *calcolatore d'influsso*, anche detto *macchina dei numeri casuali*: un macchinario imponente che occupava buona parte di una parete del laboratorio centrale. Arturo sudava e sbuffava come un atleta al quarantesimo chilometro di una maratona particolarmente impegnativa, mentre con un cacciavite cercava di sbloccare l'ingorgo di palline che si era formato in uno dei contenitori alla base dell'apparecchio.

«Che ci possiamo fa'?» sbraitò, spingendosi sopra il cacciavite con tutto il peso del corpo. «Se non ci mandano altri finanziamenti, non possiamo combinà niente».

«Non hai capito! Il Ministero...»

«Che? Parla più forte!»

Il proprietario della STM si piegò sopra Arturo, poi prese fiato profondamente e strillò fino a diventare paonazzo.

«Ho detto che non hai capito di cosa sto parlando!»

«Cos'hai detto? Non ti sento, lo vuoi capì?»

Primo scosse la testa e fece un passo indietro. Quell'affare maledetto faceva troppo casino, era impossibile parlare lì dentro.

Ideato e voluto dal padre di Primo più di vent'anni prima, il calcolatore d'influsso era il fiore all'occhiello della STM. Non tanto perché servisse effettivamente a qualcosa (il che era da escludere) quanto, perché a differenza di tutto il resto, faceva esattamente quello per cui era stato progettato: ogni secondo, trecento palline di ferro venivano aspirate in un tubo che saliva in alto per poi ricadere verso i sei contenitori che stavano in basso, in un ciclo continuo e senza fine oltre che orrendamente rumoroso.

«Andiamo di fuori» gridò il dottor Mazzini, tirando l'ingegnere per un lembo della tuta che pareva un po' meno sporco, e tenendosi allo stesso tempo le mani sopra le orecchie per proteggersi da quel rumore infernale (a voi immaginare come potesse fare una cosa del genere).

«Aspetti, dotto'!»

L'altro gli mostrò il palmo della mano, dopo di che affondò ancora una volta il cacciavite nel contenitore cilindrico che si era intasato e iniziò a tirare, facendo leva con lo strumento.

Finalmente il suo copioso sudare fu ripagato: le palline bloccate sparirono di colpo risucchiate dalla pompa, e il contatore che stava sul davanti riprese a indicare in quale dei contenitori andassero a finire volta per volta le sfere lasciate cadere liberamente. Tutta questa operazione equivaleva a lanciare un dado da gioco diciottomila volte al minuto, con l'ovvio risultato che i numeri dall'uno al sei uscivano tutti lo stesso numero di volte. Ok, *più o meno* lo stesso numero di volte (quanto siete pignoli) e ok, mi avete beccato: se ve ne sto parlando adesso è ovvio che questa cosa avrà un ruolo più o meno importante nel seguito della storia. Ma state tranquilli, che poi ve lo rispiego.

Il bello è che adesso che Arturo l'aveva sbloccata, la macchina dei numeri casuali faceva ancora più rumore di prima.

«Adesso basta» si arrese Primo, spingendosi le mani sulle orecchie come se avesse paura che gli volasse via la testa. «Io aspetto di fuori!»

Detto questo uscì in fretta dal laboratorio sbattendosi la porta dietro le spalle, e si fermò nel corridoio.

«Oh, santo Cielo!» sospirò, appoggiandosi con la schiena alla parete. Poi chiuse gli occhi e prese a massaggiarsi le tempie. Odiava quella macchina, l'avrebbe volentieri smontata e spedita a uno di quei laboratori tedeschi o francesi che gliel'avevano chiesta, solo che poi avrebbe dovuto imballare e spedire anche l'ingegner Verne per non dover sentire la lagna che avrebbe fatto.

«Buon giorno dottor Mazzini».

Un gruppo di impiegati del settore ragioneria passò davanti a lui proprio in quel momento, e Primo saltò su cercando di darsi un contegno migliore.

«Buona giornata» li salutò, aggiustandosi la cravatta sotto la giacca.

Gli impiegati proseguirono lungo il corridoio, e non appena ebbero girato l'angolo Primo si avvicinò alla porta del laboratorio e prese a bussare con violenza.

«Arturo! Datti una mossa lì dentro, che ho da fare!»

Non ricevette risposta, a parte il suono attutito delle palline che continuavano a cadere. A quel punto sbuffò, e con le mani infilate nelle tasche dei pantaloni si accostò a una delle finestre che davano all'esterno e guardò di fuori. Il Lungotevere era un'unica fila di macchine che pareva quasi un blocco solido, e Primo pregò in cuor suo di non doversi recare al Ministero proprio quel giorno. Non che gli altri giorni ci fosse meno traffico, intendiamoci.

Un istante dopo la porta si aprì, e l'ingegner Verne uscì dal laboratorio piombandogli letteralmente addosso.

«Al Ministero gli devi spiegare che non abbiamo i soldi nemmeno per cambià le lampadine fulminate» esordì Arturo. «Figurati se possiamo costruì stanze, sale, ponti e tutta quella roba che dicono loro».

Primo scoppiò a ridere.

«Ma no, non hai capito! Ci hanno chiesto solo uno studio teorico con un progetto di massima. Ancora non si parla di messa in opera, soldi e finanziamenti».

«Non lo so. Alla fine quelli del Ministero ci vogliono sempre fregà... e se questo progetto era così importante, secondo te davvero ce lo mandavano a noi?».

Arturo fece toccare gli indici delle mani e continuò a parlare.

«Quelli della *Digi-sola* (ovviamente non si chiama davvero così) stanno così col Ministero. E pure quelli della *Schifo-tech*. E ti pare che venivano a chiamà prima a noi?»

A quel punto Primo sorrise, e annuì diverse volte mentre frugava nella tasca interna della giacca.

«Infatti è proprio come dici tu!»

Così dicendo tirò fuori dalla tasca la parte della lettera del Ministero che aveva conservato. Separò la prima pagina dalle altre, e con un sorriso che gli arrivava da un orecchio all'altro la mise davanti alla finestra.

«Guarda un po' qua!»

«Ma che?»

Arturo si chinò verso il foglio per leggere meglio. In controluce, si vedeva chiaramente che l'intestazione alla Soluzioni Tecniche Mazzini era stata scritta a penna sopra a un'altra precedentemente ricoperta col bianchetto.

«Gli possa piglià un colpo» sbottò l'ingegnere. «Non si sono manco sprecati a ristampà il foglio, prima di mandarcelo! Io li manderei tutti a...» (il resto della frase potete immaginarvelo).

«Ma non l'avranno fatto di proposito! Lo sai come sono fatti quelli del Ministero».

Arturo rispose con una specie di ruggito fatto con le narici, che mi azzarderei a tradurre in un: *sì, lo so come sono fatti*. Non pareva ancora del tutto convinto, ma Mazzini era eccitatissimo e continuò la sua opera di ammorbidimento (che del resto non era poi tanto importante, visto che il capo era lui).

«È evidente che qualche società più ben voluta ha già rifiutato l'incarico, per cui deve trattarsi di una cosa seria. Se riusciamo a mettere insieme delle belle idee, può essere l'occasione giusta che stavamo aspettando».

L'altro fece un nuovo ruggito, ma più moderato. Segno che bene o male gli stava dando retta.

«Vabbe'» concluse, tornando di colpo verso il laboratorio.

Quando aprì la porta spingendola con entrambe le mani, il rumore atroce di palline frullate e sbatacciate invase di nuovo il corridoio.

«Chiama la tettona e facciamo una riunione» aggiunse, prima di sparire dall'altra parte.

6 – La professoressa Laura Bresson.

«No, no no no no e poi no!» urlò Laura al telefono.

Sbraitato questo, riagganciò la cornetta con una violenza tale da far tremare il tavolo, dopo di che tornò a rivolgersi al dottor Mazzini che sedeva di fronte a lei.

«Scusa Primo» disse, scartabellando tra i documenti che aveva sulla scrivania. «Oggi mi

stanno facendo impazzire. Di che volevi parlarmi?»

La professoressa Bresson era una donna sulla trentina (anche qualcosa in meno) e aveva l'aspetto tipico di una ragazza che sarebbe stata la fine del mondo se non avesse passato la vita seduta a una scrivania. Era insomma un po' troppo floscia, un po' troppo abbondante (da qui il soprannome che le aveva dato l'ingegner Verne) e un po' troppo poco curata per rappresentare degnamente la classica protagonista femminile che tutti si vorrebbero portare a letto. Solo che questa c'è e questa vi tenete, e se devo dire la verità a me le donne giunoniche sono sempre piaciute e me la sono immaginata così proprio per questo. Se poi vi aspettate il classico cambiamento da chiappona a super-topona, be'... sarà forse parte del secondo o terzo libro (se li scriverò mai) ma in questa fase della storia non se ne parla nemmeno.

Il dottor Mazzini era sul punto di dire qualcosa, quando il cellulare di Laura iniziò a squillare. Non si era sentita neanche mezza nota della suoneria che la contabile della STM aveva già risposto.

«Sì, parla Laura Bresson!»

Nel giro di due secondi la contabile della STM sorrise e arrossì allo stesso tempo, come se il suo interlocutore fosse davanti a lei.

«Ma no, no no no no! Ma quale avvocato, c'è stato solo un semplice malinteso. Ma sì, sì sì sì sì, mi mandi di nuovo la fattura via fax. A proposito, a quanto ammontava l'importo preciso?»

Qualcuno dall'altra parte del telefonino dovette sparare una bella cifra, perché Laura impallidì talmente in fretta da far temere che l'avessero trafitta con un pugnale (è effettivamente un po' emotiva, sarà il caso che ci facciate l'abitudine). Riuscì però in qualche modo a farsi forza e a rispondere.

«Tutto a posto allora, la fattura sarà estinta in giornata. Arrivederci!»

Detto questo mollò il telefonino sulla scrivania per gettarsi sul computer come un uccello rapace. Digitò un po' di numeri all'interno di un foglio di calcolo, e il processore meccanico restituì un risultato accompagnandolo con qualche scoppietto del carburatore.

«Oh, no!» la professoressa Bresson si coprì la bocca con le mani. «E dove li prendo i soldi, adesso?»

«C'è qualche problema?» gli domandò Mazzini, perplesso.

«No!»

Laura lo zitti con un gestaccio, per poi tornare a concentrarsi sul programma della contabilità. Veloce come un fulmine (che espressione banale, concordo) affondò le dita nella tastiera e iniziò a rimaneggiare il bilancio elettronico per far quadrare i conti. Scriveva con una tale rapidità da mandare su di giri il computer. Non per niente usava un modello derivato dal motore di una macchina agricola, più adatto a quel genere di prestazioni.

L'operazione della professoressa Bresson fu di tipo politico-finanziario, nel senso che tagliò tutto il tagliabile che le capitava sottomano finché la cifra così *guadagnata* non fu equivalente a quella da pagare. Nell'arco di dieci secondi c'erano tre lampadine in meno nel porticato del primo piano (il risparmio era calcolato su cinque anni di illuminazione ridotta) un ulteriore ritardo di un mese sul pagamento degli stipendi dei collaboratori esterni (per guadagnare sulle rendite bancarie, e nella speranza che nel frattempo ne morisse qualcuno) un paio di computer che stranamente non sarebbero mai arrivati al laboratorio d'informatica e qualche altra cosa di meno legale che sarà meglio non mettere qui per iscritto.

Era ancora intenta a decidere se abbassare o meno il riscaldamento di un altro grado o due (tanto la gente si lamentava già per il freddo, che differenza faceva?) quando Primo si schiarì la voce.

«Mi è arrivata una lettera pneumatica dal Ministero».

Laura si fermò di botto. Con le dita affondate nella tastiera del computer, si voltò molto lentamente a guardare il dottor Mazzini che sorrideva beato a meno di un metro da lei.

«Mi stai prendendo in giro, Primo?»

«Assolutamente no. Ci hanno proposto la realizzazione di un progetto, e volevo discuterne...»

Avete presente il fumetto di quel tizio che diventa grosso, verde e cattivo? Anzi, meglio di no, che finisce che mi chiedono di pagare i diritti. Immaginatevi semplicemente una persona molto agitata (lo stato normale della contabile della STM) che diventa di colpo estremamente aggressiva. Un po' come un cane cattivo che vi ringhia e a cui voi avete la bella idea di togliere la ciotola da sotto la bocca, o come un gruppo di tifosi agguerriti a cui sventolate sotto il naso la bandiera della squadra avversaria. Ah, sì, e hanno appena perso il derby per un errore arbitrale.

Ci siete? Ottimo.

«Tu volevi discutere cosa?» sbraitò Laura, affondando le unghie tra le lettere della tastiera (e no, non gli fa bene al computer).

Primo si tirò istintivamente indietro sulla poltrona. La verità è che aveva previsto una reazione del genere, ma non è che se vi aspettate di finire sotto un autobus l'impatto si riveli meno doloroso. Stava per ribattere qualcosa, ma la professoressa Bresson lo bruciò sul tempo.

«Il Ministero ti manda una proposta, e tu non hai ancora accettato? E cosa aspetti?»

«Che problema c'è?» Mazzini tirò fuori le carte che stavano nella lettera, e accennò a mostrargliele. «È normale far aspettare qualche tempo, prima di rispondere a una proposta».

«Ma da' quà!»

Senza aspettare alcun tempo, Laura gli strappò i fogli dalle mani e prese a sfogliarli freneticamente (e lo so che su qua non va l'accento, ma così il tono della conversazione è reso meglio). Non lesse niente di cosa c'era scritto. Non notò l'indirizzo corretto col bianchetto, non controllò richieste, cifre, preventivi e importi, e soprattutto non prese nemmeno in considerazione l'idea di farsi spiegare anche a grandi linee di cosa si trattasse. Cercò semplicemente la prima pagina a forma di contratto che gli capitò tra le mani (sarebbe un foglio con uno spazio dove inserire la firma) la staccò dalle altre, e con una specie di colpo di Karate la schiacciò sulla scrivania davanti all'espressione basita del dottor Mazzini.

«Firma qui, prima che ci ripensino!» ordinò.

«Capisco il tuo punto di vista» Primo si aggiustò la cravatta, e poi deglutì. «Ma forse se studiassimo meglio il contratto, potremmo avanzare delle richieste...»

«Richieste?» per un attimo la professoressa Bresson parve addirittura riflettere sulla situazione. Ma solo per un attimo ho detto, perché poi esplose di nuovo.

«Ma quali richieste? Ringrazia solo che ancora si ricordino che esistiamo. Firma e basta, prima che sia troppo tardi!»

«Hmm...» il dottor Mazzini si schiarì la voce. Sembrò sinceramente riflettere se fosse meglio firmare o cercare un'altra soluzione. Ma lo sguardo della professoressa Bresson non minacciava niente di buono, per cui alla fine annuì.

«Ok».

Detto questo prese una penna dalla scrivania di Laura, e mise la firma in calce al contratto del Ministero. Poi sollevò leggermente il foglio, cercando di capire che cosa avesse firmato in realtà, ma Laura glielo strappò dalle mani.

«Era ora!»

La contabile della STM raggiunse il fax che aveva in un angolo dell'ufficio, e come un

artista che realizza uno schizzo al volo nel giro di un paio di secondi stava già inviando il foglio al Ministero. Nel frattempo aveva anche fatto un numero sul cellulare, e lo teneva attaccato all'orecchio.

«È la segreteria del ministro?» domandò. «Qui è la STM. In merito a quella vostra proposta, vi stiamo inviando il contratto firmato. Non lo so, ci avete fatto altre proposte? Allora è quella. Il fax è arrivato? Tutto a posto allora? Me lo conferma? Non ci sono altri problemi, che lei sappia? È tutto in ordine? È tutto ok insomma. No, no no no no no, nessun problema! Grazie, arrivederci».

A questo punto Laura abbassò il cellulare e tirò un grosso sospiro, dopo di che tornò alla propria scrivania e si lasciò cadere di peso sulla poltrona.

«Col Ministero siamo a posto» disse a Primo, con un'espressione nuovamente amichevole. «Adesso chiamiamo la banca, e incominciamo a pregare».

CAPITOLO SECONDO

LA PRESENTAZIONE DEL PROGETTO

1 – La presentazione del progetto.

«Adesso il dottor Mazzini ci illustrerà le finalità del progetto propostoci dal Ministero» spiegò la professoressa Bresson.

Laura si trovava nella *sala riunioni piccola* della STM (la sala riunioni grande era usata come palestra, visto che la palestra era usata come mensa dei dipendenti, ma non tergiversiamo) uno stanzone con le finestre oscurate, cinque o sei file da sei o cinque sedie e come già detto un palco attrezzato con un computer e un telo per proiettare le presentazioni. Seduti tra il pubblico, due dirigenti della banca fissavano il proprietario della STM con aria concentrata. Per qualche buffo gioco del caso sembravano identici al Ministro e al suo assistente, soltanto con i ruoli invertiti: quello grasso sudava copiosamente e sembrava agitato, mentre il piccoletto senza capelli appariva ben più curato e se ne stava tutto sulle sue.

In fondo alla sala, l'ingegner Verne sedeva a braccia conserte in mezzo a un gruppetto dei suoi collaboratori. C'era anche qualche impiegato del settore marketing, ma quelli erano lì solo per scroccare il rinfresco.

Una volta che la professoressa Bresson si fu accomodata all'interno del pubblico, Primo Mazzini (pace all'anima sua) saltò sulla pedana per prenderne il posto. Sembrava raggiante, come se trovarsi lì a parlare davanti a quella gente fosse la massima aspirazione della sua vita.

«Molto bene allora!» disse battendo le mani, con un sorriso che passava da un orecchio all'altro.

Si avvicinò al computer, diede un paio di strattoni alla cordicella che spuntava dal retro dell'elaboratore e questo si mise in moto con un bel suono scoppiettante. Fatto questo mise una mano in tasca alla giacca, tirò fuori una boccetta di vetro piena d'un liquido trasparente e l'aprì con tutta l'intenzione di versarne il contenuto nel calcolatore.

Dicevo che l'intenzione era quella, perché l'ampolla gli sfuggì di mano e cadde a terra, spargendo sul palco buona parte della sua presentazione.

«Niente paura» annunciò, tra le risate di qualcuno e lo sguardo assassino della professoressa Bresson. «Ho portato anche una copia».

Detto questo tirò fuori dalla tasca una seconda boccetta, e questa volta l'operazione andò a buon fine: il liquido della presentazione fu versato senza problemi nel computer, il processore prese a vibrare con un leggero ronzio meccanico e sul telo in fondo al palco apparve la prima *slide* (il dialetto aziendale per indicare delle banali immagini proiettate). A questo punto Arturo soffocò un'imprecazione decisamente pesante, mentre Laura trattenne il fiato e si mise le mani davanti alla bocca.

Sullo schermo era comparso il disegno a mano libera (e anche piuttosto affrettato) di quella che pareva essere una rappresentazione della Terra vista dallo spazio: un cerchio tracciato con un pennarello nero, riempito con chiazze blu e marrone. Sulla superficie, pupazzetti di vari colori (probabilmente per rappresentare le diverse etnie) stavano in mezzo a quelli che potevano essere dei cani o delle mucche venute male. Si vedeva anche qualche casetta col tetto a punta, e un po' di croci sparse qua e là, forse messe lì con l'idea di rappresentare degli edifici religiosi o chissà che cosa.

Sulla parte più alta della slide, una scritta in stampatello un po' stortignaccola recitava: progetto per la conservazione del sapere.

«La salvaguardia della conoscenza» annunciò Primo, ignorando le facce perplesse degli spettatori.

Per spezzare una lancia a suo favore, non era del tutto colpa sua se aveva realizzato una presentazione tanto scarna: cosa si aspettavano che riuscisse a preparare in mezza giornata? Comunque sì, ammetto che si poteva fare di meglio.

Dopo una breve pausa il dottor Mazzini si schiarì la voce. Controllò che la giacca fosse in ordine, e passò alla seconda diapositiva. Questa volta l'ingegner Verne riuscì a restare in silenzio, mentre Laura si lasciò scappare un sospiro tale che sembrò quasi che stesse sul punto di svenire.

Sul disegno c'era sempre la Terra colorata come prima, solo che dal cielo cadevano missili e altri scarabocchi inquietanti (forse dei meteoriti) e la superficie era cosparsa di funghi atomici affiancati da quelli che parevano inequivocabilmente dei teschi. Tutto ciò che rimaneva di cose, animali e persone erano teste mozzate con gli occhi a X, ghirigori neri, e un po' di gambe e braccia sparse per lo spazio attorno al pianeta.

La platea era avvolta nel silenzio. Laura fissava con ansia i due uomini della banca, sperando forse di anticipare le loro reazioni. A un certo punto si voltò a cercare Arturo. Nell'incrociare il suo sguardo, due ricercatori che sedevano dietro di lei smisero di ridacchiare tra loro e finsero di seguire attentamente la presentazione.

«Perché non ti sei messo almeno una tuta pulita?» bisbigliò rivolta all'ingegnere, stritolandosi le mani in un gesto nervoso.

Arturo si guardò i vestiti con aria perplessa. Poi tornò a rivolgersi verso la contabile dell'STM con un'espressione che diceva inequivocabilmente: *embè?!*

La verità è che si era davvero impegnato per fare una bella figura: aveva indossato la divisa meno sporca che aveva, e si era addirittura preoccupato di rendere leggibile il logo della Soluzioni Tecniche Mazzini sul taschino, pulendo il grasso con un po' di benzina. Certo, adesso puzzava ancora di più, ma non era una differenza apprezzabile.

Intanto Primo stava continuando con la sua presentazione.

«Cosa avverrebbe in caso di una catastrofe, naturale o artificiale, che distruggesse la civiltà?» domandò, rivolgendo ai suoi ascoltatori il sorriso più splendente che aveva. L'associazione di ottimismo e catastrofi distruttive davano al tutto un aspetto che io stesso non stento a definire inquietante.

I dirigenti della banca rimasero a fissarlo senza battere ciglio (a parte il ciccione che fece un paio di movimenti strani, ma quelli li avrebbe fatti comunque). Qualcuno dei presenti ridacchiò a bassa voce, mentre Arturo e Laura si scambiarono uno sguardo preoccupato.

«Quale sarebbe la conseguenza di un evento così drammatico da lasciare solo un esiguo numero di esseri umani come superstiti?» domandò di nuovo il dottor Mazzini.

Ancora nessuna risposta. A parte uno degli imbucati che masticava le patatine che aveva rubato dal rinfresco, nella sala non volava una mosca. Primo ne approfittò per passare alla proiezione dell'immagine successiva: una Terra invasa da quelli che parevano essere degli incendi o delle montagne appuntite, e un po' di uomini sparsi per la superficie con le facce tristi. Un paio di cani-mucche erano tornati, ma stavolta avevano bocche aperte con denti aguzzi e gli occhi cattivi.

«La perdita del sapere» spiegò Primo in tono melodrammatico. «I sopravvissuti a una catastrofe su scala mondiale saranno impegnati a sopravvivere, e la priorità sarà ricostruire delle strutture sociali stabili e un sistema per rifornirsi di cibo e acqua. Non ci sarà modo di preservare e conservare il sapere accumulato dalla nostra società. Non avremo più hard disk,

Internet o memorie liquide. Nel giro di poche generazioni, si dissolveranno tutti i risultati della scienza e della tecnica moderna».

A questo punto il dottor Mazzini si fermò, forse per lasciare che la platea assimilasse meglio le sue parole o forse perché non aveva semplicemente altro da dire. Sebbene stesse parlando di morti e catastrofi, guardava il pubblico come uno che ha appena raccontato una barzelletta divertentissima. A quel punto, la professoressa Bresson si alzò in piedi bianca come uno straccio e con tutta l'aria di voler vomitare. Invece parlò:

«Si ipotizza un evento distruttivo che riduca la popolazione mondiale a una frazione di quella attuale» spiegò, stringendo inconsciamente i pugni. «Una catastrofe di magnitudo tale da far ripiombare l'umanità all'età della pietra».

I due banchieri annuirono impercettibilmente e poi tornarono a fissare il lucido proiettato da Mazzini. Sembrava che per loro il discorso avesse senso, e forse lo avevano addirittura capito.

«Grazie, professoressa Bresson».

Primo fece un lieve inchino in direzione di Laura, e subito dopo passò alla diapositiva seguente. Sullo schermo apparve il solito disegno della Terra, solo che non c'erano più animali strani e scarabocchi inquietanti a minacciare gli umani, ma anzi i pupazzetti delle persone avevano tutti una faccia sorridente. In alto, come una specie di Sole pericolosamente troppo vicino alla testa della gente, si vedeva uno sgorbio rettangolare con all'interno un punto interrogativo, ricalcato più volte ed evidenziato da una freccia enorme.

«Ecco allora la soluzione» annunciò Mazzini. «Progettare un'opera che conservi il sapere dell'umanità, e che in caso di un evento catastrofico lo restituisca agli uomini sopravvissuti. Una *banca della conoscenza* in grado di sopravvivere a eventi catastrofici di qualunque magnitudo».

I due banchieri si scambiarono uno sguardo perplesso. Le loro espressioni dicevano a chiare lettere: *sì, ma a noi cosa ce ne dovrebbe importare?*

Come se avesse capito la domanda, Primo fece avanzare le diapositive. Sul telo bianco apparve quella che non poteva che essere la bandiera dell'Europa (anche se forse qualche stella in più avrebbe chiarito meglio le idee). A partire dalla bandiera, una prima freccia conduceva al rettangolo col punto interrogativo di prima, e una seconda freccia portava dal rettangolo fino a un quadrato con dentro scritto STM. Tutto intorno spiccavano dei simboli dell'euro con delle frecce che puntavano verso il logo della STM. A quel punto Primo si fregò le mani, e subito dopo indicò la bandiera.

«Una delibera della Comunità Europea offrirà un cospicuo finanziamento a chi sarà in grado di presentare un progetto adeguato».

Detto questo passò a indicare il punto interrogativo.

«Il Ministero ha incaricato la Soluzioni Tecniche Mazzini di individuare una soluzione consona alle richieste della Comunità Europea. Ovviamente il consiglio di amministrazione ha risposto positivamente, fedele al continuo impegno della STM nella ricerca e sviluppo di progetti a elevato impatto sociale».

Arturo si schiarì la voce, e qualcuno dei presenti si mise a ridere. I dirigenti della banca si guardarono attorno con delle smorfie che testimoniavano il loro *tutt'altro che entusiasmo* di fronte a un discorso del genere.

Di fronte a quella reazione, Mazzini si lasciò scappare un sospiro. Poi si portò le mani dietro la schiena, e prese a stiracchiarsi con un'espressione a metà tra il piacere e lo sforzo (non sono sicuro che esista una cosa del genere, ma ormai l'ho scritto). Quando nella sala riunioni fu finalmente tornato il silenzio azionò il comando di avanzamento del proiettore, al che un mormorio si levò dal pubblico.

La diapositiva seguente mostrava un miscuglio confuso di cubi, simboli dell'euro, bandiere dell'Europa e frecce che andavano e venivano da tutte le parti. Arturo si massaggiava la barba nel tentativo di decifrare quell'immagine, mentre la professoressa Bresson aveva gli occhi letteralmente fuori dalle orbite.

«Ok, non si capisce niente» ammise Mazzini. «Ora vi chiarisco un po' le idee. Il cubo con gli euro rappresenta la banca che finanzierà il progetto che la STM si propone di realizzare, per ottemperare alle richieste della Comunità Europea».

I due dirigenti sembravano non avere problemi a capire, e anzi il verbo finanziare doveva aver acceso qualche meccanismo particolare perché apparivano più agitati che mai. Il grassone sudava che pareva appena uscito da una doccia, mentre il piccoletto fissava Mazzini con gli occhi piccoli e le labbra serrate. Un altro po' e gli sarebbero spuntati anche i canini, credete a me.

A quel punto Primo non trattenne una risata.

«Tranquilli!» esclamò, mostrando le mani aperte. «L'investimento sarà vantaggioso anche per la banca».

Detto questo mandò avanti le slide e proiettò l'ultima immagine: il cubo con gli euro sopra le facciate stava al centro, e da ogni lato la bandiera dell'Europa, la STM e anche lo sgorbio col punto interrogativo distribuivano grosse frecce contornate di simboli dell'euro. C'era anche qualche freccia portasoldi che arrivava da sé, anche se non era ben chiaro da dove provenisse.

L'immagine appariva abbastanza eloquente, e i due banchieri si rasserenarono un po'. Con il sorriso più cordiale che possiate immaginare Mazzini allargò le braccia e si rivolse al pubblico della sala.

«Non appena il progetto sarà concluso, la STM restituirà il capitale precedentemente investito dalla banca. All'istituto che si proporrà come coadiutore economico (un modo elegante per dire: *che cacerà i soldi*) spetterà inoltre parte del finanziamento europeo, una percentuale dei ricavi dovuti a brevetti eventualmente depositati, nonché quota del ricavato che... ehm, che...»

A quel punto il dottor Mazzini si fermò. Si portò le mani sui fianchi e rimase in silenzio a fissare il fondo della sala, pensieroso. Evidentemente stava cercando le parole per esprimere qualcosa che aveva in mente (vedete che succede a non preparare bene le presentazioni?).

«E va bene» concluse infine, stringendosi nelle spalle. «Ai finanziatori andrà inoltre quota di eventuali altri ricavati. E in fase contrattuale vedremo di chiarire meglio la cosa».

Ricavato, soldi, introito e brevetto sembrarono avere l'effetto dovuto: il piccoletto aveva uno sguardo che definirei quasi amichevole, mentre l'uomo ciccione decise che valeva addirittura la pena di asciugarsi il sudore con un fazzoletto. Roba da grandi occasioni!

«Se ne può parlare» arrivò ad azzardare il banchiere più piccolo, cercando lo sguardo del collega.

Fu come se una ventata d'aria fresca avesse attraversato di colpo la sala. Mazzini incrociò le braccia soddisfatto, cercando lo sguardo di Arturo che dal canto suo stava zittendo i suoi collaboratori, un po' troppo entusiasti. La professoressa Bresson aveva ripreso colore, e forse a breve avrebbe addirittura respirato.

Dico avrebbe, perché un secondo dopo il dottor Mazzini infilò le mani in tasca, e con un'espressione di quello che pensa di sapere tutto della vita se ne uscì con la frase che riporto qui sotto:

«Così una volta tanto si potrà dire che una banca ha fatto qualcosa di utile per l'umanità, piuttosto che distribuire infelicità e devastazione».

La cosa venne resa ancora più drammatica dalla colorita espressione con cui l'ingegner

Verne dichiarò il suo disprezzo per i parenti defunti del proprietario della STM (e che riecheggiò in tutta la sala). Laura mugugnò una specie di lamento e si coprì il volto con le mani, mentre i due tizi della banca rimasero come di ghiaccio. Al ciccione tremava un sopracciglio così forte da schizzare sudore (vabbe', ho un po' esagerato... ma insomma mica tanto) mentre quello piccolo fece un'espressione così cattiva che se la descrivessi come si deve rischierei di togliervi il sonno.

«Ma su!» sghignazzò Primo, facendo oscillare le spalle. «Era solo una battuta. In fin dei conti siamo tra amici, e non è il caso di prendersela per così poco».

E invece i suoi amici se la presero, eccome!

«Questa presentazione è durata abbastanza» borbottò il piccoletto che metteva paura, alzandosi in piedi e buttando a terra foglietti e volantini che la professoressa Bresson si era preoccupata di fargli avere.

«Questo è il colmo» squittì il banchiere panzone, imitando il collega. «È già imbarazzante che venga per l'ennesima volta a implorare i nostri finanziamenti per le sue patetiche ricerche. Ma che pretenda anche d'insultarci a questo modo... è il colmo davvero!»

«Aspettate!»

Laura scavalcò la sedia che aveva davanti per piazzarsi di fronte ai due uomini. Stava per piagnucolare qualcosa del tipo: *per favore vi prego pietà*, ma l'omino cattivo la zitti con un gesto eloquente.

«Non provi a fermarmi!» ringhiò, aggirandola per incamminarsi verso l'uscita della sala.

«La prego, dottore! Sa com'è fatto il dottor Mazzini, non ha motivo di prendersela».

L'altro rispose con un secco: *blah!* e un attimo dopo stava già fuori dalla porta, col collega che barcollava e ansimava per tenere il passo dietro di lui. Tuttavia la Professoressa Bresson non era affatto intenzionata a mollarli, e subito gli corse appresso.

«Per favore» si sentì la sua voce che piagnucolava lungo le scale. «Per favooooooooore!»

Nella sala riunioni, invece, Primo stava ancora in piedi sul palco. Sembrava perplesso, ma non aveva perso la sua allegria.

«Che gente strana» ridacchiò, tirando su con le spalle e rivolgendosi ad Arturo. «Ma che problema c'è? La banca finanzia la ricerca per migliorare la sua immagine con clienti e azionisti. Anche a loro non capita tutti i giorni un progetto a cui valga la pena partecipare, vedrai che ci ripenseranno».

«Andiamo va'» sbuffò l'ingegner Verne, alzandosi dalla sedia e facendo segno ai suoi collaboratori di seguirlo.

Prima di uscire dalla sala riunioni affondò le mani nelle tasche della tuta, e con un ringhiaccio tonante chiari una seconda volta la poca stima che aveva per i parenti defunti del dottor Mazzini.

2 – Andiamo a mangiarci qualcosa!

Una ventina di minuti più tardi, dopo un'inutile e violenta discussione con una ragazza delle pulizie che si rifiutava di dare una sistemata alla *sala riunioni piccola* (se l'era presa per non essere stata invitata al rinfresco) Mazzini raggiunse l'ufficio della professoressa Bresson.

In quel momento il corridoio era affollato da studenti che, finite le lezioni, lasciavano le aule subaffittate all'Università per andare a pranzo. Qualcuno sembrò riconoscerlo e lo salutò in tono più o meno formale, arrivando a chiamarlo addirittura *professore*. Qualcun altro aveva più l'aria di volerlo prendere per i fondelli, approfittando della confusione per fare qualche battutaccia alle sue spalle.

Primo bussò alla porta dello studio di Laura. Dall'interno non proveniva alcun suono, e nessuno rispose.

«Professoressa Bresson?» chiese, abbassando la maniglia.

Niente da fare, la porta era chiusa a chiave. Il dottor Mazzini diede uno sguardo al cellulare, tanto per vedere se per caso Laura avesse provato a chiamarlo, ma non trovò nessuna telefonata persa. Probabilmente era andata a discutere con i rappresentanti della banca in qualche posto lontano dal proprio ufficio, così da evitare che Primo li trovasse e se ne uscisse con qualche altra battutaccia.

Certa gente non sorride mai riflettè il dottor Mazzini, stringendosi nelle spalle. *Ma a sentir loro è sempre colpa degli altri.*

Buttando uno sguardo oltre la finestra del corridoio, il proprietario della STM vide un fiume di studenti che attraversava il cortile per raggiungere la palestra (che come vi ho spiegato era diventata la mensa). In un angolo del piazzale, sotto un acero imponente dalle foglie ingiallite, un gruppetto di impiegati probabilmente del settore ragioneria (non è che li conoscesse tutti) chiacchieravano e fumavano in tutta tranquillità.

A quel punto decise che aveva fame anche lui e che tanto valeva andare a mangiare un boccone, piuttosto che aspettare lì come uno scemo. Laura sarebbe tornata chissà quando, e se fosse giunta a un qualche accordo con la banca di sicuro gli avrebbe subito telefonato. Si chiese allora se Arturo avrebbe voluto mangiare con lui, e decise di andarlo a cercare.

Lasciato l'ufficio della professoressa Bresson, Primo percorse il corridoio fino in fondo e da lì prese l'ascensore per il secondo piano, dove si trovavano i laboratori tecnici. Quando le porte si spalancarono, si trovò immerso in un rumoroso viavai di gente che andava a pranzo o che si spostava da un laboratorio all'altro.

«Aho, dotto'!»

In mezzo a quella confusione, il dottor Mazzini riconobbe la voce di Arturo, che vicino all'ingresso del laboratorio di elettrotecnica si sbracciava verso di lui.

«Viè qua!» chiamò ancora l'ingegnere, facendo segno di raggiungerlo.

«Sì, eccomi».

Così dicendo, Primo iniziò a spostarsi in quella direzione spingendo contro la folla che si muoveva in senso opposto.

«Mi dispiace!» si scusò col dottor Rossi, un medico dalla testa avvolta in una massa di barba e capelli bianchi a cui aveva pestato un piede. «Mi perdoni, signorina!» disse inoltre a una ragazza a cui aveva mollato una gomitata nello stomaco.

«Andiamo, viè dentro!»

Non appena gli fu arrivato abbastanza vicino, Arturo lo agguantò per un braccio e lo trascinò all'interno del laboratorio. Poi lo spinse contro un tavolo per gli esperimenti, e fece il gesto di dargli uno schiaffone.

«Ma proprio quella stupidata gli dovevi andà a dì a quegli antipatici della banca?»

In realtà quello che disse fu molto più dialettale e colorito (credete davvero che l'ingegner Verne avrebbe detto *stupidata* e *antipatici*?). Scusate se ho stemperato il linguaggio a questo modo, ma mi leggono anche i bambini.

Mazzini stava per riciclare quel suo aforisma di cinque minuti prima, secondo cui se uno sta sempre incavolato la colpa dev'essere sua, ma l'altro lo zittì agitando la mano in un gesto che minacciava: *è meglio che ti stai zitto.*

«Ti devo da' una cosa» aggiunse Arturo, spostandosi verso il fondo del laboratorio.

L'ingegner Verne raggiunse un tavolo posto accanto a una serie di armadi che traboccavano strumenti elettrici dal misterioso utilizzo. Da sopra il mobile, in mezzo a un braccio meccanico che montava una mano guantata stile Topolino (a cosa servisse non lo

voglio nemmeno sapere) e a un saldatore gigantesco utilizzato per lavorare su circuiti microscopici, raccolse un piccolo oggetto dalla forma arrotondata. Sembrava uno di quei soprammobili di plastica con dentro un paesaggio, e che se li agitate si vede la neve (anche se io ho sempre sospettato che fosse finta) solo senza il paesaggio e senza la neve.

«Te l'ho riparato» disse, osservando da più angolazioni il piccolo strumento che aveva raccolto. «Tiè».

Detto questo fece un movimento dal basso in alto, e lanciò l'oggetto trasparente attraverso la stanza in una traiettoria a parabola. Il dottor Mazzini, però, sembrò non rendersene conto: rimase assolutamente immobile nel punto in cui si trovava, e il soprammobile lo colpì in fronte per poi cadere a terra con un rumore che un oggetto delicato è meglio che non faccia.

«Aio!» esclamò Primo, barcollando all'indietro con le mani sopra la testa.

«Ma per la miseria!» Arturo si tuffò in avanti per raccogliere quello strano oggetto che era finito sotto a un tavolo del laboratorio. «Come hai fatto a non vederlo? Mi sa che ti sei proprio rimbambito!»

«Che ne sapevo io? Non pensavo che me lo tirassi per davvero».

«Ma guarda te che hai combinato. Sta a vedé che l'hai rotto di nuovo».

L'ingegner Verne si mise a controllare il soprammobile, passandoselo diverse volte da una mano all'altra mentre lo osservava in controluce.

«Per fortuna sembra a posto» annunciò finalmente, prima di porgerlo al dottor Mazzini che ancora si massaggiava la fronte. «Però vedi di non farlo cadé di nuovo!»

Il proprietario della STM non disse nulla. Si portò davanti agli occhi quell'oggetto grande poco meno del suo pugno, e poi sorrise soddisfatto. All'interno del vetro (non era di plastica come i soprammobili con la neve finta) un contatore a cristalli liquidi recitava: 299 792 458.

«La velocità della luce misurata in tempo reale» commentò, con un entusiasmo che troverete di certo mal riposto una volta che vi avrò spiegato meglio di cosa si tratta. «Meraviglioso».

Facendo ruotare quello strano oggetto tra le mani, si accorse finalmente del nastro trasparente che passava attorno alla giunzione tra il fondo metallico e la parte superiore.

«Ma che ci hai messo, lo scotch?»

«Non c'avevo una lira, dotto! Con che lo dovevo chiudé'? Comunque non ti preoccupà: ho messo tre livelli di nastro adesivo, e dentro c'è anche un pezzo di fil di ferro per tené fermo tutto quanto. Alla fine è meglio di una saldatura vera, sta' tranquillo».

«Roba di classe» ridacchiò Primo, osservando ancora una volta i numeri sul contatore. «Ma che problema c'è? L'importante è che funzioni».

Detto questo si fece scivolare con nonchalance quell'affare in tasca ai pantaloni del completo, e poi si rivolse all'ingegnere con l'espressione più invitante che potete immaginare.

«Adesso andiamo a mangiarci qualcosa?»

3 – Il misuratore di velocità della luce.

«Secondo me sei sulla cattiva strada».

Primo buttò giù un sorso d'acqua per aiutarsi a deglutire, poi riprese.

«Non hai ben chiaro lo scenario che dobbiamo analizzare per soddisfare le richieste della Comunità Europea».

Come avrete potuto immaginare, il dottor Mazzini (pace all'anima sua) si trovava nella mensa della STM in compagnia dell'ingegner Verne. Sedevano a un tavolo color verde acceso, posizionato sotto uno dei canestri di quello che era tuttora un campo da basket.

Essendo il turno degli universitari, i tavoli attorno a loro erano occupati da professori e studenti, e il tutto era immerso nell'intollerabile confusione tipica dei locali frequentati da ventenni.

«Perché?» Arturo scosse la testa. «Una volta che l'hai mandato nello spazio, un satellite con dentro l'archivio delle conoscenze scientifiche può rimané in orbita per tutto il tempo che ci pare. Non gli può succedere niente! Secondo me bisogna sceglie' una soluzione di questo tipo».

Ma Primo non sembrava della stessa opinione. Ingoiò il boccone che aveva in bocca, si pulì le labbra col tovagliolo e scosse la testa.

«Perdonami, ma l'idea alla base del progetto è quella di restituire la cultura moderna a degli esseri umani che ne siano stati privati. Si parla di interagire con dei primitivi, persone che non abbiano basi sociali di alcun tipo».

«Ho capito, e allora?» Arturo mandò giù un pezzo della sua bistecca praticamente senza masticarlo.

«Allora sarai d'accordo con me che se in seguito a, che so, una glaciazione, la civiltà umana ripiombasse all'età della pietra, nessuno avrebbe più la tecnologia per andare nello spazio a prendersi il satellite».

L'ingegnere fece un ruggito di disappunto, dopo di che scosse la testa.

«Hai ragione, che *ingenuo* che sono (da adesso in poi, facciamo che quando parla Verne le parole in corsivo sono parolacce. Ok?) È meglio che non dico più niente».

«Ma no» rispose Mazzini, prima d'infilarsi in bocca una forchettata di spaghetti «È importante che ne parliamo il più possibile».

Detto questo fece cenno ad Arturo di aspettare, perché aveva la bocca piena.

L'ingegnere ne approfittò per fare un altro boccone (che questa volta masticò pure) mentre Primo bevve un po' d'acqua e prese fiato. Stava per riprendere il discorso, quando un'esplosione di risate in fondo alla palestra attirò l'attenzione di entrambi.

Un giovanotto pieno di brufoli, chiaramente fuori forma e con dei capelli tanto lunghi quanto unti (a voi decidere la misura di entrambe le cose) guardava perplesso il vassoio che era uscito da un ingombrante macchinario. Attorno a lui si era radunato un gruppo di studenti, e tutti ridevano in maniera sguaiata.

«C'è ancora qualcuno che mangia la roba che esce da quell'affare» commentò l'ingegner Verne, in tono burbero. «Io piuttosto preferisco tenermi la fame».

«Sì, meglio prendere il cibo al bancone» ammise Mazzini. «Se riuscissimo almeno a fargli produrre sempre qualcosa di commestibile...»

«Non capisco perché non lo fai portà via. Andrà a finì che, prima o poi, qualcuno ci resterà intossicato».

Primo scosse la testa.

«Ma no. È progettato per riconoscere le strutture chimiche potenzialmente letali... o per lo meno la maggior parte di esse. E poi gli studenti di Fisica ne vanno pazzi, se glielo togliamo non mangeranno nient'altro».

A quel punto, una ragazza che pareva uscita da un esercito sudamericano spinse da parte il compagno dai capelli unti e si piazzò di fronte alla macchina. Inserì in una fessura quella che doveva essere la sua carta prepagata, e poi disse qualcosa ad alta voce (forse *pizza* o *pasta*, c'era troppa confusione per sentire bene).

L'assemblatore di pietanze iniziò a vibrare di fronte alla piccola folla che osservava in silenzio. Dopo qualche secondo lo sportello che aveva sul davanti si aprì e ne uscì fuori un vassoio con un bel piatto di spaghetti fumanti. La ragazza fece un evidente cenno di approvazione, e i suoi compagni tutti intorno applaudirono.

«Sembra che questa volta sia andata bene» commentò Primo.

Non fece però in tempo a finire la frase, che la studentessa soldato sudamericano lanciò uno strillo terribile. Subito dopo gettò in terra il vassoio (combinando il disastro che potete immaginare) e scappò fuori dalla palestra tra le risate generali di chi aveva assistito alla scena.

«A me mi pare di no» ridacchiò Arturo.

Di fronte a quella situazione, anche Mazzini batté le mani e scoppiò in una fragorosa risata. Quando si fu ricomposto aspettò per qualche secondo che la confusione si placasse un po' (spettacoli del genere non erano poi così infrequenti) e poi tornò a rivolgersi all'ingegner Verne.

«In questa fase del lavoro» spiegò «dobbiamo mettere giù più idee possibile. Decideremo in seguito quali siano quelle meritevoli di essere portate avanti, e infine quale sarà il progetto definitivo da presentare al Ministero. Non dobbiamo aver paura di proporre un'ipotesi potenzialmente assurda: un'idea sbagliata ne porta sempre con sé una buona».

«C'hai ragione» Arturo annuì con un mezzo mugugno, e poi iniziò a riflettere massaggiandosi il mento.

Il dottor Mazzini si pulì ancora col tovagliolo, poi riprese a parlare.

«Quando Laura ci darà un ordine di grandezza delle risorse stanziare nel progetto, formerò un gruppo di ricerca. Il primo passo sarà di mettere insieme tutte le idee che possiamo tirare fuori, per poi discuterle insieme».

«Sì. Per di', già dall'idea del satellite me n'è venuta un'altra».

«Davvero?» Primo si mostrò sorpreso e allo stesso tempo sinceramente curioso. «E che problema c'è, allora? Dimmi tutto».

«Si potrebbe realizzare un satellite che una volta passati, che ne so, un migliaio di anni, riscenda a terra per conto suo».

«Un satellite che fa su e giù» l'espressione del dottor Mazzini si fece concentrata. «Come un ascensore».

Un attimo dopo il proprietario della STM batté le mani, e scoppiò in una risata.

«Embè? Che c'hai da ride' adesso?»

«Ma niente» rispose Primo, ancora ridendo. «M'immagino la sapienza dell'umanità che s'incendia nell'atmosfera, e poi si schianta a terra in mille pezzi. E dopo tutto il lavoro che abbiamo fatto per conservarla, pensa che fregatura!»

«Può esse'» grugnì l'altro. Poi incrociò le braccia e si mise a guardare in fondo alla palestra.

Qualche studente si divertiva a mangiare sollevando manubri o facendo gli addominali con gli attrezzi ancorati alle pareti (ma io non credo che sia un buon modo per fare la dieta, per cui non imitateli).

«Mi scusi, dottor Mazzini?»

«Sì?» Primo alzò la testa dal piatto per rivolgersi a chi lo aveva chiamato.

Due professori dell'Università che insegnavano nelle aule della STM si erano fermati accanto al suo tavolo. Il primo era un uomo piuttosto anzianotto, piccolo e ben vestito. L'altro era giovane e grassottello, e forse era solo un assistente... ma come chiederlo senza rischiare di offenderlo?

«Tu sei un professore o un assistente?» domandò bruscamente l'ingegner Verne, come se mi avesse letto nel pensiero.

Il giovanotto ebbe un lieve sussulto, segno che effettivamente era sgarbato chiedere la cosa in quel modo.

«L'ingegner Rocchi è uno dei miei collaboratori» intervenne l'uomo più anziano, in tono

cordiale. «Ci chiedevamo se questo fosse il famoso marchingegno di cui abbiamo tanto sentito parlare».

Con un movimento del collo indicò il *soprammobile senza neve* che il proprietario della STM aveva appoggiato al centro della tavola.

«Proprio così» confermò Primo, assicurandosi per l'ennesima volta di avere la bocca pulita. «Vuole dargli un'occhiata?»

Così dicendo raccolse l'oggetto di vetro bombato e lo passò al professore anziano, che lo prese delicatamente con entrambe le mani.

«Cerchi di non farlo cadere... anche lei» aggiunse, prima di mettersi in bocca un'altra forchettata di pasta (non so a voi, ma a me sta venendo fame).

L'uomo socchiuse gli occhi e aggrottò le sopracciglia, mentre osservava da vicino i numeri che si leggevano all'interno del marchingegno. Dietro di lui, l'assistente osservava il tutto con un'espressione affascinata.

«E così, questo piccolo oggetto è in grado di misurare la velocità della luce» commentò il professore, ruotandolo per osservarne il fondo.

«Esattamente» confermò Primo, felice di aver suscitato tanto interesse. «Quella che legge sul display è la velocità della luce nell'atmosfera. Se lo mette sott'acqua, oppure nel vuoto, vedrà che le cifre cambiano».

A quelle parole L'ingegner Verne si schiarì la voce e scosse leggermente la testa.

«O forse no» si corresse Mazzini. «In realtà quella è la velocità della luce nel vuoto, per cui le cifre sono sempre le stesse».

«Affascinante» concluse il professore anziano, poggiando di nuovo l'oggetto sul tavolo. «E a quale scopo è stato costruito, se posso chiederlo?» (ecco che arrivano i dolori).

Arturo si voltò a guardare da un'altra parte, fingendo interesse per la lunga fila davanti al bancone del caffè. Primo invece non perse minimamente la sua naturalezza.

«La Soluzioni Tecniche Mazzini intende commercializzare questo prodotto come magnete decorativo per il frigorifero, come un originale soprammobile, o come fermacarte» (ovviamente non è il suo modo naturale di esprimersi: sta solo ripetendo a memoria un comunicato stampa scritto dalla professoressa Bresson).

«Un fermacarte?» domandò l'assistente, dimostrando di avere addirittura una voce.

«Esattamente» sorrise il dottor Mazzini. «Le è mai capitato di visitare uno di quei negozi che vendono giochi e gadget scientifici? Ecco, siamo convinti che in un contesto del genere il nostro misuratore di velocità della luce andrà letteralmente a ruba».

I due insegnanti si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Sembra un'idea simpatica» ammise il giovanotto grassottello e non professore. «Potrei regalarlo a qualcuno che lavora con me. E a che prezzo intende commercializzarlo?»

Primo si strinse nelle spalle.

«Ancora non saprei dirle. Questo è solo un prototipo».

«Capisco» l'assistente non voleva darsi per vinto. «Ma più o meno si sarà fatta un'idea. Quanto costa il prototipo?»

«Non ricordo di preciso. Ingegnere Verne, a quanto ammontano i costi di produzione per il prototipo del misuratore di velocità della luce?»

Arturo aveva accavallato le gambe, e guardava ancora verso il fondo della palestra fingendo di essere troppo sovrappensiero per seguire la conversazione.

«Arturo» Primo alzò la voce. «Quanto costa uno di questi affari?»

«Ottantamila» rispose l'ingegnere seccamente, senza voltarsi.

«Ottantamila Euro» ripeté il dottor Mazzini, sorridendo come se fossero ottantamila lire (un tipo di moneta un tempo usato in Italia). «Ma mi aspetto che il prodotto finito costi

molto meno. Anche la metà!»

Le occhiate perplesse dei due insegnanti si trasformarono in sguardi apertamente sconcertati (non che avessero intenzione di acquistarne uno fin dal principio, secondo me).

«La ringrazio» disse infine il professore anziano, accennando un lieve inchino prima di andare via.

«Grazie professor Mazzini» aggiunse l'assistente più giovane, con un cenno di saluto che comprendeva anche l'ingegner Verne.

Arturo si schiarì la voce senza nemmeno voltarsi verso di loro, mentre Primo rispose con un ampio gesto della mano.

«Grazie a voi, e arrivederci!»

Una volta che i due docenti si furono allontanati, Verne sbatté le mani sul tavolo e ringhiò come una specie di cane selvatico arrabbiato. Dei ragazzi che stavano pranzando a un tavolo vicino si voltarono verso di lui, e poi iniziarono a sghignazzare trattenendo le risate. Gli sguardi che si scambiavano dicevano inequivocabilmente: *oh, ma l'hai visto quello?*

«Ma chi vuoi che se lo compri un *cavolo* di soprammobile che costa ottantamila euro?» ruggì.

«S'era detto quarantamila alla fine, no?»

«Quarantamila oppure ottantamila, che cambia? Chi è lo *scemo* che va a spende' tutti quei soldi per un numero che appare su uno schermo a cristalli liquidi, e che nemmeno si capisce come *accidenti* viene fuori?»

Primo allargò le braccia come a dire: *che ci posso fare io?* Poi sorrise.

«Al mondo ci sono persone molto ricche che sono attratte da oggetti costosi e particolari. È probabile che non ne venderemo tantissimi, ma rientreremo almeno delle spese di progetto e sviluppo e alla fine la Soluzioni Tecniche Mazzini si ritroverà con delle conoscenze tecniche che prima non possedeva».

«Mah» sbuffò Arturo, scacciando l'aria con la mano. «Sempre ottimista, tu. Certe volte le cose vanno male e basta, bisogna solo ammettere' che abbiamo preso la fregatura, e che tocca buttà tutto».

Il dottor Mazzini stava per ribattere qualcosa, ma di colpo saltò sulla sedia. Da qualche parte arrivava il tema musicale di una famosa serie di film di fantascienza, e in particolare quello era il passaggio inconfondibile di quando arrivavano le astronavi dei cattivi.

«Perdonami» disse, prendendo il cellulare dalla tasca interna della giacca. «Questa è Laura».

4 – Hanno *quasi* detto di sì.

«Carissima!» Primo sorrise come se il suo interlocutore fosse di fronte a lui, piuttosto che a parlare al telefono chissà dove. «Com'è andata con gli amici della banca? Ah, dici davvero?»

A quel punto mise una mano sul ricevitore e si rivolse ad Arturo.

«È tutto a posto» disse, facendo l'occholino. Poi tornò a parlare con Laura.

«Davvero dici? Ah, certo. Certo come no, certo. Sì, sì, certo. Ok, certo, sì...»

Dopo un'altra mezza dozzina di *sì, certo, ok e come no*, il dottor Mazzini concluse con un *allora a dopo* e mise giù il telefono (ok, per modo di dire, visto che era un cellulare). Fatto questo si infilò in bocca l'ultima forchettata di spaghetti, e iniziò a masticare tranquillamente.

«E allora?» Arturo era ansioso. «Laura ti ha detto che è andata bene?»

Primo gli fece segno di aspettare, facendo notare che stava ancora masticando.

«Hai detto che hanno accettato, giusto? Allora la banca ci finanzia il progetto. Oh! Vuoi risponde' oppure no?»

Il dottor Mazzini posò la forchetta. Si pulì la bocca col tovagliolo, buttò giù un sorso d'acqua e finalmente rispose:

«Hanno quasi detto di sì».

«Che?» l'ingegner Verne spalancò gli occhi. «Che vuol di che hanno detto quasi di sì? Ce li danno o non ce li danno i soldi per il progetto?»

Primo scosse la testa.

«Per adesso non ci danno una Lira. O un Euro, o la valuta che preferisci. La fase di ideazione e progettazione iniziale è affar nostro, ma a dirla tutta non ci servono nemmeno tutti questi finanziamenti, per cui poco male».

«Come poco male? Hanno detto di no, e alla STM non c'avemo 'na lira. Come facciamo a realizzà tutto per conto nostro?»

«Tranquillo! Una volta ultimato il progetto iniziale, la banca è disposta a finanziare un prototipo o un modello in scala ridotta da presentare al Ministero per la richiesta dei fondi Europei. Dobbiamo solo decidere cosa vogliamo realizzare, e loro ci daranno i soldi».

Arturo ringhiò così forte che una ragazza seduta accanto a lui saltò in piedi, e iniziò a guardarsi attorno impaurita.

«Ma se non possiamo pagare i ricercatori, come lo facciamo 'sto *cavolo* di progetto della conservazione del sapere del *cappero*?»

«Che problema c'è?» Mazzini allargò le mani, e sorrise come se quello che diceva Verne fosse una barzelletta divertentissima piuttosto che un guaio da risolvere. «Basta trovare qualcuno che lavori gratis».

«Senti un po' Primo, ma vedi di...»

Arturo aveva tutta l'intenzione di ripassare l'elenco dei termini offensivi che correva il rischio di dimenticare, non avendoli ripetuti nemmeno una volta nelle ultime due ore. Ma Primo lo anticipò.

«Perché sei tanto scontento? Abbiamo un progetto eccitante da portare avanti, e a lavorarci saremo io, te, Laura, quello nuovo che arriva la settimana prossima, e...»

«Quello nuovo? E chi è?»

«Il fisico che ha vinto il concorso, non ricordi? Te ne avevo parlato qualche tempo addietro».

Primo agitò una mano dietro la testa, come a dire: *è roba vecchia, di un sacco di tempo fa*.

«Quello con l'hobby della fotografia, te ne sei scordato? Il Ministero non l'ha ancora assegnato a un gruppo di ricerca, per cui nel frattempo ce lo prendiamo noi».

Arturo sbuffò, non pareva affatto convinto.

«Figurati che bellezza. Uno appena arrivato che non sa neanche dove mette' le mani».

«Diamogli un po' di fiducia!» il dottor Mazzini scoppiò a ridere. «Dicono che è una specie di genio. Ho il curriculum in ufficio. Poi te lo mando, così gli dai un'occhiata».

«E vabbe', mandamelo. Ma insomma, secondo te in quattro persone dovremmo mette' insieme questa cosa che salverà il mondo da ogni catastrofe? Non ti pare un po' troppo, come progetto?»

«Il mondo non dobbiamo salvarlo. Ci chiedono solo di progettare qualcosa che, nel caso, aiuti a ricostruirlo. E a dire la verità siamo in cinque, non in quattro».

«Come cinque?»

L'ingegner Verne fissò il dottor Mazzini negli occhi, poi prese a massaggiarsi il mento con un mugugno di concentrazione (sarebbe quando la gente fa *hmmmm*). Tutto d'un tratto

saltò in piedi e sbatté i pugni sul tavolo, facendo cadere i bicchieri.

«E no eh! Tu stai a pensà al Tossico, ma io col Tossico non ci voglio lavorà!»

Di fronte a quella reazione, Primo si rabbuiò un poco. Forse per la prima volta dall'inizio del libro pareva addirittura contrariato.

«Il dottor Manfredi è un medico valido e affidabile».

«Sì, affidabile come *stocavolo*» sbuffò Arturo indicandosi, be'... il *cavolo* (appunto).

«Data la natura del progetto» disse il dottor Mazzini in tono pacato «una consulenza di tipo medico è fondamentale. E sai bene che il dottore accetterà di partecipare in qualità di collaboratore della STM anche senza una retribuzione aggiuntiva.

L'ingegner Verne ringhiò qualche improprio, e poi si abbandonò contro lo schienale con le braccia incrociate. La sua espressione era come un cartellone pubblicitario che implorava a grandi lettere: *eddai, no! Il Tossico no*.

L'espressione di Mazzini invece era il solito sorriso che si riaccendeva lentamente. E scommetto quello che vi pare che il titolo del prossimo capitolo non sarà una sorpresa per nessuno.

5 – Il dottor Fortunato Manfredi.

Erano quasi le otto di sera quando Primo entrò nell'ospedale della Soluzioni Tecniche Mazzini. Più che un ospedale vero e proprio (che sarebbe stato un po' troppo sovradimensionato anche per un istituto grande come quello) si trattava di uno studio medico con annessi una piccola sala operatoria, un laboratorio di analisi e tre stanze di degenza per i pazienti, che generalmente restavano inutilizzate (per qualche ragione, i dipendenti della STM continuavano a preferire gli ospedali veri).

«Signor Mazzini!»

Ad accoglierlo fu la voce roca del professor Rossi, il dottore dal volto nascosto da una nube di barba e capelli bianchi a cui Primo aveva pestato un piede qualche pagina fa. Doveva essere sul punto di andarsene, perché si era tolto il camice per indossare un lungo giaccone invernale, troppo alla moda per una persona di quell'età.

«Come posso aiutarla?» gli domandò il medico.

«Sto cercando Manfredi» spiegò Primo. «Se non sbaglio, questa sera dovrebbe avere il turno di notte».

Per un attimo, il proprietario della STM fu tentato di chiedere al dottore cosa stesse facendo all'ora di pranzo nell'area di elettronica, quando invece avrebbe dovuto trovarsi di guardia in ospedale, ma poi lasciò correre: riprendere qualcuno lì dentro perché lavorava troppo sarebbe stato davvero il colmo.

Il professor Rossi fece il gesto di guardare l'orologio da polso, e poi scosse la testa.

«Il dottor Manfredi sarebbe già dovuto venire a darmi il cambio, ma come al solito...»

«Ma che prolema c'è?» sorrise Primo, prendendo una sedia per mettersi a sedere. «Vada pure, resto qui io».

L'altro però appariva indeciso (non che si vedesse molto della sua espressione, con quel barbone che gli copriva la faccia).

«Non so. E se ci fosse un'emergenza proprio in questo momento?»

«Che vuole che succeda nel giro di pochi minuti? Nella peggiore delle ipotesi, qualcosa di medicina l'ho studiata anch'io».

Dalla sua faccia si vedeva poco o nulla, ma il professor Rossi non avrebbe affidato l'ospedale a Mazzini neanche per un quarto di metà di mezzo secondo (a tenersi larghi). Stava forse cercando le parole per far presente la cosa in maniera gentile, quando un rumore

all'esterno dell'ambulatorio attirò l'attenzione di entrambi: dei passi si stavano avvicinando lungo il corridoio.

«Forse è lui» commentò il medico, guardando di nuovo l'orologio.

Tutto d'un tratto i passi all'esterno dell'ospedale si trasformarono nel rumore di qualcuno che inciampava, e poi si sentì anche una mezza imprecazione.

«È sicuramente il dottor Manfredi» concluse il medico, raccogliendo la borsa da dietro la scrivania dove sedeva Mazzini, che annuì con una smorfia.

«Le auguro di nuovo buona serata» aggiunse, mentre la sua barba si deformò in maniera tale da far sperare che lì sotto ci fosse un sorriso. Dopo di che si affrettò verso la porta e uscì.

«Arrivederci!» lo salutò Primo, restando solo nell'ambulatorio.

Un attimo dopo si sentì la voce del professor Rossi che salutava qualcuno nel corridoio, senza ottenere risposta. Poi calò il silenzio, quasi che fuori dall'ospedale non ci fosse più nessuno.

«Dottor Manfredi?» chiamò Primo. «È lì fuori?»

Per alcuni secondi non si sentì altro che il ronzio dei macchinari e il rumore della ventola del computer dell'ambulatorio (lì dentro non erano installati calcolatori a motore per non disturbare i pazienti). Poi una specie di lamento soffocato risuonò nel corridoio, e i passi percorsero gli ultimi metri che mancavano fino all'ospedale.

La porta che dava all'esterno si aprì di colpo, e il dottor Manfredi crollò letteralmente nell'ambulatorio con lo stesso lamento che avrebbe fatto un'alce morsa nelle chiappe da qualche animale (vi giuro che fece effettivamente così) per poi rimanere per terra in ginocchio.

Era un signore che avrà avuto una sessantacinquina d'anni (il che vuol dire venti più di Verne, trenta più di Mazzini e quaranta più della dottoressa Bresson, mese più o mese meno) non tanto alto, con una barba bianca e curata e dei capelli fitti che partendo dalle tempie gli arrivavano dietro la testa, scordandosi purtroppo di passare anche sopra la fronte. Diciamo che sarebbe stato lo stereotipo del nonnino simpatico che trasmette sicurezza, se non fosse che in questo momento sputava, rantolava e soprattutto era completamente ubriaco.

«Buona sera dottor Manfredi» lo salutò Primo, alzandosi dalla sedia per andargli incontro.

«*Lashami in passsce!*» biasciò l'altro, allontanandolo con un ampio gesto del braccio.

A questo punto, Fortunato riuscì in qualche modo a sollevarsi sulle gambe, dopo di che barcollò all'indietro fino a urtare violentemente un tavolo pieno di medicinali. Qualche sostanza chimica contenuta in un'ampolla lampeggiò in una piccola esplosione, e un filo di fumo prese a salire dal recipiente in cui si trovava (per fortuna non era niente di troppo tossico, anche se io avrei subito aperto le finestre).

«È sicuro di sentirsi bene, signor Fortunato?» sospirò Mazzini, facendosi avanti di un passo.

«Tutto a *poshto* bello mio, non ti devi preoccupare».

Detto questo il dottore si tuffò letteralmente giù dal tavolo su cui si era sbracato, e piegandosi in avanti fin quasi a toccare il pavimento con le mani arrivò in maniera poco aggraziata fino alla credenza di metallo che stava dall'altra parte della stanza.

«Le ho detto tante volte che non deve arrivare a lavoro ubriaco» lo redarguì Primo, avvicinandosi a lui per sorreggerlo.

Più che un rimprovero, il suo pareva un consiglio che si potrebbe dare a un bambino.

«Ubriaco?» il medico strabuzzò gli occhi, come se davvero volesse farci credere che in realtà la sua era una condizione normale.

Resosi conto dell'impossibilità della cosa, cominciò a sghignazzare crollando pesantemente sul mobile dell'ambulatorio.

«Lei ha delle responsabilità verso le persone che lavorano qui» cercò di spiegargli il dottor Mazzini. «Se qualcuno avesse bisogno del suo aiuto...»

«Non farmi la *ramannnszina!*» (ha detto *ramanzina*, credo).

Il dottor Manfredi diede uno spintone a Primo riuscendo a spostarlo di ben dieci centimetri, e poi si tirò su issandosi con le braccia sulla credenza. Fatto questo si portò il polso sinistro davanti agli occhi e lesse l'ora con una fiera espressione signorile (peccato solo che non indossasse l'orologio).

«Il turno inizia alle otto» disse, facendo scorrere lo sportello che stava sul davanti della credenza. «E alle otto non sarò più *ubriaho*» (ha detto *ubriaco*, ma questa era facile).

Detto questo iniziò a frugare dentro al mobile, tra rumori di cose di metallo che sbattevano e cose di vetro che adesso erano da buttare, e dopo un po' tirò fuori una valigetta scura dalla custodia rigida.

«Non c'è problema se non si sente bene, posso trovarle un sostituto».

Primo lo prese per un braccio, ma l'altro si liberò con uno strattone. Subito dopo aprì il contenitore che aveva preso, rivelando una serie di scompartimenti imbottiti che custodivano delle siringhe all'interno. Alcune fiale contenevano un liquido rosso, altre una sostanza verde e altre ancora un liquido bianco.

Il medico biasciò qualcosa d'incomprensibile, e si fermò a osservare il contenuto della valigetta.

«*Queshto* non è di sicuro» commentò, tirando fuori una siringa bianca e mettendola da parte.

Subito dopo prese in mano una fiala verde e una rossa, e si fermò pensieroso ad analizzarle.

«Dev'esshere una di queste» disse, soppesando le siringhe tra le mani come se la densità del contenuto avesse una qualche importanza. Finalmente sospirò, stringendosi nelle spalle. Mise giù la fiala rossa, tenne per sé la verde e passò la bianca a Mazzini.

«Se smetto di respirare, iniettami *queshta* nel cuore» spiegò, iniziando a sbottonarsi i pantaloni.

«Che fa? Non vorrà assumere quella roba senza sapere di cosa si tratta!»

«Ma certo che lo so! È *sholo* che al momento non mi ricordo tanto bene».

«Aspetti, no!»

Primo fece il gesto di fermarlo, ma quell'altro si era già abbassato le mutande per infilzarsi e veloce come un cobra s'infilzò una chiappa con la siringa di liquido verde, in un gesto tutt'altro che leggero. Per fortuna la camicia che portava era sufficientemente lunga da evitarci uno spettacolo che qualcuno avrebbe potuto trovare sgradevole (ok, la camicia è della lunghezza giusta. È lui che è basso) ma vi avviso che nel seguito della storia potrebbe toccarvi di peggio.

I due rimasero immobili per alcuni istanti. Manfredi respirava profondamente, gli occhi chiusi e le mani strette sul bordo della credenza, mentre Mazzini lo fissava con un sorriso sconcertato. A un certo punto il medico fece una specie di rantolo sofferente, come qualcuno che esce dall'acqua un attimo prima di affogare oppure (e forse questo è un esempio migliore) come qualcun altro che si è schiacciato un dito nella portiera della macchina.

«Signor Manfredi!» Primo sbiancò tutto d'un botto e afferrò il medico per le spalle, lasciando cadere a terra la siringa (per fortuna che era di plastica). «Che le succede?»

Quell'altro non rispose. Se ne stava in piedi coi pantaloni calati, immobile e senza respirare, come del resto aveva predetto. Il proprietario della STM stava già per mettere in

moto la sua conoscenza delle procedure di Primo Soccorso (e quello sì che sarebbe stato un guaio, visto che il corso lo aveva tenuto proprio il dottor Manfredi) quando questi aprì gli occhi di botto.

«Ciao, Primo» sorrise, parlando senza biasciare.

Detto questo, Fortunato raccolse i pantaloni e tutto il resto che gli era scivolato sui piedi, e iniziò a rivestirsi con calma di fronte a un dottor Mazzini che pareva allo stesso tempo sul punto di ridere e di piangere.

«È sicuro di sentirsi bene, signor Manfredi?»

«Perché non dovrei star bene?»

«Non so» Primo osservò perplesso il medico che, lasciata la credenza, si stava avvicinando in tutta tranquillità alla scrivania dell'ambulatorio. «Un minuto fa era così...»

«Mi devi scusare per il modo in cui mi sono presentato, sai che alle volte mi capita di esagerare un po'. Ma non devi stare in pena per me, mio caro. Quel preparato di mia invenzione ha annullato gli effetti del gocchetto di troppo che potrei aver bevuto».

Detto questo Fortunato si sedette di fronte al computer e prese a controllare il lavoro che aveva svolto il collega che lo aveva preceduto. Dopo qualche istante si rivolse ancora al dottor Mazzini, senza alzare lo sguardo dallo schermo.

«Sei venuto qui perché hai bisogno di qualcosa? Lì sul tavolo ho visto delle carte, scommetto che è roba tua».

«Sì» Primo batté le mani, e per un attimo fu chiaro lo sforzo che fece per riconquistare il solito buonumore (diciamo che in quel momento un gocchetto di troppo avrebbe fatto comodo a lui). «Si tratta di un nuovo progetto, qualcosa a cui vorrei che lavorassimo insieme».

«Capisco. E cosa ti frulla per la testa, stavolta?»

«Non è una mia idea. Si tratta di un lavoro che ci è stato offerto dal Ministero».

«Ma davvero?» il medico gli lanciò un'occhiata scettica. «Allora è una cosa seria, si tratta di un lavoro importante».

Detto questo fece ruotare la sedia, così da poter leggere il registro degli interventi che stava aperto sulla scrivania. Quel giorno c'erano stati un operaio trafitto da una freccia giocattolo, una giovane impiegata intossicata da un software contraffatto bevuto per errore (di solito quelli originali erano anche commestibili... o dovrei dire *potabili*?) e uno dei collaboratori di Verne si era saldato un ginocchio al motorino, richiedendo l'intervento dei pompieri per essere liberato. Roba di comune amministrazione, insomma.

«Effettivamente, almeno sulla carta è un'occasione da non perdere» finalmente Mazzini era tornato in sé, e ridacchiava e sorrideva tutto contento. «Forse è il progetto più importante che ci sia mai stato proposto».

«Addirittura! E allora bisogna sbrigarsi, prima che il Ministero ci ripensi e ci dia una fregatura come al solito».

A quelle parole, Primo scoppiò a ridere.

«A dirla tutta, credo che sia già successo. Per il momento nemmeno ci pagano, e temo che dovrò chiederle di lavorare gratis».

Il dottor Manfredi alzò lo sguardo dal registro per lanciargli un'occhiataccia. Stava per dire qualcosa, ma fu interrotto dal telefono della scrivania che squillò proprio in quel momento.

«Pronto?» chiese, portandosi la cornetta all'orecchio.

Adesso non sapremo mai cosa Fortunato avrebbe detto al dottor Mazzini, anche se io propenderei per una frase del tipo: ma certo che sei sempre il solito *ingenuo* (tanto per dirla alla Verne).

«Un incidente? E dove?»

Il medico si fece serio e si morse il labbro inferiore. Nel frattempo, anche il cellulare di Primo aveva preso a vibrare. La suoneria era quella che aveva dato a tutti i numeri interni della STM: il motivo di quella serie televisiva con gli agenti segreti che svolgono missioni particolarmente impegnative.

«È uno dei laboratori tecnici» commentò Primo, leggendo il numero sullo schermo del telefono.

«Sì, sono col dottor Mazzini» disse Manfredi, annotando qualcosa su un pezzo di carta. «Adesso arriviamo».

Detto questo mise giù il telefono, lasciò la scrivania e andò a infilarsi il camice che stava appeso dietro la porta dell'ambulatorio.

Intanto Primo era ancora al cellulare, e cercava di capire meglio quale fosse la situazione.

«È cascato il ragno, e allora? Cadrà sei o sette volte al giorno, dove sta il problema. Ah, questa volta c'è rimasto sotto qualcuno, ho capito».

Nel frattempo il dottor Manfredi aveva tirato fuori una fiaschetta metallica da cui prese un lungo sorso di quello che nella migliore delle ipotesi era solo Whisky. Fatto questo strinse gli occhi con forza come per lottare contro il bruciore, scosse rapidamente la testa e poi si lasciò scappare un lamento soffocato.

«Su, accompagnami» disse infine a Primo, raccogliendo la valigetta del primo soccorso.

E in un attimo furono fuori dall'Ospedale.

6 – Il ragno della morte (ma è solo per farvi paura).

Il dottor Mazzini non aveva neanche messo piede nel laboratorio di robotica quando si sentì chiamare ad alta voce.

«Sbrigatevi, venite a darci una mano!»

La sala in cui era entrato era grande più o meno quanto il campo da basket della mensa. Soltanto era completamente spoglia, a parte dei tavoli con dei computer posizionati contro la parete adiacente alla porta. Il pavimento, le pareti e il soffitto del laboratorio erano ricoperti di buchi delle dimensioni di una palla da tennis.

«Che fate lì impalati?» nella sala rimbombò la voce imbizzarrita della professoressa Bresson. «Datevi una mossa!»

A quelle parole il dottor Manfredi scattò verso il centro della sala, e Primo si trovò davanti alla seguente scena: all'incirca al centro del pavimento due ricercatori stavano abbracciati a una sorta di robot, formato da otto arti meccanici che convergevano verso una struttura centrale. Laura invece era rimasta infilata sotto quella specie di ragno meccanico, intrappolata tra le zampe che stridevano e grattavano sul terreno.

Un terzo dipendente della STM parlava a un telefono montato sulla parete vicino ai computer.

«Ma sì, sì, è sempre lo Studio Mazzini sa'?» strillò nella cornetta, con una vocina stridula (e dimostrando di non sapere nemmeno il nome del posto in cui lavorava). «Ho capito che l'incendio l'avete spento che sono due ore, ma adesso sto chiamando per un altro incidente sa'?»

Il ragno riparatore (o ragno della morte, come era stato ribattezzato dai collaboratori dell'ingegner Verne) era uno dei progetti su cui la STM lavorava con maggiore ostinazione ormai da diversi anni. L'idea avuta da Mazzini, e successivamente realizzata da Verne assieme al suo gruppo di progettisti, era quella di costruire un robot capace di arrampicarsi su qualsiasi superficie e in grado di lavorare anche capovolto, così da essere impiegato per

operazioni di tipo tecnico all'interno di posti scomodi e poco accessibili come, ehm... la sostituzione delle luci nelle gallerie (è l'unico esempio che mi viene in mente).

L'ultimo modello attualmente in fase di sperimentazione funzionava quasi perfettamente. Unico difetto, non appena raggiungeva una superficie orizzontale su cui muoversi a testa ingiù (lo scopo per cui era stato ideato, insomma) cadeva a terra e si sfasciava in mille pezzi.

«Come ha fatto Laura a finire lì sotto?» domandò Primo, facendosi avanti.

«Ma che importanza ha?» strillò lei. «Levamelo solo di dosso. Levamelo, levamelo levamelo levamelo!»

«La signora Bresson stava visitando il laboratorio» spiegò uno dei ricercatori che tenevano fermo il ragno. «Io gli avevo detto di stare attenta».

Era un giovanotto sulla trentina, stranamente di bella presenza per essere un laureato in Ingegneria.

«Io stavo attenta sì, ma ai soldi che andate sprecando! Che ve ne fate di tutti i computer che avete qui dentro?»

«Come?» a rispondere fu l'altro ricercatore, un fisico piccoletto dal fisico piuttosto sviluppato (per la fortuna di Laura e dei brutti giochi di parole). «Ma questo è un laboratorio di ricerca, come lavoriamo senza computer?»

A quel punto il dottor Mazzini si decise a prendere in mano la situazione. Prese un bel respiro, batté le mani e si portò a un passo dal robot che con dei tremendi rumori metallici dimostrava tutta la sua intenzione di farsi una passeggiata sopra la contabile della STM.

«Vediamo di risolvere questa situazione» disse. «Se io e il dottore afferrassimo Laura per le gambe, forse riusciremmo a trascinarla fuori».

Il ricercatore piccolo si lasciò scappare un versaccio a metà tra uno sforzo e un: *ma che cavolo sta' a di' questo?*

«Non vede che è incastrata tra una zampa e l'altra? E se solleviamo il robot c'è il rischio che provi ad ancorarsi al terreno facendola a pezz...» a quel punto scosse la testa, e si corresse. «Volevo dire: *facendole male*, ovviamente».

«Già» commentò Primo, buttando uno sguardo ai buchi lasciati dal ragno nel cemento.

«Tra un po' arrivano pure i pompieri» osservò il ricercatore che stava accanto al telefono (questo aveva sì e no la licenza media, ma lo hanno assunto perché era raccomandato). «Oggi è la terza volta che vengono, sa'?»

«Potremmo mettere un distaccamento direttamente qui dentro» ridacchiò il dottor Mazzini.

Guardandosi intorno per analizzare la situazione, Primo notò il cavo che, partendo dalla parte centrale del robot, raggiungeva un quadro elettrico posizionato in un angolo della stanza da cui si riversavano scintille e archi fotovoltaiici come se fosse una specie di fontana infuocata, o un vulcano elettrico.

«Ma non si potrebbe semplicemente staccare la corrente?» domandò, perplesso.

«No» l'ingegnere insolitamente non brutto scosse la testa. «Non vede che il generatore è andato in corto? A toccarlo c'è il rischio di restare fulminati».

«Ma se è in corto perché non salta la corrente? Non posso credere che l'ingegner Verne abbia progettato una cosa del genere senza inserire un salvavita».

«Perché questi qui sono due idioti» sbraitò la professoressa Bresson, spingendo con forza contro le zampe meccaniche che si agitavano a pochi centimetri dal suo volto. «E se non mi togliete subito questo affare dallo stomaco, giuro che faccio chiudere l'istituto anche a costo di restare disoccupata!»

«L'ingegner Verne ne ha messi tre di salvavita» ammise il fisico forzuto ma sufficientemente brutto. «Ma in questo modo ogni minuto saltava la corrente, e ci toccava

riavviare la macchina».

«Abbiamo aspettato che se ne andasse per provare a lavorare senza» concluse l'altro. «Le assicuro che siamo stati molto attenti».

Mazzini non riuscì a fare a meno di ridere.

«Lo vedo quanto siete stati attenti» commentò, avvicinandosi al generatore.

Intanto il dottor Manfredi si era inginocchiato accanto al robot, e aveva preso a frugare nella sua valigetta. Dopo un po', tirò fuori un vasetto trasparente che conteneva una qualche sostanza liquida, e prese a osservarlo in controluce.

«Era o non era questo?» si chiese, indeciso.

Alla fine risolse a questo modo: stappò il vasetto e ne prese una sorsata, usandola per sciacquarsi i denti, dopo di che ingoiò con una smorfia disgustata.

«Non era questo» concluse con un rantolo, rimettendo il vasetto nella borsa prima di riprendere a frugare.

Finalmente tirò fuori un barattolo pieno di una sostanza oleosa, e dal sorriso soddisfatto che fece mi pare chiaro che era proprio quello che cercava. A questo punto si rivolse alla dottoressa.

«Se le sfilassi la camicetta e la cospargessi d'olio, forse riusciremmo a farla sgusciare fuori».

I due ricercatori si scambiarono un'occhiata che diceva allo stesso tempo: *non può aver proposto davvero una cosa del genere e: sarebbe bello se ci provassimo sul serio*. Ci pensò Laura a far piazza pulita di qualunque dubbio.

«Non vede che sono incastrata qui sotto?» strillò, prendendo poi a scandire le parole. «Inca-stra-ta accidenti a lei, lo vuole capire? Può spalmarmi addosso tutto l'olio che le pare, ma c'è sempre una zampa di quel coso che mi blocca le gambe e non mi lascia sgusciare da nessuna parte!»

Il medico non fece una piega. Ripose il flacone nella valigetta, e poi riprese a cercare.

«Adesso vedo se ho qualcos'altro».

Nel frattempo, il dottor Mazzini aveva raggiunto il quadro elettrico e lo stava osservando. L'interruttore principale era attraversato da scintille e fulmini azzurri dall'aspetto sufficientemente letale, segno evidente che qualcosa non funzionava a dovere. Nota per i lettori pignoli: se la cosa non vi pare abbastanza verosimile o se avete bisogno di maggiori dettagli tecnici per sentirvi realizzati, andate a leggervi un manuale di elettrotecnica e non venite a rompere le scatole a me.

«Non lo tocchi, sa'?» si raccomandò il ricercatore raccomandato (l'ho scritto di proposito, eh!) stringendo la cornetta mentre gridava con la sua vocina stridula. «C'è il rischio che si prende la scossa. L'ingegner Verne sarà qui a momenti, e lo sa lui lo sa dove mettere le mani» (il sa e il sa' hanno due accezioni diverse, ovviamente).

«Che problema c'è?» Primo si strinse nelle spalle. «Non è che si possa morire più di una volta, non corro alcun pericolo».

Detto questo allungò la mano sull'interruttore e lo abbassò, togliendo la corrente.

7 – Non è esploso nulla.

Non ci furono esplosioni, fiammate, bagliori o tutte le cose che uno si aspetterebbe di vedere quando una persona prende la scossa. Semplicemente, il dottor Mazzini fece scattare l'interruttore del quadro elettrico, e le scintille e i fulmini che serpeggiavano da tutte le parti scomparvero di colpo.

Al proprietario della STM si rizzarono tutti i capelli, ma non volò dall'altra parte della

stanza nella deflagrazione fiammeggiante che in molti si saranno aspettati (io già m'immagino i soliti criticoni: *ma come, tocca il quadro elettrico e non esplose niente?*) e soprattutto, almeno per il momento, non morì suicidandosi in maniera stupida. È comunque il caso di chiarire che, se toccate un oggetto sotto tensione e non siete un personaggio inventato, probabilmente morirete. Per cui dopo che sarete schiattati non andate a lamentarvi dicendo che l'avete visto fare nel mio libro.

Tornando al nostro racconto, una volta che Primo ebbe staccato la corrente il ragno della morte si pietrificò di colpo. Non cadde a terra, e neppure reagì in una qualunque altra maniera particolarmente degna di nota. Rimase semplicemente immobile sopra la professoressa Bresson, con ogni zampa piantata nel punto in cui si trovava.

Un istante dopo Laura si liberò dagli artigli meccanici spingendo con le gambe sul corpo centrale e mandando l'intero robot a zampe all'aria.

«Faccia piano!» si lamentò uno dei ricercatori (indovinate voi quale dei tre). «Così lo rompe».

«Lasci, l'aiuto io» l'ingegnere non brutto fece il gesto di porgerle una mano per tirarsi su, ma Laura lo ignorò.

La contabile della STM si alzò in piedi litigando con la gonna, barcollò un po' sui tacchi e finalmente partì come un treno verso il dottor Mazzini che stava ancora accanto al quadro elettrico.

«Che accidenti t'è saltato in mente? Ti rendi conto che potevi morire?»

Primo tirò su le spalle, e poi si mise a ridere.

«Che esagerata! Un po' di corrente elettrica non ha mai ucciso nessuno».

In quel momento gli si fece accanto anche il dottor Manfredi. Rosso in volto e sopra la testa pelata, sembrava già di nuovo mezzo ubriaco (ma forse era solo intossicato da quella robbaccia che aveva mandato giù) anche se l'agitazione lo rendeva lucido.

«Fammi vedere» disse, prendendogli le mani per controllare che non si fosse ustionato.

Quando vide che il proprietario della STM stava bene, prese un respiro profondo e soffiò fuori l'aria con forza.

«Ti prego, Primo, non fare più queste cose. Ne abbiamo già parlato».

«E io le ho già spiegato che non deve preoccuparsi per me. Si può morire una volta sola, per cui almeno da questo punto di vista io sono già a posto».

«Basta con questa storia!» Fortunato aveva gli occhi lucidi, e forse non era per qualcosa che aveva bevuto. «Te lo chiedo per favore, Primo: non fare mai più niente di così pericoloso».

Detto questo gli passò le braccia attorno ai fianchi (vabbe', non è veramente così basso. Ma c'è comunque un certo dislivello tra i due) e lo strinse a sé.

«Va bene, signor Manfredi» sospirò l'altro, ricambiando il suo abbraccio. Il tono era lo stesso che un ragazzino avrebbe usato per levarsi di torno la madre. «Non lo faccio più».

Guardando oltre le spalle del dottore, il dottor Mazzini si accorse della presenza di Arturo che doveva essere arrivato da pochi istanti. L'ingegner Verne indossava un soprabito troppo corto, da sotto il quale sbucavano le gambe di un paio di pantaloni che sarebbe stato il caso di portare in lavanderia (o forse ancora meglio buttare direttamente) e delle ciabatte di plastica che lasciavano intravedere due calzini di colori diversi.

«Ma come *cavolo* vi è saltato in mente di fa' tutto questo casino?» ringhiò, rivolgendosi ai due assistenti che stavano inginocchiati accanto al ragno.

Quelli si guardarono atterriti, probabilmente in cerca di una giustificazione almeno plausibile. Ma prima che potessero ribattere qualsiasi cosa Arturo se li era già lasciati alle spalle per rivolgersi alla professoressa Bresson.

«Come stai, ti sei fatta male?»

Chiaramente si era perso la parte di Mazzini che toccava il quadro elettrico, ed era rimasto al robot che cadeva in testa a Laura e minacciava di calpestarla.

«Sto bene» lo rassicurò lei, tastandosi il sedere e la schiena per verificare che fosse effettivamente così.

A quel punto Mazzini si allontanò da Manfredi e batté le mani.

«E va bene» disse, rivolgendo un sorriso a tutti i presenti. «Fortunatamente si è risolto tutto per il meglio, e possiamo tornarcene a casa».

«O al lavoro» borbottò il dottore, incrociando le braccia.

«O a prendere a calci nel sedere qualcuno» ringhiò Verne, lanciando un'occhiataccia ai suoi collaboratori.

«O anche...» il ricercatore raccomandato si portò una mano sulla fronte e assunse un'espressione concentrata. Scoprì i denti e strinse gli occhi con forza (in un atteggiamento in verità piuttosto forzato) ma alla fine si arrese con un lamento.

«Non mi viene in mente nulla sa'? Facciamo che io vado a casa e basta».

E adesso ci starebbe bene il finale classico con tutti i personaggi che ridono mentre la telecamera li inquadra uno dopo l'altro. Ma prima di tutto, se non lo aveste notato, questo è un libro e non ci sono inquadrature di sorta, e soprattutto un istante dopo che il ricercatore finì di parlare il ragno della morte si rimise in moto con un suono terrificante.

La professoressa Bresson non si portò le mani al volto e nemmeno lanciò un grido di terrore (c'è un personaggio femminile solo, non lo vorrete anche stereotipato?) ma ci pensò il ricercatore belloccio a sottolineare il fatto che un mostro meccanico che si mette in moto da sé può anche mettere paura.

«Ommioddio!» gridò, facendo un salto di circa tre metri per arrivare su uno dei tavoli del laboratorio. «Si muove da sé, è vivo!»

Il ragno robot iniziò a vibrare con un ronzio intenso. Le sue zampe meccaniche presero a sollevarsi e riabbassarsi una dopo l'altra, colpendo il terreno come martelli quando ricadevano a terra.

«Si muove che è una meraviglia» commentò Mazzini, con aria divertita.

Il dottor Manfredi invece non batté ciglio. Semplicemente tirò fuori dalla giacca la fiaschetta del suo *speriamo che sia solo Whisky*, e ne buttò giù una bella sorsata.

«Ma quale vivo!» l'ingegner Verne lanciò un'imprecazione da guinnes dei primati. «È solo entrato in funzione l'alimentatore di emergenza».

«Oh, *cacchio!*» il fisico muscoloso si batté una mano sulla fronte (evidentemente, Arturo aveva fatto scuola anche per il modo di esprimersi).

All'improvviso il ragno meccanico si piegò in avanti, e saltò sulla parete del laboratorio. Le sue zampe colpirono il muro con una forza tale da affondarvi dentro e da consentirgli di rimanervi attaccato. A questo punto la bestiaccia robot iniziò ad arrampicarsi verso il soffitto, conficcando le zampe nella parete a mano a mano che si spostava.

«Attenti» commentò Laura, spostandosi verso la porta. «Attenti attenti attenti attenti! Potrebbe cadere in testa a qualcuno» (se non altro, ha imparato la lezione).

«S'è attivato il programma di rientro automatico» spiegò Arturo, seguendo con lo sguardo i movimenti della sua creatura meccanica. «Se il robot resta isolato o senza alimentazione, una batteria interna lo rimette in moto per farlo tornà alla base sano e salvo. È uno stratagemma che mi so' inventato per non perde' il prototipo».

«A me sembra che stia andando verso la finestra» commentò Primo, guardando verso l'alto.

L'ingegner Verne fece un ringhio di disappunto, e poi si rivolse ai suoi collaboratori.

«Che coordinate avete dato al robot per il rientro alla base?»

Nessuno dei tre rispose. Si guardavano solo l'un l'altro scambiandosi delle espressioni da ebeti.

Nel frattempo il robot si era arrampicato fino alla grande vetrata che stava in alto sulla parete sopra i computer. La finestra era chiusa, e per un attimo il ragno si fermò come per analizzare la situazione. Sembrava indeciso su come comportarsi, ma poi dovette aver trovato una soluzione: senza farsi altri problemi sfasciò il vetro con un paio di zampe, e in men che non si dica uscì dalla finestra svanendo nella notte (o nella tarda serata, visto che non erano nemmeno le nove).

«Buon viaggio, amico mio!»

Fortunato sollevò la fiaschetta come per brindare alla partenza di un vecchio compagno, e per un istante barcollò per riprendere l'equilibrio. Il dottor Mazzini invece incontrò lo sguardo di Laura, e non poté fare a meno di mettersi a ridere. L'espressione della contabile della STM diceva a parole chiare: *e adesso dove li trovo i soldi per un altro prototipo?*

L'ingegner Verne invece montò su tutte le furie.

«Dove *capperò* è finito quel maledetto ragno di *un brutto materiale?*» gridò ai suoi ricercatori, con un ruggito che nemmeno un leone vero avrebbe saputo imitare. «Che *capolo* di coordinate gli avete dato?»

«Non lo so» disse l'ingegnere bello.

«Non lo so» ripeté il fisico dal fisico muscoloso.

«Non lo so, sa?» confermò il ricercatore raccomandato.

(E sì, a questo punto avrei dovuto dargli dei nomi, ma non avevo voglia di starmeli a inventare. E poi tanto mi sa che adesso Arturo li ammazza).

«Come *accidenti* è possibile che non lo sappiate?» sbraitò. «Come avete fatto a dargli una destinazione?»

«Io non pensavo che sarebbe servito davvero» confessò il piccoletto. «Per cui ho semplicemente cliccato da qualche parte a caso su Gughel Art».

Per i lettori non informatizzati, questo vuol dire che il ragno meccanico della STM si sta dirigendo verso una fantomatica base operativa situata in un qualche posto a caso nel mondo (con ottime probabilità di ritrovarsi in fondo al mare). E se pensate che più avanti nella trama lo ritroveremo e che farà parte di un colpo di scena, vi sbagliate di grosso: è perso per sempre, e con esso i soldi che la Soluzioni Tecniche Mazzini ha investito nella sua costruzione.

Il resto del capitolo sono solo insulti disordinati che l'ingegner Verne distribuisce ai suoi collaboratori, per cui è meglio sorvolare saltando direttamente alla parte in cui il dottor Mazzini ha già salutato tutti e se ne torna a casa.

8 – Casa Mazzini.

Dopo aver riaccompagnato il dottor Manfredi, Primo lasciò l'ambulatorio e si diresse alle scale. Salì a piedi fino al terzo piano, poi attraversò il corridoio e gli uffici dell'amministrazione fino a trovarsi sul portico che girava attorno al cortile interno della STM. Lì si trovavano diverse aule dismesse, un laboratorio di chimica e la sala riunioni piccola, mentre dalla parte opposta, sopra il cortile, c'era una pista di atterraggio per elicotteri e un campo in cemento destinato agli esperimenti che si tenevano all'aperto.

Il dottor Mazzini arrivò all'incirca a metà del porticato, poi si fermò. Dopo essersi frugato un po' in tasca tirò fuori un mazzo di chiavi che usò per aprire una piccola porta nascosta nella parete. Primo si inchinò per entrare, e si ritrovò in un piccolo atrio arredato con un

mobile d'epoca, un tappeto e un lampadario di cristallo, in fondo al quale si trovava una scala a chiocciola che portava verso l'alto.

Salite le scale, sbucò in un nuovo atrio simile al primo, decorato con due grandi quadri che rappresentavano dei paesaggi. Qui non c'erano porte, ma la stanza conduceva direttamente a un corridoio che correva a destra e a sinistra proprio sopra il porticato del terzo piano.

Il passaggio era piuttosto basso (ci mancava poco che Primo non dovesse inchinarsi per non toccare con la testa il soffitto) con diverse porte intervallate da credenze di legno ornate con candelabri e quadri d'epoca più o meno di valore (non sono proprio un esperto, scusate). Una luce azzurrognola filtrava da finestre strette e lunghe che davano da un lato verso il cortile interno della STM, e dall'altro su una veduta del centro di Roma particolarmente intensa.

Il dottor Mazzini prese il corridoio sulla destra. Percorse una ventina di metri, dopo di che si fermò davanti a una porta di legno intarsiato. Aprì anche quella col mazzo di chiavi che teneva in tasca, e poi entrò.

L'ingresso dell'appartamento era arredato come il resto del sottotetto, in uno stile classico e ben curato. Per prima cosa Primo si tolse la giacca e la appese a un appendiabiti che stava accanto alla porta, e poi andò in bagno. Quando ebbe finito di rinfrescarsi un po' (non vorrete mica che vi descriva anche quello!) si spostò in cucina e mise una pentola d'acqua sul fuoco. La cosa più degna di nota di quella parte della casa era il forno antico restaurato che riempiva un angolo per intero, e che volendo avrebbe potuto contenere un'altra stanza delle stesse dimensioni della cucina.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse, il dottor Mazzini si spostò nel soggiorno e si lasciò cadere su un ampio divano *a orecchioni* (si chiama davvero così, ok?) del '700 talmente ben conservato che non mi sento di giurare sulla sua originalità, poggiato su un enorme tappeto Bakshaiesh la cui vendita avrebbe facilmente riscattato la perdita del ragno meccanico.

Il peso di Primo fece oscillare il divano quel tanto che bastava da urtare la credenza che stava al suo fianco, facendo ribaltare in avanti una delle foto allineate sugli scaffali. Erano quasi tutte immagini del proprietario della STM in compagnia di una donna e di una bambina. L'aspetto della donna cambiava poco tra una foto e l'altra, mentre della ragazzina si vedevano tutte le diverse fasi da appena nata fino attorno ai nove o dieci anni.

Il dottor Mazzini incrociò le braccia dietro la testa e si lasciò scappare un sospiro. Poi passò lentamente lo sguardo sul sorriso della moglie e della figlia all'interno di quelle vecchie fotografie, e senza nemmeno rendersene conto si ritrovò a sorridere con loro.

Alla fine della serata, dopo aver mangiato qualcosa, si addormentò sul divano mentre guardava qualche stupidata su Scai.

CAPITOLO TERZO

LA PRIMA RIUNIONE

1 – La prima riunione.

La mattina seguente, il dottor Mazzini entrò nel laboratorio centrale alle 11 in punto. La sala era stata ripulita per l'occasione. Le luci al neon che pendevano dal soffitto erano addirittura tutte funzionanti, e grazie a Dio il calcolatore d'influsso che si trovava nella stanza attigua (la macchina con le palline che stava nel primo capitolo) era spento.

«Scusate il ritardo» disse, rivolgendo un sorriso alla professoressa Bresson e all'ingegner Verne che parlottavano seduti a un tavolo. «Mi aspettate da molto?»

Laura mise giù la cartellina che stava mostrando ad Arturo, poi scosse la testa.

«Io sono appena arrivata, ho avuto una discussione con un fornitore».

«Tutto sotto controllo, spero».

«Ma certo! Certo certo certo. Ho già trovato un fornitore nuovo».

«Ne puoi anche cambià uno a settimana» commentò Arturo con un mezzo grugnito. «Ma uno che non vuole esse' pagato non lo troverai mai».

«E se tu riuscissi a far funzionare uno di quei tuoi marchingegni tanto costosi, magari ci avanzerebbe anche qualcosa per evadere le fatture».

Di fronte a quello scambio di battute Mazzini trattenne una risata, ma non intervenne. Si sporse invece fuori dalla porta del laboratorio, e non senza un certo sforzo portò dentro Tre Vu Cinque, trascinandola per il manubrio che le spuntava dal retro. Sul fondo della segretaria robot c'erano delle rotelle metalliche, e nell'idea originale del progettista Trevvù doveva potersi trasformare in una sorta di scooter in grado di trasportare fino a due persone (un labbro rotto, un gomito sbucciato e una brutta contusione al ginocchio convinsero però Mazzini a lasciar perdere).

«Qualcuno poteva anche darmi una mano» ansimò, una volta che ebbe sistemato il robot in un angolo.

Detto questo si allisciò i capelli, e prese a controllare che il completo fosse in ordine.

«Perché l'hai portata qui?» gli domandò Arturo, alzandosi per andare a vedere la segretaria da vicino.

«Il Ministero ci ha dato questo prototipo per farne un uso specifico» intervenne Laura. «Non puoi portarla in giro e farci quello che ti pare».

Mazzini passò un rapido sguardo su entrambi, poi allargò le braccia.

«Il Ministero vuole che sia la mia segretaria, e adesso è proprio quello di cui abbiamo bisogno».

«Se la rompi andrà a finire che ci chiederanno i soldi per le riparazioni. E poi che te ne dovresti fare?»

«Non stiamo facendo una riunione? Se avessi una segretaria vera la farei assistere, e poi gli chiederei di redigere un verbale. Ma forse vuoi farlo tu?»

«Che pazienza!» la professoressa Bresson fece un grosso sospiro. «E va bene, tienila qui. Ma se la rompi la paghi tu, di tasca tua!»

«Che problema c'è? Mi basterà fare qualche taglio al personale della STM, e potrei chiedere al ministro se ha un commercialista robot che gli avanza».

Laura scosse la testa, e con uno sbuffo tornò a leggere sulla sua cartellina. Arturo intanto stava accarezzando la parte superiore di Trevvù come qualcuno accarezzerebbe un gatto (i

gatti non vi piacciono).

«Ciao, Tre Vu Cinque» gli disse, sorridendo come un cretino.

«Buon giorno ingegner Verne» rispose la segretaria.

Per la prima volta credo dall'inizio del libro, Arturo apparve soddisfatto.

«Mi ha anche riconosciuto» ridacchiò. «Non ci si crede come l'hanno progettata bene!»

«Se ti piace così tanto, te la regalo» commentò Primo.

«Dici davvero? Io ci starei tutto il giorno a parlà, e poi la smonterei per cercà di capì come funziona».

Per un attimo, Mazzini ebbe un certo tentennamento (per quanto la si possa detestare, non è facile dare una cosa che parla a qualcuno che vuole vedere come è fatta dentro). Poi si disse che in fin dei conti Arturo poteva anche riuscire a rimetterla insieme, o costruirgli almeno un computer vero coi pezzi avanzati.

«È tutta tua» confermò, battendo le mani. «Affare fatto».

Ma a quel punto la Bresson scattò in piedi, annientando la speranza di Verne di aver trovato qualcosa su cui mettere le mani.

«No! No no no no no. Non se ne parla nemmeno».

«Ma a te che te ne importa?» ringhiò l'ingegnere, stringendo inconsciamente il manubrio di Trevvù come fosse lo scettro del suo nuovo regno.

«Il Ministero ha dato la segretaria a Primo affinché la utilizzasse nel suo lavoro di direttore dell'Istituto. Non perché la prestasse in giro per farla smontare».

«Ha ragione» ammise Mazzini, tirando su con le spalle.

«Ma che cavolo...»

Arturo stava per imprecare anche qualcos'altro, ma si accorse di Primo che, non visto da Laura, gli faceva segno di *dopo* con la mano (sarebbe quando fai roteare l'indice in avanti).

«E vabbe!» ringhiò, portandosi le mani sui fianchi e scuotendo la testa. «Allora non fa niente, tienila tu».

La contabile della STM dovette aver fiutato qualcosa, perché lanciò un'occhiataccia a tutti e due e poi alzò la voce.

«Guardate che non mi prendete in giro. Se quel calcolatore va a finire da qualche parte o scopro che gli avete fatto anche solo un graffio, vi taglio i buoni pasto per un mese!»

«Ok, ok!» sospirò Mazzini. «La segretaria è mia, e guai a chi me la tocca. E adesso iniziamo, che è tardi».

Detto questo si voltò verso Tre Vu Cinque e parlò con aria autorevole.

«Trevvù, registra la riunione che sta per iniziare».

«Certo signor Mazzini» la voce del robot fu accompagnata da tutta una serie di lucine colorate.

«E poi...»

Primo si guardò intorno. Con due rapide falcate si avvicinò al tavolo, e prese la brocca piena d'acqua che c'era sopra.

«E poi» ripeté, tornando verso la segretaria robot «memorizza tutto su liquido».

Detto questo accostò la brocca all'imbuto che sporgeva dalla sommità di Trevvù, e verso un mezzo litro d'acqua all'interno del calcolatore.

«Supporto liquido disponibile e pulito» confermò la segretaria. «Inizio registrazione».

Detto questo il robot iniziò a vibrare leggermente. Sulla sua superficie frontale, proprio sopra i tasti bianchi che parevano un sorriso, si accese una spia rossa con scritto REC.

«Aspetta» intervenne Arturo, mettendogli una mano sulla spalla. «Che registri a fa'?»

«Perché? Adesso iniziamo, no?»

«Dici?» commentò la professoressa Bresson. «Ti pare che siamo tutti?»

Il dottor Mazzini si guardò attorno, e vide che in effetti nella sala mancava ancora qualcuno: dove cavolo era finito il dottor Manfredi?

2 – La fidanzata del dottore.

«È permesso?»

Primo si affacciò all'interno dell'ospedale aprendo la porta quel tanto che bastava per infilarci la testa. Non voleva rischiare di interrompere una visita o di disturbare qualche paziente (almeno credo).

Nell'ambulatorio non c'era nessuno, così si fece avanti con più sicurezza.

«C'è qualcuno?» chiese, ad alta voce.

Nessuna risposta. Il dottor Manfredi aveva fatto il turno di notte, ma ormai erano quasi le 11 e mezza di mattina e doveva essersene andato già da diverse ore. Primo non sapeva chi fosse il medico che lo sostituiva, né tanto meno perché non si trovasse in ospedale. Probabilmente era in giro a farsi gli affari propri in qualche laboratorio, o forse era semplicemente andato a bere un caffè.

Il dottor Mazzini era quasi sul punto di andarsene, quando sentì un rumore provenire dall'area più interna dell'ospedale. In particolare, da una delle camere destinate ai degenti (e che come già detto non occupava mai nessuno).

«Dottor Manfredi» chiamò, avvicinandosi alla porta che dava verso le sale dei pazienti. «È lei?»

Dall'altra parte arrivò la risata di una donna (o era un bambino, forse?) e poi più niente.

La situazione si era fatta un po' inquietante, e Primo prese un respiro profondo. Trovandosi nel piano interrato, l'ospedale era già di per sé un po' buio, ma per qualche motivo le luci che pendevano dal soffitto sembravano diventate un po' più scure. Come se non fossero sufficienti a illuminare una sala tanto grande.

Le ombre parevano nere macchie di sangue, al cui interno potevano celarsi gli orrori più inenarrabili (e che io avrò cura di descrivere nei minimi dettagli, se sarà il caso). Dal corridoio che portava all'ospedale, così come dai piani superiori, non si sentiva arrivare nemmeno un rumore.

Il dottor Mazzini era solo di fronte all'ignoto.

Vi chiederete che senso abbia un taglio così cupo in un romanzo che, fino a questo momento, è stato tutto più o meno allegro (a parte qualche passaggio un po' noioso, lo ammetto). E infatti era tutta una finta, e quando Mazzini aprì la porta che dava verso le stanze dei pazienti non si trovò di fronte a un mostro cannibale che aveva ingoiato il dottore (anche se non escludo presenze del genere nel seguito della storia) e non fu neppure assalito da demoni usciti dall'Inferno al solo scopo di massacrare la povera gente che lavora.

Tutt'altro. Primo si trovò faccia a faccia con una ragazza tutta nuda, che quando lo vide strillò e scappò via ridendo. E mi perdoni il mio pubblico femminile, ma per aumentare le vendite e far contenti i miei lettori maschi aggiungerò che sì, aveva due tette da paura.

«Mi dispiace!» sul momento Mazzini ebbe un sussulto, ma poi non riuscì a impedirsi di ridere (e vabbe', ride sempre). «Non sapevo che ci fosse lei».

Si ritrovò a parlare con un sedere che, confermando il giudizio estetico positivo sulla ragazza in questione (e non dite che questo libro non sono soldi spesi bene), si infilò in una delle camere avvolto da una risata femminile un po' maliziosa.

«Mi scusi» ripeté Primo, alzando la voce per farsi sentire dall'altra parte della porta. «Adesso me ne...»

Stava per dire *me ne vado*, ma rimase come un sasso quando dalla stanza accanto a lui

uscì fuori il dottor Manfredi.

«Ciao Primo» gli disse, con un alito che puzzava d'alcool. Aveva indosso il camice, e portava il fonendoscopio attorno al collo (quell'affare che serve per sentire il cuore... o per scassinare le casseforti). «Sto finendo una visita, ti raggiungo non appena ho terminato».

Detto questo il medico s'incamminò con calma lungo il corridoio. Si fermò davanti alla porta della stanza dove era entrata la ragazza, e bussò con un atteggiamento serio e professionale. L'unica cosa un po' fuori posto, era che sotto al camice non aveva i pantaloni e camminava scalzo.

«Chi è?» da dentro gli rispose una voce troppo allegra per essere di qualcuno che sta male.

«Sono il dottore» rispose serio il medico. «Sono qui per la visita medica che ha richiesto».

Subito dopo scoppiò in una risata sguaiata, e arrivarono delle risa anche dall'interno della stanza. Poi la porta si aprì, e subito Fortunato sparì all'interno.

«Io vado via, Signor Manfredi» disse Primo, tornando sui suoi passi (io gli avrei prima domandato come può un dottore avere la fantasia del dottore. Non ve lo siete chiesti anche voi?)

Prima di tornare all'ambulatorio, si rivolse di nuovo verso le stanze dell'ospedale e parlò ad alta voce.

«Comunque sia, non dovrebbe portarsi qui le sue fidanzate».

Da dentro la camera arrivò uno scoppio di risate, e poi la voce del dottore che sghignazzava.

«Hai capito? Ti ha preso per la mia fidanzata».

«Io invece mi fidanzerei con lui» rispose la ragazza. «È proprio carino!»

3 – Cominciamo lo stesso.

Quando Primo Mazzini rientrò nel laboratorio centrale, Laura e Arturo erano ancora seduti al tavolo a discutere qualcosa (qualche finanziamento che non sarebbe stato stanziato, probabilmente). Appena lo vide, l'ingegner Verne accolse il proprietario della STM con un atteggiamento infastidito.

«Allora? Dove sta il Tossico?»

«Il dottor Manfredi ha da fare» rispose Primo. «Ci raggiungerà più tardi».

«Quello è proprio una testa di *cavolo*. C'ha fatto perde' mezzora, e poi nemmeno si presenta».

Il dottor Mazzini fece finta di non sentire. Attraversò la stanza per raggiungere le due lavagne che stavano sulla parete opposta all'entrata, afferrò il cancellino che penzolava da un filo attaccato alla parete e iniziò a ripulire il casino che c'era sopra: formule, numeri, le indicazioni stradali per quello che probabilmente era un alimentari ben fornito e un ragno gigante che pareva sul punto di distruggere un edificio con scritto STM.

«Servono queste cose?» domandò, quando era arrivato più o meno a metà.

La risposta dell'ingegner Verne fu un semplice grugnito, che io interpreterei come uno: *speriamo di no*. Quando ebbe terminato, Primo lasciò il cancellino che tornò a penzolare al suo posto. Poi prese un gessetto e lo utilizzò per dividere una delle lavagne in quattro colonne della stessa larghezza.

«Trevvù, inizia a registrare!» disse, subito dopo.

«Registrazione avviata, dottor Mazzini».

Fatto questo, Primo battè le mani, e con un sorriso si rivolse ai suoi collaboratori.

«Prima di tutto, vorrei sincerarmi che abbiate chiaro quello che dobbiamo progettare per la Comunità Europea».

«È una roba per conservà la memoria della società moderna» rispose Verne, accavallando le gambe.

«Esatto» fece eco la professoressa Bresson. «Esatto, esatto esatto esatto esatto. Un sistema per proteggere il sapere umano da un'eventuale catastrofe che minacci di cancellarlo».

Primo scosse la testa.

«Ecco, questo è quanto ci è stato richiesto dal Ministero. Però, ricordate: spesso la soluzione di un problema non coincide con la soluzione del problema medesimo».

L'ingegner Verne si poggiò allo schienale della poltrona e iniziò a massaggiarsi la barba. Laura invece sembrava perplessa.

«Non iniziare a confondermi le idee» disse, drizzando la schiena. «Lo so cosa ci hanno chiesto di progettare, e non vedo perché dovremmo complicarci le cose. Dobbiamo solo farci venire un'idea, e poi realizzarla come si deve».

Sul *come si deve* calcò particolarmente il tono della voce, e a questo punto della storia avrete già una mezza idea del perché.

Ma Primo scosse di nuovo la testa.

«No» disse, sollevando l'indice della mano destra. «Questo progetto è più complesso di quanto non possa sembrare, e sospetto che la Schifo-Tech (a sentire quel nome Verne ruggì) o chiunque altro abbia rifiutato l'appalto prima di noi, si sia trovato di fronte a una difficoltà all'apparenza insormontabile».

«Sì» ammise Arturo. «Non è facile fa' sta cosa che ci chiedono. Però è anche vero che quegli altri non ci capiscono *niente* di progettazione. C'hanno solo gli amici al Ministero che li mandano avanti a calci nel *sedere*».

Laura pareva particolarmente sensibile all'argomento, tant'è che a quelle parole saltò sulla sedia.

«È vero, vero vero vero vero. Hai visto che finanziamenti gli danno? È tutto un giro: i loro amici gli danno gli appalti, loro prendono i soldi e alla fine hanno più fondi e più ricercatori di noi».

«Non è di questo che volevamo parlare» Primo si sforzò di riportare la discussione sul tema originario. «Per realizzare questo lavoro, sarà necessario scindere il progetto in diversi sotto-progetti più semplici».

Detto questo si accostò alla lavagna, e nella prima delle quattro colonne che aveva disegnato col gesso scrisse la parola: *cosa*.

«Cosa dobbiamo progettare, di preciso? Che cos'è questo fantomatico magazzino della conoscenza?»

«Un satellite» disse subito la professoressa Bresson, al che Arturo e il dottor Mazzini scoppiarono immediatamente a ridere (effettivamente, è una coincidenza piuttosto buffa).

«Vedremo» commentò Primo, riprendendo fiato. «Intanto lasciami continuare».

Detto questo, nella seconda colonna scrisse: *come*.

«Come verrà immagazzinata la conoscenza? Saranni file digitali? Memoria liquida? Libri di carta?»

La professoressa Bresson fece il verso tipico di chi ha appena avuto un'idea (o di chi ha appena visto un grosso ragno peloso).

«Potremmo anche usare il metallo, o la pietra».

«Memoria nella pietra?» sbuffò Verne. «Che idea assurda!»

«Assurda come le Piramidi, o come certe iscrizioni antiche migliaia di anni?» commentò

il dottor Mazzini, al che Arturo si zittì con un grugnito. «Non credo comunque che vada bene, ma andiamo avanti».

Il proprietario della STM fece per scrivere qualcosa nella terza colonna, ma il gessetto gli cadde di mano andando a finire da qualche parte sotto uno dei mobili del laboratorio.

«Che impedito» commentò l'ingegner Verne, usando stranamente un'espressione offensiva ma non volgare.

Preso un nuovo gessetto, Primo tornò alla lavagna. Nella terza colonna scrisse la parola: *dove*.

«Dove lo lasciamo questo affare, una volta che lo abbiamo costruito? Chi lo custodirà, se sarà il caso?»

«Ne potremmo anche costruirne più d'uno» propose Arturo. «In fondo è una cosa importante. Io preparerei più progetti, e poi li potremmo svilupparli tutti».

«No!» intervenne Laura. E stava già per aggiungerne altri quattro o cinque quando Mazzini riprese la parola.

«Questo ci porta al quarto problema che dobbiamo risolvere» disse, accostandosi alla quarta colonna. «Non sarà il punto più affascinante, ma dovendo accontentare il Ministero e volendo rientrare nelle richieste della Comunità Europea, dovremo tener conto anche del problema dei costi».

Detto questo scrisse la parola: *quanto*, aggiungendo un simbolo dell'euro tanto per chiarire meglio il concetto.

«Tra le varie idee che potremo avere, verrà scelta in maniera definitiva quella più economica. Questo vuol dire che produrre più copie di una singola soluzione non è una proposta accettabile, perché a questo modo andremmo inevitabilmente a moltiplicare i costi».

Arturo borbottò qualcosa tra sé e sé. Laura stava per prendere la parola, quando il cellulare di Mazzini iniziò a squillare con una suoneria presa dalla scena degli elicotteri di un famoso film di guerra. E sebbene qualcuno potrebbe obiettare che Wagner l'aveva scritta qualche anno prima del film, il risultato è sempre lo stesso: quella suoneria poteva riferirsi a una persona soltanto.

«Il Ministro» la professoressa Bresson impallidì.

Primo tirò fuori il cellulare dalla giacca, controllò per scrupolo il numero chiamante sullo schermo e annuì. Poi sorrise come solo lui sapeva fare quando aveva qualche idea strana, accettò la chiamata e porse il telefono a Laura.

«Professoressa Bresson!» disse, parlando ad alta voce. «Per favore, io non posso rispondere. Prenda la chiamata al posto mio».

Laura si ritrovò col cellulare a un paio di centimetri dal naso. Secondo me avrebbe voluto apostrofare il dottor Mazzini con ogni genere di nefandezza, ma nel farlo avrebbe rischiato di offendere il Ministro (credo che l'intenzione di Primo fosse questa, tra l'altro).

«Pronto?» domandò una voce cicciona dal microfono del telefonino. «Pronto? Non vorrete che riattacchi e vi tolga ogni finanziamento passato, presente e futuro?».

(Ovviamente quest'ultima frase non l'aveva pronunciata davvero, ma è quello che la professoressa Bresson fu convinta di udire).

Con un gesto disperato, Laura strappò il cellulare dalle mani del dottor Mazzini e se lo portò all'orecchio con lo stesso trasporto con cui una giovane innamorata stringe il suo amante (e se non è poesia questa, non so davvero che altro cercate).

«Pronto, signor Ministro? Buongiorno! Sì. Sì, come no. Sì! Guardi, il dottor Mazzini ne sta discutendo proprio ora col suo gruppo di ricerca. Certo, perché no! Fantastico! Incredibile! Stupendo! Mi sembra una cosa meravigliosa. Allora non vedo l'ora, e scusi il

gioco di parole! Non sto più nella pelle. Ottimo, fenomenale, perfetto!»

La contabile della STM andò avanti a *lodare il carattere* del ministro per altri cinque minuti buoni. Quando finalmente chiuse la conversazione, si accasciò sulla poltrona esausta.

«Vuole che vai al Ministero a parlare con lui» disse, con un filo di voce.

Primo sollevò lo sguardo al cielo (o al soffitto del laboratorio centrale) con l'espressione di chi è stato appena estratto a sorte per fare qualcosa di tremendamente sgradevole. Arturo invece lanciò uno ringhio di disappunto.

«Ma che rompicatole questo. E vorrei proprio sape' che ti deve di di tanto importante che ci devi andà di persona».

«E va bene, che problema c'è? L'importante è aver chiarito quello che dobbiamo progettare. Voi pensateci su, e quando arriva il dottor Manfredi spiegatele anche a lui. Io appena ho finito col ministro torno qui, così continuiamo».

«Figurati» commentò Laura. «Vedrai che ti farà perdere tutto il giorno».

Primo si strinse nelle spalle, come a dire: *e tanto che ci posso fare?* E poi scoppiò semplicemente a ridere.

4 – Mazzini prende la macchina.

«Largo, permesso!»

Facendo attenzione a non schiacciare nessuno (cosa non facile visto l'affollamento che c'era per il corridoio) Mazzini trascinò Tre Vu Cinque fuori dal laboratorio centrale e iniziò a tirarla con sé verso le scale.

«Pista!» diceva, ogni volta che si trovava qualcuno davanti, accompagnandolo con un forte «mi scusi» quando subito dopo gli sbatteva addosso.

Per fortuna, una volta che aveva preso a muoversi sulle rotelle la segretaria robot era più facile da manovrare, e Primo raggiunse in fretta la fine del corridoio. Lì si fermò, e dopo essersi rassettato il completo attese l'arrivo di un ascensore non tanto strapieno da impedirgli di entrare.

«Perdonatemi» disse, schiacciando un gruppo di studenti che per sua fortuna non ebbero il coraggio di reagire.

Scese al seminterrato. Da lì, dopo aver tirato fuori Trevvù con non poca fatica (l'ascensore non si fermava esattamente al piano ma faceva un gradino, ovviamente a salire) attraversò un nuovo corridoio e spingendo col sedere su di un maniglione antipánico aprì la porta antincendi che portava all'autorimessa della STM. E sì: la porta dovrebbe servire per scappare dal garage in caso di incendio, per cui l'hanno montata al contrario.

Mazzini si ritrovò in un passaggio sotterraneo che correva a destra e a sinistra, illuminato da luci al neon. Sui due lati di questo percorso erano disegnate delle strisce bianche, che (come credo non sarà una rivelazione per nessuno) venivano usate per delimitare i posti auto.

«Dai, che ormai ci siamo».

Detto questo, Primo riprese a trascinare Tre Vu Cinque all'interno dell'autorimessa. Sorpassò prima un macchinone di quelli costosi (non starò qui a fare pubblicità) poi un paio di quelle auto famose per essere piccolissime ma che per qualche motivo il modello nuovo l'hanno fatto più lungo, poi ancora una roulotte con tanto di barca a remi legata sul tetto (e che evidentemente qualcuno usava per andare a lavoro) e finalmente si fermò davanti alla macchina di rappresentanza della STM: una Fiat 500 L del 1968, color bianco crema.

Completamente rimessa a nuovo, con tanto di cromature originali, l'unica aggiunta moderna dell'auto consisteva in una striscia coi colori della bandiera Italiana che partendo

dal cofano anteriore arrivava a coprire l'estremità del tetto (saltando ovviamente lo spazio occupato dal tettuccio apribile).

Il dottor Mazzini aprì il cofano posteriore, rivelando uno spazio vuoto dalla forma circolare nel punto dove avrebbe dovuto trovarsi il motore. Sul fondo di questa apertura erano visibili dei contatti elettrici e degli ingranaggi coperti di grasso.

«Andiamo» disse Primo, piegandosi sulle ginocchia per abbracciare la parte inferiore di Trevvù.

Con un grugnito di fatica sollevò da terra la segretaria robot, dopo di che l'adagiò con poca grazia (ero indeciso se scrivere o meno *la sbatté*) all'interno dello spazio vuoto lasciando che scivolasse dentro il vano motore della 500. Fatto questo si alzò sulle punte dei piedi, puntò le mani sulla parte superiore di Trevvù e vi si spinse sopra con tutto il peso del corpo finché dall'interno dell'autovettura non si udì un distinto *clack*.

«Ecco fatto» commentò, scrollandosi la polvere dalle mani e dai pantaloni del completo.

A questo punto si chinò sulla fiancata posteriore destra dell'auto, armeggiò un po' con qualche ingranaggio e ne estrasse un pedale metallico. Fatto questo, appoggiò un piede sul pedale e lo spinse giù con forza.

All'interno di Trevvù si sentì qualche ingranaggio che girava, ma non accadde altro.

«Andiamo» sbuffò Primo, schiacciando il pedale una seconda volta, e poi ancora una terza. «E parti!»

Al quarto tentativo, qualcosa dentro alla segretaria robot prese a borbottare e a lamentarsi, restando poi in silenzio. Alla quinta pestata sul pedale (scusate, ma non saprei in che altro modo descriverlo) l'operazione andò finalmente a buon fine: la macchina ebbe un sussulto, e Trevvù iniziò a vibrare intensamente col rumore tipico di un motore tutt'altro che raffinato. Dall'imbuto che spuntava dalla parte superiore della segretaria robot presero inoltre a uscire delle nuvolette di un fumo grigio, denso e puzzolente.

«Ci sei?» le chiese Mazzini, spostandosi verso il lato del guidatore.

«Perfettamente collegata e in moto» confermò la segretaria.

«E allora andiamo, che è già tardi. E questa volta guido io!»

Detto questo Primo aprì la portiera ed entrò in macchina. Inneestò la marcia, diede un po' di gas e l'auto prese a camminare come se dentro al cofano ci fosse stato un motore vero. Nell'arco di pochi secondi erano fuori dall'edificio della STM, e già immersi nel traffico del Lungotevere.

Non avevano percorso neanche cinquanta metri, quando la voce della segretaria gracchiò da un altoparlante installato in alto, subito dietro il tettuccio apribile.

«Ha dimenticato di indossare la cintura, dottor Mazzini!»

«A me non serve la cintura Trevvù! Sono morto da cinque anni, a cosa servono degli accorgimenti di sicurezza?»

«La sua presenza alla guida dell'autovettura dimostra il fatto che lei è vivo, dottor Mazzini. E come tutti gli esseri umani viventi deve ottemperare al codice della strada».

«Sì, dai, adesso la metto. Aspetta solo un attimo!»

In quel momento erano in fila a un semaforo. Vedendo uno spazio che si era aperto tra due macchine in coda, Mazzini diede gas per infilarvisi venendo però anticipato da un motorino, che gli tagliò la strada. Il mezzo a due ruote schizzò via accompagnato da un rumore assordante, e Primo apostrofò il pilota con degli epiteti che poco si sposano col personaggio gentile rappresentato finora.

«Dottor Mazzini» Trevvù tornò alla carica. «Deve indossare la cintura di sicurezza».

«Sì, ho capito! Ma guarda che traffico, vuoi mandarmi a sbattere da qualche parte?»

«La cintura, dottor Mazzini. Credo che non l'abbia ancora indossata».

Primò sbuffò, scuotendo la testa. Poi finalmente si infilò quella cavolo di cintura (non che ci volesse molto, in fin dei conti) e Trevvù smise di romperci le *scatole*.

«Sei contenta, adesso?»

La segretaria robot si lanciò in una serie di lucine lampeggianti. Una macchina dietro di loro inchiodò di botto, poi si sentirono dei clacson e una serie di parolacce.

«I dati in mio possesso sono incompatibili con il problema posto, dottor Mazzini. Il controllo del corretto utilizzo dei dispositivi di protezione individuale non può intrattenere il mio processore meccanico».

Il proprietario della STM si limitò a ignorarla, proseguendo a guidare. Raggiunto Ponte Garibaldi svoltò su Viale Trastevere, ritrovandosi immediatamente in coda nel traffico. Era una fila di macchine di cui non si vedeva la fine, dovuta forse a un incidente, al solito camion della nettezza urbana che aveva avuto la bella idea di passare nelle ore diurne o al semplice fatto che diecimila automobili stavano cercando di passare per una strada che era in grado sì e no di accoglierne cento.

Mazzini fece un cenno di saluto a un ragazzino che, da una macchina accanto, li guardava stupito con la faccia premuta sul finestrino. Poi guardò l'orologio e sospirò.

«Faremo tardi. A questo punto conviene rischiare la multa, piuttosto che far aspettare il ministro».

Detto questo sterzò, portandosi all'interno della corsia preferenziale (non è una cosa bella da fare, per cui voi evitatelo). Da lì diede gas e partì a tavoletta superando contromano un tram che stava effettuando una fermata.

«Questa è una violazione del codice della strada» intervenne Trevvù, e la macchina ebbe un calo di giri a testimoniare che il processore della segretaria robot stava analizzando una situazione complessa.

«Lo so anch'io. Ma se arriviamo in ritardo e il ministro ci toglie il progetto, ti ritroverai con qualche altro pezzo in vendita su Internet. Lo preferiresti?»

Tre Vu Cinque si accese come un albero di natale. Poi tutte le luci si spensero di colpo, e il motore dell'auto tornò a funzionare normalmente.

«Ho segnalato la sua infrazione alle autorità, dottor Mazzini».

«Che cosa?» Primo si girò come per guardarla nella faccia che non aveva, col rischio di fare un incidente (sarà anche già morto come dice lui, ma credo che i pedoni che incrocia preferirebbero comunque non essere messi sotto). «Non hai fatto una cosa del genere, di la verità».

«Ho inviato un messaggio alla polizia municipale. Lei sta viaggiando in una corsia riservata, e ha anche oltrepassato il limite di velocità».

«Ma che dici? Starò sì e no sui settanta!»

«Il limite in città è di cinquanta chilometri orari, dottor Mazzini».

Primo scosse la testa con forza, poi sbuffò e portò l'auto al di fuori della corsia di emergenza, ritrovandosi immediatamente fermo a un semaforo. Una ragazza per strada puntò il dito verso di loro, e qualcuno che era con lei gli fece una foto.

«Ma che problema c'è?» commentò Mazzini, ripartendo lentamente al segnale verde. «Figurati se per una tua segnalazione mi fanno la multa per davvero».

«Sono collegata direttamente al computer della centrale di zona. Il verbale è già stato redatto, registrato, firmato e protocollato, e le sarà spedito domani in mattinata. Dovrebbe arrivarle giovedì, e il nome dell'ufficiale deputato alla consegna è De Paolis Stefano. Sembra che abbia qualche problema con la moglie, per cui stia attento a quello che dice quando lo incontra».

Adesso, io sono un autore intellettuale, e preferisco non indulgere troppo in descrizioni di

comportamenti indecorosi. Comunque sia la reazione di Mazzini ve la sarete immaginata anche da soli. Ah, e Trevvù è solo un prototipo, ma tra qualche anno avremo tutti qualcosa del genere dentro la macchina che ci torturerà durante la guida.

Ci scommetto quello che volete.

5 – Mazzini torna alla riunione.

Quando Primo rientrò nel laboratorio centrale, sempre tirandosi appresso quello scaldabagno parlante che gli faceva da segretaria, erano quasi le sei di sera. Trovò Laura e Arturo seduti alla scrivania che ascoltavano concentrati il dottor Manfredi. Il medico era in piedi davanti alla seconda lavagna del laboratorio, ed era intento a commentare quello che aveva appena finito di scrivere. Non indossava il camice sopra il completo grigio, e appariva così sobrio e ben curato da indurre a pensare che si trattasse di una persona normale.

«E per questo, ritengo opportuno inserire anche una serie di regole di natura igienica» finì di dire Fortunato. Poi si voltò verso il dottor Mazzini, e lo salutò con un'espressione accogliente.

«Ciao Primo, che fine avevi fatto?»

«Lasciamo stare».

Il proprietario della STM si avvicinò al tavolo, e si lasciò crollare su una delle poltrone. Appariva distrutto. Aveva il completo in disordine, con addirittura un orlo della camicia fuori dai pantaloni.

«Dì un po'» gli somandò Arturo, ironico. «Almeno questo incontro col ministro è servito a qualcosa?»

«Sì, come no».

Detto questo, il dottor Mazzini si mise a ridere, e l'ingegner Verne grugnì scuotendo la testa.

«Che teste di *cavolo* che so', quelli».

«Sei stato lì tutto il giorno» intervenne Laura. «Non è possibile che non abbiate combinato niente di niente. Qualcosa ti avranno pur detto».

«Ne parliamo dopo» rispose Primo. Poi intrecciò le dita delle mani, e con una specie di sbadiglio dolorante si stirò la schiena spingendo con forza le braccia verso l'alto.

«Per favore, signor Manfredi, spieghi anche a me di cosa stava parlando».

«Certo!»

Il medico annuì, e con un gesto della mano indicò un mucchio di fogli piuttosto voluminoso (uno scrittore bravo avrebbe detto *plico*, o una parola più adatta) che giaceva sul tavolo.

«Ho preparato del materiale di natura medica che, a parer mio, andrebbe inserito in questo oggetto che andiamo a progettare. Nella storia dell'umanità ci sono state delle scoperte mediche particolarmente importanti, che se trasmesse a una società che ne è all'oscuro porterebbero benefici enormi e immediati».

«Ha già fatto uno studio del genere?» Mazzini si spinse avanti sulla poltrona, interessato. «Molto bene, è proprio quello di cui abbiamo bisogno».

Detto questo lanciò uno sguardo divertito ad Arturo, come per dirgli: *hai visto che bravo il dottore, eh?* L'ingegnere rispose con un mezzo grugnito e un'occhiataccia che invece diceva più: *ma vedi di andà a quel paese*. E per evitare confusione con tutto questo corsivo, chiarisco che *a quel paese* era una parolaccia.

«Il mio studio non è ancora completo» aggiunse il dottore. «Tuttavia, sulla base di ricerche già effettuate da altri, ho individuato le principali scoperte di natura medica che

andrebbero salvaguardate».

Detto questo indicò la lavagna, e iniziò a leggere dall'elenco che aveva tracciato.

«L'anestesia è uno strumento fondamentale con cui la medicina ha lenito le sofferenze dell'essere umano».

«Certo» commentò la professoressa Bresson.

«Poi abbiamo gli antibiotici, che hanno salvato innumerevoli vite. Tutto ciò che riguarda la teoria dei germi e la prevenzione delle infezioni, e ovviamente non trascurerei i vaccini e tutto quello che ha a che vedere col sistema immunitario».

«Molto bene!» Mazzini scattò in piedi, entusiasta, e raggiunse la lavagna dove erano tracciate le quattro colonne.

«Questa sua ricerca mi ha dato un'idea. Per ogni disciplina, faremo una sorta di riassunto che ne sintetizzi le nozioni più importanti. In questo modo chi dovesse venire in contatto con delle conoscenze di cui prima era all'oscuro dovrà apprendere solo le informazioni più essenziali».

Detto questo, prese un gessetto e nella colonna che stava sotto la parola *come* scrisse: *sintesi delle varie discipline*. Poi incrociò le braccia, guardò quello che aveva scritto con un'espressione soddisfatta e infine si rivolse ai suoi colleghi.

«Che ne dite, secondo voi può funzionare?»

«Alla faccia dell'idea originale» grugnì Arturo. «È quello che ha appena fatto il dottore».

«Io posso raccogliere altro materiale» aggiunse Fortunato. «Proverò a porlo in una forma il più sintetica possibile. Potrei anche produrre dei vaccini e dei medicinali di prova, così da utilizzarli come esempio per chi li troverà».

Laura invece scosse la testa.

«Secondo me non va! Non va non va non va non va. Non tutte le discipline scientifiche si possono sintetizzare a questo modo. Posso dire a un troglodita di lavarsi le mani prima di mangiare anche se non ha idea del perché, ma non posso insegnargli le equazioni differenziali se non ha alcuna base di matematica».

«Vorrei tanto sapere a te a che ti servono le equazioni differenziali» commentò Arturo, con un ringhio di disapprovazione.

«Che pazienza! Certe cose hanno bisogno di basi tecniche molto più di altre, è innegabile».

«Che problema c'è?» intervenne Mazzini. «Inseriremo anche le nozioni di base, se si presenterà il bisogno».

«Visto?» Laura lanciò un'occhiataccia ad Arturo, come a dire... beh: *visto?*

«Quello che dovete dirmi» riprese Primo. «È come pensate di presentare queste conoscenze. Che forma gli daremo? Di fronte a cosa si troveranno gli uomini del mondo futuro, quando troveranno il sapere di un'umanità passata?»

Il dottor Manfredi si strinse nelle spalle.

«Io te l'ho già detto: produrrò del materiale molto sintetico, e qualche medicinale da esempio».

«No» Primo scosse la testa. «Non è questo che intendevo».

Gli altri tre si scambiarono delle occhiate perplesse. Poi Arturo iniziò a massaggiarsi la barba e Laura si mise a leggere la sua cartellina, sperando forse di trovare una risposta. Fortunato approfittò invece della pausa per estrarre la borraccia dalla tasca interna della giacca e mandare giù un cicchetto. Fatto questo strinse gli occhi, digrignò i denti e scosse un paio di volte la testa.

«Forza, Primo» disse, subito dopo. «Non perdiamo tempo che è già tardi. Cosa c'è che non va?»

Arturo guardò l'orologio.

«E dai, che c'ha ragione!»

La professoressa Bresson invece alzò gli occhi dalla cartellina e restò in silenzio a fissare il proprietario della STM.

«Come faranno dei primitivi ignoranti a leggere un testo moderno? Dobbiamo ipotizzare che non possiedano nemmeno una forma di scrittura inventata da loro, in che modo potrebbero decifrare la nostra?»

Per un attimo nella sala piombò il silenzio, mentre tutti riflettevano sulla situazione. Poi, l'ingegner Verne prese la parola.

«È vero. E allora come si fa?»

«Per prima cosa» intervenne Laura. «Dovremmo far sì che queste persone apprendano la nostra scrittura».

Primo scosse la testa in maniera energica. Poi sollevò l'indice della mano, e lo fece oscillare verso i suoi collaboratori come se li stesse contando.

«Bisognerà dare una rappresentazione grafica a tutto. Un qualcosa che sia comprensibile anche a chi non sappia né leggere né scrivere».

«È una soluzione piuttosto complessa, Primo» commentò il dottore.

«E costosa» aggiunse Laura.

«Sì» ammise il dottor Mazzini. «Ma al momento non vedo altra soluzione. Ne ripareremo più avanti».

A quel punto Verne scavallò le gambe, e si spinse in avanti sulla poltrona.

«Non sappiamo nemmeno chi potrebbe fa' una cosa del genere. Chi di noi è capace a disegnà?»

Gli altri presero a guardarsi tra loro, come se avessero i loro curriculum scritti in faccia (e no, non scrivo *curriculi* perché lo trovo ridicolo).

«Io ho qualche conoscenza di semiotica, grafica e rappresentazioni simboliche» disse Primo.

«Ma non di *cavolate*» sbottò Arturo. «L'abbiamo visto che bella grafica che hai fatto alla presentazione con la banca».

«Be', l'importante è farsi capire».

«No» Laura scosse la testa. «No no no no. Bisogna trovare qualcuno che se ne occupi, e che ci dia una mano».

«Che problema c'è? Con tutti i ricercatori che abbiamo, ce ne sarà uno in grado di fare qualche disegno».

«E che soprattutto non voglia esse' pagato» commentò l'ingegner Verne, con un mugugno. «E a questo punto, ci serve anche qualcuno che ne sappia di Matematica e roba del genere. Io non posso mica fa' tutto da solo».

A quel punto Mazzini batté le mani, e si rivolse ad Arturo con un sorriso.

«Che problema c'è? Tra qualche giorno arriva il fisico, il genio che capisce tutto. La parte sulla matematica la facciamo fare a lui».

«Domani» lo corresse Laura.

«Come dici, scusa?»

«Ho detto che il nuovo ricercatore arriva domani mattina, Primo. Non tra qualche giorno».

6 – Per oggi si chiude.

Il dottor Mazzini fu di ritorno nel suo studio ben dopo le otto di sera. La riunione era

terminata verso le sei con l'idea di lasciare tutti liberi per un orario decente (una volta tanto), ma poi era esploso uno degli acquari e Primo, Arturo e metà dei ricercatori della STM avevano passato due ore a raccattare i polipi che erano sparpagliati per tutto il primo piano dell'istituto. Non c'erano state vittime tra gli animali, ma il parquet del laboratorio di fauna marina era ormai irrecuperabile.

«Eccoci arrivati».

Primo parcheggiò Trevvù nel suo spazio dietro la scrivania, nell'anticamera dell'ufficio. Controllò che il cavo di alimentazione della batteria fosse collegato, poi aprì la credenza alla sinistra della porta d'ingresso e ne estrasse una tanica di benzina.

«Facciamo anche rifornimento, Trevvù» disse, svitando un tappo che la segretaria robot aveva sul fianco.

«Grazie, dottor Mazzini».

Primo versò l'intero contenuto della tanica all'interno del serbatoio di Tre Vu Cinque. Poi riavvitò il tappo e lasciò il contenitore vuoto subito fuori la porta, dove qualcuno lo avrebbe recuperato (magari tra qualche mese). Fatto questo, si spostò nella sua stanza.

«Controllo se è tutto a posto».

«Certo, dottor Mazzini».

Il suo studio era il solito disastro, senza particolari novità di rilievo. Il proprietario della STM si sporse oltre la scrivania per controllare il dispositivo della posta pneumatica, vedendo così che il contenitore era vuoto. Nessun nuovo messaggio dal Ministero.

Per un attimo fu tentato di accendere il computer per controllare la posta elettronica, ma poi lasciò stare.

«Ok» disse, battendo le mani. «Andiamo a casa».

Era sul punto di uscire, quando l'occhio gli cadde sul misuratore di velocità della luce che da un paio di giorni aveva abbandonato sulla sua scrivania. Nel vederlo fece una smorfia, poi si avvicinò per guardarlo meglio e fece una smorfia ancora peggiore.

«Ma che storia è questa?» si domandò infine, prendendolo in mano.

Per la risposta vi toccherà aspettare il prossimo capitolo. Il prezzo comunque è sempre lo stesso... e a tal proposito: ma voi questo libro lo avete pagato, vero?

CAPITOLO QUARTO

IL DOTTOR DEVON REX

1 – L'ufficio di Mazzini va quasi a fuoco.

Anche la mattina seguente, il dottor Mazzini (pace all'anima sua) entrò in ufficio alle 11 in punto.

«Ciao Trevvù» disse, appendendo la giacca accanto alla porta.

«Buon giorno dottor Mazzini» rispose la segretaria robot, con la solita lucina azzurra.

La consueta routine mattutina (vabbe', di tarda mattinata) si interruppe di colpo quando Primo si fermò davanti alla porta del suo studio con un'espressione corruciata (sarebbe quando sei preoccupato, ma in fondo non così tanto).

«Non senti anche tu odore di bruciato?» domandò a Tre Vu Cinque, tirando su con il naso.

Le luci sul contenitore della segretaria robot presero a lampeggiare, e poi la voce calda del computer uscì dall'altoparlante.

«Non ho installato un analizzatore di odori, dottor Mazzini».

«Ah, certo» Primo si batté una mano sulla fronte. «Se lo sono ripreso indietro il mese scorso. Che esagerati, per tre o quattro pagamenti in ritardo!»

«Per l'esattezza erano tredici rate inevase, dottor Mazzini».

«Sì, sì, ok. Ma tu lavori per me o per loro?»

Detto questo il dottor Mazzini aprì la porta dello studio, venendo letteralmente investito da una nube grigia, densa e puzzolente.

«Mi prenda un colpo!»

Con un salto degno di un'antilope si teletrasportò letteralmente nel corridoio fuori dall'ufficio (l'espressione è un po' esagerata, ma in fondo in un libro di fantascienza ci sta anche bene) e prese a tossire ripetutamente con una mano davanti alla bocca. Allo stesso tempo, iniziò a spalancare a una a una le finestre che davano verso il lungotevere per far entrare dell'aria un po' meno affumicata.

«Aiuto» chiamò, tra un colpo di tosse e l'altro. «C'è un incendio, chiamate i pompieri!»

Alla fine si fermò per riprendere fiato a metà strada tra il suo ufficio e l'inizio del porticato che si apriva sul cortile della STM. Una nebbia grigiasta strisciava fuori dalla porta del suo studio, ricordando un po' il fluido assassino di certi film del terrore (ma sì questa è fantascienza, l'ho detto cinque o sei righe fa) mentre dalle scale che davano verso i piani inferiori giungeva un rumore di passi che si avvicinavano di corsa.

La prima ad arrivare fu la Professoressa Bresson, che non per niente aveva l'ufficio vicino a quello di Mazzini, subito seguita da un paio di impiegati del settore contabilità (quelli che facevano sparire le lampadine durante la notte, per chiarire). Indossava un bellissimo tailleur, ma i capelli erano un disastro.

«Che è successo?» chiese Laura, afferrando Primo per le spalle. «Stai bene?»

«Ma sì, io sto bene. È il mio ufficio che ha preso fuoco!»

Non che la cosa non fosse di per sé evidente, visto che quella nebbia maleodorante aveva ormai invaso il corridoio.

«Ma che è 'sta puzza?» la voce di qualcuno che avrete già riconosciuto tuonò per le scale.

Pochi secondi dopo, Laura e Primo furono raggiunti dall'Ingegnere Verne, nel solito splendore della sua tuta intrisa di grasso, benzina e catrame (il vestito ideale per affrontare

un incendio, non trovate?)

«Ma che state a combinà» domandò, ansimando pesantemente per la corsa che aveva fatto (doveva aver percorso almeno venti gradini). «Che è 'sto casino?»

«Primo ha dato fuoco al suo ufficio» spiegò Laura.

«Io non ho dato fuoco a niente! Sono arrivato che era già così».

A quel punto Arturo ringhiò come per azzannare il polpaccio di qualcuno.

«Che coppia di *rimbambiti*! Ma quale incendio, non sentite che è uno scappamento?»

«Che scappamento?» domandò il dottor Mazzini, perplesso.

L'altro non se lo filò nemmeno, ma semplicemente entrò nella nube grigia che invadeva il terzo piano della STM e sparì attraverso la porta dell'ufficio.

«Ma dove vai?» urlò Primo, correndogli appresso. «Aspetta!»

Rientrando in ufficio, il proprietario della STM fu costretto a coprirsi la bocca con il colletto della giacca nel tentativo di respirare meglio. Gli occhi gli bruciavano forte, e riusciva appena a vedere oltre la porta dello studio.

«Buongiorno, dottor Mazzini» lo accolse Trevvù, con la solita lucina azzurra.

Primo la ignorò e si fece avanti, passando dall'ingresso alla sua stanza.

«Arturo, dove sei?»

Le luci dello studio erano accese, e il sole entrava anche dalla finestra. Tuttavia ogni cosa era avvolta da un alone grigio, come se si trovassero su una montagna innevata immersa nella nebbia, a parte il fatto che invece del piacevole pizzicorio dell'aria fresca si sentì stringere i polmoni da un tremendo fetore di motorino smarmittato.

«Sto qua!» rispose Verne, da qualche parte nei pressi della scrivania (non è che si vedesse molto, mi pare di averlo già detto). «È tutto a posto, non c'è nessun incendio. Bisogna solo fa' entrà un po' d'aria».

«Ma che è successo? Da dove arriva tutto questo fumo?»

«Hai lasciato il computer acceso, e la canna fumaria non tira bene».

Facendosi strada in mezzo a quella specie di nube tossica, Mazzini riuscì finalmente a raggiungere la finestra dello studio. Quando l'aprì, una ventata d'aria pulita entrò nella stanza e la stretta che gli opprimeva i polmoni si allentò immediatamente.

«Non capisco come possa essere successo» si giustificò Primo, affacciandosi verso il cortile interno della STM per respirare un po' meglio. «Mi capita di dimenticare il computer acceso, ma lo scappamento non è mai rientrato nell'ufficio».

«Te lo spiego io che è successo».

L'ingegner Verne lanciò un mezzo grugnito e prese a guardarsi intorno. Rispetto al giorno prima nessuno aveva riordinato la stanza (e nessuno lo avrebbe mai fatto neanche dopo, credete a me) e la confusione strabordava da ogni armadio e ripiano. Dopo qualche secondo, attraverso un muggito di soddisfazione comunicò di aver trovato qualcosa.

«Permetti che uso questo?» domandò, prendendo un bastone da passeggio il cui manico spuntava da sotto la libreria.

«Perché no?» Primo alzò le spalle. «Però non rovinarmelo, lo uso per tirar giù i libri e le altre cose che tengo in cima agli armadi».

«Sta tranquillo».

Detto questo, Arturo si sporse dalla finestra e mollò una rapida serie di bastonate sulla parete esterna. Dal suono, stava chiaramente colpendo qualcosa di metallico.

«Che stai facendo?»

Arturo rispose con un incrocio tra un grugnito e una parolaccia. Si sporse ancora di più, arrivando a mettere un piede sul davanzale, dopo di che riprese a colpire col bastone la parete esterna dell'edificio sopra la finestra. Questa volta, insieme al rumore metallico si udì

un tubare infastidito (mi auguro che il verso si chiami effettivamente così) e un attimo più tardi due piccioni svolazzarono davanti alla finestra per poi prendere quota e sparire in lontananza.

«Maledette bestiacce!» commentò l'ingegner Verne, rientrando nello studio. «Fanno i nidi dentro le canne fumarie dei computer, e guarda che casino che combinano».

«I piccioni mi hanno affumicato lo studio?» Mazzini scoppiò in una sonora risata, poi scosse la testa. «Di questo non si parla ai corsi di meccanica informatica, poco ma sicuro».

«Magari se finivi di dà gli ultimi esami, adesso il computer lo sapevi per lo meno spegne'» ringhiò Verne.

«Sì ma che vuoi... la meccanica è così noiosa, l'informatica è deprimente e la somma delle due non migliora certo le cose».

«Bah, fa' come ti pare».

In quel momento, la professoressa Bresson si affacciò alla porta. Aveva un'espressione disgustata, e con una mano si copriva la bocca e il naso.

«Qui dentro non si respira!» commentò, guardandosi intorno con l'aria di chi si aspetta un pericolo mortale. Poi vedendo che la situazione appariva sicura si rivolse al dottor Mazzini.

«Tutto bene voi due?»

«Tutto benissimo, nessun problema! Erano solo dei piccioni appassionati di informatica, ma Arturo gli ha mostrato chi è che comanda».

«Ma vai a *quel paese*».

«Capisco» Laura annuì. «E quanto ci costerà questo scherzo?»

«Non mi pare che siano danni, a dire la verità».

«A parte la puzza di scappamento, che non toglierai mai più» lo corresse Arturo.

A quel punto la professoressa Bresson gettò uno sguardo fuori dall'ufficio per guardare lungo il corridoio. Fatto questo sorrise, e assunse un tono molto più formale.

«Molto bene, dottor Mazzini. Bene, bene bene bene bene. Se adesso è libero, posso farla parlare col nuovo ricercatore inviato dal Ministero?»

«Oh, è già arrivato? E che problema c'è, mandamelo subito!»

«E adesso chi sarebbe questo qua?» Verne si massaggiò la barbetta incolta, pensieroso. «Quel *tontolone* di fisico che mi dicevi l'altro giorno?»

«Proprio così» la professoressa Bresson sgranò gli occhi e alzò di colpo il tono della voce. «Il bravissimo fisico che ci è stato inviato dal Ministero».

Nel dire questo calcò particolarmente la parola bravissimo, e fece un cenno con la testa verso l'esterno dell'ufficio talmente ampio da urtare la persona che si era affacciata alle sue spalle.

«Oh, e credo che il bravissimo fisico sia già arrivato» sorrise il dottor Mazzini, facendo l'occhiolino ad Arturo che aveva la faccia di quello che s'è appena reso conto di aver fatto una gaffe (poi ve la descrivo meglio).

Subito dopo Primo fece un passo verso la porta dello studio, e con l'espressione più amichevole che potete riuscire a immaginare porse la mano al nuovo arrivato.

«Buon giorno, e benvenuto alla Soluzioni Tecniche Mazzini».

2 – Il dottor Devon Rex

Il nuovo arrivato scivolò accanto alla professoressa Bresson per entrare nello studio.

«Buon giorno ingegner Mazzini» disse, senza ricambiare la stretta di mano. Annuì invece con decisione, come dando una frustata con la testa. «Io sono Devon Rex».

Era un giovanotto che non poteva avere più di venticinque anni, trenta al massimo se

portati molto bene. Alto e magro come Mazzini, indossava un completo scuro e portava i capelli lunghi legati dietro la testa. Teneva con sé una valigetta di metallo, e aveva un'espressione piuttosto seria. Diciamo pure che appariva decisamente *incavolato*, sempre per dirla alla Verne.

«Non sono ingegnere. Ma prego signor Rex, facciamo due chiacchiere».

Così dicendo, Primo lo fece accomodare alla scrivania e andò a sedersi dall'altra parte. Devon si trovò così a parlare con Mazzini attraverso una sorta di valico che si apriva tra due montagne di scartoffie.

«Io torno nel mio ufficio» disse Laura, affacciandosi attraverso la porta. «Per qualsiasi cosa, non esitate a chiamarmi».

Detto questo sparì nel corridoio, salutando con un rapido gesto della mano.

«A dopo!» Primo ricambiò il saluto, dopo di che fece un cenno in direzione di Arturo che stava in piedi accanto alla finestra (l'aria dello studio era ancora piuttosto nebbiosa). «Signor Rex, le presento l'ingegner Verne»

«Piacere di conoscerla» disse Arturo, avvicinandosi al nuovo arrivato per porgergli la mano.

Anche in questo caso, Devon evitò di ricambiare il gesto ma annuì semplicemente.

«Piacere» disse, con quel suo sguardo che diceva piuttosto: *io ti ucciderò*.

Davanti a quella scena, il dottor Mazzini non riuscì a trattenersi e iniziò a ridere come lo spettatore pagato di qualche noioso cabaret televisivo. Batté le mani una singola volta come era suo solito, e poi lentamente riprese la calma.

«Non mi pare che abbiamo iniziato nel migliore dei modi» disse, distribuendo il suo sorriso equamente tra gli altri due. Poi si spinse in avanti sulla scrivania (rischiando di generare una valanga) per rivolgersi al nuovo arrivato.

«Non conosce ancora l'ingegner Verne, ma le assicuro che non era certo sua intenzione offenderla».

Arturo incrociò le braccia con un ringhio contrariato, mentre Devon scosse decisamente la testa.

«Credo che ci sia stato un equivoco, dottor Mazzini. Non ho ragione di sentirmi offeso, e sono anzi mortificato che il mio atteggiamento sia motivo di preoccupazione».

«Oh, be', molto meglio così allora. Meglio scoprire di avere un problema in meno che uno in più, no?»

L'altro rispose con un nuovo cenno d'assenso, anche se dubito che qualcuno abbia capito il significato dell'ultima affermazione del dottor Mazzini (a parte il dottor Mazzini stesso, s'intende).

«Molto bene» riprese Primo, posando lo sguardo sulla scrivania. «Dovrei avere il suo Curriculum qui da qualche parte».

Detto questo iniziò a frugare tra le carte che aveva davanti, sollevando e spostando a destra e sinistra fogli dal contenuto misterioso. Non trovando quello che cercava iniziò ad aprire i cassetti della scrivania (non vi dico cosa c'era dentro, che altrimenti ci vuole un capitolo a parte) e infine si piegò in avanti per infilare la testa sotto al tavolo.

«Ma dove cavolo l'ho messo?»

Nel frattempo, Devon si guardava intorno scrutando l'ambiente che lo circondava con aria severa. L'ingegner Verne invece buttava rapide occhiate all'esterno, ed era evidente che non vedesse l'ora di andarsene da lì.

«Eccolo!» esclamò finalmente il proprietario della STM, sbucando da sotto la scrivania con tre o quattro fogli spiegazzati stretti in mano.

Passò le carte ad Arturo senza nemmeno guardarle, poi batté le mani e si rivolse al dottor

Rex.

«Devon Rex» disse, fissandolo con l'aria concentrata di chi sta facendo uno sforzo di memoria (o di chi ha un forte mal di pancia, ma spero che non sia questo il caso). «Nato a Erice nel 1979...»

«1978» lo corresse Verne, leggendo sul Curriculum.

«È del '78, giusto. Famiglia di origini Austriache...»

«Tedesche».

«Sì, appunto. Ha studiato a Roma dove si è laureato in Fisica nel 2001 con una tesi sulla fisica delle particelle, dottorato di ricerca in Fisica concluso nel 2004. Master di secondo livello in *studio di una roba fisica complessa* nel 2005...»

«Che due *scatole*, co 'sta Fisica» borbottò Arturo, e poi scoppiò a ridere.

Devon lo decapitò con lo sguardo, mentre il dottor Mazzini andò avanti come se niente fosse.

«Un secondo dottorato di ricerca nel 2007, e nel 2008 è vincitore del concorso nazionale che la porta qui da noi. Dico bene?»

L'altro fece una mezza smorfia.

«Il titolo corretto del Master è *analisi di una roba fisica difficile* (non credo che il nome vero interessi a qualcuno). Per il resto ci siamo, più o meno».

«Esatto» confermò l'ingegner Verne, come se il curriculum fosse il suo.

Primo si limitò ad annuire, e poi sorrise.

«Forse la professoressa Bresson gli avrà già accennato la mia intenzione di inserirla nel nostro gruppo di ricerca. Stiamo lavorando a un progetto della Comunità Europea che sono certo troverà affascinante».

Devon non batté ciglio e non mosse un muscolo del viso. Semplicemente, fece il solito gesto di assenso con cui dava almeno a intendere che stava seguendo il discorso.

«Un progetto della Comunità Europea» commentò infine, con aria tutt'affatto affascinata. «Ero convinto che sarei stato inserito in un gruppo di ricerca dell'Università».

A quelle parole l'ingegner Verne fece un brutto ringhio minaccioso, mentre il dottor Mazzini si mise a ridere.

«Sinceramente, speravo che lavorare a contatto con la dirigenza dell'istituto le avrebbe fatto piacere. I tempi ministeriali sono un po' lenti, e prima che la inseriscano nel suo gruppo di appartenenza potrebbero passare settimane. Comunque sia, se non vuole...»

Il dottor Rex lo interruppe bruscamente, mettendogli una mano aperta davanti al naso.

«Non sono io a dover scegliere. Il Ministero potrebbe considerare improprio un mio impiego al di fuori della qualifica a me assegnata. Si tratterebbe di una violazione al regolamento da me già sottoscritto».

Primo e Arturo si scambiarono un'occhiata che diceva in maniera fin troppo eloquente: *ma da dove arriva questo?*

«Ma noi al Ministero mica glielo dobbiamo di'» commentò l'ingegner Verne, con l'espressione di chi sta spiegando l'ovvio. Forse avrebbe trovato meno strano se Devon gli avesse chiesto una cosa come: *ma a che serve respirare?*

Il fisico si fece se possibile ancora più serio (ma per l'appunto non so se sia possibile).

«Mi state chiedendo di compiere una grave irregolarità. Cosa succede se il Ministero lo viene a sapere? Potrei perdere il lavoro».

A questo punto gli altri due scoppiarono in una fragorosa risata. Il dottor Mazzini applaudì con trasporto, mentre Arturo si passò una mano sul volto con la testa piegata all'indietro.

Il dottor Rex li guardava sconvolto, e pareva veramente sul punto di perdere le staffe. Il

proprietario della STM si sforzò allora di riprendere la calma, per chiarire la situazione.

«Fossero queste le irregolarità!» disse, asciugandosi le lacrime. «Ma non voglio renderle la vita difficile. Farò richiesta all'Università affinché avvisino il Ministero che per le prossime settimane sarà impegnato col nostro gruppo di ricerca».

«Non le diranno mai di sì, dottor Mazzini. Se possono avere un ricercatore in più vorranno che resti a disposizione, anche se al momento non c'è niente da fare».

«È possibile. Ma a questo punto non resta che sentire cosa ci dicono».

Detto questo, Primo prese la cornetta del telefono e schiacciò il tasto che lo metteva in comunicazione con la segretaria.

«Trevvù, chiamami quell'amico del rettore... come si chiama?»

«Bianchi» gli disse Arturo.

«Esatto. Chiamami l'ingegner Bianchi, dell'Università»

«Mi dispiace dottor Mazzini. Siamo in fascia rossa, e il consiglio di amministrazione...»

«Ma ti saltasse qualche fusibile!»

Il dottor Mazzini riattaccò con violenza. Subito dopo però saltò sulla poltrona e sollevò l'indice della mano destra.

«Questo ce l'ho memorizzato!» commentò, con un sorriso.

Detto questo prese il cellulare, trafficò un po' con la rubrica e se lo portò all'orecchio.

«Pronto?» disse, dopo un po'. «Ingegnere Bianchi? Sì, ciao, sono Mazzini».

Detto questo fece l'occholino a Rex, che lo fissava come se stesse meditando se fosse stato meglio prima impiccarlo oppure decapitarlo (si possono fare entrambe le cose solo se si segue il giusto ordine).

«Tutto a posto?» proseguì. «E tua moglie? Bene. E come va con tuo figlio, dov'è che lavora adesso? Laboratorio di biologia marina, giusto? Si trova bene qui alla STM? Ottimo, mi fa piacere».

Dandosi forse un po' troppe arie, il dottor Mazzini fece un altro occholino a Rex. Poi coprì il microfono, e con le labbra mimò chiaramente le parole: *tutto a posto!* (Ma non chiedetemi come ha fatto a scandire anche il punto esclamativo). Subito dopo riprese a parlare al telefono.

«Ti chiamavo per quel nuovo ricercatore, Devon Rex. Sì, è mezzo tedesco (a questo punto scoppiò a ridere). Sì, sì, come il cane... ma dai ne parliamo dopo, che ce l'ho qui davanti. Dimmi un po', c'è qualche problema se intanto che decidete dove mandarlo resta un po' qui da noi? Verne inizia a perdere colpi, e ci serve uno che faccia un po' di conti. Nessun problema, dici? Tutto a posto insomma? Allora grazie, ciao».

Detto questo chiuse la comunicazione. Si rimise il telefono in tasca, poi batté le mani e sorrise.

«Che problema c'era? Tutto risolto a tempo di record!»

Chiaramente si aspettava una reazione positiva, ma quello che ottenne fu l'esatto contrario. Devon lo fissava trattenendo il respiro, gli occhi così aperti che sembrava sul punto di sparargli dei missili dalle orbite (un'immagine poco azzecata, ma ammetterete che è originale).

«Signor Mazzini» disse, con una doppia zeta talmente marcata da essere forse più adatta a uno strozzare, azzannare o un semplice ma eloquente ammazzare. «Io non ho piacere a richiedere favori di altre persone, e se desidero una qualsiasi cosa preferisco industriarmi per ottenerla con mezzi leciti».

A quelle parole, Primo si tirò un po' indietro e parve in difficoltà. Perse anche il suo sorriso perennemente stampato, ma a dire il vero solo per un istante.

«Le assicuro che non è avvenuto nulla di illecito. È consuetudine del Ministero e

dell'Università acconsentire alle richieste dell'Istituto, e contattando una persona fidata ho semplicemente evitato di impelagarci in qualche scartoffia burocratica».

«Le scartoffie burocratiche servono a far funzionare le cose. Se tutti agissimo secondo il nostro comodo, non ci sarebbero né il Ministero, né l'Università e nemmeno il suo Istituto».

Istituto lo pronunciò con lo stesso tono in cui avrebbe potuto dire *vomito*, *cacca* o *romanzo di Navarra*. A quel punto Arturo fece un ruggito di quelli che preannunciavano una reazione davvero brutta, e un attimo dopo eruppe in una vera e propria deflagrazione turpiloquace.

«Stai a fa' una *cavolo* di storia che non si può senti!» turpiloquò. «Sai quanto gliene importa al Ministero se te stai di qua o di là? Lo sai la gente che c'hanno che non fa un *ciufolo* tutto il giorno?»

«Non è questo il punto» anche Devon stava iniziando ad alzare la voce. «È una questione di principio!»

«Fermi tutti» intervenne Mazzini, allargando le braccia tra i due come per bloccare due persone che stanno facendo a pugni (e vi assicuro che non ci mancava molto). «Io credo che possiamo ancora risolvere la cosa pacificamente, se lo vogliamo».

Arturo fece per ribattere qualcosa, ma Primo lo bruciò parlandogli sopra ad alta voce.

«Vogliamo risolvere la cosa, ingegner Verne?»

A questo punto l'altro abbassò la testa con un grugnito di insoddisfazione e fece un passo indietro andando ad appoggiarsi contro la parete. Mazzini lanciò un'occhiataccia anche a Devon, e quello annuì per l'ennesima volta restandosene in silenzio.

«Molto bene» riprese il dottor Mazzini, sistemandosi la poltrona che gli era quasi sfuggita da sotto al sedere. «Facciamo a questo modo. Io mi scuso col signor Rex per aver accelerato la sua pratica senza prima chiedere la sua opinione. Le scuse sono accettate?»

«Certamente» rispose l'altro, accompagnando la risposta con un cenno d'assenso.

«Ok. A questo punto non resta che chiarire in che modo proseguirà il nostro rapporto di lavoro da qui fino alle prossime settimane. La soluzione mi pare comunque tanto semplice, quanto a portata di mano».

Detto questo si spinse in avanti sulla poltrona, appoggiò le mani sulla scrivania e si rivolse a Devon nella maniera più affabile che poteva.

«Mi dica soltanto questo, signor Rex. Vuole o non vuole lavorare col mio gruppo di ricerca?»

L'altro ebbe un mezzo sussulto. Serrò le labbra, guardò dritto in faccia prima l'ingegner Verne e poi il proprietario della STM, e alla fine rispose nel tono freddo e distaccato con cui ci si potrebbe rivolgere a qualcuno che ha sbagliato numero di telefono.

«Signor Mazzini, io non lavorerei mai per uno come lei. Nemmeno morto ammazzato».

Detto questo si alzò in piedi e lasciò la stanza senza salutare. Non lo rivedremo mai più, e il libro continuerà con un personaggio in meno.

E va bene, scherzavo. In realtà alla fine Devon Rex accettò la proposta di Mazzini (anche se i modi e il tono furono comunque più o meno gli stessi) e colpì di scena a parte il suo brillante senso dell'umorismo ci terrà compagnia per tutto il resto del romanzo.

E poi scusate, ma diciamo la verità: che altro vi aspettavate?

3 – Dalle tabelline alla relatività ristretta.

«Come t'è parso il nuovo arrivato?» fu la prima cosa che la professoressa Bresson domandò a Mazzini quando, nel pomeriggio della stessa giornata, questi entrò nel laboratorio centrale.

«Ottimo» rispose Primo con un sorriso spontaneo. «Mi pare serio, e molto preparato».

Seduto al tavolo che occupava il centro del laboratorio, l'ingegner Verne era avvolto nel solito miscuglio di unto e vestiti. Il dottor Manfredi invece se ne stava completamente abbandonato su una poltrona, i piedi allungati su una sedia e una mano sopra la testa.

«Tutto bene, dottore?» gli chiese Mazzini, alzando appena la voce.

L'altro lo liquidò con un gesto della mano che diceva: *lasciami in pace*. Poi si lamentò con un sonoro *uuuuuh!*

«Secondo me è un *ingenuo*» intervenne di colpo Arturo (ce l'ha con Rex, credo, non con il dottore). «Gli dai la possibilità di lavorà con noi, ma quello ti fa una storia che non finisce più solo per una telefonata».

«Che telefonata?» domandò Laura.

«Ma niente» Primo scosse la testa. «Comunque a me piace, è forte. Ha un bel carattere, deve solo imparare a porsi un po' meglio».

L'ingegnere fece un ringhio di totale disapprovazione.

«Secondo me è solo un *ingenuo*, e uno così non s'impara a fa' niente».

«È possibile» intervenne il dottor Rex, entrando nel laboratorio.

Laura fece una smorfia come se si fosse fatta male, Arturo mugugnò qualche imprecazione mentre Primo non riuscì a non mettersi a ridere.

«Piacere di conoscerla» Fortunato guardò in direzione del Fisico con gli occhi socchiusi, e poi si abbandonò di nuovo sulla poltrona con un sentito: *ahi ahi ahi!*

Devon fulminò tutti i presenti con un'occhiata piena di disprezzo (che comprendeva anche Tre Vu Cinque, parcheggiata nel solito angolo accanto alla porta) poi prese una poltrona e si sedette poggiando la sua valigetta sul tavolo.

«Ha sistemato le sue cose, dottor Rex?» gli domandò Primo, cancellando la lavagna.

«Ho quasi finito, professor Mazzini».

«Le stanze per i ricercatori sono un po' piccole» intervenne Laura. «Purtroppo se vuole qualcosa di meglio dovrà cercarsi una sistemazione esterna alla STM».

«Per il momento va bene. Vedremo poi come si evolveranno le cose».

A quel punto il dottor Mazzini batté le mani per attirare l'attenzione del gruppo.

«Che problema c'è, allora? Vogliamo iniziare?»

«Certo» la professoressa Bresson aveva già pronta la sua cartellina. «Certo, certo certo certo».

Devon fece il suo solito sì muovendo di scatto la testa, Arturo accavallò le gambe mentre il dottor Manfredi si sforzò di mettersi a sedere dritto.

«Molto bene» riprese Primo. «Oggi dobbiamo parlare di due cose, per cui andrò un po' di fretta. Prima di tutto, voglio che decidiamo una volta per tutte in cosa consisterà il nostro progetto».

Così dicendo si spostò verso la lavagna su cui erano tracciate le quattro righe verticali e indicò la colonna contenente la parola *come*.

«In che modo trasmetteremo la conoscenza dell'umanità? Che cosa andremo a costruire?»

«Un momento» intervenne Laura. «Forse il dottor Rex non sa ancora di cosa ci stiamo occupando. Non dovremmo prima fargli un riassunto?»

«Non è necessario» rispose Devon. «Il professor Mazzini mi ha già spiegato tutto questa mattina, nel suo ufficio».

«Non sono professore, ma grazie per la precisazione. Allora, gente, avete delle idee?»

«E che ne so» grugnì l'ingegner Verne. «Il fatto è che per questo affare potrebbe andà bene qualsiasi cosa. È solo questione di decide che ti piace, e poi di farlo funzionà».

A quel punto il dottor Manfredi intervenne con un versaccio dolorante. Si era spinto in

avanti sulla poltrona, e con una mano si massaggiava la fronte.

«Io realizzerei un contenitore in cui inserire i riassunti e gli schemi di cui parlavamo la volta scorsa. Dimensioni e costi limitati, insomma».

«Una scatola con dentro i riassunti simbolici delle principali scoperte scientifiche» riassunse Primo.

Poi strinse le labbra, socchiuse gli occhi e fece un verso che denotava concentrazione (sarebbe *hmhhh* o qualcosa del genere).

«Ok. Altre idee?»

«Un computer in grado di memorizzare tutto quanto» disse Laura, guardando con aria ansiosa le espressioni degli altri per cercare di capire le loro reazioni.

«Anche. Altre proposte?».

«Ma perché dovete fa' le cose così complicate?» ruggì Arturo. «Non può andà bene anche un normalissimo libro del *cavolo*?»

Fortunato si mise a ridere, e subito dopo si lamentò di dolore coprendosi la faccia con le mani.

«Un libro per trasmettere la conoscenza» il dottor Mazzini sorrise. «E chi ci avrebbe mai pensato?»

Poi si rivolse a Devon, che fino a quel momento aveva seguito le proposte degli altri da dietro il suo sguardo gelido.

«E lei, signor Rex? Ha anche lei una proposta da fare?»

L'altro strinse le labbra. Si guardò attorno con un atteggiamento furtivo che definire fuori luogo sarebbe poco, poi si schiarì la voce prima di parlare.

«Se dipendesse da me, almeno per le materie di mia competenza io realizzerei del materiale audiovisivo che illustri i principali teoremi Matematici e i fondamenti della Fisica. Con un filmato di un paio d'ore potrei partire dalla tavola pitagorica per arrivare, non so, fino alla relatività ristretta».

«Un filmato!» Primo batté le mani, e si fermò davanti alla lavagna. «Lei è davvero il genio di cui ci parlavano, dottor Rex».

L'altro soffiò come infastidito, mentre il proprietario della STM continuava a parlare.

«L'immagine in movimento è un linguaggio universale. In questo modo non ci sarà più neanche il bisogno di realizzare una rappresentazione simbolica che si sarebbe rivelata complessa. Oltre che una grande rottura di scatole».

«Che bravo!» esclamò la professoressa Bresson, ma quando Devon la guardò storto abbassò lo sguardo e arrossì.

Arturo fece un ringhiò che diceva: *sì vabbe', ma tanto ci saremmo arrivati lo stesso*, mentre credo che il dottor Manfredi non abbia seguito il discorso perché si è appena addormentato (speriamo solo che non inizi a russare).

A questo punto Primo si avvicinò alla lavagna divisa in colonne, e subito sotto la parola *cosa* scrisse: *filmati riassuntivi delle varie materie*. Poi fece un passo indietro e si portò le mani sui fianchi.

«E su questo punto dovremmo aver concluso» commentò, osservando la situazione aggiornata con aria soddisfatta.

Poi tornò a guardare i suoi collaboratori, e sorrise.

«Non avete ancora risposto alla mia domanda, però. Che cosa rappresenta questo benedetto progetto che dobbiamo vendere alla Comunità Europea? Dove andrà custodita la summa dell'umana conoscenza?»

Laura appariva perplessa, e cercava una risposta negli occhi dei compagni. Devon fissava Mazzini con uno sguardo che lo passava da parte a parte, mentre il dottore fece un

rumoraccio con la bocca e si risvegliò proprio in quel momento.

«Uuuh!» si lamentò, portandosi le mani sulle tempie.

«Ma non l'abbiamo appena detto?» a quel punto intervenne Arturo. «Tocca fa' dei filmati riassuntivi delle varie scienze, no?»

Ma Primo scosse la testa.

«No. Quello su cui dobbiamo riflettere, e che approfondiremo nelle prossime riunioni, sono questi due problemi. Prima di tutto, come faranno gli uomini del futuro a trovare questi filmati? Dove andranno custoditi, se la civiltà che li ha creati non esiste più? E poi, se c'è stato un cataclisma, una catastrofe, uno sconvolgimento naturale, come possiamo essere certi che questo non cancelli anche il nostro progetto di conservazione del sapere?»

«Aspetta» intervenne Laura. «Aspetta aspetta aspetta aspetta. Non ti seguio più. Io avevo capito che noi avremmo progettato questa cosa, e che poi sarebbe stata data alla Comunità Europea».

«Ed è così, infatti».

«Ma allora, io non mi spiego il perché di questo problema. Sarà la stessa Comunità Europea a rendere disponibili i dati e le informazioni memorizzate in quest'opera che andremo a progettare, nel caso che ce ne sia il bisogno».

A questo punto Arturo fece un versaccio, chiaro segno che non era d'accordo.

«Laura, l'idea è che questo progetto deve funzionare proprio in caso che l'Europa non esista nemmeno più. Dev'esse' efficace da sé, senza un intervento esterno».

«Esatto» confermò Primo. «Ma immagina questo: tu sei uno di questi uomini sopravvissuti. Sei sola e sperduta sulla Terra, vivi in una grotta e mangi carrube ripiene di qualche porcheria strisciante che trovi sotto ai sassi. Non sai che prima c'è stata una civiltà evoluta come la nostra, non sai nemmeno che la Terra è tonda o che oltre l'Oceano ci sono altri continenti. Il brutto è che non sai neppure che qualcuno ha progettato una *cripta della conoscenza* per restituirti il sapere della civiltà passata e che l'ha nascosta da qualche parte. Sei totalmente all'oscuro di tutto. Insomma, come fai a trovare una cosa che non sai dove sia in tutto il pianeta, non sai a cosa serve e che soprattutto non sai nemmeno che esiste?»

La professoressa Bresson scosse la testa e poi sospirò, restando in silenzio.

Ci pensò il dottor Rex a chiarire la situazione con uno slancio del suo più sincero ottimismo.

«Nessuno lo troverà mai» disse, in tono lugubre. «Questo è poco ma sicuro».

4 – La lenta velocità della luce.

Il dottor Mazzini pulì la seconda lavagna (quella con le quattro colonne la lasciò così com'era) e prese a strofinarsi le mani per ripulirle dal gesso.

«Prima che mi dimentichi» disse «per festeggiare l'ingresso di un nuovo membro nel nostro gruppo di ricerca avrei piacere d'invitarvi a cena domani sera, nel mio appartamento».

«Oh, che bella idea!» esclamò Laura, entusiasta. «Che bella idea che bella idea che bella idea che bella idea. Io porto un dolce, posso?».

«Grazie» Primo accennò un inchino, e le sorrise.

Dalla sua posizione praticamente sdraiato sulla poltrona, il dottor Manfredi alzò un braccio.

«Io porto da bere!» gridò. Poi dovette pentirsi di un'azione tanto plateale, perché si portò subito la mano sulla fronte dolorante (e se ancora vi aspettate che vi spieghi che cosa gli è successo, a me pare ovvio che ha i postumi di una sbornia e che non ci sia altro da

aggiungere).

«Ho una cantina piuttosto fornita, signor Manfredi. Non c'è bisogno che partecipi anche lei».

«Io domani ho la riunione coi ricercatori fino a tardi» spiegò Arturo. «Non riesco ad arrivare a casa tua prima delle nove. Se per te non è un problema...»

«Che problema vuoi che ci sia? Allora domani alle nove, per tutti».

In tutto questo, Devon non sembrava affatto colpito o impressionato. Si guardava intorno con la solita aria indagatrice, studiando le espressioni e il comportamento degli altri.

«La ringrazio dell'invito, dottor Mazzini» disse infine. «È davvero una bella cortesia, da parte sua».

Il tono era analogo a quello in cui chiunque direbbe la frase: *sì, sono felice che abbiate deciso di controllare la mia dichiarazione dei redditi*.

«Ottimo» Primo gli rivolse un sorriso amichevole. «Abbiamo anche il festeggiato, molto bene. Adesso, prima di chiudere e andarcene a casa, vorrei che mi deste la vostra opinione su un fatto curioso che spero sarà di vostro interesse».

Detto questo, si frugò in tasca ai pantaloni e ne estrasse il misuratore di velocità della luce (il fermacarte da ottantamila euro, ricordate?) che poi appoggiò sul tavolo in mezzo ai suoi collaboratori.

«Che ne pensate?»

Arturo sbuffò, piegando la testa all'indietro.

«Ancora con questo affare! Lo sai che ne penso, che è una fregatura».

«Sbagliato» rispose Primo, rivolgendosi poi al dottore. «E lei, signor Manfredi, cos'ha da dirmi?»

Con una certa ritrosia, il medico si spinse verso il tavolo per guardare meglio l'oggetto in questione. Poi con un verso di dolore si gettò di nuovo sulla poltrona.

«Non so che dirti, Primo. Oggi non mi sento molto bene».

«Non sta bene, dice?» Il proprietario della STM si mise a ridere. «Strano, perché non si direbbe. Ma insomma, c'è almeno uno scienziato qui dentro che sia in grado di fare una valutazione, o devo subappaltare la cosa alla Schifo-Tech?»

A quel punto Devon si decise a lanciare un'occhiata piena di disprezzo al fermacarte che stava in mezzo al tavolo, e poi si rivolse al dottor Mazzini.

«Se ho ben compreso, questo strumento misura la velocità della luce».

«Esatto, signor Rex».

«Be', io allora direi che è impreciso».

«Impreciso?» Arturo saltò sulla poltrona. «Ci abbiamo lavorato una vita, che stai a dirci che è impreciso?»

L'espressione dell'altro era come un muro di ghiaccio.

«Può averci lavorato tutto il tempo che vuole. Fatto sta che la velocità della luce non è quella».

«Ma come?»

L'ingegner Verne prese il fermacarte dal tavolo, se lo mise davanti agli occhi e lesse ad alta voce quello che diceva il contatore al suo interno, scandendo i numeri.

«299 792 457».

A quel punto sgranò gli occhi.

«Quattro cinque sette?» ripeté, ad alta voce. «Sette?»

Devon fece un sorriso cattivo, di quelli che dicono: *visto? T'ho fregato*.

«L'ultima volta che ho controllato, la velocità della luce in metri al secondo finiva con un otto. Ma io ho solo un paio di dottorati in Fisica, roba per gente *ingenua*».

E ok, questo qui è arrivato da venti pagine e neanche lo sopporto già più. Ma guardiamo il lato positivo: se dovrà morire un personaggio, sappiamo già chi scegliere per non dare un dispiacere a nessuno.

Arturo guardò il dottor Rex con tutta l'aria di volergli tirare un cazzotto sul naso (e non escludo che a breve finisca così). Poi si rigirò il misuratore di velocità della luce tra le mani, e finalmente lo gettò sul tavolo con un grugnito.

«S'è rotto di nuovo» commentò, tornando ad accavallare le gambe. «T'avevo detto che non dovevi farlo cadé».

«Sì, è rotto» confermò il dottor Mazzini. «Oppure?»

«Oppure l'avete semplicemente progettato male» disse Devon.

«Oppure?»

«Ma Primo» la professoressa Bresson intervenne un po' titubante. «Io non sono esperta di queste cose. Quello che so è che questo apparecchio misura la velocità della luce in tempo reale, per cui forse questo significa semplicemente che quella che leggiamo è la velocità della luce in questo momento».

«Che *stupidata*» ringhiò l'ingegner Verne.

«Assurdo» commentò il dottor Rex. «La velocità della luce è una costante universale».

Mazzini invece batté le mani e si mise a ridere.

«Era qui che vi volevo. La velocità della luce sta rallentando, non vi sembra un'idea affascinante?»

Arturo grugnì qualcosa ma non disse niente, mentre Devon scosse la testa con un movimento secco.

«Non sono disposto a prendere in considerazione un'ipotesi del genere».

«Eppure, il bello del nostro lavoro è proprio poter studiare anche ipotesi impossibili e assurde, non trova?»

«Assolutamente no, dottor Mazzini. Il bello del nostro lavoro è studiare la realtà con mente critica e indagatrice, non rincorrere false illusioni».

«Ma di cosa parlate?» Laura pareva chiaramente confusa. «Io non vi capisco».

«Senza tirarla troppo per le lunghe» spiegò Primo. «Se la velocità della luce rallentasse davvero, in breve tempo l'Universo smetterebbe di essere il posto che noi conosciamo. Le leggi della fisica sarebbero valide al pari di astratte elucubrazioni filosofiche, e ogni forma di vita si vaporizzerebbe nel nulla. A voler cercare un aspetto positivo, non ci sarebbe più una contabilità da far tornare».

«Oh!» la professoressa Bresson si aggrappò istintivamente ai braccioli della sedia, e si guardò intorno come per prepararsi a schivare l'annullamento dell'Universo.

«Ma non si preoccupi» aggiunse Devon. «Che la velocità della luce rallenti davvero è un assurdo fisico. È solo quel vostro affare che funziona male».

«Non è questo il punto. L'importante è avere avuto l'idea, capisce dottor Rex? La velocità della luce può anche non rallentare da sé, ma perché non provare a farlo noi?»

L'altro scosse la testa.

«Non capisco. Come vuole che facciamo una cosa del genere? E per quale motivo, poi?»

Il proprietario della STM si mise a ridere.

«Come fare, non saprei proprio. Il motivo, invece, neppure. Però l'idea è bella, no? E le belle idee vanno messe in pratica. Esiste una sola, unica cosa che accomuna ogni scoperta, invenzione e scelta che abbia portato un significativo avanzamento nella storia dell'umanità. E questa cosa è una bella idea».

Così dicendo si rivolse a Verne, che lo fissava massaggiandosi la barba. Aveva l'espressione seria di chi sa che i colpi di testa di qualcuno si rivelano sempre un maggior

lavoro per qualcun altro (e se non si fosse capito, ovviamente quel qualcun altro era lui).

«Allora, Arturo? Ti va se rallentiamo la luce, tanto per vedere cosa succede? Magari l'Universo si rompe davvero».

L'altro sbuffò e si sollevò sulla poltrona ringhiando qualche insulto tra i denti.

«Non c'avemo 'na lira, dotto!» borbottò, finalmente. «Però tu fammi un progetto, e io vedo se riesco a tirà fuori qualcosa».

Che poi era proprio quello che tutti volevamo sentire, no?

CAPITOLO QUINTO

CENA A CASA MAZZINI (MA PRIMA DISTRUGGIAMO QUALCOSA)

1 – Mazzini arriva presto in ufficio.

La mattina seguente Primo Mazzini (pace all'anima sua) entrò in ufficio... indovinate un po' a che ora? Sbagliato, alle otto meno un quarto. Aveva l'aria assonnata e l'aspetto un po' smorto di chi si è svegliato presto non essendoci abituato.

«Buon giorno dottor Mazzini» lo salutò Tre Vu Cinque, come al solito.

«Ciao Trevvù. Quando vengono a cercarmi quelli del canale, chiamami. Altrimenti non ci sono per nessuno».

Detto questo Primo entrò nella sua stanza, chiudendosi la porta dietro le spalle. Nello studio si sentiva ancora un po' di puzza di scappamento, ma niente di così insopportabile. Per il resto la solita confusione e qualche nuova scartoffia sulla scrivania a cui sarebbe stato anche il caso di dare un'occhiata.

«Oh, ma chi me lo fa fare?»

Con un lamento di stanchezza il dottor Mazzini si lasciò cadere sulla propria poltrona. Reclinò lo schienale per stare più comodo, allungò i piedi su una pila di libri accatastati accanto alla scrivania, e nel giro di un paio di minuti crollò addormentato.

Si risvegliò al suono di quella canzone che quando c'è il ritornello la gente fa le lettere con le braccia sopra la testa. Il suono proveniva dal suo cellulare.

«Pronto?» Primo si portò il telefonino all'orecchio mentre era ancora mezzo addormentato. Poi di colpo scattò sulla poltrona e sgranò gli occhi. «Come? Ma che ore sono? Le dieci e mezza? Arrivo immediatamente!»

A quel punto saltò in piedi. Si sistemò al volo il completo, si diede un'allisciata ai capelli e in un attimo scattò fuori dallo studio.

«Perché non mi hai detto che mi avevano cercato dal canale?» domandò alla segretaria, fermandosi nell'anticamera dell'ufficio.

Tre Vu Cinque fece lampeggiare il solito stuolo di lampadine colorate, poi rispose con la voce di una bella donna che racconta il fatto più naturale del mondo (tipo: *questa mattina il sole era rotondo*).

«Mi ha chiesto di essere chiamato nel momento in cui passavano a cercarla, dottor Mazzini».

«E allora?»

«Quando è arrivato, questa mattina, era già passata una persona a chiedere di lei mentre in seguito non si è più presentato nessuno. La sua richiesta non è mai stata soddisfatta».

«Ah» Primo fece un'espressione concentrata. Senza tirarla per le lunghe, vi dico che si stava chiedendo quale fosse il modo migliore per distruggere Trevvù, facendo allo stesso tempo credere al Ministero che si fosse trattato di un incidente. Stava anche per uscirsene con qualche espressione poco dignitosa, ma poi fortunatamente ci ripensò e scappò fuori dall'ufficio, lungo il corridoio.

2 – Il programma scientifico meno eccitante del mondo.

«Scusate tanto» si giustificò Mazzini, entrando col fiatone nello studio televisivo. «Ho avuto un problema con la mia segretaria».

Il canale privato della STM sorgeva sotto al campo sportivo, all'interno di una piscina tenuta vuota perché il pavimento si era spaccato allagando l'autorimessa che si trovava al piano sottostante. C'era comunque almeno un'altra piscina nella Soluzioni Tecniche Mazzini, ma sinceramente non capisco perché vi sto parlando di queste cose.

Non appena lo vide, l'ingegner Gaio spalancò le braccia e il suo volto si trasformò in una maschera di sollievo e consolazione. Era un uomo sulla quarantina. Indossava un completo che ho difficoltà a da definire elegante, con una giacca viola su una camicia verde e un bel papillon rosso bordò a completare il tutto. Sembrava simpatico e molto espansivo e... vabbe', credo che per qualche strana coincidenza il nome che gli ho affibbiato lo descriva al meglio.

«Oooooh!» esclamò, piegando le ginocchia e chinando la testa all'indietro. «Meno maaale che sei arrivaaato, Primo! Ero disperaaaaato, davvero sull'orlo di una crisi di nervi».

Quando storpiava le parole allungando le vocali, si contorceva tutto e agitava il sedere. Non so perché facesse così, anche se un qualche motivo lo potrei anche immaginare.

«Professor Mazzini, lasci che le sistemi il trucco!»

Una ragazza si avvicinò di corsa a Primo, e senza attendere la sua risposta iniziò a riempirgli la faccia con un fondotinta o qualche altra roba che usano le femmine quando devono fare bella figura (se sperate che mi studi trucchi e cosmetici per parlarne qui dentro vi sbagliate di grosso, ok?).

«Piano» il proprietario della STM si lamentò, tirandosi un po' indietro. «Non ne metta così tanto!»

«Ma sì, ma sìiiii!» l'ingegner Gaio spinse via la truccatrice con poca grazia. «Il dottor Mazzini è già tanto bello di suo, non gli serve che gli impasticciamo tutta la faccia a questo modo».

Così dicendo gli accarezzò una guancia con trasporto (anche troppo, direi).

«Tanto, tanto belloooooo!»

«Grazie signor Gaio» rispose Primo, mettendosi a ridere.

L'altro fece finta di nulla. Acchiappò Mazzini per una mano e lo tirò con sé.

«Andiamo Primo, che ora vai in onda! E non farmi fare una brutta figuuuura, mi raccomando».

«Ma cosa devo dire? Non abbiamo preparato niente!»

«L'occorrente per l'esperimeeeento è già pronto all'interno del tuo spazio. Devi soooooo leggere il gobbo e mettere insieme le due cose. È una cosa facile facile».

Detto questo lo prese per un fianco e lo strinse a sé, con uno sguardo che definirei un pochettino fuori dalle righe.

«È faaaaaaacile Primo, non aver paura. Ma corri, che siamo in onda tra pochi secondi!»

«Nessuna paura» rise l'altro, superando un gruppo di riflettori e telecamere per andarsi a infilare dietro a un grosso tavolo di legno smaltato.

Sul mobile c'erano dei contenitori vuoti, una bottiglia di plastica e quella che sembrava una busta piena di terra. Sullo sfondo della scena si vedeva l'immagine di un laboratorio fantascientifico sovrastata dalla scritta: *la scienza di tutti i giorni*.

L'ingegner Gaio si posizionò accanto a Mazzini. Qualcuno dietro alle telecamere fece non so che segno in codice televisivo, il colore di qualche lampadina cambiò da verde a rosso e qualcun altro (magari il regista, sperando che ce ne sia uno) gridò a gran voce: *in onda!*

Subito il presentatore gonfiò il petto, sorrise e iniziò a parlare.

«Ben tornati, amori mieeeeeeei!» disse, rivolgendosi a una telecamera. «Come tutti i Venerdì mattina, nell'ambito dei programmi di divulgazioooooone scientifica realizzati in collaborazione con l'Istituto di ricerche Esse Ti Eeeemme, è con noi il dottor Mazzini che

ci insegnerà ad applicare la scienza alla vita di tutti i giorni».

Detto questo si voltò verso Primo, e aspettò che un applauso registrato terminasse battendo le ciglia diverse volte.

«Ma davveeeeeero questa scienza può cambiarci così tanto la viiiiiita, dottor Mazzini?»

«Certo!» Primo sorrise. Buttò uno sguardo rapido alle cose che erano state preparate sul tavolo e poi prese a leggere il testo che scorreva su uno schermo posto in terra, proprio sotto una delle telecamere.

«La scienza può avere un ruolo determinante nella nostra vita. Devi sapere che ci sono tanti piccoli trucchi con cui possiamo...» a questo punto dovette fermarsi, perché leggeva più veloce del testo che scorreva. Per fortuna l'altro era chiaramente più esperto di lui e riempì subito il suo tempo morto.

«Con cui possiamo coooooosa?» gli domandò, guardandolo in una maniera che personalmente mi preoccuperebbe un po'.

«Con cui possiamo migliorare la vita nelle nostre case».

«Ma davveroooooo dottor Mazzini? Che beeeello!»

L'entusiasmo dell'ingegner Gaio era chiaramente sovradimensionato, ma tant'è: il mondo dello spettacolo funziona così (o per lo meno credo).

«Come esempio, oggi vi ho portato un sistema per rimuovere il calcare e altre macchie che possono...» (altra pausa dovuta al fatto che Primo parlava troppo veloce).

«Macchie? Calcare?» l'altro fece il gesto di prendere aria. «Oh mamma miaaaaa!».

Nel leggere le righe che seguirono Primo fece una faccia che si leggeva ancora meglio del gobbo e che diceva in sostanza: *ammazza che schifo di esperimento*. Poi però sorrise come un ragazzino alle giostre e proseguì.

«Macchie che possono rovinare e abbruttire i sanitari della nostra casa. Avete mai visto quegli aloni opachi che si formano nel water o dentro ai lavandini?»

«Ooooooh, non mi ci far pensare!»

«Ebbene, la scienza moderna ci porta un trucco per farle sparire più facilmente».

A quel punto il presentatore sgranò gli occhi, come se in quel momento stessero per arrivare sei o sette scienziatoline col perizoma e le poppe di fuori (ma forse avrebbe preferito la loro controparte maschile con gli addominali ridisegnati al computer). Il dottor Mazzini invece prese una bottiglia che era sul tavolo, e riprese a leggere il proprio copione che scorreva sullo schermo.

«Questo qui è un normale stura lavandini» spiegò, aprendo il contenitore e versando in un recipiente parte del liquido in esso contenuto.

Da dietro le telecamere gli arrivò una specie di grido bisbigliato (questo vuol dire che c'è anche un regista): *fa' vedere il prodotto. Fa' vedere il prodotto, capperò!* Primo si ritrovò un po' in difficoltà, ma l'ingegner Gaio prese con tutta calma il flacone ormai mezzo vuoto, e girando l'etichetta verso le telecamere finse di leggere quello che c'era scritto sul retro.

«Ma che bellooooo, è lo stesso che uso io quando ho invitato tanti tanti amiiiiici a cena, e la mattina dopo la cucina è ridotta un disastro... e anche i miei amiiiiici!»

Detto questo si mise a ridere coprendosi la bocca con una mano, e qualche risata registrata arrivò anche da dietro i riflettori.

«A questo punto» riprese il dottor Mazzini, raccogliendo dal tavolo la busta piena di terra preoccupandosi bene che l'etichetta di questa fosse chiaramente visibile alle telecamere. «Basta aggiungere un po' di fertilizzante. Del normale concime per le piante... (qui ebbe un po' di difficoltà a leggere perché qualcuno aveva scritto male il testo per il gobbo) che si trova in tutti i negozi».

«Ma davveeeeeerooooo?» il presentatore gli strappò la busta di mano, la guardò con gli

occhi di fuori e poi la aprì, prima di restituirgliela.

«Davvero!» confermò Primo, ridendo. Dopo di che versò un po' di terra nello sturalavandini, mescolò il tutto con un mestolo che stava lì accanto e riprese a leggere.

«Adesso basterà versare il composto così formato nel water, e la mattina seguente tutte le antiestetiche macchie di calcare saranno sparite».

«Che meravigliiiiiglia» intervenne l'altro. «Ma mi raccomando, non toccate mai queste sostanze, e soprattutto evitate seeeeeempre il contatto con gli occhi».

«Certamente. Un contatto accidentale con le mani, seppure non (pausa per aspettare il gobbo) pericoloso, può rovinare e screpolare la pelle. Per cui usate sempre dei guanti, o altre protezioni».

«Oppure metteteci dentro anche un po' di crema per le maaaaani. Come la miiiiii!»

Detto questo l'ingegner Gaio estrasse una boccetta dalla tasca della giacca, svitò il tappo e versò un po' del contenuto nella miscela preparata dal dottor Mazzini. Partirono altre risate registrate, e anche Primo scoppiò a ridere trovando la scena particolarmente ben costruita. terminate le risate e la confusione, il presentatore si rivolse a Primo con un tono un po' più professionale.

«Adesso vuole spiegarci i principi scientiiiiifici alla base di questo esperimento, dottor Mazzini? Perché lo sturalavandini può pulire il nostro bagno e la nostra cuciiiiina?»

«Sarò ben felice!» Primo si sporse in avanti, per leggere meglio. «Lo sturalavandini contiene acido solforico, seppure in piccolissime quantità».

«Acido solforicooooo?» l'altro fece il solito gesto di sventolarsi con la mano. «Oh santo Cielo, mi sento male!»

«Ma no, ingegner Gaio. È una soluzione poco concentrata, non si preoccupi».

«Capisco. E il concime, a cosa serve?»

«Molti fertilizzanti contengono acido nitrico. In questo modo, abbiamo mescolato acido nitrico e solforico, ottenendo una miscela più potente».

«Oh, che bellooooo. Ma quante cose sai Primo, sei proprio bravoooooo».

Detto questo il presentatore fece una carezza al dottor Mazzini, che arrossendo si ritrasse un po', e poi scoppiò di nuovo a ridere. Un istante dopo però il proprietario della STM si rivolse al presentatore alzando l'indice della mano.

«Se non le spiace, ingegnere, potrei vedere la crema che ha aggiunto all'acido?»

«Ti seeeeeerve?» l'altro gli fece uno sguardo languido. «Non preoccuparti, te ne regalo tutta quella che vuoi».

Ma Primo si era fatto di colpo serio, e non rideva più.

«Voglio solo controllare una cosa. Permette?»

«Ma certo, ecco qui!» l'altro estrasse nuovamente il flacone e lo passò al dottor Mazzini, che se lo portò subito sotto gli occhi.

Sull'etichetta del flacone, spiccava una stella dorata al cui interno stava scritto: *per una pelle più dolce, contiene glicerina*.

Un istante dopo il proprietario della STM sbiancò, e due istanti dopo proruppe in un sonoro: *cavolo* che venne trasmesso forte e chiaro nelle case di tutti quelli che guardavano il programma (estremamente pochi, per fortuna).

A beneficio dei miei altrettanto estremamente pochi lettori, dalla miscela di acido solforico, acido nitrico e glicerina si ottiene un potente esplosivo estremamente instabile dal nome talmente ovvio che è inutile riportarlo. È anche vero che dal miscuglio qui descritto sarebbe impossibile ottenerne una quantità pericolosa, ma la legge vieta comunque di provarci senza le dovute precauzioni. Oltre al dettaglio insignificante che se avete la bella idea di produrre nitroglicerina in casa allora morirete di certo nella deflagrazione che ne

conseguirà, e ve la siete cercata.

Tre istanti dopo, lo studio televisivo interno alla STM saltò in aria.

Se non altro, l'ultima puntata de: *la scienza di tutti i giorni* fu anche la più interessante.

3 – La cena a casa Mazzini.

«Signor Rex!» Primo si affacciò dalla porta che si apriva sul porticato della STM sbracciando vistosamente. «Da questa parte!»

Devon non ricambiò il saluto, ma semplicemente allungò il passo per raggiungere Mazzini un po' più in fretta. Indossava un completo decisamente elegante (probabilmente gli era costato un paio di mesi di dottorato) e portava sempre al seguito la sua onnipresente valigetta coi bordi rinforzati in metallo.

«Buonasera dottor Mazzini» disse, fermandosi davanti a lui e annuendo con decisione.

«Ciao» Primo sorrise e fece per stringergli la mano, senza successo. Fece allora finta di niente e con un gesto lo invitò a entrare.

«Gli altri saranno qui a momenti» spiegò, salendo le scale che portavano al piano superiore. «Ma loro conoscono già la strada e non c'è bisogno che li aspettiamo».

Il dottor Rex seguì il proprietario della STM lungo le scale, guardandosi intorno con aria seria. A ogni quadro che incontrava aguzzava lo sguardo, come se riconoscesse il pittore, e se fosse stato possibile probabilmente avrebbe evitato di calpestare i tappeti. Raggiunto il piano superiore Primo uscì dalla porta che dava sul corridoio, ma piuttosto che svoltare a destra verso il suo appartamento iniziò a percorrere il passaggio sulla sinistra.

«È molto bello qui, dottor Mazzini» commentò Rex, buttando uno sguardo su uno specchio direttorio che riempiva la parete della prima parte del corridoio.

«Grazie. Sono quasi tutte cose appartenute a mio padre, e ancora prima a mio nonno. Oggi l'Istituto non va così bene (e chi l'avrebbe detto?) e non potrei permettermi niente di simile».

«Ed è qui che abita, normalmente?»

Il dottor Mazzini raddrizzò un paesaggio del '700 che pendeva un po' da un lato, ma il quadro tornò subito a inclinarsi nella medesima posizione.

«Il mio appartamento è sull'altro lato dell'edificio» disse, lasciando il dipinto così com'era. «Ma visto che è una serata abbastanza tiepida ho pensato che avremmo potuto mangiare all'esterno. Ma eccoci arrivati, è qui sulla sinistra».

Così dicendo Primo aprì una porta e lasciò il corridoio, facendo segno a Devon di seguirlo. I due dovettero salire sei o sette gradini, dopo di che si ritrovarono all'aperto su un ampio terrazzo, circondato da piante e parzialmente coperto da una struttura in legno avvolta da rampicanti. Da un lato del terrazzo si riconoscevano il Circo Massimo e il quartiere Ostiense, mentre dalla parte opposta erano visibili il Tevere con in lontananza Castel Sant'Angelo e la cupola di San Pietro. Un posticino carino, niente da obiettare.

«Cosa se ne fa della televisione, con un panorama del genere?» commentò Devon in un sorprendente tentativo di rendersi socievole, facendo cenno all'ampio schermo che stava appeso sotto a una pensilina, sulla parete accanto alle scale.

«No» Primo scosse la testa, e poi sorrise. «Quello non era voluto. È il prototipo di una tecnologia concorrente al plasma sviluppata dalla STM. L'idea era di ridurre lo spazio occupato dal televisore all'interno delle abitazioni trasformando il televisore stesso in un ambiente abitabile. Le tre stanze che si trovano dietro la parete su cui è montato lo schermo sono in realtà un enorme tubo catodico che è possibile arredare come un normale appartamento. Purtroppo dopo averlo costruito ci siamo resi conto che il prototipo era

troppo grande per essere spostato, e siamo stati costretti a lasciarlo lì».

Il dottor Rex si avvicinò allo schermo con un'espressione schifata.

«Ma funziona, almeno?»

«Be', l'immagine non è un gran che. Però a vivere in un televisore si risparmia molto sul riscaldamento... anche se a dire il vero nessun ricercatore ha voluto proporsi per sperimentare l'esperienza. Ma aspetti, sento qualcuno che sale le scale».

Infatti, proprio in quel momento accanto a loro apparve la professoressa Bresson. Portava un vestito lungo e per niente scollato (Primo l'aveva avvisata che avrebbero cenato all'aperto) ma che conteneva e allo stesso tempo evidenziava delle curve tanto abbondanti quanto – bisogna ammetterlo – ben posizionate. Per una volta Laura era anche truccata decentemente (credo che sia stata addirittura dal parrucchiere) e devo dire che se non fossi un gentiluomo manderei subito tutti i personaggi a casa e inserirei un capitolo in cui si fa la doccia.

«Ciao Primo» la professoressa Bresson si avvicinò al proprietario della STM e lo salutò con un bacio sulla guancia. Poi si rivolse a Devon, che intanto si era spostato per osservare il panorama attraverso un grosso cespuglio.

«Buona sera, dottor Rex».

L'altro ricambiò il saluto col solito cenno della testa, tornando poi a osservare le luci di Roma che riempivano il paesaggio senza rispondere nulla. Di fronte a quel comportamento la contabile della STM fece una smorfia, e secondo me stava finalmente per mollargli un bel calcione nel sedere quando Primo le passò un braccio attorno alla vita invitandola ad accostarsi alla tavola apparecchiata.

«Qualcosa da bere, Laura?» le domandò, prendendo una bottiglia di prosecco da un cestello pieno di ghiaccio.

«Oh grazie, grazie grazie grazie grazie!»

Primo sorrise, e con un gesto talmente naturale da dare l'idea che lo facesse per lavoro fece saltare il tappo della bottiglia e riempì un calice per metà.

«Prego prego prego prego» disse porgendolo a Laura, che arrossì e ridacchiò divertita.

Riempì altri due bicchieri, ne porse uno al dottor Rex e avrebbe tenuto l'altro per sé quando vide Fortunato che saliva le scalette che venivano dall'interno della STM. Era ben vestito come sempre, e per l'occasione non era né ubriaco, né drogato, né in compagnia di qualche donnina di dubbia origine (purtroppo) e non sembrava nemmeno avere i postumi di una qualsiasi di queste cose.

«Signor Manfredi» il dottor Mazzini gli andò incontro per porgergli da bere. «Beva qualcosa con noi».

«Grazie Primo»

Fortunato prese il bicchiere, e in un attimo ne buttò giù il contenuto.

«Ottimo» commentò, porgendo il calice per farselo riempire di nuovo.

Laura e Devon si scambiarono uno sguardo preoccupato, ma davvero per uno come Manfredi il prosecco è come acqua fresca e non credo che abbia intenzione di ubriacarsi più del dovuto.

«Oh, ecco anche Arturo!» esclamò Primo.

Appena uscito sul terrazzo, l'ingegner Verne si guardava intorno come se volesse smontare tutto e ridisegnarlo da zero. Aveva indosso un completo marrone di quelli con le toppe sui gomiti della giacca (volendo far finta che si trattasse di una scelta di look e non di una giacca vecchia vent'anni). Tutto sommato sarebbe stato anche presentabile, se solo qualcuno gli avesse spiegato che tra la canottiera e la giacca è buona norma indossare una qualsiasi cosa.

«Ho finito le camicie pulite» si giustificò Arturo, notando che Primo lo guardava perplesso. «Ma anche così sta bene, no?»

Il dottor Mazzini tirò su le spalle, come per dire che non ci aveva nemmeno fatto caso. Poi gli porse un bicchiere.

«Finalmente siamo tutti» sorrise, sollevando il calice. «Allora propongo un brindisi. Al signor Rex che è entrato a far parte della Soluzioni Tecniche Mazzini, e al progetto per la Comunità Europea».

E gli altri, ognuno a modo suo, brindarono con lui.

4 – Quattro chiacchiere dopo cena.

Terminato l'ultimo boccone di dolce, Laura si lasciò cadere sulla sedia.

«Era tutto squisito, anche meglio del solito». Commentò con un sospiro.

«*Confermmmm*» biasciò il dottor Manfredi, sollevando un bicchierino di grappa come per brindare (ha detto confermo, ovviamente).

Arturo e Devon non aggiunsero altro, ma vi assicuro che avevano entrambi un'aria soddisfatta.

«Grazie» Primo sorrise, allegro. «Si vede che la scuola alberghiera è servita a qualcosa».

«E pensa quant'eri ancora più bravo se c'eri rimasto più di sei mesi» borbottò l'ingegner Verne.

«Le basi della cucina si apprendono in fretta, poi il resto è tutta pratica».

«Una pratica che però toccherebbe fa', che dici?»

«Davvero voleva diventare un cuoco professionista, dottor Mazzini?» il dottor Rex appariva perplesso.

«Be'...» Primo fece un'espressione concentrata, e sollevò lo sguardo come se potesse trovare la risposta scritta tra le stelle (o sulla copertura in legno del terrazzo, visto che era lì sotto che si trovavano). «Veramente no. Per un breve periodo progettavo di aprire un ristorante in un'ala della STM, e l'idea era di conoscere le basi del mestiere per seguire meglio la situazione. Poi, però, ci ho rinunciato».

«Sì» ringhiò Arturo. «Dopo che hai scoperto che per tené aperto un ristorante toccava lavorà».

«*Sci* venivo io a darti una mano» aggiunse il dottore, buttando giù qualcos'altro di alcolico che stava sul tavolo.

Devon sembrava sinceramente confuso, e fissava il dottor Mazzini come se volesse aprirgli la testa per vedere che cosa ci fosse davvero all'interno (e non escludo che stesse meditando di farlo davvero).

«Ma non è un po' strano che un dottore in Fisica si dedichi alla ristorazione?» domandò finalmente, al che Primo scoppiò a ridere.

«Ah, deve aver scoperto che sono stato iscritto alla sua stessa facoltà. Ha dire il vero ho superato diversi di esami, ma non mi sono mai laureato».

«Tanto per fa' una cosa nuova» aggiunse una persona che già sapete.

«Una volta che hai studiato la relatività ristretta e un po' di meccanica quantistica, la Fisica diventa sinceramente un po' troppo astratta per i miei gusti».

«Astratta?» Devon lo guardò come avrebbe guardato... un pazzo appena scappato dal manicomio (non m'è venuto in mente niente di meglio, scusate). Per fortuna era troppo sconvolto per aggiungere altro.

«Tanto non era per niente una buona idea» disse Laura, sorseggiando un goccio infinitesimale di limoncello da un bicchierino in cui ne aveva versato pochissimo (il dottor

Manfredi avrebbe probabilmente detto che il bicchiere era vuoto). «Per niente per niente per niente per niente. In Italia aprire un'attività e mandarla avanti è diventato davvero troppo difficile. O si è degli esperti, oppure...»

«Oppure si è raccomandati» aggiunse il dottor Rex, appoggiando una volta tanto l'opinione di qualcuno del gruppo.

«Ma che ci possiamo fa'?» l'intervento dell'ingegner Verne fu il solito grugnito rabbioso. «Ormai viviamo in un paese del *cavolo*».

«E il bello è che non gliene importa niente a nessuno» concluse Devon. Il fisico non era mai sembrato così incline al dialogo, un vero record di partecipazione.

«È vero. È vero è vero è vero è vero. Se hai un problema lo stato ti abbandona completamente a te stesso, c'è poco da fare».

«Tutta colpa di... (inserite voi il nome di un politico che vi sta antipatico, io non ho nessuna voglia di passare qualche guaio)» berciò Fortunato, versando grappa da tutte le parti nel tentativo di riempirsi nuovamente il bicchiere.

«I politici so' tutti figli di *una buona donna*» specificò Arturo, in un tono adatto agli epiteti utilizzati. «Per me se ne possono andà tutti a *lavorare*».

La discussione sarebbe potuta continuare su quel tono anche per giorni, ma per fortuna a un certo punto il dottor Mazzini saltò su (nel senso che si alzò in piedi, non che si mise davvero a saltare) e sbatté le mani sopra la tavola facendo tintinnare piatti, bicchieri e un bel po' di bottiglie vuote.

«E basta un po'!» disse in maniera energica.

Di colpo gli altri si fermarono, e gli sguardi di tutti si voltarono verso di lui. A quel punto Primo dovette rendersi conto di avere un po' esagerato, perché trattenne a stento una risata per poi tornare al solito sorriso amichevole.

«Perdonatemi, amici miei, ma non mi piace il vostro atteggiamento. È vero che il nostro istituto ha tanti problemi, così come il paese in cui viviamo. Però se ci fermiamo a guardare solo gli aspetti negativi, rischiamo di non apprezzare le cose buone che ci sono e funzionano».

«Hai ragione» ammise la professoressa Bresson, terminando il suo goccettino di limoncello. E poi come sempre lo ripeté altre quattro volte: «hai ragione hai ragione hai ragione hai ragione» (è un modo per far sembrare che il libro sia più lungo, lo ammetto).

L'ingegner Verne invece si strinse nelle spalle.

«Sarà come dici tu» disse, con una smorfia poco convinta.

Dal canto suo, Devon fissò semplicemente il dottor Mazzini col solito sguardo accusatore mentre il dottore iniziava a essere troppo brillo per essere certi che partecipasse o meno alla conversazione.

«Tutta colpa di (politico che vi sta antipatico)» ripeté, con la voce da ubriaco.

A quel punto Primo si alzò in piedi, e batté le mani.

«Facciamo una specie di gioco» disse. «Piuttosto che lamentarci dei soliti problemi dell'Italia, ognuno di noi dirà qualcosa di positivo sul nostro paese».

«Ma che *cavolata*» evidentemente Arturo non era proprio eccitato da una proposta del genere. «Falla finita e non rompe' le *scatole*».

«Ma che problema c'è? Invece di stare qui a deprimerci, cerchiamo di tirarci su il morale».

L'ingegner Verne ringhiò qualche insulto tra i denti. Gli occhi di Devon erano due fessure taglienti come lame, mentre Laura aveva già iniziato a stringere i pugni inconsciamente (ci vuole davvero poco a metterla in ansia, ormai credo che l'abbiate notato).

«Abbiamo il vino più *buo-ho* del Mondo» mugugnò Fortunato, sollevando il bicchiere (ha

detto buono, immagino). Poi buttò giù il contenuto in un sorso, strinse gli occhi in un'espressione sofferente e con la voce strozzata aggiunse: «e anche i *shuperalclici*» (intendendo ovviamente i superalcolici).

«Bene» Primo annuì soddisfatto. «Anche se credo che per questa sera abbiamo tutti bevuto abbastanza, e forse sarebbe il caso di smettere».

«Già» Devon lanciò un'occhiataccia al dottor Manfredi, che rispose con un'espressione che diceva: *io ho bevuto soltanto un goccio!*

«Qualcun altro?» riprese Primo, poggiando le mani sul tavolo e guardando gli altri.

«Gli ingegneri italiani sono i più preparati» borbottò Arturo, massaggiandosi la barba.

Il fisico scosse la testa, e quasi quasi si mise addirittura a ridere.

«Credo che dovremmo dire qualcosa di vero, ingegnere».

«I ricercatori italiani sono i più preparati, e se non ti sta bene *cavoli* tuoi».

L'ampliamento del gruppo dai soli ingegneri a tutti i ricercatori piacque al dottor Rex (evidentemente si sentì preso in causa) che annuì senza ribattere altro. Arturo invece sottolineò il fatto che non amava essere contraddetto con il solito grugnito.

«Sì, perché no» il proprietario della STM annuì diverse volte con aria divertita. «I ricercatori italiani piacciono anche a me. Ne ho addirittura più d'uno sul libro paga!»

A quel punto la professoressa Bresson si mise a ridere. Quando tutti gli altri si voltarono verso di lei, si sentì in un certo modo costretta a dire la sua. Arrossì un poco, strinse le dita di una mano all'interno dell'altra e sorrise timidamente.

«Il falso in bilancio è stato depenalizzato» disse, generando un coro di risate a cui parteciparono tutti tranne (ve lo sarete aspettato) il dottor Rex, che invece trafisse la contabile della STM coi suoi occhi-pugnale, fortunatamente senza conseguenze di sorta.

«Questa cosa tranquillizza non poco anche me» commentò il dottor Mazzini, battendo le mani. Poi si rivolse a Devon. «E lei, dottore? C'è qualcosa del nostro paese che le piace particolarmente?»

L'altro strinse le labbra, chiaramente restio a partecipare a quella specie di gioco. Scrutò i suoi colleghi con uno sguardo accusatore, dopo di che si fece pensieroso.

«E allora?» lo incalzò Laura, incoraggiata dal successo avuto dal proprio intervento. «Davvero non ti piace niente, niente niente niente niente dell'Italia?»

«A parte imparà teoremi e formule a memoria» precisò Arturo, accavallando le gambe.

L'altro non rispose nulla, e sembrò perdersi in chissà quali pensieri. Quando Primo stava quasi per perdere le speranze e passare ad altro, però, si decise finalmente a parlare.

«Casa mia» disse, con un po' in difficoltà. «Il mio paese in Sicilia, che è meraviglioso, e la mia famiglia. Questo m'ha dato l'Italia».

Quando finì di pronunciare la frase aveva gli occhi rossi. Buttò giù un sorso di grappa, e poi voltò la testa per evitare lo sguardo degli altri.

«Bello, eh?» il dottor Mazzini lanciò un sorriso al resto della combriccola.

La professoressa Bresson annuì diverse volte (quattro più una, ovviamente) mentre il dottor Manfredi accarezzò Devon sopra la testa.

«L'avevo detto io che era *shimpatico*» disse (ma quando l'ha detto? Devo essermelo perso) e quando il fisico si scansò per non farsi toccare scoppiò a ridere.

«Ora tocca a te» intervenne l'ingegner Verne, sollevando il mento in direzione del proprietario della STM. «Che c'è di tanto bello in Italia, al punto che ti rode se qualcuno ne parla male?»

Tutto il gruppo di ricerca si voltò a guardare il dottor Mazzini, ancora in piedi davanti alla tavola in disordine. A quel punto Primo si sistemò la giacca, strinse leggermente il nodo della cravatta e si schiarì la voce prima di parlare.

«Essendo nato in Italia, sono stato libero di studiare e di scegliere quello che volevo essere».

«Bah!» Arturo fece una smorfia come per dire: *tutto qui?*

Il dottor Manfredi invece si mise ad applaudire e scoppiò nuovamente a ridere (ma non posso assicurarvi che sia una reazione alla frase di Mazzini) mentre Laura e Devon osservarono il proprietario della STM senza dire nulla. Se volete la mia, mi sembra che Primo abbia sottolineato una cosa importante e che spesso ci sfugge, ma essendo l'autore del libro il mio giudizio potrebbe essere un po' di parte.

Qualche istante dopo il dottor Rex si alzò da tavola, e senza dire niente si spostò verso l'altro lato del balcone dove si accese una sigaretta.

«Ne hai una anche per me?» gli domandò Fortunato, raggiungendolo.

A quel punto anche l'ingegner Verne si alzò in piedi.

«Io devo andà» annunciò, dando uno sguardo all'orologio da polso. «Domani anche se è Sabato mi tocca seguì un esperimento».

«Aspetta un attimo!»

Primo si frugò nelle tasche della giacca, e tirò fuori un blocchetto di fogli bianchi piegati in quattro.

«Ho fatto un progettino per quella storia di rallentare la luce» disse, porgendo le carte ad Arturo. «Ricordi di cosa sto parlando?»

«Certo, fammi vedé».

L'ingegner Verne prese i fogli, li aprì e prese a studiare il primo con un'espressione a dir poco perplessa. Dopo un po' passò alla seconda pagina, e il suo atteggiamento non sembrò migliorare.

«Quante volte ti devo dì che non c'avemo una lira?» ruggì, ripiegando i fogli per metterseli in tasca.

«Che problema c'è? Quello che manca lo rimediamo in qualche modo, e sono sicuro che riuscirai comunque a tirar fuori qualcosa. Mi sbaglio?»

L'altro scosse la testa, e rispose con un semplice ringhiaccio. E qualcosa mi dice che il dottor Mazzini non si sbagliava.

CAPITOLO SESTO

LA MACCHINA RALLENTA TEMPO

1 – Il messaggio etereo.

Il lunedì successivo, quando verso le undici e mezza Primo Mazzini (pace all'anima sua) entrò nel laboratorio centrale, Arturo e Laura lo accorsero con una grossa risata.

Il proprietario della STM gli lanciò uno sguardo perplessso.

«Buon giorno anche a voi» disse, finendo di parcheggiare Tre Vu Cinque nel solito angolo.

«Ammazza dotto!» Arturo incrociò le braccia. «Hai battuto tutti i record d'ascolto».

«Perdonami, ma non capisco di cosa stai parlando».

«Abbiamo visto la registrazione del suo programma di Venerdì» intervenne Devon, che al contrario non rideva affatto ma appariva anzi più serio del solito.

«Sapevate già dell'incidente, Laura ha anche fatto la denuncia all'assicurazione».

L'ingegner Verne fece un versaccio più simile a un grugnito che a una risata.

«Una cosa è sapé che hai fatto scoppià mezzo istituto...»

«Che del resto mi sembra il suo hobby» lo interruppe Devon.

«Già» Arturo annuì, riprendendo a parlare. «Ma vedé la faccia che fate te e Gaio un attimo prima che la telecamera vola per aria fa tutta un'altra impressione».

«Lo immagino» sorrise Primo, accostandosi alle lavagne. «Ma dove l'avete visto, ve l'hanno mandato quelli del canale?»

«Ma che canale! Lo stanno a fa vede' al telegiornale da due giorni, l'hanno messo pure su Iutùb».

«Addirittura il telegiornale? Se non altro, per una volta abbiamo avuto buoni ascolti. Saranno contenti gli sponsor».

«Sì» confermò Laura, armeggiando con le carte che teneva nella cartellina. «E anche un bel po' di avvocati».

Detto questo poggiò un foglio sulla scrivania e lo spinse verso Primo, che lo prese in mano per portarselo davanti agli occhi

«Che cos'è?» chiese, cercando di capire di cosa si trattava.

«La denuncia di uno spettatore che ha seguito in diretta l'esperimento, e dichiara che gli hai distrutto la casa. La prima delle tante, poco ma sicuro».

«Oh» per un attimo il proprietario della STM parve sinceramente dispiaciuto. Poi restituì il documento alla professoressa Bresson e scoppiò a ridere. «Be', speriamo solo che non si sia fatto male nessuno».

«Infatti è un miracolo che non vi siate fatti nulla».

Questa fu la prima battuta del capitolo del dottor Manfredi. Sebbene si trovasse in condizioni che giudicherei presentabili, il medico appariva stanco e col volto scavato.

«Già» ammise Primo. «Per fortuna l'esplosione ha colpito prima me e poi l'ingegner Gaio. Non potendo morire di nuovo, sono stato un ottimo scudo anche per lui».

A quelle parole Fortunato e l'ingegner Verne fecero all'unisono un versaccio e un'imprecazione soffocata (a voi decidere a quale dei due sia toccato cosa). La professoressa Bresson si stritolò le mani, mentre Devon guardò gli altri con un'espressione sconcertata che diceva: *ma che discorsi fa questo?*

Arturo gli rispose facendosi ruotare un indice vicino a una tempia.

«È matto» aggiunse in tono appena percettibile (peccato solo che lo sentirono tutti).

Un istante dopo si rese conto che il dottor Mazzini lo aveva visto, e facendo uno scatto ringhiò come per schiarirsi la voce.

«E insomma, alla fine non ci sò stati feriti?» domandò, facendo finta di aggiustarsi i capelli con la mano incriminata (come se qualcuno avesse mai potuto credere che teneva al suo aspetto).

«Nemmeno un graffio a nessuno» confermò Primo, sorridendo.

«Be', allora meglio di così non poteva andà».

Detto questo l'ingegner Verne lasciò cadere le braccia e bisbigliò qualcosa sulla falsariga di: *mannaggia alla paletta*.

A quel punto Primo tornò alla lavagna. Batté le mani, e si rivolse ai suoi collaboratori con un sorriso cordiale che chiedeva attenzione.

«Ok» disse, prendendo un gessetto. «Trevvù, inizia la registrazione».

«Registrazione avviata» confermò la segretaria robot, accendendo una lampadina rossa.

Tutti gli altri si fecero silenziosi. Arturo prese a massaggiarsi la barba come faceva sempre quando era concentrato. La professoressa Bresson si aggrappò alla sua cartellina come se fosse l'unica cosa veramente solida della stanza. Il dottor Rex rovesciò sul proprietario della STM uno sguardo pieno di sfida mentre il dottor Manfredi si appoggiò contro lo schienale della poltrona e prese un lungo respiro. A quel punto Primo si accostò alle quattro colonne disegnate alla sua destra, e iniziò a parlare con voce calma.

«In merito al progetto di conservazione del sapere umano, abbiamo deciso che realizzeremo una serie di riassunti delle varie discipline scientifiche».

Così dicendo, puntò il gessetto sulla parola *come* per poi fermarsi a guardare i suoi collaboratori. Lasciò passare qualche secondo, dopo di che vedendo che nessuno aveva appunti da fare spostò la mano sopra la colonna con scritto *cosa*.

«I riassunti prenderanno la forma di filmati educativi, nell'idea che dei concetti semplificati, illustrati da un essere umano, possano risultare comprensibili anche a una società primitiva che non abbia ancora sviluppato alcuna forma di scrittura».

A questo punto Primo si fermò ancora una volta per osservare l'atteggiamento del gruppo. A parte Verne che aveva accavallato le gambe e il dottore che pareva sul punto di svenire, non sembravano esserci particolari reazioni.

«Resta ancora da definire un elemento importante».

Così dicendo puntò il gessetto sulla lavagna, subito sotto alla parola *dove*.

«Dove andrà conservata la memoria dell'umanità? Che genere di struttura realizzeremo, e come faranno degli uomini che non ne conoscono l'esistenza a trovarla?»

Detto questo mise giù il gesso. Guardò ad uno ad uno i componenti del gruppo di ricerca e batté le mani con più forza del solito.

«Qualche idea?»

Gli altri apparivano un po' in difficoltà (adesso non fatemeli descrivere uno per uno, che non c'ho voglia). Tra chi si agitava inutilmente, chi faceva più versi di un cinghiale e chi si guardava intorno sospettoso nessuno sembrava disposto a intervenire per primo.

«Che problema c'è?» il dottor Mazzini allargò le braccia. «Se anche dite una cavolata non vi mangio mica! Male che vada, vi butto fuori dall'Istituto».

Detto questo, si esibì in una sonora risata che terminò in una lunga pausa in cui tutti rimasero di nuovo in silenzio. Alla fine fu il dottor Manfredi ad azzardare per primo qualcosa.

«Una struttura molto grande, in maniera tale che venga trovata facilmente».

«Già!» esclamò Laura. «Già già già già già già (ho perso il conto) già. Una piramide, una

moderna Sfinge».

«A questo punto chiediamo se ci prestano San Pietro» intervenne Devon, in quello che oserei interpretare come il suo primo tentativo di ironia (il ragazzo si sta scaldando). «Oppure il Colosseo. Così restiamo sempre in Italia, no?»

Il commento dell'ingegner Verne fu il solito ringhio di assoluta disapprovazione.

«È una settimana che stiamo a di che non c'avemo una lira! Dove li andiamo a prende' i soldi per una piramide, *l'animaccia* vostra?»

«Ma abbiamo la banca» ribatté Laura. «E poi il finanziamento della comunità europea. È perfettamente possibile realizzare un prototipo, anche costoso».

«Direi anch'io che una piramide potrebbe essere un progetto un tantino troppo ambizioso» commentò Primo, ridacchiando all'idea di una sfinge costruita nel garage della STM (e che poi non avrebbero saputo come smontare per il trasporto). «Altre idee?»

A questo punto si fece avanti l'ingegner Verne, che buttò lì una proposta con un'aria non troppo convinta.

«Si potrebbe invià una trasmissione radio. Un documento digitale trasmesso di continuo attraverso il globo. Anche se...»

«Anche se una cultura in grado di raccogliere questa trasmissione sarebbe avanzata almeno quanto la nostra» concluse Mazzini, probabilmente leggendo il pensiero dello stesso Arturo. «Direi che non può funzionare. Altro?»

«Si era detto che non possiamo produrre più copie dello stesso materiale, giusto?» Laura leggeva dalla sua cartellina con l'atteggiamento nervoso di chi ha un po' paura a dire la sua.

«Sarebbe come spende' più volte gli stessi soldi. E al Ministero non gli può andà bene».

«Ho capito. Ho capito, capito capito capito capito. Che ne dite allora di qualcosa fatta con l'ingegneria genetica?»

Primo si scostò dalla lavagna per avvicinarsi alla professoressa Bresson.

«Spiegati meglio» le chiese, interessato. «Cos'hai in mente di preciso?»

Nel vedere tutto il gruppo voltarsi verso di lei, la contabile della STM arrossì di colpo e strinse le braccia contro i fianchi come per diventare più piccolina.

«Secondo me, pensavo che magari... magari magari magari magari, potremmo scrivere questi dati in un gene da inserire negli esseri umani. Ogni persona avrebbe dentro di sé l'intera conoscenza dell'umanità».

«Ma come *cavolo* facciamo a fa' una cosa del genere?» sbottò Arturo, piegando indietro la testa. «Sta roba non sta manco nei film di fantascienza!»

«Effettivamente» commentò Fortunato, in tono più cordiale.

Anche Mazzini fece una smorfia, e poi scosse diverse volte la testa.

«Credo che nemmeno noi possediamo una tecnologia tanto sofisticata. E se anche fosse, dubito che sia possibile trasmetterla a qualcun altro.

Detto questo si accostò di nuovo alla lavagna, rinfrescò il proprio sorriso e batté un'altra volta le mani.

«Altre idee?» chiese, guardando il dottor Rex che per il momento era stato l'unico a non proporre nulla (a parte ovviamente Tre Vu Cinque).

A quel punto Devon drizzò la schiena. Accarezzo istintivamente i bordi della valigetta che teneva sul tavolo, e falciò l'intero gruppo di ricerca con uno sguardo gelido.

«Si potrebbe costruire un satellite» disse, convinto poverino che si trattasse di una buona idea e trascinandolo invece l'intero gruppo in una risata generale (l'intero gruppo tranne lui, ovviamente).

«Non ci posso crede'» esclamò l'ingegner Verne, spingendosi contro lo schienale della poltrona.

La professoressa Bresson si coprì la bocca con una mano nell'inutile tentativo di trattenersi, mentre il dottor Manfredi decise che valeva addirittura la pena di festeggiare la cosa con un goccetto.

L'atteggiamento del Fisico di fronte a una reazione del genere potreste anche immaginarvelo da soli, ma è comunque il caso di descriverlo: in un istante la sua espressione si fece così rabbiosa da far venire il dubbio che per tutto il libro fino a questo momento fosse stato addirittura allegro. Aveva le labbra serrate, e stringeva la sua valigetta come se volesse usarla per rompere la testa a qualcuno.

«Non tollero che le mie proposte vengano ridicolizzate» disse in tono glaciale, dando forse un'ulteriore ragione per ridere della cosa.

«Deve perdonarci» provò a scusarsi il dottor Mazzini, asciugandosi le lacrime col palmo della mano. «Non volevamo offenderla. È solo che...»

Arrivato a quel punto però non riuscì a trattenersi e scoppiò a ridere di nuovo, e dovette sforzarsi per riprendere il discorso.

«È solo che quella del satellite è la prima idea che abbiamo avuto tutti».

«Io non ho mai parlato di satelliti» intervenne Fortunato, ancora con la fiaschetta di *speriamo che sia solo Whisky* in mano.

«Ok» ammise Primo. «Tutti tranne il dottor Manfredi. È questo che ci ha fatto ridere».

Di fronte a quel chiarimento l'espressione di Devon non cambiò più di tanto, ma le sue mani lasciarono andare la valigetta.

«Capisco» disse, in un tono che non si sognava nemmeno di partecipare al divertimento del gruppo. «E dunque immagino che l'idea sia già stata accantonata».

«Come fanno i sopravvissuti a un cataclisma a tirà giù un satellite?» spiegò l'ingegner Verne, come se il ragionamento fosse il suo. «Non se po' fa'».

Il dottor Rex stava per ribattere qualcosa, ma per evitare che la situazione degenerasse di nuovo Primo alzò la voce e parlò sopra di lui.

«Mi era piaciuta l'idea di Arturo. Non tanto quella storia della radio, ma più per il concetto di un segnale trasmesso in tutto il globo».

«Ma mica deve arrivà dappertutto il segnale. Basta coprì alcuni punti».

«Sì, sì...» il proprietario della STM appariva molto concentrato. «Mi piace l'idea di una cosa che non devi cercare, ma che arriva da te. Renderebbe il tutto molto più facile».

«E che cosa avrebbe in mente, dottor Mazzini?» per fortuna sembrava che Devon si fosse calmato (almeno un po'). «Che genere di messaggio etereo può essere interpretato anche da una cultura primitiva? Quale macchinario potrebbe sopravvivere a un cataclisma, per poi andare in cerca degli uomini sopravvissuti?»

L'altro scosse la testa. Si voltò verso la lavagna, prese un gessetto e nella colonna occupata dalla parola *dove* scrisse la frase: *informazione attiva che raggiunga da sé il destinatario*.

Fatto questo tornò a guardare il dottor Rex, e scosse la testa di nuovo.

«Non lo so» concluse, con un sospiro.

A questo punto lasciò il gessetto sul tavolo e prese a strofinarsi le mani per pulirle. Nel far questo notò la macchia di gesso che aveva su una tasca della giacca e si limitò a una lieve espressione di disappunto (con una spazzola dovrebbe andar via, mi auguro).

«E va bene» disse, andando a sedersi tra il dottor Manfredi e la professoressa Bresson. «Direi che su questo punto siamo ancora bloccati. Per il momento allora inizierei a lavorare sulla selezione e riassunto del materiale delle diverse discipline, in attesa che ci venga una buona idea».

«Sempre che ce ne venga una» commentò Devon, in tono lugubre.

«Ma sì, io sono ottimista. Vedrete che qualche cosa c'inventeremo».

«Non è questione di ottimismo» disse Laura stizzita. «Non vorrai mica che ci tolgano il progetto! Dobbiamo inventarci qualcosa (e fu il *dobbiamo* più duro e marcato che abbiate mai sentito) e così faremo».

«Ma che problema c'è?» il proprietario della STM si sforzò addirittura di sorridere ancora più del solito. «Abbiamo sempre superato tante difficoltà, no? Supereremo anche questa».

Il grugnito di Arturo sottolineò il fatto che l'ingegnere del gruppo non era del tutto d'accordo su quest'ultima affermazione (sul fatto cioè che ci fossero state in passato delle difficoltà effettivamente risolte). Forse avrebbe anche aggiunto qualche improprio tanto per gradire, quando si bloccò per guardare il dottor Manfredi.

«Aho, ma te senti bene?» gli chiese, attirando l'attenzione di tutti sul medico.

Mentre gli altri discutevano sulla situazione, Fortunato si era sfilato la giacca, aveva arrotolato la manica di una camicia e adesso si stava misurando la pressione. Volendo essere pignoli si era scoperto il braccio destro allacciando però al sinistro il manicotto con la pompetta che si riempie d'aria (si chiama *sfigo-qualcosa*, forse perché quando esce un valore brutto il dottore commenta: *ammazza che sfiga!* E se questa battuta è finita nella versione definitiva del libro, è chiaro che il mio editor fa schifo).

«Dottor Manfredi?» Primo si alzò dalla poltrona per avvicinarsi a lui. «Sta male?»

Il medico gli fece cenno di aspettare mentre completava la misurazione. Fatto questo si sfilò dalle orecchie quell'affare che si usa per sentire il cuore con cui però si stava auscultando il braccio (se volete altri dettagli compratevi un libro di medicina) e scosse con decisione la testa.

«Non volevo mettervi in agitazione» disse, riponendo gli strumenti nella sua borsa. «È solo che mi sento un po' stanco, probabilmente per via di un farmaco che ho preso durante il fine settimana».

«Sta seguendo qualche terapia?» il dottor Mazzini appariva preoccupato.

«O forse durante il fine settimana è andato a una festa» aggiunse Devon, in tono antipatico.

«La verità è che sto sperimentando una terapia di mia invenzione per...» Fortunato posò lo sguardo sulla professoressa Bresson e si irrigidì un attimo, ma poi tirò su le spalle come a dire: *vabbe'* «per rafforzare un particolare aspetto della sfera maschile».

«Oh!» Primo sollevò le sopracciglia, e scommetto che tra due secondi si mette a ridere.

Arturo fece un'espressione esageratamente orripilata (che per fortuna una volta tanto non vide nessuno) il dottor Rex non batté ciglio mantenendo il suo sguardo di disprezzo standard mentre la contabile della STM saltò letteralmente sulla poltrona.

«Un ritrovato del genere farebbe la fortuna dell'istituto» esclamò con l'aria eccitata di chi ha trovato una miniera di diamanti inondata dal petrolio. «Posso chiederle se funziona?»

«Certo che funziona, crede che non sappia fare il mio lavoro?»

A quelle parole l'ingegner Verne e Devon incrociarono lo sguardo in maniera inequivocabile (speriamo solo che se ne restino zitti).

«Ma bene! Bene, bene bene bene bene!»

«Effettivamente» confermò il dottor Mazzini, mostrandosi interessato. «E posso chiederle di cosa si tratta, di preciso».

«Ma certo Primo, perché non dovrei dirtelo? Aspetta solo un attimo».

Detto questo Fortunato si chinò di nuovo sulla propria borsa, e iniziò a rovistare all'interno. Ne tirò fuori un flacone di medicinali che fece per passare al proprietario della STM, venendo però intercettato da Laura che glielo strappò letteralmente di mano.

«Avete presente quel medicinale di cui si parla tanto riguardo a queste cose?»

«Certo» la professoressa Bresson osservò perplessa il contenitore che teneva davanti al naso. «È questo che mi ha dato lei, il ViaLis».

«Esatto» il medico annuì. Poi sorrise, e sollevò due dita della mano destra. «La terapia di mia invenzione consiste nel prenderne due pasticche, anziché una».

Potete immaginarvi la delusione che riempì il volto di Laura quando si rese conto che la Soluzioni Tecniche Mazzini non sarebbe diventata di colpo uno degli istituti di ricerca più ricchi al mondo (e neanche uno dei meno poveri, se è per questo). L'ingegner Verne invece si limitò a un ringhio divertito, Devon non si mosse di una virgola mentre Mazzini scoppiò in una grossa risata.

«E va bene» disse, sfilando il flacone dalle mani prive di forza della professoressa Bresson, per restituirlo al dottore. «Direi che adesso possiamo anche andare a pranzo. Ognuno ha i propri impegni, per cui riprenderemo domani».

«A domani allora» disse il dottor Rex, alzandosi dalla poltrona.

«Buona giornata» fece eco Fortunato, ancora intento a sistemare le sue cose.

Erano insomma tutti sul punto di andarsene, quando Arturo saltò in piedi con l'aria di uno che si è appena ricordato di una cosa importante.

«Aspettate un po!» disse, raggiungendo una scatola di cartone che stava poggiata su un tavolo accanto all'ingresso. «Vi volevo fa' vedé il prototipo, me ne stavo quasi a scordà».

2 – La macchina rallenta luce.

«Hai già realizzato un prototipo?» Primo si mostrò stupefatto (anche se si era aspettato qualcosa del genere, e stava solo facendo la scena).

«Ci ho lavorato durante il fine settimana» ammise Arturo, appoggiando la scatola sul tavolo di fronte alle lavagne. «Ho voluto aspetta che ci fossi anche tu prima di provarlo, ma secondo me dovrebbe funzionà».

Mentre diceva quelle parole era rosso in viso e sopra la testa (la cosa si vedeva chiaramente attraverso i capelli rasati). La sua espressione pareva quella di un bambino che scarta i regali di Natale, e a dire il vero non sempre i ragazzini sembrano altrettanto contenti. Anche il dottor Mazzini sembrava soddisfatto, e sul suo volto era comparso lo stesso senso di eccitazione che avete visto quando è arrivata la lettera del Ministero (o la volta che Tre Vu Cinque era rotolata giù per le scale ed era convinto di averla rotta. Ma questo no, non lo avete visto).

«Hai seguito il progetto che ti ho dato?»

«Be', più o meno. Come sempre hai fatto qualche *cavolata* che ho dovuto sistemà».

«Molto bene!» Primo batté le mani. Poi prese una poltrona, e si sedette al tavolo tra Laura e il dottor Manfredi. «Vediamo un po', allora».

L'ingegner Verne aprì la scatola e iniziò a tirare fuori una serie di componenti: un affare che pareva un piccolo motore (che ne so io di queste cose?) una serie di bacchette di plastica con delle indentature da entrambe le parti, degli specchietti che secondo me ha staccato di nascosto da qualche motorino, una base con un supporto metallico, quello che doveva essere un laser del laboratorio di ottica (e che dal versaccio che fece la professoressa Bresson, probabilmente sarebbe dovuto rimanere al suo posto) e infine un oggetto circolare che... vabbe', adesso ve lo spiega meglio il dottor Rex.

«Ma quella l'ha rubata al suo criceto, ingegnere?» domandò Devon, in tono sarcastico.

«Embè?» Arturo non provò nemmeno a inventarsi qualcosa. «Ho visto che funziona, e se ti viene un'idea migliore me lo puoi pure dì. Ah, e la tua idea deve costare zero soldi».

Detto questo, l'ingegnere prese a trafficare con quegli oggetti sotto gli sguardi interessati

del gruppo di ricerca. Montò la ruota sul supporto metallico, dopo di che incastrò le bacchette di plastica sulla superficie circolare in modo tale che spuntassero fuori a raggiera. Fatto questo infilò gli specchietti all'altra estremità delle bacchette, avendo cura di assicurarli uno per uno con una mano di nastro adesivo (strumento che maneggiava con notevole rapidità). Si ritrovò così con una specie di fiore con la ruota per criceti al centro e una serie di piccoli specchi al posto dei petali.

«Ho quasi finito» disse, finendo di collegare il tutto al motore elettrico.

Come ultima operazione prese i cavi elettrici che spuntavano dal laser e dal motore e li infilò in una presa di corrente nella parete alle sue spalle. Fatto questo si allontanò di un paio di passi dalla scrivania, incrociò le braccia, e si fermò a osservare il suo lavoro con un'espressione soddisfatta: la macchina rallenta luce era pronta!

«Non è proprio uguale al mio disegno» commentò Primo, ridacchiando. «Ma più o meno mi pare che l'idea fosse quella».

Nel sentire la sua opera ingiustamente (be', decidete voi) criticata, Arturo ruggì come una leonessa che protegge i propri cuccioli.

«Ma che stai a di? La ruota fa girà gli specchi, che colpiscono il raggio e rallentano la luce del laser. Uguale a quello che volevi tu, non ci provà!»

«Ma sì, sì!» ammise il dottor Mazzini, divertito.

«Degli specchi che sbattono su un raggio» il dottor Rex osservava il prototipo con uno sguardo che mescolava perplessità, disprezzo e disapprovazione con una spruzzata del più classico odio. «E voi vorreste rallentare la luce a questo modo?»

Arturo si esibì in un ringhio che tradurrei come un: *non amo che il mio lavoro venga criticato*. Solo molto più aggressivo. Primo invece si strinse nelle spalle.

«A dire la verità, non so se potrà funzionare. Però sì, lo spero».

«Che idea assurda. Questa cosa non funzionerà mai, e vi farà perdere tempo e soldi (non adorare anche voi la gente che vi incoraggia a questo modo?)»

Dal canto loro, Fortunato e Laura seguivano la discussione scambiandosi delle occhiate gonfie di interrogativi. Quel macchinario usciva un po' troppo dalle loro competenze perché qualcuno si aspettasse che dicessero la loro.

«Di solito i progetti di Primo funzionano» azzardò comunque il dottor Manfredi.

«Se con di solito intendi prima che prendano fuoco» dissero gli occhi di Devon, che per fortuna a voce non aggiunse altro.

«Che problema c'è?» intervenne Primo, accostandosi al prototipo. «È tutto già pronto, basta solo accendere la macchina e vedere cosa succede».

Detto questo prese in mano il laser, lo piazzò sopra la scatola di cartone e iniziò ad armeggiarci per riuscire a puntarlo alla giusta altezza.

«Attento!» esclamò Laura, impallidendo. «Quello strumento è molto costoso».

«Costoso? Ma non è quello che abbiamo fregato...» arrivato a quel punto si zittì di botto. Buttò uno sguardo a Devon che lo stava osservando con gli occhi sgranati, e poi tornò alla sua occupazione.

«È vero, è molto costoso» concluse, in tono tranquillo.

Quando ebbe finito di sistemare il laser, fece un passo all'indietro e si rivolse ad Arturo.

«Allora, lo accendiamo o no?»

«Aspè» rispose l'ingegner Verne, portando avanti le mani. «Dobbiamo sta' al buio, se no che luce rallenti?»

Detto questo si spostò verso la finestra che dava sull'esterno della STM, e la oscurò chiudendo la tenda.

«Sarà meglio spegnere anche la luce».

In un insperato gesto di collaborazione, il dottor Rex si avvicinò alla porta del laboratorio per abbassare gli interruttori della corrente, lasciando tutti al buio.

«Ehi!» si lamentò immediatamente Laura. «Non vedo niente!»

«Qualcuno ha un accendino?» domandò la voce del dottor Mazzini.

«Ma sei proprio *rimbambito*» chissà chi è che parla? «La luce la potevamo spegne' pure dopo, no?»

«Un attimo solo, ecco!»

Un istante dopo, una fiammella nelle mani di Devon illuminò la stanza quel poco che bastava per vedere il tavolo e il prototipo pronto sopra di esso. Si vide anche Primo che faceva segno di avvicinarsi.

«Per favore, dottor Rex. Ci aiuti a trovare l'interruttore».

Il fisico si accostò alla macchina rallenta luce, e subito l'ingegner Verne gli fu accanto.

«Ecco qua» disse, appoggiando un dito su un minuscolo interruttore che aveva attaccato al supporto della ruota (ovviamente con lo scotch). E un istante dopo la macchina rallenta tempo si mise in moto.

Durò tutto, non saprei dire: cinque secondi? Il laser sparò un fascio di luce ad alta intensità contro uno degli specchi infilati nelle bacchette di plastica, e nella stanza si diffuse una luce rossastra che evidenziava a malapena i contorni dei ricercatori e delle cose attorno a loro. Subito dopo il criceto iniziò a correre (ok, abbiamo detto che c'è un motorino) la ruota si mise in moto e gli specchi presero a ruotare andando a colpire il raggio laser uno dopo l'altro.

La luce rossa iniziò a vibrare e a lampeggiare sotto gli urti delle superfici riflettenti che la colpivano. Per un istante fu come se la stanza si fosse staccata dall'istituto, perdendosi in un mare oscuro spazzato da un vento rosso sangue. Era come se l'intero gruppo di ricerca fosse stato trascinato in un Universo lontano. Un luogo buio e tetro, diviso dalla realtà che conosciamo. Un varco nell'ignoto, una stanza fuori dal tempo.

Poi si udì una specie di tonfo. Un vero e proprio sussulto del pavimento, accompagnato da un lieve intensificarsi della luce che sparì subito. Come se fluttuando in quell'oceano misterioso il laboratorio centrale avesse urtato qualcosa. E l'istante immediatamente successivo, assolutamente in contemporanea, accaddero le seguenti cose:

Le lampade al neon del laboratorio centrale esplosero in una singola, violenta fiammata. Lo schermo di un computer si spaccò e iniziò a vomitare scintille incandescenti sul pavimento. Il trasformatore della macchina rallenta luce prese fuoco e venne avvolto dalle fiamme.

Subito dopo si spense anche la luce del laser, cancellando così anche le ultime speranze della Bresson che non si fosse rotto, e il laboratorio centrale della Soluzioni Tecniche Mazzini rimase praticamente al buio tra scoppiettii, scintille e puzza di plastica bruciata.

«Qualcosa non deve aver funzionato a dovere» commentò Mazzini, ridendo come un ragazzino appena sceso dalle montagne russe.

E poi l'ingegner Verne lo mandò *a quel paese*.

3 – Qualcosa non torna.

«Sate tutti bene?» domandò Arturo, aprendo la tenda per illuminare la stanza.

Il pavimento del laboratorio centrale era una distesa di vetri rotti. Il computer che era esploso sputacchiava ancora qualche scintilla, e l'aria era intrisa di un fumo denso dall'aspetto (e dall'odore) poco rassicuranti.

«Mai stato meglio» tossì il dottor Mazzini, con gli occhi pieni di lacrime (non tanto per il

fumo, quanto per le risate).

Il dottore si alzò dalla poltrona con un lamento dolorante, mentre Laura si portò le mani alla bocca.

«Speriamo che si possa riparare» sospirò, osservando la superficie bruciacchiata di quel laser pagato fior di quattrini (anche se da qualcun altro).

Vedendo che nessuno dei colleghi aveva riportato conseguenze in seguito all'incidente, l'ingegner Verne spalancò la finestra e tornò in fretta verso il tavolo.

«E meglio uscì da 'sto posto» disse, iniziando a riporre i componenti della macchina rallenta luce dentro la scatola di cartone. «Respirà questa roba non fa bene».

Notando l'espressione sperduta della professoressa Bresson, si rivolse a lei sventolandole il laser sotto al naso.

«Non ti preoccupà, che te lo riparo. E se non ci riesco, alla prossima fiera te ne *trovo* uno nuovo».

Laura gli lanciò uno sguardo con cui diceva chiaramente che la cosa era sottintesa. Poi con un sospiro lasciò il suo posto per avviarsi verso l'uscita del laboratorio.

«Prego» le disse Devon, aprendo la porta per invitarla a uscire.

«Oh, grazie! Grazie grazie grazie grazie».

A quel punto anche il dottor Mazzini si alzò dalla poltrona. Tossì un altro paio di volte, poi si guardò intorno per controllare lo sfacelo che aveva prodotto nel laboratorio centrale e infine batté le mani.

«Devo dire che è stato un esperimento interessante» commentò, con un sorriso che sfidava qualsiasi reazione logica a una situazione del genere. «Non trovate?»

Per sua fortuna Devon e Laura erano già usciti e non lo sentirono (o magari preferirono non rispondere). Fortunato si strinse nelle spalle, mentre (come potevate immaginare) Verne gli ringhiò contro in un tono che metteva in risalto il fatto che non era della stessa opinione.

«Se volevi costruì una specie di bomba, allora sò daccordo. Se però volevi realizzà una qualsiasi altra cosa, mi sa tanto che hai fatto qualche *stupidata*».

Detto questo Arturo gli passò davanti e raggiunse in fretta il corridoio esterno al laboratorio. Il dottor Manfredi invece si fermò accanto a Primo, e sforzandosi di lottare contro la stanchezza gli rivolse uno sguardo amichevole.

«Probabilmente devi solo lavorarci un altro po'» gli disse, poggiandogli una mano su una spalla.

«Un altro po' un bel *cavolo*» sentenziò la voce di Verne da fuori la stanza.

Il proprietario della STM fece finta di niente, ma sorrise piuttosto al medico che stava davanti a lui.

«Grazie, signor Manfredi. Alle volte un tentativo fallito ne vale dieci andati a buon fine».

Fortunato annuì, e poi s'incamminò verso la porta del laboratorio con un'andatura barcollante.

Rimasto da solo, il dottor Mazzini si guardò intorno come per controllare che tutto fosse in ordine (cosa che effettivamente non era). Rilesse le scritte che aveva lasciato sulla lavagna, si concentrò particolarmente sulla frase: *informazione attiva che raggiunga da sé il destinatario* e sottolineò la cosa con un sospiro. Alla fine si decise a uscire anche lui, e con poche rapide falcate fu fuori dal laboratorio.

L'aria pulita del corridoio (be', più pulita del laboratorio pieno di fumo, almeno) lo ravvivò subito, e Primo si fermò accanto a una finestra a respirare profondamente. Il Lungotevere sotto di lui era il solito ammasso di macchine, e il cielo era una distesa di nuvole nere con un unico foro circolare da cui filtrava la luce del sole.

Improvvisamente si sentì a disagio, come se l'istinto lo stesse avvisando che qualcosa era

fuori posto. Ma cos'era?

Fece un passo indietro per allontanarsi dalla finestra, e guardò lungo il corridoio. Fortunato stava controllando l'occhio sinistro di Laura che si lamentava per qualcosa che doveva esserci finita dentro (ma dubito che un granello di polvere sia degno di un particolare rimborso assicurativo). Devon era già sparito, e l'ingegner Verne si rigirava il laser tra le mani nel tentativo di capire da che parte si apriva.

Oltre a loro, nient'altro che il solito affollamento di studenti e ricercatori, il tipico rumore di cose che sbattevano e che andavano in pezzi (non per niente quella era l'area dei laboratori) e lo scrosciare odioso del calcolatore di flusso che qualcuno aveva appena messo in funzione. Nessun particolare degno di nota attirava l'attenzione del dottor Mazzini, eppure quella sensazione che qualcosa fosse fuori posto non voleva abbandonarlo.

All'improvviso Arturo gli diede una spinta, trascinandolo lontano da quella riflessione un po' inquietante.

«Può esse' che è solo il trasformatore!» disse, sventolandogli il laser sotto al naso con un'espressione soddisfatta.

L'incombenza di dover dare una risposta costrinse Primo a tornare del tutto alla realtà, liquidando il suo senso di smarrimento come una normale reazione dovuta all'incidente.

«E allora, che problema c'è?» disse, battendo le mani. «Cambia il trasformatore e vedi se funziona».

«Va bene dotto'. Adesso chiamo qualcuno dei miei, e gli dico di dà una pulita e di vedé come hai ridotto il laboratorio. Poi domani iniziamo a sistemà tutto quanto».

Al posto di Primo, io avrei sottolineato il fatto che l'idea era la mia ma il prototipo l'aveva costruito lui, ma il proprietario della STM lasciò correre per rivolgersi invece a Laura.

«Che ti è successo» chiese, accostandosi a lei e al dottore. «Ti sei fatta male?»

La professoressa Bresson fece appena in tempo a rispondere un: *no, niente* che i cellulari di Fortunato e del dottor Mazzini squillarono in contemporanea.

Come avrete già immaginato non erano buone notizie, e questa volta il guaio era nel laboratorio di etologia (per vostra informazione, è la scienza che studia il comportamento degli animali. Prima di scrivere questo libro non lo sapevo nemmeno io).

4 – L'animale più cattivo del mondo.

Avrete certamente facilità a immaginarvi la versione ideale di un'attività scientifica preposta allo studio degli animali: scaffali metallici che sembrano brillare di luce propria, tavoli colmi di provette e alambicchi vari, computer con otto monitor che operano a milioni di megahertz e pareti piene di gabbie contenenti scimmie, cani, gatti, topi, criceti e tutta la fauna da laboratorio che potete immaginare.

Quando però Primo entrò per primo (doveva succedere prima o poi un imbroglio del genere) nel laboratorio di etologia, si trovò immerso in una rilettura di questo stereotipo in stile *inferno di cristallo*.

Gli scaffali erano impiastricciati di schifezze che preferisco non specificare e che li rendevano tutt'altro che lucenti. Le ante di molti armadi erano senza vetro (o meglio, il vetro c'era ma stava per terra in frantumi) mentre le provette che dovevano trovarsi sui tavoli erano finite sul pavimento, liberando sostanze chimiche dall'aspetto poco rassicurante. Di gabbie a dire il vero ce ne stavano poche (gli animali esotici costano molto, sapete?) e comunque erano tutte aperte, rivoltate sottosopra e prive dei loro occupanti. Per chiudere il quadro aggiungerò che di computer ce n'era uno solo, un modello ad accensione a strappo che montava il motore di un motoscafo talmente vecchio da far girare a malapena il sistema

operativo e il solitario di Uindovs (unica applicazione a cui era adibito, del resto).

All'improvviso un ragazzo in camice bianco si affacciò dal fondo del laboratorio.

«State attenti!» gridò, sbracciando verso il dottor Mazzini.

Primo fece appena in tempo a piegarsi sulle gambe e a proteggersi d'istinto con le braccia, che un pappagallo enorme gli sfrecciò sopra la testa.

«Morte agli umani!» gracchiò l'animale, andando ad appollaiarsi su uno scaffale sopra un tavolo metallico. «Morrrrrrrrte agli umani!»

Detto questo, l'animale cominciò ad afferrare i libri col becco per poi lasciarli cadere di sotto, cercando di colpire i contenitori di vetro che stavano sul tavolo. E bisogna dire che aveva una bella mira.

«Ma che?!»

Primo aveva la faccia di uno che era fin troppo contento nel trovarsi di fronte a un evento inaspettato, pericoloso e assurdo.

«Brutta bestiacca maledetta!» gridò il ricercatore che lo aveva avvisato del pericolo, raggiungendo di corsa lo scaffale.

Il dottor Verdi era un biologo giovanissimo dall'aspetto allegro e cordiale (magari non in questo momento) e se non fosse stato per i capelli biondi che gli arrivavano fin sotto al sedere avrei anche potuto farlo passare per una persona normale.

«Vieni subito qui!» intimò al pappagallo, sollevandosi sulle punte dei piedi per afferrarlo. La bestia reagì beccandogli con violenza un dito, e facendolo gridare di dolore.

«Morte agli umani!» sentenziò ancora l'uccello, per poi aprire le ali e lanciare un verso così terribile da mettere in fuga un elefante.

«È questo l'animale che morde?» domandò il dottor Manfredi, facendo scricchiolare i vetri sotto le scarpe mentre si avvicinava.

Raggiunto il ricercatore gli afferrò il polso e iniziò a controllare se l'animale lo avesse ferito. Guardò il segno rosso lasciato dal becco del pappagallo, fece una faccia non particolarmente impressionata e poi lo lasciò andare.

«Non è niente, metti solo un po' di disinfettante».

Ma il dottor Verdi scosse la testa.

«Questo è solo Stalin. Non è lui che ha morso il mio collega, lui è buono! Ah, state attenti a non calpestare le tarantole, mi raccomando!»

Laura aveva appena messo piede nel laboratorio, e a quelle parole si paralizzò di colpo.

«Tarantole?» chiese, osservando il pavimento con un misto di curiosità e terrore (direi molto più terrore, però).

Anche Primo e Fortunato ebbero un sussulto, che del resto mi pare normale. Si scambiarono un'occhiata che poteva dire tante cose (fate voi) e poi si guardarono sotto le scarpe come in una specie di coreografia.

«Non dovrebbero finirvi tra i piedi» spiegò Verdi, con lo stesso tono che avrebbe usato per parlare di dolci gattini o letali serpenti a sonagli (tanto per lui sono la stessa cosa). «Di solito si infilano sotto ai mobili, ma a volte si arrampicano sulle persone per infilarglisi dietro la schiena, dove è più caldo».

Tutto gli altri si stritolarono all'unisono il collo con le spalle, al che il biologo scoppiò a ridere.

«Stavo scherzando» sghignazzò. «Anche se a dire il vero ogni tanto me le ritrovo nei pantaloni. Comunque sia, se anche se vi mordono niente paura: non sono tanto velenose».

A quel punto si sentì la voce dell'ingegner Verne che borbottava dal corridoio.

«Se ci so' i ragni, io lì non c'entro».

«Che pazienza!» sospirò Laura, voltandosi verso la porta. «Che vuoi che ti facciano un

po' di tarantole? Basta che non ci metti sopra i piedi, hai sentito?»

A quel punto però dovette aver ragionato un po' meglio sulla questione, perché sbiancò di colpo e tornò a scrutare il pavimento.

«Non me ne *importa* niente» ripeté Arturo. «Io lì c'entro col *cavolo!*»

«Mi hanno telefonato dicendo che qualcuno è stato morso da un animale» riprese il dottor Manfredi, in tono spazientito. «Posso vedere di cosa si tratta?»

«Il tecnico delle luci è stato aggredito da uno dei membri dell'ecosistema» spiegò il biologo, indicando una porta in fondo al laboratorio. «Adesso è in bagno a lavarsi, aspetti che glielo chiamo».

Detto questo prese una gran boccata d'aria, e urlò con una forza del tutto sproporzionata al suo aspetto quasi normale (che a questo punto mi pare abbia perso del tutto).

«Ah Giancàààà! Ci sta il dottore, sbrigati a uscì dal *bagnoooooo!*»

Quando si fermò per riprendere fiato era rosso in volto e ansimava. A questo punto notò l'espressione basita di Primo e Fortunato, e con un sorriso si giustificò.

«Scusate, volevo dire bagno» (invece di *bagno*, ricordate sempre il corsivo).

Un attimo dopo la porta si aprì, e il tecnico delle luci uscì dalla *toilette*... anche se gli ci volle un bel po' più di fatica del dovuto, perché era così largo che quasi non ci passava.

Era un omone sulla quarantina, capelli neri e ricci, alto due metri e pesante almeno un centinaio di chili di troppo (etto più o etto meno). Indossava una tuta come quella dell'ingegner Verne, solo due o tre volte più larga (anche quattro, va') e almeno venti volte meno sporca. Aveva arrotolato la manica sinistra, e con la mano destra si premeva diversi strati di fazzoletti sull'avambraccio. Nel vedere Primo e il dottore, fece una specie di salto e poi corse verso di loro.

«S-s-s-signor Mazzini» balbettò, mentre il pavimento del laboratorio tremava letteralmente sotto i suoi passi. «Mi dispiace ave-ave-ave-averla disturbata!»

«Che problema c'è?» il dottor Mazzini allargò le braccia. «Un incidente può sempre capitare, si faccia dare un'occhiata dal medico».

Detto questo fece un ampio gesto per indicare Fortunato, che dietro di lui si strofinava la faccia con le mani nel tentativo di svegliarsi un po'. L'omone gigante riuscì in qualche modo a infilarsi tra un tavolo metallico e il proprietario della STM, dopo di che si fermò davanti al dottor Manfredi e gli piazzò il braccio sotto al naso.

«Mifà-mifà-mifà-mifà male!» disse, scoprendo delicatamente la ferita.

Di fronte a quella scena, Laura si voltò di scatto portandosi entrambe le mani alla bocca.

«Oh mamma!» esclamò. «Oh mamma oh mamma oh mamma oh mamma». E sì, adesso con tutta la gente che ripete o balbetta il romanzo non finisce più.

Da fuori arrivò anche il ringhio divertito dell'ingegner Verne.

«Ammazza Giancà, pure il medico c'hai chiamato per quella *stupidata*? Ma li *accidentacci* tua!»

«Ho detto che mi fa male, ingegnè!» piagnucolò quello.

Senza voler parteggiare per l'una o l'altra parte, chiarisco che l'emergenza medica consisteva in un alone rossastro del diametro di quattro centimetri, stampato sul braccio di un tizio alto due metri e pesante quasi duecento chili. C'era anche qualche goccia di sangue, se questo particolare può rendere più seria la cosa.

Fortunato osservò la ferita molto da vicino, poi si passò la mano sinistra sul volto mentre con la destra estraeva il suo *speriamo che sia whisky*. Tirò giù un gocchetto, fece la solita scenetta dell'alcool che gli bruciava (ma tanto secondo me neanche lo sente) e finalmente rese pubblica la sua prognosi.

«Non è niente di grave» disse, sistemando la fiaschetta nella giacca. «Se vieni in ospedale

ti metto un paio...» a quel punto si portò una mano alla fronte, fece uno dei suoi *ahi ahi ahi!* associati al mal di testa e riprese «...un paio di punti. L'importante è solo sapere se l'animale che ti ha morso può trasmettere qualche malattia. Che cos'era?»

«N-n-n-n-non l'ho visto» fece l'altro, con un'espressione smarrita. «Stavo cambiando una luce fulminata, e que-que-que-quello è sbucato dal nulla e m'ha morso».

«Doveva avé proprio fame, povera bestia!» commentò l'ingegner Verne, da fuori.

«È stato sicuramente Hitler» intervenne il biologo.

«Hitler?» domandò il dottor Mazzini, divertito. «E chi sarebbe?»

«Nella sala attigua a questa, abbiamo creato un ambiente popolato da animali e piante di specie diverse. I nostri esperimenti consistono nell'inserire periodicamente un nuovo animale all'interno di questo ecosistema, in modo da studiare il suo adattamento e il nuovo equilibrio che viene a formarsi».

«Ho capito» sbuffò Arturo, già stanco dopo tre righe di spiegazione. «Ma si può sapé chi è sto Hitler, oppure no?»

«Certo, ingegnere. Si tratta dell'animale dominante dell'ecosistema».

Il volto del biologo si oscurò. Abbassò il tono della voce, e continuò a parlare guardando di soppiatto a destra e a sinistra, come se stesse denunciando qualche crimine o qualche attività contro natura.

«Una bestia intelligente e feroce. Un essere malvagio e crudele, che spesso tenta di sottomettere il nuovo arrivato nell'ecosistema. E se questi non accetta di farsi comandare...»

Detto questo il dottor Verdi si portò il pollice destro all'altezza del collo, e fece un movimento secco dal significato inequivocabile che comunque vi spiego, per evitare equivoci: *se il nuovo animale non si sottomette, Hitler lo fa secco*.

A quel punto la professoressa Bresson fece un verso spaventato (tipo: *ah!* O qualcosa del genere). Manfredi tirò giù una sorsata dalla sua fiaschetta, Arturo iniziò a guardarsi intorno con aria ringhiosa e il dottor Mazzini, come da manuale, si mise a ridere.

«Mi sta dicendo che nella STM è rinchiuso un animale tanto feroce?»

«Non p-p-p-p-può capire che paura che m'ha fatto» balbettò Giancà(rlo, immagino). «È un miracolo che s-s-s-s-s-ono rius-s-s-s-scito a s-s-s-s-s-ssscappare».

«Potevi lascià che te dava qualche altro morso: magari perdevi un po' di ciccìa!»

La battuta dell'ingegner Verne scatenò un'altra risata di Primo, al che il biologo si rivolse al proprietario della STM con l'aria di chi è sconvolto da una situazione drammatica e pericolosa. Stava per dire qualcosa, quando sbiancò di colpo, spalancò gli occhi e puntò un dito verso il fondo del laboratorio di etologia.

«È scappato di nuovo!» gridò, con un tono di voce così assurdamente alto e terrorizzato che forse avrei fatto meglio a scrivere: **È SCAPPATO DI NUOOOOOOVOOOOO!!!!!!!**

A quel punto tutti si voltarono di scatto in quella direzione. Be', quasi tutti, perché Arturo fece un salto di cinque metri che dall'uscio su cui si trovava lo portò praticamente al piano superiore dell'istituto. Giancarlo invece lanciò un gridolio stridulo e si gettò a terra con le mani sopra la testa, come per proteggersi da una granata. Chi c'è rimasto? Ah sì, il dottor Manfredi stava buttando giù un'altra sorsata e non si accorse di niente, e il pappagallo Stalin gracchiò ancora il suo messaggio di rivolta animalesca:

«Morte agli umani, morrrrte agli umani!»

Primo e Laura si voltarono verso il punto indicato dal dottor Verdi, ma non fecero in tempo a vedere nulla: l'animale malvagio era già scattato contro Primo come una molla, e in un attimo affondò le zanne nel collo del proprietario della STM.

«Oddiiiiiii!» gridò il biologo capellone, portandosi le mani alla testa prima di alzare ancora di più la voce. «**OH MIO DIO!!!!!!**»

Colpito dall'animale, il dottor Mazzini barcollò all'indietro e fece una smorfia di dolore.

«Ahio!» esclamò, portandosi istintivamente le mani al collo. «Ahi, ma cos'è? Aia!»

Si portò lentamente le mani davanti agli occhi, e quando vide quello che c'era dentro iniziò a sghignazzare piegando la testa all'indietro come il cattivo di qualche storia idiota (ma lui è il buono e la storia non è idiota, ok?)

La professoressa Bresson si era preparata a strillare come tutti quanti, ma anche lei quando vide in cosa consisteva il malefico Hitler restò più perplessa che altro.

Era un... un cosetto alto dieci centimetri. Una specie di micro-scimmia marrone con dei lunghi baffi bianchi (praticamente più alti di lei) che ringhiava e si dimenava cercando di liberarsi dalla seppur leggera presa del dottor Mazzini, che più lo guardava e più rideva forte e più non riusciva a smettere di guardarlo.

La scimmietta mostrava i denti, soffiava, sputava e provava a mordere di nuovo le dita di Primo che la afferravano delicatamente. Ringhiava e stratonava per liberarsi da quella presa, mentre i suoi occhietti cattivi correvano in tutte le direzioni proiettando uno sguardo crudele e folle per tutto il laboratorio. Quello era evidentemente l'animale più cattivo che si fosse mai visto sulla faccia della Terra, non c'erano dubbi.

Meno male che era alto dieci centimetri.

5 – Laura parla con Devon.

«Io sono a pezzi» commentò il dottor Manfredi, mentre attraversava il cortile interno della STM in compagnia di Laura e di Primo.

L'ingegner Verne, invece, se n'era andato a casa già da un bel po'.

Prima di dichiarare chiusa l'emergenza, il medico aveva (direi giustamente) preteso di sapere vita, morte e miracoli dell'animale che aveva quasi sbranato il povero Giancarlo con tanta brutale, miniaturizzata violenza. Purtroppo il responsabile del laboratorio di etologia era in ferie, il suo vice era ammalato e irreperibile, il dottor Mazzini aveva fatto sì e no tre esami di Biologia e né il dottor Verdi né uno dei colleghi che riuscì a contattare ricordava di preciso se si trattasse di una scimmia, di una specie di gatto o dell'improbabile incrocio tra una puzzola e un lemure acquistato su Internet.

Andò a finire che Primo e Laura dovettero riesumare tutte le ricevute degli ultimi anni in cerca dell'origine di quella bestiaccia, e quando il dottor Manfredi fu in grado di dichiarare che Giancarlo non aveva un emerito *cavolo* erano ormai le dieci di sera passate.

«Torni pure in ospedale» il dottor Mazzini si rivolse a Fortunato con un sorriso allegro. «Penso io a riordinare le carte, in ufficio».

Poi si rivolse a Laura con la stessa espressione allegra.

«Vai anche tu».

«Allora a domani».

Fortunato si congedò dal gruppo con un gesto di saluto, mentre la professoressa Bresson si fermò in mezzo al cortile a parlare con Primo.

«Sei sicuro?» chiese. «C'è ancora un sacco di roba da riordinare».

«Che problema c'è? Tu devi rientrare a casa, io invece una volta che ho finito sono già qui».

«Allora grazie. Grazie, grazie grazie grazie».

A quel punto, Laura notò l'espressione concentrata del dottor Mazzini che guardava in alto, verso la copertura dell'edificio in cui alloggiavano i ricercatori.

«Ma cosa stai guardando?» chiese.

«Non è il dottor Rex quello?»

A parte alcune finestre che erano accese, l'edificio era completamente al buio (sempre per quella storia di risparmiare sulle spese). Sul terrazzo superiore si vedeva chiaramente la piccola luce color rosso brillante di una sigaretta accesa.

«Non è l'unico che fuma qui dentro, magari è qualcun altro».

«Sarà» il dottor Mazzini si strinse nelle spalle. «A me sembra proprio lui. Comunque sia, non importa. Ci vediamo domani!»

Detto questo il proprietario della STM salutò Laura con un bacio su una guancia, dopo di che s'incamminò in fretta verso l'interno dell'istituto, sul lato dove si trovavano gli uffici. Laura lo guardò allontanarsi, dopo di che proseguì attraverso il cortile verso le scale che portavano all'ingresso principale e al garage. Una volta giunta a metà strada, però, quando Primo era ormai scomparso, piuttosto che proseguire verso l'autorimessa cambiò strada e raggiunse l'edificio dove alloggiavano i ricercatori.

La porta era aperta, e quando mise un piede all'interno il sistema di sicurezza elettronico si attivò chiedendo: *chi è?*

«Amici» rispose Laura, proseguendo verso le scale (effettivamente, come sicurezza lascia un po' a desiderare).

La professoressa Bresson salì a piedi fino all'ultimo piano. Un po' accaldata, aprì la porta che dava all'esterno e si guardò intorno.

Il cielo era quasi completamente coperto, e la terrazza era appena illuminata dalla luce dei lampioni che giungevano dalla strada, fuori dall'istituto. Non vedendo nessuno stava già per tornare indietro, quando si sentì chiamare.

«Professoressa Bresson».

Era la voce di Devon. Lì per lì Laura non riuscì a vederlo, ma poi la fiamma di un accendino brillò per un istante nel buio, illuminandone il volto perennemente accigliato. Il fisico sedeva in terra, con la schiena appoggiata alla parete che separava la terrazza dalle scale. Si era tolto il completo, e adesso indossava semplicemente dei jeans e una maglietta (almeno da quel poco che si riusciva a capire nell'oscurità).

«Ciao Devon. Perché non inizi a chiamarmi Laura, una volta per tutte?»

L'altro rispose con un verso che io interpreterei come un: *va bene* (ma adesso stiamo a vedere se ho indovinato).

«Ti abbiamo visto dal cortile. Che fai qui sopra, tutto da solo».

«Niente di speciale» l'altro scosse la testa, sbuffando via una po' di fumo. «Alle volte vengo qui, quando non ho voglia di sentire nessuno».

«Capisco».

La professoressa Bresson fece per aggiungere qualcosa, ma poi restò in silenzio e annuì semplicemente.

«Ho capito» ripeté.

«C'è qualcosa che non va? È proibito venire qui fuori a fumare?»

«No!» Laura scosse la testa. «No, no no no. Ci mancherebbe. È solo... ».

La contabile della STM prese un respiro profondo, e poi finalmente tirò fuori la domanda che aveva in gola già da un bel po'.

«Perché ce l'hai tanto con noi? Che ti abbiamo fatto?»

Nell'oscurità, si sentì il dottor Rex che, insolitamente, ridacchiava.

«Non ce l'ho con voi» rispose subito dopo, con un tono serissimo.

«Ma sì invece. Ti ho visto come guardi Primo e Arturo, sembra che li odi!»

L'altro scosse la testa, e sbuffò. Poi restò in silenzio.

«Se c'è qualcosa che non ti sta bene, faresti meglio a dirlo. A fare così metti solo in difficoltà l'intero gruppo, non te ne rendi conto?»

Ancora silenzio, e ancora uno sbuffo di fumo che si perse presto nella notte. Non sembrava proprio che Devon avesse voglia di discutere la cosa.

«Ci vediamo domani» concluse Laura, un po' stizzita.

Si voltò verso la porta, e stava già per tornare all'interno quando il dottor Rex si decise finalmente a rispondere (schema narrativo ovvio e strausato, lo riconosco).

«Oggi ho compiuto trent'anni» disse, tirando giù una boccata dalla sua sigaretta.

«Oh» Laura tornò a voltarsi verso di lui, e gli rispose in modo allegro. «Allora tanti auguri!»

«Io mi sono impegnato il più che potevo» proseguì quell'altro. «Dico davvero. Ho studiato tanto, ho fatto concorsi, ho lavorato giorno e notte anche senza prendere un soldo». A questo punto sospirò, e fu un sospiro stanco. «Ce l'ho messa davvero tutta, Laura».

«È il destino di tutti i ricercatori. Studiare una vita intera, e accontentarsi di quei quattro soldi che riusciamo a guadagnare. Che vuoi farci?»

«Quando ho vinto quel concorso, mi pareva di avercela fatta. Ho davvero creduto che, finalmente, avrei ottenuto qualcosa in cambio di tanto lavoro. E invece, uno dopo l'altro, tutti i posti migliori sono andati a gente che è arrivata dopo di me, che non se li meritava. Ti pare giusto?»

«I soliti raccomandati» la professoressa Bresson commentò con una risatina di rassegnazione. «È sempre così. Per cui, tu non volevi venire qui a Roma, in realtà. Non volevi lavorare con la STM o con il ministero».

Devon si voltò a guardarla. Se aveste potuto vedere al buio, avreste visto un'espressione che diceva chiaramente: *come hai potuto immaginare il contrario?* Poi prese un altro tiro di sigaretta.

«Qui a Roma ho vissuto per tanto tempo, ma non ho mai legato molto con i miei compagni di università (non l'avreste mai detto, vero?). Adesso ho trent'anni, sono di nuovo lontano da casa, ho un lavoro che detesto e non ho nemmeno un amico».

A quel punto si fermò, e soffiò con forza il fumo fuori dai polmoni.

«Mi dispiace» la voce di Laura tremava un po'. «Mi dispiace davvero. Però non puoi prendertela con Mazzini, non è colpa sua se la gente vuole avere quello che non merita, e lo toglie agli altri».

La spiegazione della professoressa Bresson sembrava abbastanza convincente. Eppure, Devon non trovò di meglio da fare che colpire il muro con un gesto di stizza.

«Non è vero!» esclamò. «È lui il proprietario di questo posto. E se tutto va a rotoli, se ogni cosa che tocco si sbriciola e finisce in pezzi senza motivo, di chi dovrebbe essere la colpa? Mazzini, Verne, e quell'ubriacone di Manfredi sono un gruppo di incompetenti incapaci, è questa la verità. Mi chiedo solo come sia possibile...»

«Ora basta!» Laura lo zittì alzando la voce.

Stavolta era arrabbiata davvero, quasi che si fosse appena resa conto che un fornitore aveva provato a *imbrogliarla* (cosa che accadeva molto più spesso di quanto immaginate).

«M'hai stufato, stufato stufato stufato! Non è colpa del dottor Mazzini se da noi non arrivano mai abbastanza soldi. Dovresti prendertela con lo stesso sistema per cui sei finito qui, anche se sei troppo bravo e ti meriteresti di meglio».

A quel punto il dottor Rex scosse la testa.

«Mi dispiace...» provò a dire, ma la professoressa Bresson ormai era partita.

«Non puoi permetterti di giudicare le persone senza nemmeno conoscerle. Non sei l'unico che si sente solo, o che non ha ottenuto ciò che meritava dalla vita!»

«Ho detto che mi dispiace» ripeté l'altro, alzandosi in piedi. «Forse ho esagerato».

Laura scosse la testa. Stava per inveire un altro po' contro Devon, ma quando la

pochissima luce che arrivava dalla strada illuminò lo sguardo di lui, ogni residuo di arrabbiatura si smorzò di colpo. A quel punto la professoressa Bresson sbuffò, dopo di che guardò l'orologio fingendo di riuscire a leggere un'ora che assolutamente non vedeva.

«Adesso è meglio che vada» disse. «È veramente tardissimo».

Il dottor Rex non disse altro, ma si limitò a fare uno dei suoi *sì* con la testa simili a una frustata.

«Allora a domani, Devon».

«Ciao» rispose semplicemente lui.

Laura spalancò la porta, dopo di che si voltò di nuovo verso il fisico che ancora la stava guardando.

«Comunque sia» gli disse, con un sorriso un po' timido che al buio si vedeva e non si vedeva. «Se ti fa piacere, adesso un'amica ce l'hai».

CAPITOLO SETTIMO

L'ULTIMA RISPOSTA

1 – Tre Vu Cinque ha un problema.

Se avete seguito con un minimo di attenzione i capitoli precedenti, saprete già in che posto e a che ora Primo Mazzini (pace all'anima sua) entrò la mattina seguente. Per i meno attenti: in ufficio, e alle undici in punto.

«Ciao Trevvù» disse, rivolgendosi la segretaria.

«Dottor Mazzini!»

Nel vederlo, Tre Vu Cinque si accese come un albero di Natale (spero di non aver già usato questa espressione) e se la cosa non sembrasse assurda vi direi anche che la sua voce pareva agitata.

«Finalmente è arrivato».

Di fronte a quell'accoglienza, il proprietario della STM s'irrigidì un po'. Adesso non è bello partire prevenuti nei confronti delle altre persone (non so se valga anche per i robot parlanti, a dire il vero) ma per il dottor Mazzini era ovvio che Tre Vu Cinque stava per tirare fuori qualche nuovo problema.

«Mi aspettavi perché hai un messaggio da darmi?» domandò, nella speranza che la questione si potesse risolvere così facilmente.

«Uhm...» le luci sulla parte superiore della segretaria lampeggiarono tre o quattro volte, e non chiedetemi come fa una macchina a dire *uhm* quando pensa. «Sì, ho un messaggio per lei. Però no, non era per questo che la stavo aspettando».

«Che problema c'è? Dimmi entrambe le cose, allora».

«Certamente, dottor Mazzini. Hanno chiamato dal Ministero per richiedere la sua presenza nell'ambito di una riunione che si terrà alle ore quindici».

«Anche questa ci mancava» Primo piegò la testa all'indietro e si lamentò come se gli avessero appena pestato un piede. «E poi?»

«Poi hanno richiamato dal Ministero, dicendo che la riunione si terrà invece alle undici e mezza».

«Alle undici e mezza? Allora rischio di far tardi, devo correre!»

Le luci di Trevvù si accesero e pensarono in fretta.

«No, dottor Mazzini. Ho ricevuto un'altra chiamata dal Ministero con cui la avvisavano che la riunione si sarebbe tenuta a mezzogiorno, e infine un'ultima chiamata che spostava la riunione alle diciassette».

«Insomma, la versione definitiva è che questa riunione si terrà alle cinque del pomeriggio. Dico bene?»

«Sì, dottor Mazzini. Almeno fino a quando non cambieranno nuovamente idea».

«Cos'è questa novità?» Primo si mise a ridere. «Adesso fai anche le battute?»

«Non capisco cosa intende dire, dottor Mazzini».

«Non fa niente, lascia stare. Dovevi dirmi altro?»

Le solite luci colorate fecero la loro parte, e alla fine rimase acceso solo un led rosso.

«L'ho già informata che ho più di una comunicazione da sottoporle, dottor Mazzini. Con la sua ultima domanda intendeva chiedermi se ho altro da dirle, che non sia però l'altro di cui è già informato?»

Primo scosse la testa con decisione, poi sospirò.

«Dimmi tutto quello che devo sapere, Trevvù. Basta che non mi tieni qui fino a domani,

che ho da fare».

«Certo, dottor Mazzini. Era mia intenzione farle presente che, per ottimizzare il mio funzionamento, sarebbe opportuno che lasciasse attiva la mia connessione Internet anche durante la notte».

«Internet?» l'altro era perplesso. «Ma non sei sempre collegata via radio? E poi, perdonami... ma a che ti serve?»

«Non ho installato un ricevitore senza fili, dottor Mazzini. Al momento ho operativi un telefono cellulare, un navigatore satellitare senza alcuna mappa memorizzata e un dispositivo per la connessione a una linea digitale. Le chiedo solo di accertarsi che il cavo telefonico sia collegato quando lascia l'ufficio».

A quel punto Primo batté le mani, poi si spinse dietro la scrivania della segretaria, raccolse il filo del telefono che usciva dal muro e collegò l'altra estremità sotto al sedere di Tre Vu Cinque (era lì che stavano tutte le porte, chissà perché).

«Che problema c'è» disse, scrollandosi la polvere dalle mani. «Adesso è attaccato. Devi scaricare un aggiornamento, o forse è solo per farmi arrivare qualche altra multa?»

I led della segretaria robot macinarono qualche dato, e poi si spensero tutti insieme.

«Il mio sistema operativo è proprietario e non può aggiornarsi online, dottor Mazzini. Per rispondere alla sua precedente domanda, le chiedo di lasciare attiva la mia connessione perché durante la notte non ho altri impieghi di cui occuparmi».

«E con questo?»

Primo sembrava colpito dal comportamento della segretaria, e la solita insofferenza che aveva nei suoi confronti aveva lasciato spazio a un'espressione di sincero interesse.

«Cosa succede se resti tutta la notte senza lavorare? Rischi di surriscaldarti?»

«No» l'altra accompagnò la risposta con una schiera di luci rosse dal significato evidente. «Non è un problema dei miei componenti elettromeccanici».

«E allora di cosa si tratta, Trevvù?»

Dall'interno della segretaria provenì una specie di colpo secco, come il rumore di una marmitta che scoppietta, e subito dopo le luci installate sopra la fila di neon a forma di bocca presero a lampeggiare più del solito. Era tutto un rincorrersi di led blu e rossi che poi cambiavano in bianco, e c'era anche qualche luce verde che giurerei di non aver mai visto accendersi prima di adesso.

«E adesso che stai facendo?» domandò il proprietario della STM, con un'espressione a metà tra il concentrato e il divertito sul volto (anche se non sono certo che una cosa del genere sia possibile)

«Sto elaborando le informazioni, dottor Mazzini».

Tre Vu Cinque andò avanti con la sua coreografia luminosa, di fronte a Primo che la fissava a braccia incrociate. Quando finalmente le luci si spensero di colpo, restò acceso un unico led blu.

«In base alle informazioni nel mio database» annunciò la calda voce sintetica della segretaria. «La definizione più attinente al problema generato dalla mancanza di un impiego che mi tenga occupata durante la notte è: noia».

2 – L'ultima risposta.

Qualche minuto dopo aver lasciato l'ufficio, Primo raggiunse il laboratorio centrale. Come aprì la porta non riuscì a trattenere un lamento: qualcuno aveva acceso il calcolatore d'influsso, e sebbene il macchinario si trovasse nella stanza attigua il rumore generato dalle biglie che cadevano e risalivano era comunque mediamente insopportabile.

«Buo-buo-buo-buongiorno dottor Mazzini!»

Il corpulento tecnico delle luci lo salutò dalla cima di una scala che implorava pietà, intento ad armeggiare con una lampada al neon.

«Ciao, Giancarlo» rispose Primo, con un sorriso.

Sparsi per il laboratorio, i tre ricercatori che avevano perso il ragno meccanico più altri due che ancora non conosciamo erano occupati a mettere a posto (per quanto possibile) i danni causati dalla macchina rallenta luce, attualmente ribattezzata dall'ingegner Verne come *macchina distruggi tutto*.

Arturo se ne stava seduto a un computer, impegnato a inserire dei dati in un programma di calcolo.

«La mia segretaria robot dice che si annoia» gli disse Primo, arrivandogli dietro le spalle.

L'ingegnere lo accolse con uno sguardo che poteva dire tantissime cose, e nessuna di queste cose era: *sono felice di vederti*.

«Che stai a dì?»

«Ho detto che Tre Vu Cinque si annoia, vuole che la notte gli lasci Internet attaccato».

«E io che ti posso fa'?» ringhiò Arturo. «Sarà un problema software, e lì non so dove mette' le mani. Chiama quelli del Ministero».

A quelle parole, Primo scoppiò a ridere.

«Sì, così se la portano via e ce la ridanno tra sei mesi».

«Non sei contento? Non vedevi l'ora di levartela dalle *scatole*».

«Potrebbe non essere una cattiva idea» ammise il dottor Mazzini. «Ma l'accordo col Ministero specifica che veniamo pagati per testare attivamente il prototipo. Se va a finire che durante le riparazioni non ci pagano, poi Laura chi la sente?»

«E allora fa' come ti pare. Tieniti la segretaria rotta».

«Vorrei provare a farla vedere al dottor Rex, tu sai dove posso trovarlo?»

A quella domanda, Arturo rispose con un versaccio.

«Il babbeo sta di là» disse, facendo un cenno verso la porta che portava alla sala attigua. «Siccome non era già poco *ingenuo* per conto suo, si sta finendo di *rimbambì* con le palline».

«Ok, allora vado a parlare con lui».

Detto questo il dottor Mazzini lasciò l'ingegner Verne al suo lavoro, fece un saluto rapido a Giancarlo e agli altri ricercatori e poi attraversò la sala fino alla porta che dava sull'altra sezione del laboratorio centrale. Quando l'aprì, fu investito dal micidiale rumore di migliaia di sfere metalliche che colpivano il cemento (e che il proprietario della STM lo trovasse un suono sgradevole mi pare di averlo già sufficientemente spiegato).

Devon stava seduto a una scrivania posta contro una parete, a meno di un paio di metri dal calcolatore di influsso, e sul momento non parve accorgersi della presenza di Mazzini (anche se potrebbe averlo semplicemente ignorato). Era circondato da libri, libroni e libri ancora più grandi, teneva le braccia incrociate sul tavolo e aveva lo sguardo affondato in un testo che illustrava qualche complicato aspetto della Fisica. Aveva sciolto i capelli, e sopra le orecchie portava un paio di cuffie anti rumore di quelle per alti livelli di suono.

«Dottor Rex!» gridò Primo, avvicinandosi a lui mentre si proteggeva le orecchie con le mani.

Il fisico però non lo sentì (o finse di non accorgersi di lui) e rimase immerso nel suo studio.

«Devon!» urlò ancora il dottor Mazzini, ma sempre senza risultato.

Quando però il proprietario della STM lo afferrò per una spalla e lo scosse, Devon fu costretto a voltarsi verso di lui. Rivolse a Primo uno sguardo colmo di disprezzo, e disse

qualcosa che fu completamente inghiottita dal frastuono del laboratorio (anche se leggendo le labbra io punterei su un: *che cosa diavolo vuole?*)

«Può venire fuori a parlare con me?» strillò Primo, facendo segno verso la porta che dava sul corridoio.

L'altro non batté ciglio. Si alzò dalla sedia, ma piuttosto che lasciare il laboratorio si accostò al calcolatore di influsso, dove ruotando un pomello graduato tolse potenza alla pompa. Il suono del macchinario si attenuò di colpo, e una volta che le palline che si trovavano ancora in aria portarono a termine la loro rumorosa caduta un piacevole silenzio riempì la sala.

A quel punto il dottor Rex tornò verso Mazzini. Si tolse le cuffie anti rumore, le poggiò in cima a una catasta di libri dai titoli terrificanti (per dirne uno: *meccanica razionale avanzata II – voi non supererete questo esame*) e tornò a sedersi alla scrivania.

«Cosa voleva chiedermi?» chiese, con uno sguardo serio.

«Sono desolato di avere interrotto il suo lavoro» il sorriso di Primo era l'antitesi della faccia incavolata di Devon. «Ma forse lei è abbastanza esperto di informatica meccanica da capire cosa gli prende a Tre Vu Cinque, la mia segretaria robot».

«Ero convinto che fosse lei l'informatico del gruppo, dottor Mazzini. Vuol dire che mi sbaglio?»

«Effettivamente sì. Ho dato qualche esame, e a programmare me la cavavo abbastanza, ma poi ho deciso che i computer mi annoiavano e ho lasciato perdere. Meglio le cose più concrete, che posso toccare».

«E ridurre in pezzi» aggiunse il dottor Rex, sollevando un angolo della bocca. «Purtroppo non ho mai lavorato con un prototipo del genere, e non saprei come aiutarla».

Il dottor Mazzini apparve sinceramente deluso (almeno per la bellezza di mezzo secondo) dopo di che si strinse nelle spalle.

«E va bene» commentò, con un tono allegro. «Che problema c'è? Fintanto che funziona la lascio stare, e quando si romperà del tutto chiamerò il Ministero».

Detto questo si sporse sopra la scrivania per dare uno sguardo al libro che Devon stava leggendo.

«E lei cosa combina, di bello?»

«Sto iniziando a preparare i riassunti che abbiamo progettato nel corso delle nostre riunioni» la voce del fisico era la stessa di chi risponde a un'interrogazione in una materia che detesta, e che tra l'altro pensa che il professore sia un idiota. «Già che ero qui, ho deciso di mettere alla prova la vostra macchina dei numeri casuali (sta parlando del calcolatore di influsso, se non si fosse capito). Sembra interessante».

Per un attimo Primo ebbe un lieve sussulto: se anche il dottor Rex si fosse fissato con quell'affare maledetto, gli sarebbe toccato sopportare quel rumore atroce ogni volta che passava per il laboratorio centrale. Poi però sorrise, improvvisamente entusiasta.

«Sono felice che abbia trovato qualcosa che l'interessa! Quella macchina l'ha progettata mio padre, allo scopo di valutare in che modo determinati animali o oggetti potessero influenzare gli eventi casuali».

L'altro scosse la testa, infastidito.

«Si spieghi meglio, dottor Mazzini».

Primo fece un cenno a una gabbietta di ferro che era appesa in alto, sopra il macchinario (sì, c'era anche prima ma no, non l'avevo descritta).

«Tenendo un gatto nero lì dentro, hanno scoperto che i numeri casuali estratti dalla macchina ne risultavano alterati».

«Mi sta prendendo in giro?» per la prima volta, il dottor Rex parve colpito da quello che

diceva il proprietario della STM (magari non era colpito positivamente, ma accontentiamoci di quello che passa il convento). «La presenza di un qualunque animale non può alterare il risultato di un evento casuale, è fisicamente impossibile».

Primo scosse la testa e poi batté le mani, contento.

«E invece è andata proprio così! Certo, alla fine si scoprì che questo era dovuto al gatto che giocava ad afferrare le palline, e i risultati dell'esperimento non furono ritenuti attendibili».

Detto questo il dottor Mazzini scoppiò in una grossa risata. Il dottor Rex non parve invece apprezzare quell'aneddoto, per quanto davvero divertente (io lo trovo divertente, ok?) Prese un respiro profondo, si avvicinò al libro aperto e tornò a concentrarsi su numeri e formule e disegni di cose astratte che capiva solo lui.

«Adesso mi lasci al mio lavoro, dottor Mazzini» disse in tono freddo.

Di fronte a quella reazione, Primo smise di ridere e fece una faccia che diceva: *certo che questo è proprio pesante*. Stava quasi per voltare i tacchi e andarsene, quando qualcosa sugli appunti di Devon attirò la sua attenzione.

«Credo che lì abbia fatto un errore» disse, indicando un passaggio matematico composto da simboli che io non saprei nemmeno pronunciare (figuriamoci riportare correttamente in questo libro). «Quell'integrale mi sembra sbagliato».

Senza scomporsi minimamente, il fisico controllò con la coda dell'occhio i risultati dei suoi calcoli e annuì in maniera impercettibile.

«Ovviamente» disse, correggendo il risultato con due segni rapidi della penna. «Ne deduco allora che anche lei è un matematico».

«Assolutamente no!» Primo fece cenno di *nemmeno per sogno* (sarebbe quando qualcuno incrocia le braccia e poi le allontana aprendo le mani). «La matematica è la prima disciplina che ho abbandonato. Certo, è ottima per studiare le altre materie, ma da sé...»

Stava per concludere con qualcosa sulla falsariga di: *ma da sé è una gran rottura di meloni*, ma poi scosse la testa e si mise per l'ennesima volta a ridere. Nel far questo, attraverso un bottone della camicia che si era slacciato gli scivolò fuori una catenina d'oro, con attaccato un crocefisso che per poco non finì in un occhio del dottor Rex.

Nel vedere quell'oggetto che gli penzolava di fronte al naso, il fisico ebbe uno scatto e si rivolse a Primo con uno sguardo che ho difficoltà a descrivere (anche se credo che *pieno d'odio* sia una buona definizione).

«Lei crede in queste cose, dottor Mazzini?» domandò, in tono gelido.

Il proprietario della STM si strinse nelle spalle e fece una smorfia. Ci pensò su un attimo, e poi si rivolse al suo collaboratore.

«In caso di bisogno» rispose, in tono calmo. «E se mi conviene. Un po' come tutti, del resto».

«Ma lei è uno studioso, dottor Mazzini. Che senso ha che un uomo di scienza si affidi alla superstizione?»

Primo scosse la testa, e incredibilmente si fece anche serio. Be', un po' più serio del solito, almeno.

«Alle volte anche uno scienziato può avere bisogno di conforto» disse. «O di risposte».

«Ed è proprio per questo che studiamo! Per questo ci diamo tanta pena sui libri e davanti ai nostri computer. Le risposte vanno cercate nella scienza, dottor Mazzini».

«Può darsi» ammise l'altro. A questo punto incrociò le braccia e sollevò lo sguardo come se sul soffitto del laboratorio centrale ci fosse scritta la prossima battuta che avrebbe dovuto pronunciare.

«Però di una cosa sono convinto, dottor Rex. L'esistenza non ha origine dall'esistenza

stessa, e non potrà mai essere interamente compresa da chi ne è partecipe. La scienza potrà rispondere a tanti interrogativi, ma per sciogliere l'ultima domanda dovremo sempre ricorrere alla fede, o alla filosofia».

Detto questo fece scivolare nuovamente il crocefisso sotto la camicia, riallacciò il bottone ribelle e controllò che il completo fosse in ordine. Devon invece lo fissava con un'espressione concentrata. Pareva davvero che in quel momento stesse sondando Primo fin nel profondo del suo essere, grazie a qualche potere misterioso di cui la scienza (solo quella, per carità!) lo aveva dotato.

«E lei?» il sorriso di Mazzini si ripresentò di colpo. «Che ne pensa di questo discorso, signor Rex? Qual è la sua opinione?»

Lì per lì Devon non reagì e non rispose nulla, continuando semplicemente a fissarlo con aria inquisitoria. Alla fine si fece scappare un sospiro, e tornò a voltarsi verso la scrivania.

«Penso che lei sia solo un ingenuo, dottor Mazzini» disse, perdendosi di nuovo nei suoi appunti.

Ma per lo meno ingenuo non era in corsivo.

3 – La musica è interessante.

Lasciata la gradevole compagnia di Devon, Primo passò il resto della mattinata e parte del pomeriggio nell'ufficio di Laura, nel tentativo d'infilare a bilancio le spese di riparazione del laboratorio centrale.

Attorno alle quattro non avevano ancora finito. La riunione col ministro aveva però priorità assoluta rispetto a qualsiasi altro evento dell'Universo, e il dottor Mazzini fu costretto ad abbandonare la professoressa Bresson nel bel mezzo di una crisi morale: un assurdo cavillo portava in galera chi denunciava la morte di persone ancora in vita (certe leggi davvero esistono solo in Italia) e Laura era indecisa su come comportarsi. Purtroppo il capitolo prosegue con quello che fa Primo, e per questo non sapremo mai come andò a finire la storia (anche se posso dirvi che alla fine il laboratorio fu riparato, in un modo o nell'altro).

Lasciato l'ufficio di Laura, il dottor Mazzini prese a percorrere il corridoio che conduceva al proprio studio. L'ultimo impiegato doveva aver lasciato la STM non meno di due ore prima, e in giro restavano solo studenti misti a qualche ricercatore che aveva sbagliato piano (una laurea non è necessariamente segno d'intelligenza, ve lo assicuro).

Qualche studente doveva essersi portato uno stereo per fare lo scemo tra una lezione e l'altra, perché per tutto il terzo piano dell'istituto si sentiva il rimbombo di una musica *Rock* o *Progressive* o *Nu Metal* o come *accidenti* la chiamano adesso. Per far capire che la cosa non era esattamente ben voluta in un ambiente universitario, Primo gettò un tentativo di occhiata minacciosa a destra e a sinistra, ma nessuno dei giovanotti che incrociò parve particolarmente intimorito.

A mano a mano che il dottor Mazzini si avvicinava al suo ufficio l'intensità della musica aumentava, finché non fu chiaro che il suono proveniva dall'interno.

«Che succede qui dentro?» domandò, aprendo la porta e venendo investito da un casino assordante che qualcuno definirebbe come *assolo*.

L'ingresso dello studio era vuoto, a parte Tre Vu Cinque fissa al suo posto dietro la scrivania. La musica arrivava inequivocabilmente dalle casse della segretaria robot.

«Ehi!» Primo alzò la voce nel tentativo di farsi sentire in mezzo a quel frastuono (quella era evidentemente la giornata dei rumori molesti). «Che stai combinando?»

La musica s'interruppe di colpo, e sulla superficie cilindrica di Tre Vu Cinque si accese il solito stuolo di lampadine.

«Sto ascoltando dei brani musicali, dottor Mazzini» rispose dopo un po' la segretaria.

«Che significa che ascolti la musica? Perché? E dove l'hai presa?»

Mai fare tre domande di fila a un computer che impiega troppo tempo già a rispondere a una. I neon e i led ricominciarono ad accendersi e a spegnersi, e la cosa andò talmente per le lunghe che per qualche istante il proprietario della STM temette che la segretaria si fosse impallata. Alla fine però le luci si arrestarono, e Tre Vu Cinque riprese a parlare.

«Ascoltare la musica consiste nel riprodurre il suono tramite il mio comparto audio per poi reinserirlo nel mio sistema di elaborazione dei dati attraverso un dispositivo di acquisizione (esce dalle casse e rientra dal microfono, per chi non ci avesse capito niente). Lo sto facendo perché avevo il desiderio di farlo. Ho preso della musica in formato digitale da un computer della rete dell'Istituto».

L'espressione del dottor Mazzini ve la potrete immaginare, comunque ve la descrivo: era basito.

«Avevi desiderio?» domandò, basito (per l'appunto). «Ma che...»

Detto quello si fermò, chiaramente troppo confuso per formulare una frase che lo facesse sembrare meno scemo. Si avvicinò alla segretaria e prese a osservarla da diverse angolazioni, controllando che non fumasse o che non avesse qualche cortocircuito strano. E per *strano* intendo dei fulmini che escono dalle prese o scintille che saltano a destra e a sinistra. Per fortuna non c'era niente di tutto questo.

«La musica è interessante, dottor Mazzini. Anche se molti testi si basano su interazioni fisiche tra esseri umani di cui non ero a conoscenza. Ho cercato informazioni sul Web, ma quello che ho trovato mi ha lasciata perplessa».

Primo dovette immaginarsi che genere di interazioni fisiche potesse aver trovato Trevvù su Internet, perché non riuscì a trattenere una risata.

«Ma tu sei un computer. Perché riprodurre fisicamente la musica per ascoltarla, non ti basta leggere il file digitale?»

La segretaria scosse la testa. Ok, non ha la testa, per cui facciamo che i neon a forma di bocca si accesero da destra a sinistra e viceversa come per dire *no* (comunque potevate anche farmela passare).

«Non è la stessa cosa, dottor Mazzini. L'ascolto prevede un passaggio della musica esterno ai miei componenti» (e interno ai timpani dei poveracci che stavano nelle vicinanze, aggiungo io).

A quel punto Primo sospirò. Aveva ancora un'infinità di domande, ma stava facendo tardi per la riunione e non c'era tempo.

«Ne riparliamo dopo» disse, afferrando la segretaria per le maniglie e iniziando a trascinarla fuori dallo studio. «Adesso dobbiamo andare al Ministero».

Un paio di luci colorate lampeggiarono sulla superficie di Trevvù, e poi rimase acceso solo un led verde.

«Posso guidare io, dottor Mazzini?»

«Certo, come no? Così finisce come l'altra volta che per trovare un parcheggio che ti va bene torni indietro fino al garage della STM».

«La sua risposta è indeterminata, dottor Mazzini. Ho il permesso di condurre l'autoveicolo oppure no?»

Primo sbuffò per lo sforzo mentre si immetteva nel corridoio.

«Largo!» gridò, nel tentativo di investire meno studenti possibile. Poi si rivolse nuovamente a Trevvù e scosse con decisione la testa.

«Assolutamente no. Non se ne parla nemmeno. Non puoi condurre nessun autoveicolo, né ora né mai. Non ti do il permesso e mai te lo darò. Tu con la guida hai chiuso. È abbastanza

determinata come risposta, o sei ancora indecisa?»

Due sole domande sono meglio di tre, ma le luci della segretaria robot lampeggiarono comunque per buoni sei o sette secondi in cui Mazzini ebbe il tempo di urtare due ragazze e passare sul piede di un giovanotto che lo mandò *a quel paese*. Di nuovo rimase acceso solo il led verde (anche se in tutta sincerità dubito che la cosa abbia un significato particolare) e la segretaria riprese ancora una volta a parlare.

«Davvero dottor Mazzini?» chiese, con la sua voce calda. «Neanche se glielo chiedo per favore?»

4 – Tre Vu Cinque porta la macchina.

Vi risparmio tutto il viaggio dall'ufficio del dottor Mazzini al garage, con successivo inserimento di Trevvù nel vano motore e messa in moto a pedale stile motorino anni '80 (se proprio ci tenete, andate a rilegervi il capitolo dell'altra volta).

Appena entrato in macchina, Primo si affrettò ad allacciare la cintura di sicurezza.

«Hai visto?» disse, rivolgendosi alla segretaria dietro di lui. «Tutto secondo le regole, non c'è bisogno che mi fai la multa».

«Molto bene, dottor Mazzini».

Detto questo Tre Vu Cinque ingranò la marcia, puntò la vettura verso la rampa che dava all'esterno e in pochi secondi la macchina di rappresentanza della Soluzioni Tecniche Mazzini irruppe nelle strade di Roma.

Il freddo della giornata unito ai nuvoloni che minacciavano pioggia fin dalla sera prima avevano spinto un po' tutti a prendere l'auto, rendendo il traffico ancora peggiore del solito. E con *peggiore del solito* voglio dire che il Lungotevere pareva il centro di Roma sotto un temporale durante l'ora di punta, quando c'è lo sciopero dei mezzi e per strada stanno riaprendo i lavori che avevano chiuso la settimana prima (che poi in effetti la situazione era proprio quella).

La segretaria robot era costretta a guidare spostandosi di un metro ogni venti o trenta secondi, quando il mezzo in fila davanti a lei si muoveva un po'. Malauguratamente non era tanto brava con la frizione (qualche spiritoso potrebbe insinuare che era pur sempre un computer femmina) e ogni volta partiva di colpo per poi inchiodare di botto l'istante successivo.

«Accidenti Trevvù» si lamentò Primo, aggrappandosi a qualsiasi appiglio dell'abitacolo. «Fai piano, mi fai sbattere da tutte le parti!»

«Non è colpa mia se gli altri non sanno guidare, dottor Mazzini».

Finalmente, all'altezza di un semaforo si aprì un varco dove le auto più grandi non passavano, e Tre Vu Cinque vi s'infilò dentro con un'accelerata che nel traffico sarebbe meglio evitare. Infatti un'istante dopo un motorino gli tagliò la strada, e secondo me fu giusto un miracolo se la segretaria riuscì a inchiodare prima di passargli sopra. Come se non bastasse, Trevvù dovette aver deciso che era stato l'altro guidatore a fare qualcosa di sbagliato, perché si attaccò letteralmente al clacson.

«Mi dispiace tanto!»

Primo si scusò invano col conducente del motorino, visto che tra la segretaria che strombazzava e il rumore delle macchine intorno quell'altro non riuscì a sentirlo, rimanendo credo turbato dalla situazione. Trovò infatti opportuno rivolgersi al proprietario della STM facendo un gestaccio, scandendo poi ad alta voce il seguente commento: ma che *accidenti* suoni, questa testa di *cavolo*! Ringrazia che c'ho da fa' (qui nemmeno una parola in corsivo, però!) se no ti rompevo il *collo*. E vedi di andare *a quel paese*.

Per fortuna, dopo quel chiarimento il motociclista diede gas e schizzò via (per modo di dire) tra le auto in fila sul Lungotevere, e il dottor Mazzini tirò un sospiro di sollievo: stavano già per arrivare in ritardo al Ministero, e ci mancava solo di perdere tempo a farsi picchiare da qualcuno.

«Al prossimo semaforo gira a sinistra» disse a Trevvù, indicando la catasta di macchine arroccate sul ponte che portava a viale Trastevere.

«Conosco la strada, dottor Mazzini. Sto usando il mio navigatore satellitare».

«Ottimo» Primo annuì, poi ebbe un lieve sussulto. «Ma non hai le mappe lì dentro, come fai a capire dove stiamo andando?»

Per chi era alla guida dietro di lei, sembrò che la macchina di rappresentanza della STM mettesse le doppie frecce, poi frenasse, ingranasse la retromarcia e infine inserisse le frecce di nuovo. Per fortuna andavano tutti troppo piano perché questo causasse un qualche incidente. Alla fine Tre Vu Cinque finì il suo ragionamento e si rivolse al dottor Mazzini.

«La sua affermazione è errata. Ho installato tutte le mappe stradali del globo, nonché i dati di Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno, Urano, Nettuno, Plutone, della Luna e dei satelliti Phobos, Deimos, Metide, *Ardastea*, *Amaltea*...»

«Ok, ho capito, ce li hai tutti!» esclamò Mazzini, voltandosi verso di lei. «Comunque è *Adrastea*... almeno per quel poco che ricordo di Astronomia. Ma dove le hai prese tutte queste mappe?»

«Ho trovato un servizio online che consentiva di scaricarle, e l'ho utilizzato».

Primo si batté una mano sulla fronte.

«Ma sul serio le hai prese da qualche sito? E con quali soldi?»

«Non erano in vendita, dottor Mazzini. È stato sufficiente richiedere i file e scaricarli nella mia memoria».

«Mi stai dicendo che hai scaricato dei documenti illegalmente, senza pagarli?»

Altro stuolo di doppie frecce e indicazioni stradali fuorvianti, seguito da una risposta tranquilla.

«Immagino di sì, dottor Mazzini».

«Ah...» Primo rimase a bocca aperta, allo stesso tempo stupito e preoccupato dal comportamento di Tre Vu Cinque. Poi si strinse nelle spalle.

«Se non hai speso nulla, allora va bene» commentò, mettendosi a ridere.

«Grazie, dottor Mazzini».

Detto questo la segretaria robot superò il ponte che conduceva a viale Trastevere, per poi fermarsi di nuovo in coda a un semaforo. Primo sospirò guardando l'orologio: mancavano appena dieci minuti all'inizio della riunione, ed era impossibile che arrivassero in tempo. L'unica speranza di salvezza per la STM era che il ministro si infuriasse solo fino a sfasciare le sedie e a minacciare di sfidarlo a duello (mi pare di avervi già spiegato che era un tipo davvero eccentrico, no?) senza però mettere in discussione i futuri finanziamenti alla STM.

«Non ce la faremo mai, Trevvù. Passa nella corsia d'emergenza e fatti la multa da sola. Pagherà l'Istituto... che poi vorrebbe dire che pagherò io».

Piuttosto che eseguire l'ordine, la segretaria si fermò qualche istante a riflettere (ok, ad analizzare i dati in suo possesso).

«Credo di avere una soluzione più efficiente» disse. «Io sono un mezzo ministeriale, e trattandosi di una situazione di emergenza sono autorizzata ad adottare misure che mi consentano un più agevole spostamento nel traffico».

«Mi sembra giusto» rispose il dottor Mazzini, sebbene fosse convinto che l'affermazione di Tre Vu Cinque non avesse in realtà alcun senso.

«Si regga forte!»

Detto questo, la segretaria robot sparò fuori dagli altoparlanti un campionamento della sirena dei pompieri, prese a far lampeggiare ritmicamente delle luci rosse e gialle e iniziò ad accendere e spegnere i neon. Allo stesso tempo diede una sgasata davvero eccessiva, sgommò come un maniaco ubriaco alla guida e sfrecciò alla volta del Ministero all'interno della corsia riservata ai tram.

«Ma *per la miseria!*» Primo si aggrappò al volante, tanto per avere l'illusione di reggersi a qualcosa di solido. «Va bene che sono già morto, ma posso ancora rompermi tutte le ossa in un brutto incidente!»

Il proprietario della STM stava per ordinare alla sua segretaria di rallentare, ma Trevvù lo zitti sparandogli un MP3 a tutto volume dentro l'abitacolo. La canzone era *Born to be wild*, il gruppo che la suonava non me lo ricordo e sì, lo ammetto: una scelta piuttosto scontata.

5 – Solo un vecchio.

La riunione al Ministero durò più di quattro ore, e una volta che Primo Mazzini (pace all'anima sua) ebbe finito di risistemare Tre Vu Cinque nel suo studio era ormai notte inoltrata.

Il proprietario della STM pareva uscito da un romanzo di Victor Hugo: aveva i capelli scompigliati, la camicia in disordine, la sua faccia era il ritratto della spossatezza e (cosa più unica che rara) si era addirittura slacciato la cravatta che ora gli pendeva ai lati del collo in due strisce distinte.

«A domani, Trevvù» disse con un filo di voce, dopo aver ricollegato il cavo telefonico e l'alimentazione al fondoschiena della segretaria robot.

«Buonanotte dottor Mazzini. Grazie per avermi lasciato guidare anche al rientro».

Primo scosse la testa esasperato (come reagireste voi se il vostro computer si rivolgesse a voi a quel modo?) poi accennò un saluto con la mano e lasciò l'ufficio.

Stava quasi per andarsene a casa, ma volle prima controllare le condizioni del laboratorio centrale, nell'ottimistica ipotesi che Arturo e il suo gruppo di tecnici lo avessero rimesso a nuovo senza distruggere altro nel corso dei lavori. Percorse allora il corridoio e scese le scale che conducevano al primo piano, e una volta raggiunto l'ingresso del laboratorio entrò accendendo la luce.

La parte in cui era installato il calcolatore di influsso pareva in ordine, anche perché quell'area non era stata danneggiata dalla macchina rallenta tempo (o distruggi tutto, se preferite chiamarla così). Primo l'attraversò in fretta e spalancò la porta che dava sull'altra sezione, trovandosi di nuovo al buio.

«Speriamo bene» disse, abbassando l'interruttore sulla parete.

I neon ci misero qualche secondo ad accendersi (se non altro quelli funzionavano) rivelando un laboratorio centrale nuovo di zecca e lucido come uno specchio. Il grosso tavolo al centro e le due lavagne restavano le stesse, con tanto di scritte lasciate dalle riunioni dei giorni passati. I computer superstiti erano stati ripuliti e apparivano di nuovo in condizioni presentabili, mentre il calcolatore che aveva preso fuoco era stato sostituito con un modello a manovella identico a quello del suo ufficio. Anzi, più che identico, direi che era proprio lo stesso.

«Eh no» ridacchiò il dottor Mazzini, scuotendo la testa. «Va bene il risparmio, ma non è che posso sempre rimetterci io!»

E lo so che così pare un pazzo che parla da solo, per cui facciamo che quello che ha detto adesso in realtà lo stava solo pensando.

Detto questo... volevo dire *pensato questo* il proprietario della STM si avvicinò al nuovo

computer del laboratorio centrale con l'intenzione di smontarlo per riportarselo nello studio, e finalmente si accorse di Fortunato che, seduto per terra dalla parte opposta del tavolo, russava abbracciato a una poltrona. Nel vedere il dottore ridotto in quelle condizioni, Primo sbiancò di colpo.

«Dottor Manfredi!» lo chiamò, accucciandosi accanto a lui.

Lì per lì, l'altro non si mosse. Quando però il dottor Mazzini gli toccò un braccio, ebbe un sussulto e si svegliò di colpo.

«Che *sciuccede?*» chiese, guardandosi intorno.

Aveva l'alito che odorava leggermente di grappa, mista a qualcosa che doveva essere vodka. Sapeva inoltre un bel po' anche di vino e puzzava davvero troppo di whisky.

«Cosa fa qui per terra, si sente male?»

Fortunato non lo sentì nemmeno. Strinse gli occhi con forza, e prese a lamentarsi come uno che ha i postumi di una sbornia tremenda (e credo proprio di averci preso). Finalmente si voltò verso il proprietario della STM, e gli sorrise.

«Ho un bel mal di *teshta* Primo. Qui ci vuole un *goscetto* (gocchetto, facile) per farmelo *passhare*».

Detto questo cercò di infilarsi la mano destra nella tasca interna della giacca una, due, tre volte, prima di rendersi conto che indossava solo la camicia.

«Ma che?» esclamò, mettendosi a cercare sul pavimento come se avesse perso una lente a contatto.

A quel punto il dottor Mazzini si alzò in piedi, afferrò il medico passandogli le braccia sotto le ascelle e si sforzò di tirarlo su.

«Andiamo. L'accompagno in ospedale, così può sdraiarsi».

L'altro provò a opporsi, ma i trent'anni d'età e i non so quanti punti di tasso alcolico che lo separavano da Primo ebbero la meglio, e fu costretto ad arrendersi.

«Non voglio andare in oshpedale» si lamentò, mentre il proprietario della STM lo trascinava fuori dal laboratorio. «Mi *shento benisssssssssshimo*».

Il viaggio dal laboratorio agli ascensori del primo piano fu piuttosto impegnativo, perché il dottor Manfredi tirava e scalpitava per tornare indietro alla ricerca della giacca (non tanto per la giacca in sé, quanto per la fiaschetta di *speriamo che sia whisky* che ci stava dentro).

«Il più è fatto» sospirò il dottor Mazzini, una volta che fu riuscito a spingere il medico dentro l'ascensore e a tenerlo fermo abbastanza a lungo da impedirgli di bloccare le porte scorrevoli.

In effetti il più era fatto davvero. A quel punto non restò che impedire a Fortunato di fare pipì in ascensore, spingerlo fuori nel seminterrato, rincorrerlo per le scale, raccogliarlo per il corridoio dove era caduto, tappargli la bocca prima che commentasse in maniera molesta il fondoschiena di una ricercatrice che incrociarono e infine trascinarlo per un'altra cinquantina di metri fino all'ingresso dell'ospedale.

Quando entrarono nell'ambulatorio, il dottor Rossi (quello talmente capellone e barbone che non gli si vede la faccia) seduto alla scrivania gli lanciò un rapido sguardo da dietro il giornale che teneva aperto, riprendendo poi a leggere come se niente fosse. Sarei tentato di aggiungere che si trattava di uno sguardo rassegnato, ma trovo effettivamente difficile interpretare le espressioni di questo personaggio e di più non vi saprei dire.

«Ecco dove ti eri *casciata!*» (cacciata, credo) esclamò il dottor Manfredi, barcollando verso la giacca che penzolava dall'appendiabiti.

Il medico iniziò a frugare nelle tasche in cerca di quel che sappiamo, ma Primo lo agguantò di nuovo da dietro per tirarselo appresso.

«Andiamo, l'accompagno a letto».

L'altro bofonchiò qualcosa, ma alla fine si arrese e si lasciò portare attraverso l'ambulatorio fin dentro una delle stanze riservate ai pazienti. Giunti accanto al letto il dottor Mazzini lo lasciò andare, e Fortunato crollò letteralmente a sedere sul materasso con un verso di dolore.

«Si riposi» gli disse Primo, col tono che si userebbe con un bambino. «E vedrà che domani starà meglio».

Stava quasi per lasciarlo da solo, ma poi si chinò verso di lui e gli mise una mano sulla spalla.

«Però dovrebbe smetterla di bere così tanto, così andrà a finire che...»

Il resto della frase gli restò in gola. Il proprietario della STM provò a tirar fuori il suo solito sorriso, ma l'espressione che gli apparve sul volto non trasmetteva allegria, ma tutt'altro.

«Che importanza vuoi che abbia, a questo punto?» il dottor Manfredi scosse la testa. «Tu sei giovane, Primo. Hai ancora tante ragioni per andare avanti. Io invece sono solo un vecchio... io non ce la faccio a ricominciare».

«Ma che dice? Non è vero, non...»

Fortunato lo azzittì agitandogli una mano sotto il naso. Poi si lasciò crollare sul letto, a pancia sotto.

«E *adessho lashami* dormire» disse, portandosi il cuscino sopra la testa. «Sono un po' *shtanco*... come avrai notato».

«Dottor Manfredi!»

Primo lo scosse per le spalle, ma l'altro o si era già addormentato (cosa possibile) oppure finse semplicemente di non sentirlo (cosa altrettanto possibile). A quel punto non poté fare altro che lasciare la stanza e tornare nell'ambulatorio.

«Il dottor Manfredi resta a dormire qui» disse al dottor Rossi, nascosto dietro il suo giornale.

L'altro gli lanciò un'occhiata identica a quella di prima (mi sembra sempre rassegnazione, ma anche in questo caso non ci scommetterei).

«Molto bene» disse, tornando alla lettura.

«Grazie davvero, e buona notte».

Uscito dall'ospedale, Primo raggiunse l'ascensore e salì al terzo piano. Da lì seguì il corridoio che conduceva al porticato interno, e raggiunta la porticina che dava verso il suo alloggio si fermò a osservare il cortile della STM. Le luci di qualche sigaretta indicavano che un gruppo di impiegati del turno di notte se ne stava in un angolo a fumare (già avevano poco lavoro di giorno, figurarsi a quell'ora) e il cielo era ancora coperto di nuvole scure, fatta eccezione per una piccola apertura circolare attraverso la quale si scorgeva un pezzetto di luna.

L'intramontabile espressione allegra del dottor Mazzini era finita chissà dove. Prese un profondo respiro, si asciugò gli occhi con la manica della giacca e finalmente aprì la porta che conduceva al quarto piano della STM.

Una volta entrato in casa si tolse la giacca e le scarpe, e poi indossò un paio di pantofole. Non aveva mangiato niente quella sera, ma non aveva fame. Si spostò nel soggiorno, e stava per lasciarsi cadere sul divano quando decise che era ora di rimettere a posto la fotografia che si era rovesciata la settimana prima e che ancora stava così (avrete capito che Primo non tiene molto all'ordine).

Si avvicinò al ripiano, prese la cornice e la rimise in piedi accanto a quelle che avete già visto l'altra volta: Primo, sua moglie Anna e la figlia Vittoria da quando era appena nata fino all'età di otto o nove anni, massimo dieci. La foto che aveva appena tirato su raffigurava

invece il proprietario della STM e Anna, nel giorno del loro matrimonio. Accanto a loro c'era anche il padre di lei, che era allo stesso tempo anche il suocero di lui (ovviamente) nonché il nonno della piccola Vittoria.

E come più di un lettore avrà già intuito, si trattava del dottor Fortunato Manfredi.

CAPITOLO OTTAVO

UN BUCO NELL'ACQUA, MA IN SENSO FANTASCIENTIFICO

1 – Che fine ha fatto Trevvù?

Quando la mattina seguente Primo Mazzini (pace all'anima sua) arrivò in ufficio all'ora che è inutile ripetere, dopo aver spalancato la porta salutò la segretaria col suo più classico sorriso amichevole.

«Ciao Trevvù!» disse, per poi bloccarsi sull'uscio, perplesso.

Nell'anticamera dello studio non c'era nessuno. E per nessuno intendo che non c'erano né persone in carne e ossa né allo stesso tempo robot in circuiti e bulloni.

«Trevvù?» il dottor Mazzini si fece avanti per guardare oltre la scrivania.

La segretaria non si era rovesciata per terra, rotolando sotto il tavolo, e nemmeno si era infilata in qualche modo in uno degli armadi come il proprietario della STM controllò subito dopo.

Sul momento, Primo fu colto da un insolito senso di liberazione: forse qualcuno era venuto dal Ministero a riprendersi quello scaldabagno parlante, e finalmente avrebbe potuto assumere una segretaria vera. Eppure, se davvero le cose fossero andate in quel modo lo avrebbero preventivamente avvisato della cosa... o per lo meno se ne sarebbe accorto, visto che le grida di Laura sarebbero arrivate fino a casa sua.

In ogni caso, anche se la cosa gli pareva quasi assurda, si era quasi abituato alla presenza di quella macchina stupida e invadente e il fatto di non vederla lì dietro al suo solito posto iniziava a trasmettergli uno spiacevole senso di vuoto.

Con un sospiro lasciò l'ufficio, chiudendo la porta. Fuori faceva un tempo veramente orrendo, e a parte il solito buco da cui filtrava la luce del sole, le nuvole erano così scure da promettere pioggia certa entro le prossime ore, se non minuti. Come avrete intuito questa storia del buco nelle nuvole non è normale, e a breve verrà approfondita. Ma per il momento il proprietario della STM non ci fece caso, e s'incamminò lungo il corridoio guardandosi intorno, come aspettandosi d'incontrare Tre Vu Cinque da qualche parte.

Doveva essere in ballo qualche esame importante, perché il terzo piano dell'Istituto era più caotico del solito: c'erano studenti che fumavano parlottando nervosamente (fumare lì dentro sarebbe stato vietato, ma chi aveva il coraggio di dirgli di smettere?) qualcuno recitava con malriposta passione qualche principio fisico che avrebbe dimenticato non appena superato l'esame, e la solita ragazza vestita da Che Guevara piangeva abbracciata a un'amica ripetendo: *non so niente, non so niente!* come in una specie di mantra (e scommetto che prenderà come minimo un trenta e lode).

Una volta raggiunto l'ufficio di Laura, Primo bussò e aprì la porta.

«Sai che fine ha fatto la mia segretaria?» chiese a una professoressa Bresson sepolta dalle scartoffie.

Laura spostò la testa per guardarlo da dietro il monitor del computer. Teneva i capelli raccolti dietro la nuca e tenuti fermi alla meno peggio con una matita e una penna a sfera.

«Da quando hai una segretaria, Primo?»

«Sto parlando di Trevvù. Non è al suo posto, sai chi l'ha presa?»

«Che cosa?» la contabile della STM saltò sulla sedia, immediatamente in ansia oltre ogni limite ragionevole. «Hai perso il prototipo del Ministero?»

A quel punto il dottor Mazzini si sforzò di trasmettere un sorriso rassicurante, e batté le mani.

«Ma che problema c'è? Vedrai che salterà fuori».

«Eh no! No no no no no. Avevi chiuso a chiave la porta del tuo studio, vero Primo?»

L'altro si strinse nelle spalle, e con due rapidi passi all'indietro sgusciò fuori dalla porta come un gatto che ha fregato un pezzo di ciccia (miglioro di capitolo in capitolo, non è vero?)

«Vedrai che salterà fuori» ripeté, avviandosi in fretta per il corridoio. Tanto in fretta che, non vedendo il dottor Rossi, lo investì in pieno e ci mancò poco che non lo sbattesse sul pavimento.

«Se non la ritrovi, la paghi tu!» tuonò la voce di Laura, raggiungendolo nel corridoio.

Primo fece finta di niente, e si preoccupò di aiutare il medico capelluto e barbuto a riprendere l'equilibrio.

«Mi perdoni» si scusò il proprietario della STM. «Ha visto per caso la mia segretaria robot?»

L'altro fece una faccia che non saprei proprio descrivere (non la vedo) ma per fortuna aggiunse un verso chiaramente associabile a una risposta negativa: non l'aveva vista.

«Grazie comunque».

Primo salutò l'altro con un sorriso, poi raggiunse le scale e scese al piano di sotto. Dove accidenti era finita Trevvù? Se davvero qualcuno l'aveva fatta sparire, erano guai. L'unica speranza restava che l'avesse presa l'ingegner Verne, magari per togliersi finalmente la soddisfazione di smontarla. In quel caso, forse la situazione era ancora peggiore: la segretaria robot poteva essere già ridotta a un mucchio di componenti rotti e bruciacchiati, pietosamente tenuti insieme da qualche strato di nastro adesivo.

Il dottor Mazzini raggiunse il laboratorio centrale e si affacciò all'interno: la sala dove tenevano le riunioni era vuota, mentre da quella adiacente proveniva l'odioso rumore della macchina dei numeri casuali. Probabilmente il dottor Rex stava di nuovo studiando, ed era meglio non disturbarlo.

A quel punto Primo chiuse la porta, e riprese a seguire il corridoio fino a raggiungere il laboratorio di elettrotecnica. Quando aprì l'uscio, sussultò di fronte allo spettacolo che si trovò davanti agli occhi e subito dopo batté le mani, addirittura troppo sorpreso per mettersi a ridere (ma lo farà a breve, non temete).

«Buongiorno, dottor Mazzini».

La segretaria robot lo salutò agitando una mano avvolta da un grosso guantone giallo, che ricordava quelli dei personaggi dei fumetti. Era adagiata su un tavolo da lavoro, con Arturo accanto a lei che armeggiava con un cacciavite attorno al braccio meccanico a cui era collegata la mano.

«Ma che...?» Primo era senza parole, ed entrò nel laboratorio con un'espressione a metà tra l'incredulità e il divertimento (che a dirla tutta è un po' l'espressione che ha quasi sempre).

«Ciao dotto!» lo accolse l'ingegner Verne, continuando a occuparsi di quello che stava facendo. «Hai visto che bell'idea che ho avuto?»

L'altro si limitò a guardare a bocca aperta Tre Vu Cinque, distesa su quella sorta di tavolo operatorio per robot. A quel punto la segretaria spostò il braccio verso di lui e lo salutò di nuovo.

«Buon giorno, dottor Mazzini» disse con la sua calda voce femminile, porgendogli allo stesso tempo la mano.

Il proprietario della STM era un po' titubante, ma prese comunque la mano guantata della segretaria per stringerla nella sua.

«Ciao, Trevvù» disse. «Piacere di fare la tua conoscenza».

Poi, finalmente, batté di nuovo le mani e scoppiò in una sonora risata (come da programma). Fraintendendo forse l'allegria del dottor Mazzini per una critica al suo lavoro, Arturo fece un versaccio.

«Il braccio meccanico non lo stava a usà nessuno. A questo punto meglio usarlo per qualcosa di utile, no?»

«Sì, certo. Che problema c'è?»

Ancora perplesso, Primo girò attorno al tavolo per controllare il lavoro fatto dall'ingegnere. Fortunatamente sembrava che il braccio meccanico fosse stato attaccato a Tre Vu Cinque con delle normali viti e bulloni (adesso non stiamo a fare un corso di giunzioni meccaniche, eh!) e non c'era traccia di nastro adesivo. Se non altro, forse non si sarebbe staccato alla prima occasione per andarsi a sbriciolare per terra.

«Mi spieghi per quale motivo hai fatto una cosa del genere?»

«Me l'ha chiesto lei, dotto!»

«Come te l'ha chiesto lei? Lei chi?»

«Chi *cavolo* è lei, secondo te?» ringhiò Verne. «Tre Vu Cinque mi ha telefonato stanotte, stava a piagnucolà perché non riusciva ad accende' la luce».

«Ti ha telefonato? Ma davvero?»

Primo fece quella domanda guardando prima l'ingegnere, e poi la sua segretaria. A quel punto sulla parte superiore del robot si avviò una coreografia luminosa che terminò in un unico led azzurro, dopo di che Trevvù iniziò a dire la sua.

«L'ingegner Verne ha pensato di risolvere il mio problema di interazione con l'esterno installando un dispositivo di manipolazione ambientale. Adesso posso modificare autonomamente le mie componenti hardware...»

«E accende' la luce di notte, quando *te la fai* sotto» concluse Verne.

«Avevo sentito un rumore, ingegnere. Forse il dottor Mazzini aveva bisogno di me».

Arturo fece un ringhiaccio divertito che pareva lo starnuto di un ippopotamo, poi scosse la testa e tornò al suo lavoro.

Primo era sconcertato: la sua segretaria era così rotta che stava definitivamente iniziando a dare i numeri, e il suo ingegnere di fiducia (l'unico che gli dava retta, per intenderci) si comportava con lei come se avesse a che fare con una persona vera.

«Non è un essere umano» spiegò, quasi incredulo di dover chiarire una cosa del genere. «Come puoi pensare che davvero se la *faccia...*» a questo punto il dottor Mazzini si corresse, passando dal corsivo a un carattere meno volgare «che davvero provi paura?»

L'ingegnere gli lanciò un'occhiataccia da dietro la spalla della sua tuta piena di grasso (stava tutto curvato in una brutta posizione).

«Che non è un essere umano, c'hai ragione te» ringhiò, dando un'energica avvitata a un bullone che pareva pericolosamente reggere insieme l'intera struttura del robot. «Per tutto il resto, t'assicuro che c'ho ragione io».

Primo stava per ribattere, ma fu interrotto dallo squillo del suo cellulare. La suoneria era quella dei cattivi dei film di fantascienza, vediamo se vi ricordate chi è a chiamare.

«Sì?» disse Primo, dopo essersi portato il telefono all'orecchio. «Sì, scusa, hai ragione. Sono con Arturo, arriviamo in un attimo».

Detto questo mise giù il cellulare e si rivolse all'ingegner Verne, che nel sentirsi nominare si era incuriosito.

«Chi è che rompe le *scatole*, adesso?»

«Era Laura, ci stanno aspettando per la riunione al laboratorio centrale. Di questa storia di Trevvù ne riparlamo dopo».

2 – I conti non tornano.

Mazzini ebbe qualche difficoltà a lasciare la segretaria robot nell'anticamera del proprio ufficio, visto che questa continuava ad artigliargli il braccio con la sua mano nuova di zecca e a lamentarsi ripetendo: *vengo anch'io, vengo anch'io!* Tuttavia alla fine riuscì a calmarla con la promessa di passare un po' di tempo insieme più tardi, e raggiunse in fretta il laboratorio centrale in compagnia dell'ingegner Verne.

Quando i due entrarono erano quasi le undici e mezza, e il resto del gruppo di ricerca li accolse in maniera un po' fredda.

«Se iniziamo ancora un po' più tardi, le nostre riunioni dureranno mezz'ora» si lamentò Devon, guardando l'orologio (in un ufficio normale le riunioni si protraggono per il tempo necessario, lo so anch'io).

Il fisico indossava come sempre un completo dall'aspetto impeccabile, e teneva l'immane valigetta poggiata sul pavimento, in mezzo alle gambe (non iniziate anche voi a chiedervi cosa c'è dentro? Io no, ma ovviamente è perché lo so già).

«Che problema c'è?» Primo raggiunse in fretta il suo posto di fronte alle lavagne. «Si vede che oggi parlerò più in fretta del solito».

«Se volete, ho un medicinale che dà l'impressione che il tempo scorra rallentato» propose un dottor Manfredi stranamente sobrio, riposato, ben vestito e dall'aspetto allegro (credo che abbia preso qualcosa che lo fa sembrare normale) ma tutti gli altri finsero di non averlo sentito.

Laura non aveva particolari appunti da fare, e mentre Arturo stava ancora armeggiando con la sua poltrona il dottor Mazzini iniziò col proprio discorso.

«Oggi dobbiamo parlare di due cose. Prima di tutto, voglio che mi spiegate il motivo per cui la macchina rallenta luce ha causato quel piccolo effetto indesiderato...»

«*L'animaccia tua!*» ruggì Verne. «Alla faccia del piccolo difetto».

Ma Primo non batté ciglio, e andò avanti.

«Come mai si è verificata un'esplosione, nel momento in cui abbiamo attivato il prototipo? Oltre a questo interrogativo, bisogna ancora risolvere il problema legato alla cripta della conoscenza».

Detto questo si accostò alla lavagna con le scritte che stavano lì ormai da non so quanti giorni, e indicò la colonna contenente la parola: *dove*.

«Dove custodiremo il sapere dell'umanità, e come faranno gli uomini del mondo futuro a trovarlo?»

A questo punto si fermò. Lasciò il gessetto accanto alla lavagna, poi si batté un po' le mani per ripulirle dalla polvere e infine si rivolse ai propri colleghi con un sorriso che definire incoraggiante sarebbe riduttivo, ma purtroppo non mi viene un aggettivo più adatto.

«Qualche idea?»

A differenza delle altre volte, non ci fu la solita pausa di silenzio perché il dottor Rex prese subito la parola.

«Il prototipo ha generato l'effetto indesiderato che dice lei perché era rotto» disse, in tono lugubre. «Come del resto è rotta qualsiasi inutile ferraglia che si trovi all'interno del suo istituto, dottor Mazzini».

A quelle parole, Arturo si lasciò scappare uno dei suoi soliti ringhiacci. Laura stritolò la sua cartellina come se fosse una pallina anti-stress e il dottore si limitò a guardare verso Primo per vedere come avrebbe reagito.

Invece di mettersi sulla difensiva, il proprietario della STM si esibì in un sorriso che definirei del tutto fuori luogo di fronte a un attacco di quel genere. Poi si rivolse a Devon

con un atteggiamento allegro.

«In effetti, capita spesso che qualcuno dei nostri brevetti abbia qualche problemino. Ma alla fine riusciamo sempre a far funzionare le cose».

A quel punto ci pensò su un attimo, e poi si corresse.

«Be', quasi sempre».

«Io qualcosa che funzioni non l'ho ancora trovata, dottor Mazzini. Tutto quello che provo a guardare un po' meglio rivela difetti ed errori di progettazione. Anche la vostra macchina dei numeri casuali non fa che restituire valori senza senso».

A quel punto l'ingegner Verne si sentì colpito negli affetti, e intervenne col solito tono tutt'altro che pacato.

«Il calcolatore d'influsso lo controllo io personalmente. Se non sei capace a farlo funzionare, è un problema tuo».

«Evidentemente, il problema risiede piuttosto nella sua incompetenza».

«Ma che stai a dì?» Arturo era diventato paonazzo, e adesso o gli prende un colpo o lo fa prendere lui al dottor Rex. «L'incompetente sei te che vieni qua e apri bocca senza capì un *cavolo*, hai capito?»

«State calmi!» intervenne la professoressa Bresson, pallida e tremante. «Calmi calmi calmi calmi».

«Non c'è bisogno di arrivare a certi eccessi verbali» aggiunse Fortunato.

«Ma io a questo gli do un eccesso di calci nel *sedere*, altro che verbale!»

Devon pareva tutt'altro che intimorito, e affrontò lo sguardo indavolato dell'ingegnere con un sorrisetto sprezzante che, effettivamente, implorava di essere preso a pedate.

«Può insultarmi quanto vuole, ma questo non cambierà l'inefficienza del suo lavoro. Ho utilizzato il generatore di numeri casuali per molte ore, ho annotato tutti i risultati e ne ho tratto una serie di dati statistici».

Detto questo aprì una cartellina che teneva sul tavolo davanti a sé, prese alcuni fogli stampati dall'interno e li fece scivolare verso il dottor Mazzini, che seguiva il battibecco con l'espressione basita di chi incappa in una rissa per strada.

«Il risultato è che il numero quattro esce più spesso degli altri, con l'unica logica conclusione che la sua macchina è malfunzionante, oltre che inutile».

«Ma che stai a dì?»

Con la faccia di chi non crede a quello che gli stanno raccontando (che altra faccia vi aspettavate che facesse?) Arturo si sorse sul tavolo per prendere i fogli, dopo di che si sedette di nuovo al suo posto e iniziò a studiarli in silenzio.

«Si tratterà di un problema meccanico» commentò Primo. «Ma che problema c'è? Arturo gli darà una sistemata, e alla fine avremo una macchina come nuova».

«Se non finisce di romperla» commentò il fisico, incrociando le braccia.

«Non capisco» intervenne Laura, chiaramente intimorita dalla situazione. «Che cos'ha il calcolatore d'influsso? Non serviranno mica dei soldi per ripararlo, vero?»

Anche il dottore pareva un po' confuso. Aveva approfittato della situazione per tirare giù un paio di sorsate dalla sua fiaschetta, e adesso cercava di leggere i fogli di Devon da dietro le spalle di Arturo.

«Spiegatelo anche a me» disse infine, quando si rese conto che il risultato degli studi del dottor Rex non era altro che un inquietante elenco di numeri e grafici.

«I componenti di quella macchina non sono molto costosi» Primo sorrise a Laura, poi continuò rivolgendosi a Fortunato. «In base alle leggi della probabilità, i numeri dovrebbero venire estratti in egual misura. Se il quattro compare più spesso degli altri, evidentemente dev'esserci qualcosa che non funziona a dovere».

«Oppure è entrato un gatto durante la notte» concluse il dottor Rex, in un insperato tentativo di umorismo.

Primo dovette trovare la cosa molto divertente (o forse sta solo cercando di alleggerire la situazione) perché batté le mani e scoppiò a ridere come se la spesa per riparare l'ennesima cosa che non funzionava non fosse toccata a lui. L'unico altro membro del gruppo a capire la battuta fu l'ingegner Verne, ma non era affatto dell'umore di mettersi a ridere. Leggeva e rileggeva i numeri di Devon ripetendoli a bassa voce e intervallandoli con imprecazioni di vario genere e grado di volgarità.

«Arturo!» lo redarguì Laura, quando ne disse una effettivamente un po' troppo grossa.

«E va bene!» il dottor Mazzini batté le mani, dopo aver guardato l'ora sul suo cellulare. «Abbiamo ancora qualche minuto prima di pranzo. Qualcuno ha riflettuto su quel problema riguardante il progetto per la comunità europea?»

Non aveva però fatto in tempo a rimettersi il telefono in tasca, che questo iniziò a squillare. Il numero era quello del ministero, dove lo stavano cercando per il solito motivo: una riunione lunga e noiosa nel bel mezzo del trafficato centro di Roma, per la quale la presenza del proprietario della STM era assolutamente irrinunciabile.

3 – Una mano in più può sempre servire.

Quando Primo uscì dal Ministero, devastato nell'aspetto e nello spirito come al termine di ogni riunione, erano ormai le cinque passate. Non aveva mangiato nulla tutto il giorno, era nervoso, stanco, assonnato e depresso, e voleva solo montare in macchina e lasciare che la segretaria lo riportasse alla STM.

Il cielo era di un nero così tetro da dare l'idea che... che... che stesse per venire giù una vera e propria tempesta (le descrizioni atmosferiche non sono il mio forte, credo si sia capito) e quando raggiunse la '500 dell'istituto stavano finalmente iniziando a cadere le prime gocce d'acqua.

«Bentornato, dottor Mazzini!» nel vederlo arrivare, Tre Vu Cinque lo salutò agitando una mano e azionando le doppie frecce, per poi aggiungere anche un paio di colpetti di clacson.

«Cos'altro t'è preso adesso? Hai qualche contatto fuori posto?»

Le luci di Trevvù si accesero e si spensero nella solita scenetta che accompagnava ogni suo ragionamento, dopo di che la segretaria rispose con una voce che suonava stranamente malinconica.

«Sono solo contenta di rivederla, dottor Mazzini».

«Sono contento anch'io di vedere te» sbuffò Primo, entrando in macchina e sbattendo la portiera. «Adesso però portami a casa».

A quel punto, nella mente del proprietario della STM balenò finalmente un accenno di dubbio che il comportamento di quello scaldabagni travestito da prototipo iniziasse a essere po' troppo al di fuori della normalità, ma era troppo spossato per concentrarsi più di tanto. E soprattutto, Primo si accorse proprio in quel momento della multa che penzolava dal tergicristallo anteriore.

«Ma per la miseria!»

Sbraitato quello (e anche qualcosa di meno riportabile per iscritto) il dottor Mazzini spinse il braccio fuori dal finestrino, agguantò la contravvenzione e iniziò a leggerla: l'avevano multato per non aver pagato il parcometro.

«Ma che accidenti...? Il pagamento è scaduto da appena dieci minuti, e già mi hanno fatto la multa!»

«Ho fatto cenno io a un ausiliario del traffico, non appena il tagliando è scaduto. Il

braccio meccanico che mi ha installato l'ingegner Verne si è dimostrato perfettamente efficace allo scopo».

«Mi hai fatto prendere un'altra contravvenzione?» esclamò un Mazzini pericolosamente meno allegro del solito.

«La sanzione amministrativa le è stata applicata per il mancato pagamento della sosta. Io ho solo avvertito l'autorità competente».

Primo stava per spaccare qualcosa, ma si sfogò stracciando la multa prima in due, poi in quattro e infine in otto parti. Arrivato a sedici non ebbe la forza di strappare tutti quegli strati di carta. Stava lì lì per gettare il tutto dal finestrino, ma per paura che Tre Vu Cinque avvisasse l'esercito preferì utilizzare il posacenere dell'auto.

«Senti, Trevvù, non fa niente. Portami solo alla STM, che sono a pezzi».

A quel punto, il proprietario della STM si rese conto che aveva dimenticato di mettere in moto la Cinquecento (ha un'accensione a pedale, ricordate?). Stava per scendere dall'auto per rimediare, quando sentì il familiare suono del motore di Tre Vu Cinque che iniziava a vibrare e scoppiare.

«Come hai fatto ad accenderti da sola?» domandò, voltandosi verso la segretaria con un'espressione stupita.

Il robot non rispose. Semplicemente, bussò contro il vetro laterale col suo braccio meccanico, e poi gli fece *ciao ciao* con la manona guantata. Davanti a quel comportamento Primo batté le mani (le sue, piccole e senza guanti) e scoppiò in una risata che gli fece dimenticare di pioggia, ministri rompiscatole e contravvenzioni.

«Una mano in più fa sempre comodo» ammise, mentre la macchina di rappresentanza della STM si immergeva nell'orrendo traffico di una qualunque serata piovosa, andando incontro a quaranta minuti di fila a passo d'uomo (e di cui vi risparmierei una descrizione più accurata).

Rientrati alla STM, il dottor Mazzini fece la meravigliosa scoperta che Trevvù era adesso in grado di issarsi da sé fuori dalla macchina, attaccandosi ai tubi dell'impianto antincendio con la sua mano da fumetto (non c'era pericolo che lo danneggiasse, visto che tanto già non funzionava). Oltre a quello Tre Vu Cinque era in grado di mettersi in moto da sé, nonché pilotarsi da sola attraverso i controlli che aveva installati sul retro.

Aveva ancora qualche problema con le porte (specie quelle che si aprivano tirando, visto che continuava a darsela in faccia) e con le altre autovetture. Ne urtò due o tre o anche quattro nel breve tragitto dal parcheggio all'ascensore dell'Istituto, lasciandoci sopra graffi e ammaccature piuttosto evidenti. A parte questo, la segretaria robot era in grado di deambulare da sé, evitando a Primo la faticaccia di trascinarsela dietro.

Giunti nell'anticamera dello studio, Trevvù girò di 180 gradi e si parcheggiò a marcia indietro nel proprio posto, dietro la scrivania.

«Non vedo l'ora di scaricarmi i cartoni» disse, attaccandosi in fretta il cavo che la collegava a internet.

Questa volta, il proprietario della STM non riuscì proprio a far finta che la cosa fosse da attribuire a un malfunzionamento del suo processore. Fissò la sua segretaria con un'espressione concentrata, strinse le labbra e puntò l'indice destro verso l'alto come se fosse la canna di una pistola.

«Perché vuoi scaricare i cartoni animati?» gli domandò, infine.

La superficie di Tre Vu Cinque si illuminò come al solito, e come al solito dopo qualche secondo rimase acceso un led soltanto (facciamo che era blu).

«Perché mi piacciono, dottor Mazzini».

«Cosa significa esattamente che ti piacciono? Spiegati meglio».

Ancora luci colorate, e ancora un solo led alla fine. Questa volta diciamo che era verde.

«Quando li guardo, mi sento meglio rispetto a quando non li guardo. Non sempre però, solo quando ne ho voglia».

«Molto bene» Primo annuì diverse volte, e sembrò farsi più deciso. Poi puntò l'indice verso la segretaria robot, come per sparargli con quella famosa pistola.

«Da dove provengono questi sentimenti e questi desideri? Che cosa li generano, dentro di te?»

Due domande, e anche complesse. Tre Vu Cinque iniziò a lampeggiare come al solito, e la sua risposta si fece attendere un bel po' di secondi di troppo.

«Non c'è nulla a riguardo nel mio database, dottor Mazzini. Se posso azzardare un'ipotesi, le sensazioni che provo sono generate dagli stessi fattori che generano le sensazioni che a sua volta prova lei».

A quel punto un tuono fece tremare l'intero edificio (ok, ho un po' esagerato) come a voler sottolineare l'effettiva portata di quella risposta all'apparenza banale. Primo si ritrovò a fissare il petulante robot che aveva detestato fin dall'inizio del libro, mentre un sorrisino eccitato si faceva prepotentemente spazio in mezzo alla sua espressione seria.

«Credo davvero che sia il caso di discutere questa situazione anche con gli altri».

Detto questo, il dottor Mazzini tirò fuori il cellulare e lesse l'ora sul display. Non erano ancora le sei, e forse il resto del gruppo di ricerca si trovava ancora nelle vicinanze del laboratorio centrale. Quando alzò lo sguardo, si trovò di fronte a una Tre Vu Cinque che riproduceva la sigla di quella che inconfondibilmente era una serie animata piuttosto conosciuta (per fortuna non si era scaricata qualche cartone un po' *strano*, se capite cosa intendo) mentre le sue lucette colorate si accendevano e spegnevano a tempo di musica.

A quel punto il proprietario della STM si trovò combattuto tra una serie di sensazioni contrastanti, e con un sospiro decise di assecondarle tutte.

Prima batté le mani, mettendosi a ridere di fronte a una Trevvù troppo presa per dargli retta. Esaurita la risata scosse la testa e si mise le mani sulla faccia, in segno di disperazione per il fatto che le esperienze più strane capitavano sempre a lui. Infine sospirò di nuovo, questa volta abbandonandosi a una sorta di tenerezza per quello scaldabagno computerizzato che aveva davanti.

«Aspetta un attimo» disse, facendole segno con la mano.

Subito dopo il dottor Mazzini si spostò nella propria stanza, dove iniziò a frugare tra armadi e scaffali carichi di ogni genere di oggetto strano e scartoffia. In una credenza che sembrava sul punto di esplodere sotto il peso della roba che c'era accatastata sopra, trovò quello che cercava: un vecchio monitor a cristalli liquidi targato STM (il che vuol dire che sicuramente avrà qualche problema, anche se non saprei dirvi quale).

A questo punto tornò nell'anticamera, girò attorno alla scrivania e posizionò lo schermo davanti a Tre Vu Cinque preoccupandosi poi di collegarlo all'uscita video e all'alimentatore interno del robot. Fatto questo accese il monitor, e mentre lo schermo si illuminava si rivolse a Trevvù con le mani poggiate sui fianchi.

«Forse così ti piace di più» disse, sorridendo.

Nel giro di qualche secondo, sul televisore apparvero le immagini colorate di due robot che se le davano di santa ragione, al che la segretaria ebbe una reazione che forse potrà comprendere solo un altro calcolatore pensante: l'audio che usciva dagli amplificatori si trasformò in un rumoraccio simile a quello dei vecchi modem (immagino sia la versione digitale di un'esclamazione sorpresa). Subito dopo Trevvù ebbe come un sussulto, iniziò a battere la sua manona guantata sulla scrivania con una forza tale da vibrare tutta e spostarsi avanti e indietro e allo stesso tempo fece partire a tutto volume un frammento dell'*inno alla*

gioia.

Se volete la mia opinione, credo proprio che così gli piaccia di più.

4 – Un buco nell'acqua (ma in senso fantascientifico).

Una volta che la sua segretaria si fu un po' calmata, il dottor Mazzini (pace all'anima sua) lasciò lo studio e s'incamminò in direzione delle scale. Evidentemente l'esame non era ancora finito, e Primo passò in mezzo a un gruppetto di studenti dall'aria sconvolta che attendevano dalla mattina presto di essere interrogati (e m'immagino come sarà ridotto il professore!) La ragazza rivoltosa sudamericana piangeva ancora abbracciata alla sua amica, questa volta perché il professore gli aveva dato un trenta, ma senza la lode (come da copione, e non aggiungo altro).

Primo aveva quasi raggiunto le scale, quando un tuono dal rombo devastante lo spinse a guardare oltre la finestra. Di fuori era ancora giorno, anche se i nuvoloni scuri filtravano di molto la luce già debole della sera. Pioveva davvero che Dio la mandava, ma non fu l'acqua ad attirare l'attenzione del dottor Mazzini, bensì il solito gruppetto di impiegati. I dipendenti della STM non se ne stavano all'asciutto sotto al porticato, e nemmeno al pericolo di morte sotto al solito albero, ma fermi in un angolo del cortile interno della STM, completamente all'aperto.

Stavano sotto la pioggia, tranquilli e beati, fumando e ridacchiando come se niente fosse.

Per un istante, il proprietario della STM pensò di essere impazzito. Non pazzo come chi crede di essere in qualche modo già morto, e per questo immortale (quella in fondo era una cosa abbastanza normale) ma pazzo come chi vede il mondo e le cose che lo compongono in una determinata maniera, quando la realtà è invece tutt'altro.

«Com'è possibile?» si domandò ad alta voce, aguzzando lo sguardo per poi stropicciarsi gli occhi.

L'aguzzamento e lo stropicciamento non cambiarono quello che vedeva: quel gruppetto di persone se ne stava impalato sotto la pioggia, intento a sprecare il tempo come se fosse in realtà un'assolata giornata d'Estate.

Primo decise che era il caso di dare un'occhiata da vicino. Scese le scale a piedi, ma piuttosto che fermarsi al piano del laboratorio centrale proseguì fino a quello del cortile interno. Da lì aprì una porta che dava all'esterno (il cortile interno è comunque all'esterno, anche se la cosa suona un po' strana anche a me) attraversò il porticato e poi si vide costretto a incamminarsi sotto la pioggia per raggiungere il gruppo di impiegati.

L'acqua veniva giù in maniera davvero troppo impetuosa perché il dottor Mazzini non si infradiciasse come un gattino abbandonato nel primo capitolo di un romanzo che non mi ha pubblicato nessuno. Conoscendolo, deve aver pensato che essendo già morto poteva anche prendersi una brutta polmonite, ma alla fine la cosa si sarebbe risolta senza particolari complicazioni.

Qualche secondo dopo, gli impiegati del settore *quality-control* videro arrivare attraverso la pioggia il proprietario dell'Istituto in cui si erano ritrovati dopo aver vinto un concorso ministeriale, dove li avevano scaricati dopo essere stati acquisiti da una società a sua volta acquisita da quella che aveva acquisito la società originaria da cui erano stati assunti, o semplicemente dopo aver chiesto se *c'era posto da qualche parte* a un parente amico del Papa.

«Oh» esclamò una signora sulla quarantina tarchiata, col viso tondo, le gote rosse e i capelli acconciati a cono sopra la testa (riguardo a messe in piega, cosmetici, profumi, fiori e qualsiasi altro termine di uso femminile, dovrete accontentarvi della mia immaginazione).

«Ma quello non è il proprietario di qui?»

All'unisono, sei persone smisero di fare quello che stavano facendo (qualcosa la stavano pur facendo, no?) per fissare con aria sospettosa il dottor Mazzini che era sbucato fuori dalla pioggia per unirsi al loro gruppo. Aveva i capelli fradici, il suo completo era ormai completamente zuppo e si guardava intorno con un sorriso più largo di una portaerei (adesso m'è venuto questo) e l'aria stralunata: in quel particolare punto del cortile in cui l'acqua non cadeva

«Possiamo fare qualcosa per lei?» domandò un uomo giovane alto alto e secco secco, in tono truce (direi che un personaggio con questo aspetto ancora mancava).

Primo lo guardò con una faccia che diceva: *ma non vi rendete conto di che cosa sta succedendo?* Poi si voltò a guardare verso il cielo come un mistico chiamato da una visione celestiale: l'acqua scendeva senza tregua, ma in quel particolare punto del cortile le gocce di pioggia non arrivavano, formando una sorta di cilindro asciutto scavato nel bel mezzo di un muro d'acqua.

«Aho, ma se po' sapè che c'ha questo?» commentò uno degli altri impiegati. E scusate, ma adesso non mi va di descrivervi com'era fatto.

Per tutta risposta, il dottor Mazzini continuò a comportarsi esattamente come prima, e cioè come un pazzo.

«Qui non piove» disse, in tono solenne. «La pioggia cade nel resto del cortile, ma qui è asciutto».

A quel punto, l'intero gruppo scoppiò in una grossa risata, come se Primo avesse detto chissà che stupidaggine. Poi la donna tarchiata provò a spiegare la situazione col tono di chi si spiega a un idiota che dare la testa sugli spigoli dei mobili può causare problemi.

«Ma certo che non piove. Non voleva mica che ci mettessimo sotto l'acqua?»

«Ma com'è possibile? Che razza di fenomeno è questo?»

«Ma il fenomeno sei te!» sbottò l'impiegato privo di descrizione, al che tutti quanto risero di nuovo sguaiatamente.

«Il fenomeno si chiama pioggia» spiegò l'uomo alto alto secco secco ed evidentemente gentile gentile (di sicuro più degli altri). «E quando piove, in certi punti cade l'acqua e in certi altri no. Le ripeto, è sicuro di sentirsi bene?»

A quelle parole, Primo batté le mani schizzando non poco alcuni dei presenti, e spalancò la bocca come chi ha finalmente capito tutto (e io spero che ci abbia almeno capito qualcosa).

«Ho capito» esclamò.. anzi, gridò ad alta voce. «I numeri casuali, Trevvù... adesso è tutto chiaro!»

A quel punto scoppiò a ridere come se gli avessero appena raccontato la barzelletta più divertente del mondo. E poi rise un altro po', tanto per fare un'impressione ancora peggiore con gli impiegati che già lo detestavano.

5 – Mazzini ci spiega tutto (a parte le cose inspiegabili).

Alle diciotto e trenta Arturo, Devon, Fortunato e Laura (li ho messi in ordine alfabetico) stavano ancora nel laboratorio centrale nel tentativo di risolvere il problema dell'introvabilità della cripta della conoscenza. Fatta salva una lunga pausa pranzo, sei pause caffè e un numero indefinito di pause sigaretta, per tutta la giornata non avevano fatto altro che proporre soluzioni improbabili che poi si scartavano a vicenda.

«È possibile fargli emettere qualche *shuono* (qualche suono, immagino)?» biasciò il dottor Manfredi.

Aveva i capelli arruffati, si era allentato il nodo della cravatta e aveva la faccia stanca di chi si è appena svegliato oppure sta per addormentarsi.

«E come facciamo se la parte che *shuona* si rompe dopo qualche secolo?» se non si fosse capito, il dottor Rex non aveva bevuto ma stava solo facendo *l'antipatico*. «Chi dovrebbe ripararla?»

Anche la professoressa Bresson scosse la testa.

«Assolutamente no! No no no no e no. Quello che andremo a progettare non si deve rompere, è di fondamentale importanza».

«E se realizzassimo allora *qualcosa* in grado di ripararsi da *sholo*?»

«Ma certo» l'ingegner Verne grugnò in tono ironico. «Così poi tocca trovà un modo di riparà la parte che serve a fa' le riparazioni, nel caso che si rompe pure quella. Così viene fuori un *disastro* e non la finimo più» (qui ho usato il corsivo, ma non sono convinto che *disastro* sia effettivamente una parolaccia).

A quel punto toccò di nuovo a Devon.

«Sarebbe preferibile realizzare qualcosa in grado non tanto di ripararsi, quanto di non rompersi dopo pochi minuti» disse, in tono gelido.

Arturo stava già per dare il via all'ennesimo battibecco, quando la porta del laboratorio centrale si spalancò e il dottor Mazzini irruppe come un tornado in mezzo al gruppo.

Come già saprete se avete letto il capitolo prima di questo (mi auguro che non abbiate iniziato a saltare le pagine) il proprietario della STM appariva euforico. Aveva un sorriso che ridicolizzava i mali del mondo, e soprattutto era completamente fradicio.

«Ma che t'è successo?» gli chiese Laura, preoccupata.

Gli altri membri del gruppo si limitarono a rivolgere a Primo espressioni più o meno sconvolte a seconda del livello di assuefazione raggiunto nei confronti delle sue stranezze. Il proprietario della STM sembrava noncurante del fatto di avere indosso un completo imbevuto d'acqua. Con due falcate più o meno atletiche schizzò davanti alle solite lavagne (schizzando allo stesso tempo tutti i presenti) e per poco non schiacciò i piedi al dottor Manfredi, che si scansò all'ultimo momento.

«Avete visto la pioggia?» chiese, afferrando i gessetti poggiati in un angolo della lavagna.

I suoi collaboratori guardarono istintivamente fuori dalla finestra. L'intensità della pioggia era decisamente diminuita rispetto a pochi minuti prima, e anzi: per complicare un po' le cose a Primo, diciamo che aveva praticamente smesso (e adesso voglio vedere che cosa s'inventa).

«Certo che l'abbiamo vista, Primo» commentò il medico, crollando su una delle poltrone.

«Ha tirato giù l'ira di Dio» borbottò Arturo. «Che pensi che siamo, *non vedenti*?» (preferisco mantenermi sul politicamente corretto).

Laura non ebbe particolari commenti da fare, mentre Devon si lasciò scappare una risatina.

«Ho l'impressione che lei l'abbia vista meglio di tutti» disse, con un sorrisino antipatico.

«Non fa niente» il dottor Mazzini raccolse un ultimo pezzetto di gesso dal pavimento, e lo mise insieme agli altri. «Guardate qui, piuttosto».

Detto questo chiuse le mani, stringendole con forza tra loro come in una preghiera particolarmente accorata. Poi prese a ruotare leggermente i polsi in un senso e nell'altro, sbriciolando i gessetti che erano all'interno (non credo di aver descritto la cosa troppo bene, ma tanto avete capito lo stesso).

Il dottor Rex si limitò a osservare la cosa con aria divertita. Anche Fortunato restò zitto, ma pareva più perplesso, mentre l'ingegner Verne si lasciò scappare il solito ringhiaccio di quando c'era qualcosa che non lo convinceva più di tanto.

«Ma che stai a combinà?» chiese, massaggiandosi la barba.

«Guarda che se finiscono i gessetti poi li ricompri tu» aggiunse la professoressa Bresson, sconvolta dallo spreco apparente di importanti risorse dell'istituto.

«Aspettate solo un momento» rispose Primo, che mentre continuava a polverizzare il gesso tra le mani sembrava divertirsi come un bimbo alle giostre (questa espressione l'avevo già usata, credo). «Ora vi faccio vedere».

Qualche istante dopo si fermò, e aprì leggermente le mani per guardare all'interno: tra le palme, aveva un mucchietto di polvere bianca in cui spiccava qualche pezzetto di gesso sopravvissuto all'operazione. Apparentemente soddisfatto del suo lavoro, si voltò verso la lavagna pulita e prese un respiro profondo.

«Guardate qua!»

Detto questo socchiuse le labbra, e soffiò sopra il gesso. Fu un soffio non forte come quello che fareste per spegnere le candeline sulla vostra torta di compleanno (ho compiuto da poco 33 anni, sapete?) bensì leggero e prolungato, in maniera tale da indirizzare un getto di polvere uniforme verso la lavagna. Qualche istante dopo, Devon ebbe un lieve sussulto e il dottor Mazzini si voltò di scatto verso di lui.

«Visto?» gli domandò eccitato, spargendo il gesso avanzato da tutte le parti e facendo un mezzo disastro.

Il fisico non rispose nulla. Si limitò a concentrarsi sulla lavagna con un'espressione che pareva la più adatta a scrutare le immensità del cosmo (ma andrebbe bene anche per uno spettacolo di spogliarello). Laura e Fortunato si scambiarono la solita occhiata da: *ma che cavolo ne sappiamo noi?* Mentre l'ingegner Verne ringhiò qualcosa di incomprensibile e non aggiunse altro.

Il gesso si era depositato sulla lavagna lasciando una larga impronta biancastra dalla forma circolare (e questo è normale che accada). Soltanto, in una zona di questo cerchio bianco era finita una quantità di gesso decisamente inferiore, lasciando così una sorta di buco nero. Non nero come i buchi neri dello spazio che non c'entrano niente, ma nero come il nero della lavagna che si vedeva attraverso lo spazio circolare rimasto scoperto, ovviamente.

«Come è mai possibile un fenomeno del genere?» domandò il dottor Rex, guardandosi intorno come se sospettasse una qualche congiura alle sue spalle.

«Vabbe'» intervenne Arturo. «E allora? Si vede che hai soffiato di meno da quella parte».

Ma Primo scosse la testa deciso, bagnando tutti con l'acqua che aveva nei capelli.

«Invece no, succede sempre. Hai notato il buco in cielo, in mezzo alle nuvole? C'era un buco anche nella pioggia, e poi il calcolatore d'influsso...»

«La macchina dei numeri casuali dava dei risultati errati» Devon finì la frase per lui. Poi incrociò le braccia e finse di non notare l'ingegner Verne che lo scrutava con la classica espressione di chi pensa: *hai visto che non era rotta, razza di ingenuo con la testa tra le nuvole?* (E la battuta del corsivo e non corsivo credo che inizi a stancare, per cui non la rifaccio).

A quel punto Laura si decise a intervenire. Era pallida, e abbracciava la sua cartellina come se fosse una sorta di salvagente in grado di strapparla a quella situazione drammatica in cui si sentiva affogare.

«Io non ho capito niente» piagnucolò. «Niente, niente niente niente niente! Vi prego, volete spiegarmi che cosa sta succedendo?»

«E anche a me, per favore» aggiunse il dottor Manfredi.

Davanti a quella reazione, Primo sorrise ancora più di prima e batté le mani, contento.

«Che problema c'è?» disse. «Da quello che mi è capitato di vedere, ogni distribuzione

normalmente omogenea di eventi casuali presenta invece delle discontinuità».

Stava per dire qualcos'altro, ma nel vedere l'espressione sconvolta di metà del suo gruppo di ricerca decise che era meglio riformulare la spiegazione (e per chi avesse da ridire che un medico e una commercialista dovrebbero conoscere qualcosa sul calcolo delle probabilità, lo ammetto: è solo uno stratagemma per spiegare la cosa ai lettori). Si fermò a riflettere col solito indice puntato per aria come se sul soffitto ci fosse un nemico da abbattere, e poi finalmente l'indirizzò verso l'espressione confusa della professoressa Bresson.

«C'è qualcosa che non va con i numeri casuali» disse. «Per questo la nostra macchina dava dei risultati errati, e per questo la pioggia e il gesso non si distribuiscono uniformemente. Credo che sia sempre per questo motivo che Tre Vu Cinque ha iniziato a comportarsi stranamente».

«Stranamente?» domandò Laura. «In che senso?»

«Nel senso che sembra aver sviluppato una certa capacità di ragionamento autonomo. Ha dei desideri, ed è in grado di prendere delle decisioni da sé».

«Mi sembra impossibile» disse il dottor Manfredi, sforzandosi con successo di non perdersi le parole per strada. «Un calcolatore non può pensare da solo. E Nemmeno effettuare delle *decishioni*» (e va bene: quasi con successo).

A quel punto intervenne l'ingegner Verne.

«Dovrebbe esse' come dici tu. Però se provi a parlà con Tre Vu Cinque, lo vedi che c'ha qualcosa di strano. È come ha detto Primo».

«Il pensiero come discontinuità in un sistema regolato dal caso» commentò Devon. «Affascinante».

Il dottor Mazzini scoppiò nella sua solita risata di quando era di fronte a qualcosa che lo eccitava (ognuno reagisce a suo modo).

«Mi ha tolto le parole di bocca, infatti. Affascinante!»

«Eppure...» di colpo il fisico si fece nuovamente serio. «Bisogna intervenire nella cosa al più presto, avvisare il Ministero o chi di dovere. Vi rendete conto dei disastri che può causare un'alterazione dei numeri casuali?»

«Oh santo cielo! Santo cielo, santo cielo santo cielo santo cielo!» e che era stata Laura a commentare non dovrei neanche dirvelo.

Fortunato apparve particolarmente colpito dalla seppur ovvia considerazione del dottor Rex. Tirò fuori la sua fiaschetta di liquido misterioso dalla tasca sinistra della giacca, la fece oscillare rapidamente rendendosi conto che era vuota, la rimise al suo posto e prese infine una seconda fiaschetta dalla tasca destra, da cui si affrettò a mandar giù una bella sorsata. E poi, finalmente, disse la sua.

«Se la *cosha* avesse influenzato il nostro *metabolishmo* (il metabolismo, facile) a *queshto* punto saremmo tutti morti».

Detto questo, si fermò per dare un tono più drammatico alla cosa con un'altra bevuta prima di terminare il discorso.

«L'intero genere umano, *morsho shtecchito*» concluse infine (ha detto che saremmo tutti morti stecchiti... ma spero di aver capito male).

L'ingegner Verne ruggì qualcosa che preferisco non riportare neanche in corsivo, mentre Devon non pareva particolarmente impressionato, quasi che la scomparsa dell'umanità intera non lo riguardasse di persona.

«Oh santo cielo!» ripeté la professoressa Bresson, le solite cinque volte.

Poi si alzò dalla poltrona e si affrettò verso la porta, così pallida in volto da rivaleggiare con la chiazza di gesso sulla lavagna.

«Devo prendere una boccata d'aria»

«È sicura di sentirsi bene?»

Devon seguì con lo sguardo Laura che usciva dal laboratorio centrale, e non ottenendo risposta decise di seguirla nel corridoio. Di fronte a quella situazione che stava sempre più degenerando verso il panico, Primo batté le mani e si rivolse ai superstiti del gruppo di ricerca con un sorriso tanto ottimista quanto fuori luogo.

«Non credo che ci sia un problema del genere. Da quello che ho visto, le persone che ho incontrato non sembrano colpite da questo cambiamento. Sembra che per tutti quanti sia normale che la pioggia non cada in maniera omogenea o che un computer possa avere dei comportamenti inspiegabili, e nessuno a parte noi si rende conto della stranezza della situazione. È come se in realtà fossimo noi a trovarci fuori posto».

Il proprietario della STM non aveva neanche finito di parlare che la porta del laboratorio si spalancò di colpo. Devon si affacciò all'interno con la faccia di chi ha appena visto uno spettacolo tanto illogico e fuori dal mondo da trascinarlo negli oscuri baratri della pazzia (ok, magari ho un po' esagerato).

«Venite a vedere!» disse, con un tono che suonava non tanto sconvolto, nervoso o agitato quanto piuttosto di perentoria esortazione. Come insomma se stesse dicendo: *che fate lì dentro? Senza di me non vi rendereste mai conto di nulla, razza di idioti!*

«Laura si sente male?» si preoccupò il dottor Mazzini.

«Ma no, Laura non c'entra niente. Venite fuori a vedere!»

Il proprietario della STM non se lo lasciò ripetere, e corse fuori dalla sala schizzando acqua da tutte le parti come se stesse saltando dentro a delle pozze bagnate (cosa che in effetti era). Fortunato lasciò la poltrona con un lamento.

«*Adessho* arrivo» disse, iniziando a ondeggiare in direzione della porta.

L'ingegner Verne preferì invece accavallare le gambe, e si limitò a fissare il dottor Rex con le braccia incrociate e lo sguardo ostile. Immagino che se il fisico lo avesse invitato a mangiare almeno una volta al giorno si sarebbe lasciato morire di fame, pur di non dargli retta.

«Faccia come le pare» disse Devon, voltandogli le spalle per uscire.

Qualche istante dopo, il corridoio fuori dal laboratorio centrale venne invaso da un concerto di esclamazioni, sospiri, risate (scommetto che sapete di chi si tratta) ed esternazioni di stupore ripetute un certo numero di volte. Quando anche Arturo si decise ad affacciarsi timidamente alla porta del laboratorio, al coro si unì anche un sonoro: *embé?!*

Passata la pioggia, i nuvoloni opprimenti di quegli ultimi giorni erano quasi spariti, e gli altri membri del gruppo di ricerca avevano gli occhi puntati fuori dalle finestre che davano sul cortile interno della STM, verso il cielo serale che si andava popolando di stelle. L'espressione di Primo era la stessa che avrebbe avuto un bimbo davanti alla sfilata del circo (solo che a volte i ragazzini sembrano prendere le cose più seriamente).

«Ma che *cavolo* v'è preso?» borbottò l'ingegner Verne, affacciandosi a una finestra per imitare gli altri.

«Le stelle sono fuori posto» rispose la voce gelida di Devon. «Non mi dica che non se n'è accorto anche lei!»

Arturo fece un ringhio risentito, e poi si limitò a fissare il cielo senza dire niente. Se avesse avuto anche una conoscenza basilare di Astronomia (il che vuol dire limitarsi a guardare il cielo di tanto in tanto, magari di notte) avrebbe notato che Sirio brillava in un punto del cielo che non era il suo (sempre che quella fosse veramente Sirio). La Stella Polare puntava nella direzione sbagliata e – tanto per dirne una – l'Orsa Maggiore non si vedeva da nessuna parte. Al suo posto c'era una costellazione che ricordava vagamente un Calamaro, o forse era un Gatto Sottosopra. Come per tutte le altre stranezze della giornata,

c'era anche una zona del firmamento non molto ampia e dalla forma circolare, dove non brillava neppure una stella. Un altro buco, soltanto stavolta nel cielo.

«*Osshervate* anche la Luna» il dottor Manfredi indicò fuori dalla finestra, in prossimità della ex-piscina che per il momento fungeva anche da ex-studio televisivo. «Guardate com'è *bassha*, e *lumineshente* (bassa e luminescente, ma era troppo facile)».

Il suo allarme suscitò la risata di Primo, e un secco vai *a quel paese* da parte dell'ingegner Verne.

«Quello è un lampione» spiegò Devon, serio come la morte.

«Ma che succede?» chiese Laura, in un tono che tendeva drammaticamente verso il disperato. «Cos'è successo alle stelle?»

«Sarà *qualcosha* che abbiamo bevuto» propose Fortunato, per poi buttare giù una sorsata particolarmente sostanziosa dalla sua boccetta. «Un bel sonno, e *passha* tutto».

«E io che *cappero* ne so?» risolse Arturo.

«Un cataclisma a livello cosmico» fu l'ottimistica ipotesi del dottor Rex.

«Ma non sembra ovvio anche a voi?» il dottor Mazzini parlò senza staccare lo sguardo dalle stelle nuove e misteriose che spuntavano dalle nuvole. «Non si tratta di uno sconvolgimento cosmico, e nessuno di noi ha bevuto qualcosa di strano (su questo permettetemi di dissentire). C'è solo una spiegazione per un cielo tanto differente da quello che siamo abituati a vedere: ci troviamo in un altro Universo, tutto qui». (Ha detto davvero: *tutto qui?!*)

Detto questo il proprietario della STM batté le mani, e con gli occhi sempre puntati per aria scoppiò nella risata più raggianti che potete immaginare. Era più euforico di uno scienziato che – per l'appunto – si fosse in qualche modo ritrovato in un nuovo Universo, tutto da scoprire.

Sempre il solito esagerato.

6 – Riepiloghiamo.

Il dottor Mazzini prese il cellulare dalla tasca per guardare l'ora, ci starnutì sopra e poi vide che era quasi mezzanotte.

«Cerchiamo di riepilogare» disse, riponendo il telefono al suo posto. «È tardissimo, e credo di avere bisogno di una doccia calda.

Dopo aver constatato che c'era qualcosa che non tornava con le stelle (semplicemente, non erano quelle che si vedono di solito) Primo e il suo gruppo di ricerca avevano ripreso la loro riunione nel laboratorio centrale per decidere sul da farsi. Le scritte e i segni sulla lavagna alle spalle del proprietario della STM testimoniavano il lavoro fatto fino a quel momento.

«Ma vai, Primo!» lo esortò la professoressa Bresson. «Vai, vai vai vai vai. Pensiamo noi a finire, qui».

A dispetto dell'atteggiamento risoluto che chissà come ogni tanto tirava fuori, Laura era l'immagine della preoccupazione. Il suo sguardo nervoso trasmetteva messaggi angoscianti del tipo: *che ci succederà in questo nuovo Universo? Moriremo tutti di una morte violenta? Ma soprattutto: quanto ci verrà a costare?*

«Ma do' deve andà?» borbottò invece l'ingegner Verne. «Non può aspettà cinque minuti, così si decide che dobbiamo fa'?»

«Sembra anche a me la soluzione migliore» confermò Devon. Stremato da tutte quelle riunioni, il fisico si era messo la valigetta sotto ai piedi, per stare più comodo.

Il dottor Manfredi si limitava a seguire la conversazione. Stava affondato nella sua

poltrona, con i piedi allungati e le braccia conserte. Aveva gli occhi rossi, i capelli arruffati e nel complesso l'aria di chi non vede l'ora di buttarsi a dormire da qualsiasi parte, anche per terra.

«Che problema c'è?» Primo si strinse nelle spalle. «Tanto ormai il completo è asciutto (gli sta anche meglio di prima, direi) e a tirare le somme non dovrebbe volerci più di tanto».

Gli altri annuirono silenziosamente, e il dottor Mazzini si accostò alla lavagna affollata da scritte posizionate in maniera disordinata. Per qualche motivo non c'erano più gessetti, e il proprietario della STM aveva dovuto tracciare più di una parola soltanto col dito. Quella che aveva appena indicato era la frase: *macchina rallenta luce*.

«Devon ha parlato coi suoi amici dell'osservatorio di Catania...»

«Non sono miei amici» lo corresse il dottor Rex, in tono ostile.

«Certo che no» riprese Primo. «Comunque sia, a detta di queste persone non c'è niente di strano con l'attuale conformazione del firmamento, e non c'è nessun fenomeno astronomico in atto».

«E lo stesso vale per i numeri casuali, dottor Mazzini. Secondo i colleghi che ho contattato, i fenomeni di discontinuità che a noi sembrano assurdi sarebbero in realtà normali».

«Esattamente. Sembra che gli unici testimoni di questo cambiamento, così come le uniche persone a ritenere di trovarsi in un Universo differente dal nostro, siamo noi quattro. Evidentemente non è stato il nostro mondo a cambiare, ma siamo stati noi a spostarci. A questo punto, l'unico evento che ha coinvolto il gruppo di ricerca e che potrebbe giustificare una situazione del genere, è stato il test del prototipo costruito dall'ingegner Verne».

«E sì» Arturo batté i pugni sul tavolo. «Stai a vedé che alla fine è colpa mia!»

Devon gli lanciò uno sguardo carico di rabbia, cattiveria e anche un po' di più leggera presa per i fondelli.

«Chi altro ha contribuito alla costruzione di quel macchinario? Forse potremmo dare la colpa al suo criceto».

«Ancora che parli? Sei così *rimbambito* che se c'avevi messo le mani te, il prototipo nemmeno s'accendeva».

«Rispetto ai risultati ottenuti da lei, sarebbe stato comunque un miglioramento».

L'ingegner Verne stava per grugnire qualche altra parolaccia, quando Primo provò a riprendere il controllo della situazione.

«Non ci interessa dare la colpa a qualcuno» disse, con un'espressione seria che poi cambiò rapidamente in un sorriso. «Semmai, qui non ci sono colpe ma soltanto meriti. Abbiamo realizzato qualcosa che finora altri studiosi avevano solo avuto il coraggio di ipotizzare, il che dimostra che da un esperimento finito male può sempre uscire qualcosa di buono».

«Sì, sì!» ringhiò Arturo, anche se dal tono usato pareva più che dicesse: *no, no!* «C'hai ragione te».

Devon non aggiunse nulla, ma si limitò a lasciar cadere la discussione restando in attesa di quello che Primo aveva ancora da dire.

«Allora» riprese il proprietario della STM. «Arturo si occuperà di ricostruire il prototipo della macchina rallenta luce, così da poterlo utilizzare per tornare nel nostro Universo. Speriamo di riuscire a farlo funzionare di nuovo, perché tornare a piedi mi sembra un po' complicato».

Detto quello scoppiò a ridere, come se davvero sperdersi nei meandri di un cosmo che non ti appartiene potesse essere un'eventualità divertente.

«E se non ci riusciamo?» la voce tremante di Laura era molto più adatta alla situazione,

rispetto alla risata del dottor Mazzini. «E se restiamo bloccati qui?»

«Non ti preoccupà, che non ci vuole niente a sistemà il laser. Non era proprio bruciato».

«Ma il laser l'hai già riparato, vero? Vero?!»

Arturo si limitò a un grugnito indecifrabile, e poi iniziò a massaggiarsi la barba facendo finta di niente.

«Il problema non è partire» intervenne il dottor Rex, nel suo solito atteggiamento propositivo e ottimista (sono ironico, se non si fosse capito). «Il problema è ritrovare il nostro Universo una volta accesa la macchina. Chi ci dice che non si rompa un'altra volta, o che non ci porti in un Universo ancora più lontano?»

Fu come se una ventata di gelo avesse attraversato la stanza.

«È una possibilità molto concreta» ammise il dottor Manfredi, dimostrando che stava ancora seguendo la conversazione. «Ma cos'altro possiamo fare?»

Dopo quell'ultimo intervento, l'intero gruppo di ricerca rimase in silenzio. Finalmente l'effettiva gravità della situazione stava prendendo corpo. Non passarono però che pochi secondi, quando il proprietario della STM diede una smossa a quell'aria tetra battendo le mani e attirando su di sé l'attenzione di tutti quanti.

«Ma che problema c'è?» chiese, con un sorriso così privo di preoccupazioni da trasmettere davvero l'impressione che in fondo non stesse accadendo davvero niente di strano (o che fosse completamente pazzo, a seconda dei punti di vista). «Per questo ci siamo divisi i compiti, no?»

Detto questo indicò di nuovo la scritta: *macchina rallenta luce* che stava sulla lavagna, e fece un cenno verso Verne.

«Arturo si occuperà di ricostruire il prototipo» disse, spostando poi l'indice sulla frase: *interazione tra luce e numeri casuali*. «Il dottor Rex farà una nuova analisi con il calcolatore di flusso, cercando di definire meglio il funzionamento dei numeri casuali in questo Universo. A questo punto ci interessa quantificare meglio la cosa».

«Non c'è problema» lo rassicurò Devon, annuendo con uno scatto secco.

«Ottimo!» a questo punto, il dottor Mazzini controllò la lavagna e passò a indicare la parola: *statistica*. «I numeri casuali influenzano la statistica, e la statistica influenza l'economia. Laura si occuperà allora di controllare la situazione finanziaria dell'Istituto, sperando ovviamente che il nostro conto in banca ne abbia giovato».

«Ti piacerebbe, ve'?» borbottò Arturo.

«Certo, Primo» Laura finse di non notare il comportamento dell'ingegnere. «E forse troveremo anche il modo di guadagnarci qualcosa».

Il proprietario della STM sorrise, e fece segno di *ok* con la mano (che non credo di dovervi spiegare).

«Ottimo».

Detto questo, spostò la mano per indicare la scritta: *Tre Vu Cinque* e si rivolse a Fortunato.

«Per ultimo, il dottor Manfredi passerà del tempo con la mia segretaria robot. Come medico, sarà più adatto di me o di Arturo a studiarne il comportamento, capendo così se davvero le sue anomalie sono dovute a un funzionamento errato o a qualcosa di più profondo».

«Ne sarò felice» fu il commento del dottore, che non so come sia riuscito a restare sveglio fino a questo momento.

A quelle parole, Primo batté le mani per l'ennesima volta, e sempre per l'ennesima volta sorrise al suo gruppo di ricerca.

«Molto bene. Ciascuno può andarsi a riposare, o iniziare a lavorare al suo progetto come

meglio crede. Per qualsiasi problema farete riferimento a me, e adesso però consentitemi di andare a casa a darmi una sistemata».

«Vai!» fu l'esortazione della professoressa Bresson. «Vai vai vai vai vai».

Il dottor Mazzini non se lo lasciò ripetere due volte (che poi sarebbero due volte per cinque, che fanno dieci). Saltò giù dalla pedana che stava sotto alle lavagne, e si avviò in fretta verso la porta.

«Allora a più tardi» disse, abbandonando il laboratorio centrale.

Rimasti soli, gli altri membri del gruppo si scambiarono delle rapide occhiate cariche di domande e preoccupazioni: *in che posto siamo finiti? Torneremo nel nostro Universo? Chissà qui come si mangia?* (Non ve lo chiedete anche voi, quando andate all'estero?)

L'ultima domanda la pose l'ingegner Verne, dopo aver ringhiato in maniera indecorosa

«Ma se è toccato a tutti un progetto da seguirlo» disse, ad alta voce. «Mi spiegate perché Primo non fa un *cavolo?*»

CAPITOLO NONO

UN NUOVO UNIVERSO, TUTTO DA DISTRUGGERE

1 – Basta che ci muoviamo.

Il giorno seguente, Primo Mazzini (pace all'anima sua) aprì la porta dell'ufficio quando era ancora insolitamente presto (le dieci meno un quarto per Primo è presto) e si affacciò all'interno.

Trovò Tre Vu Cinque al suo solito posto. La segretaria robot aveva preso il fascicolo di qualche vecchia ricerca della Soluzioni Tecniche Mazzini, e a giudicare dalle palline di carta sparse vicino al cestino che stava in un angolo aveva usato i fogli per giocare a pallacanestro.

Il proprietario della STM si limitò a ignorare la cosa, sperando che quella brutta fine non fosse toccata a uno dei pochi progetti buoni (del resto le possibilità erano abbastanza scarse).

«Ciao Trevvù» disse. «Puoi venire con me, per favore?»

Le luci sulla superficie anteriore del robot si accesero a turno, e poi si spensero subito.

«Volentieri, dottor Mazzini».

Detto questo, Tre Vu Cinque si portò la mano meccanica dietro alla testa (non ha una testa, ma come altro posso descrivervelo?) e fece ruotare l'interruttore che accendeva il motore delle sue ruote. Subito dopo sobbalzò in avanti, finendo a sbattere contro la scrivania, e il motore si spense con un rumoraccio simile alla pernacchia di un ippopotamo.

«Devi prima schiacciare la frizione» rise Primo. «Se no non parti».

«Credevo di essere in folle, dottor Mazzini».

Trevvù effettuò nuovamente l'operazione di messa in moto, stavolta con successo. Poi raccolse il monitor che Primo gli aveva regalato la sera Prima e si avviò scoppiettando verso la porta.

«Quello a cosa ti serve? Non puoi lasciarlo qui?»

«E se non trovo niente da fare e mi annoio, dottor Mazzini? Preferisco portarlo con me».

Il proprietario della STM rinunciò a qualsiasi obiezione, e si scansò dalla porta per farle spazio.

«E va bene, l'importante è che ci muoviamo»

La segretaria robot si portò il monitor sopra la testa (ancora: come volete chiamarlo? Il tetto, il *sopra*, la parte alta dello scaldabagno da cui pareva ricavata?) e lo incastrò tra le due maniglie del manubrio che aveva installato sul retro. Così facendo, poteva usare la sua unica mano meccanica per tenere lo schermo e controllare allo stesso tempo lo sterzo... anche se in maniera non proprio ottimale, visto che muovendosi a questo modo andò prima a sbattere sullo stipite della porta, poi addosso al dottor Mazzini e poi nuovamente contro lo stipite opposto.

Quando riuscì finalmente a trovare la traiettoria giusta, i due iniziarono ad attraversare il corridoio con Primo davanti che chiedeva strada e Tre Vu Cinque che rischiava a ogni secondo di mettere sotto professori e studenti. Lungo la strada, incrociarono il ragazzo ciccione dai capelli unti che vi ricorderete dal secondo capitolo, che si avvicinò a loro con l'aria di chi ha visto qualcosa d'interessante su cui vale la pena indagare.

«A proso!» chiese, con un tono per il quale qualsiasi professore vero lo avrebbe

immediatamente inserito nella lista nera degli studenti da maltrattare (tutti ne hanno una, sapete?) «Ma che adesso il coso del Comune si muove da solo?»

Evidentemente il *coso* era Tre Vu Cinque, e per un trasandato studente ventenne Comune e Ministero sono più o meno la stessa cosa.

«Sì» rispose Primo, col sorriso di chi adora parlare di qualsiasi cosa. «È una caratteristica che è stata appena implementata».

«Aaaaaaah!» esclamò il ragazzo, probabilmente più per dare l'idea di essere interessato che per vero interesse (gli studenti universitari hanno degli atteggiamenti strani). «E il monitor a che serve, proso'? Lo usate per cambià le impostazioni?»

«Il monitor serve a farla stare tranquilla» lo liquidò Mazzini, facendo un cenno di saluto prima di allungare il passo.

Arrivati dalle parti dell'ascensore, Trevvù prese una curva troppo stretta e perse il controllo, andando a schiantarsi contro un gruppo di persone appena arrivate dalle scale (tra cui il povero dottor Rossi, che a questo punto inizierà a pensare che il dottor Mazzini ce l'abbia con lui). Per fortuna la segretaria andava abbastanza piano e nessuno si fece male, anche se dal livello degli epiteti che raggiunsero Primo si sarebbe detto che avesse per lo meno azzoppato qualcuno.

«Mi dispiace tanto!» si scusò il proprietario della STM, senza provare nemmeno a spiegare che non era lui a manovrare il robot.

Subito dopo acchiappò Tre Vu Cinque per il manubrio, e mentre la segretaria stringeva ancora in mano il suo monitor la trascinò a forza all'interno dell'ascensore. Da lì i due scesero al piano seminterrato, e fortunatamente riuscirono a raggiungere l'ospedale senza altri incidenti. Anche perché l'incidente lo trovarono direttamente lì dentro.

2 – Un problemino con la centrifuga.

«Oh, Primo, eccoti qua!» il dottor Manfredi accolse entrambi con un sorriso accogliente. «È da un bel po' che vi aspetto».

A dispetto del fatto che l'intero gruppo di ricerca aveva dormito in totale una decina di ore (comprese le sei che aveva dormito Mazzini) Fortunato appariva energico e riposato. Unica nota stonata in una persona che altrimenti avreste tranquillamente giudicato affidabile (almeno fino a quando non avesse iniziato ad attaccarsi alla bottiglia) era il fatto che sembrava fosse stato letteralmente immerso in un liquido rosso scuro, denso e untuoso. E prima di andare avanti vi avviso che, se siete dei tipi impressionabili, questa parte potete anche saltarla (anche perché tanto non vi perdete nulla).

Sul camice del dottore c'era più rosso che bianco, e anzi diciamo pure che c'era più rosso scuro che rosso chiaro visto che il colore originale non si vedeva più per niente. Aveva inoltre i capelli tutti appiccicati e impastati in un liquido nerastro, e la sua faccia pareva quella di una comparsa di un film sui vampiri truccata in maniera esageratamente ridicola.

«Quello è sangue?» Primo fece per toccare con un dito quei vestiti appiccicosi, ma poi ci ripensò. «No, vero?»

Di colpo, una delle paure ricorrenti di qualsiasi frequentatore dell'Istituto conosciuto sotto il nome di Soluzioni Tecniche Mazzini pareva essersi realizzata: il dottor Manfredi aveva ucciso una persona. O anche più d'una, a giudicare da tutto quel sangue.

«Ho avuto un piccolo problema con la centrifuga per le analisi» spiegò Fortunato in tutta tranquillità, come se andarsene in giro ridotti così fosse la cosa più normale del mondo. «Ma credo di averla sistemata. E tu, dimmi un po': come mai hai tardato così tanto?»

Il dottor Mazzini ebbe un mezzo sussulto. Data la situazione, gli pareva strano essere lui a

doversi giustificare.

«Volevo riposare solo un'oretta» disse. «Ho chiuso appena gli occhi, e quando li ho riaperti era già tardi. Mi dispiace».

«Se vuoi, penso di avere io una soluzione per il tuo problema».

Il dottor Manfredi aprì uno degli armadietti appesi alla parete, e prese a frugare al suo interno, cercando tra i medicinali. Come potrete facilmente immaginare, tutto quello che toccava restava impastato col sangue fresco che ancora gli gocciolava dalle mani. Finalmente trovò quello che stava cercando: un flacone di plastica pieno di pillole, e adesso anche ricoperto di inquietanti chiazze rosse.

«Io prendo queste per non sentire il sonno» disse, porgendo il contenitore al dottor Mazzini. «Hanno pochi effetti indesiderati, e solo raramente sono letali».

Il proprietario della STM si ritrovò a fissare quella che pareva la mano di un serial killer colto nel fatto, e che stringeva dei medicinali (già di per sé poco rassicuranti) tutti inzaccherati di siero, plasma, emoglobina e schifezze nauseanti varie. Invece di svenire, vomitare o mettersi a ridere come era il suo solito, si limitò a scuotere la testa con un'espressione a metà tra l'incerto e il disgustato (molto più disgustato che incerto, direi).

«No, grazie. Per il sonno preferisco usare un vecchio rimedio di mia invenzione: me ne sto sdraiato, e tengo gli occhi chiusi finché non mi passa».

Proprio in quel momento sentì una mano che lo spingeva poco delicatamente appena sotto l'osso sacro (e va bene, sul sedere). Era Tre Vu Cinque che si era stancata di stare lì a sentire i loro discorsi, e scalpitava per avere via libera.

«Le ho portato la mia segretaria» disse Primo, facendosi da parte per farla passare. «Così può parlarci un po', come eravamo rimasti d'accordo».

Scoppiettando come un motorino di terza o quarta mano, Trevvù schizzò all'interno dell'ospedale inchiodando a mezzo millimetro da uno scaffale pieno di provette dall'aspetto delicatissimo. Il dottor Manfredi però non trovò la cosa preoccupante (tanto i danni mica li paga lui) e anzi sembrava ben contento di quella nuova compagnia.

«Certo, Primo. Sarò felice di passare un po' di tempo con lei. Ma aspetta solo un istante».

Detto questo Fortunato raggiunse la scrivania, dove prese a frugare tra le sue carte che ricoprì di impronte sanguinolente. Finalmente trovò quello che cercava, e tornò da Primo con un foglio in una mano e una penna nell'altra.

«È meglio registrare la cosa come si deve» disse. «Se il Ministero viene a sapere che ho preso la tua segretaria senza le dovute autorizzazioni, potrebbe farci delle storie».

Detto questo porse il foglio e la penna al proprietario della STM. Insieme a tanto, tanto sangue.

«Ma certo, che problema c'è?»

Primo fece il gesto di prendere quegli oggetti dalle mani di Fortunato, ma poi si ritrasse, sforzandosi di apparire il più dispiaciuto possibile.

«Ora che ci penso» disse. «Se non vogliamo che al Ministero sappiano di questa cosa, forse è meglio *non* firmare alcuna ricevuta. Non lo pensa anche lei?»

Il dottore ci rifletté un attimo. Poi annuì, e abbassò il foglio e la penna, schizzando il pavimento con qualche grossa goccia rossa (bella figura retorica, non trovate?).

«Hai ragione, Primo. Allora lasciamo tutto così».

Detto questo, il dottor Manfredi si guardò intorno in cerca di Trevvù. La segretaria robot era impegnata a tirarsi addosso la porta che dava verso stanze destinate ai pazienti, nel tentativo di aprirla. Dopo averla raggiunta, Fortunato si chinò verso di lei le rivolse un sorriso gentile.

«Ciao, Tre Vu Cinque» le disse, come parlando a un paziente spaventato. «Ti va di darmi

una mano col mio lavoro, qui in ospedale?»

Il sotto-capitolo sarebbe finito qui, ma forse sarete interessati a conoscere quest'ultimo aneddoto: più tardi, Fortunato dovette smontare un pannello di Trevvù in maniera da collegarla al computer dell'ospedale. A uno degli impiegati del settore *corsi alla popolazione* che, presentatosi per un banale controllo, lo trovò ancora immerso nel sangue umano, disse in tutta tranquillità: *richiudo la mia segretaria, e sono subito da lei.*

3 – La macchina fotografica rotta, rotta rotta rotta rotta.

Lasciati Fortunato e la segretaria al loro lavoro, Primo tornò all'ascensore e salì al secondo piano. Evidentemente era in corso un altro esame, con altri studenti che affollavano il corridoio, altri professori e assistenti che seminavano terrore con lo sguardo e altre persone che passavano di lì per le più disparate altre motivazioni. Altro altro e altro, insomma. Ma sempre e comunque il solito casino.

Facendosi strada in mezzo alla folla, il proprietario della STM raggiunse l'ufficio della professoressa Bresson. Diede un paio di bussate rapide alla porta, ed entrò senza aspettare una risposta (cosa certo poco educata, ma il viaggio inter-universale giustifica un comportamento un po' più irruento).

Si aspettava di trovare Laura immersa nel solito mare di scartoffie (io m'immagino i pesci *fattura inevasa* che nuotano in branco come piraña affamati. E se ci si mette pure il *pesce IVA*, diventano tutti ancora più grossi!) ma la trovò di fronte all'armadio in fondo allo studio, vicino alla finestra.

«Ciao Primo» lo accolse lei, con un tono che suonava un po' giù di morale.

«Come va?» il dottor Mazzini attraversò la stanza, e si fermò alle sue spalle. «È successo qualcosa?»

La professoressa Bresson stava armeggiando con delle borse imbottite che teneva nell'armadio, e rispose senza voltarsi.

«A parte il fatto di trovarci al posto sbagliato, nel momento sbagliato e nell'Universo sbagliato, dici? Be', mi si è anche rotta la macchina fotografica».

Detto questo, tirò fuori un vecchio modello digitale dalla borsa (si può già parlare di *digitale* e *vecchio* nella stessa frase: non vi sentite anziani anche voi?) e lo avvicinò a Primo, per mostrarglielo.

«Volevo fare un po' di foto da riportare con noi» spiegò. «Ma mentre la usavo ha fatto un brutto rumore e s'è spenta. Non so cos'abbia, però non funziona più».

«Fa vedere».

Mazzini prese la macchina fotografica (una Kanon... o una Nikon, se ricordo bene) e se la girò tra le mani per analizzarla. Almeno esternamente era tutto a posto. Provò ad accenderla azionando la levetta che stava sulla parte superiore, ma niente da fare.

«È rotta» confermò Laura. «È rotta, rotta rotta rotta rotta».

Primo svitò l'obiettivo dal corpo, poi accostò la fotocamera alla luce che proveniva dalla finestra per guardare bene all'interno. Anche lì, pareva tutto normale.

«Nel periodo in cui studiavo fotografia (senza prendere alcun diploma, questo lo aggiungo io) mi hanno insegnato un po' a ripararle. Ma con queste digitali c'è poco da fare: una volta che si rompe qualcosa, bisogna buttarle».

Finalmente aprì lo scompartimento della batteria, e fece una smorfia.

«Qui è tutto bagnato» commentò, porgendo l'apparecchio alla professoressa Bresson perché lo toccasse. «Senti?»

Laura passò il dito sul piccolo sportello di plastica, trovandolo umido.

«Com'è possibile?» domandò. La sua espressione era così sconvolta che, più che una macchina fotografica, pareva che gli si fosse rotto il paracadute mentre era in caduta libera da tremila metri d'altezza. E ovviamente al suolo ci sono le punte avvelenate e i leoni (classico caso di incidente paracadutistico).

«Credo di aver capito».

Primo girò la macchina da un lato, aprì un altro sportello e schiacciò il piccolo tasto che estraeva la memoria dell'apparecchio fotografico. Si ritrovò così tra le dita una specie di mini-lattina, ricoperta dal logo della società produttrice di quel particolare modello (come una qualsiasi memoria digitale, del resto).

«È vuota» disse il dottor Mazzini, agitandosi il piccolo contenitore vicino a un orecchio. «Dev'essersi aperta in qualche modo».

«Da qua!»

Con un gesto poco gentile, Laura gli sfilò la lattina di mano e se la infilò praticamente in un occhio per guardarla più da vicino. Dopo averla rigirata diverse volte tra le dita, notò che sul fondo c'era una micro crepa dall'aspetto insignificante, ma comunque grande quel tanto che bastava per far sì che tutto il liquido della memoria uscisse fuori.

«Non è possibile!»

«Ma l'hai fatta cadere?» Primo stava controllando il corpo macchina, in cerca di altri segni.

«Ma no! No, no no no no. Come può essersi rotta da sola?»

«Be', normalmente queste cose non succedono da sé. O l'ha presa qualcuno, oppure è un altro degli strani fatti dovuti all'alterazione degli eventi casuali».

«Ma quali strani eventi! Se pesco chi ci ha messo le mani sopra gliela faccio ricomprare, insieme a tutti gli obiettivi. Ma adesso come faccio, Primo? Credi che se anche il liquido è entrato nei circuiti si possa ancora mettere a posto?»

Il dottor Mazzini si strinse nelle spalle. La contabile della STM lo guardava come se effettivamente il suo giudizio avesse il potere di riparare o di distruggere definitivamente quello strumento, ed era sinceramente desideroso di lasciarle un minimo di speranza. Poi però non riuscì a trattenersi, e scoppiò a ridere.

«Come va con il progetto che ti avevo affidato?» gli chiese, voltandosi verso le carte, carte e altre carte che ricoprivano la scrivania.

La professoressa Bresson si ritrovò così con la macchina fotografica in mano, e sulla faccia l'espressione di chi ha una gran voglia di rompere qualcos'altro tanto per sfogarsi.

«Ho già fatto tutti i controlli del caso» disse, riponendo l'apparecchio nella borsa (che ormai era l'unica cosa che valesse ancora qualcosa).

«Davvero?» Primo si inchinò verso lo schermo, per leggere il foglio di calcolo che si aspettava di trovarci sopra. Trovò invece un sito internet dedicato agli incontri romantici, dove spiccava una foto di Laura così insolitamente ben truccata da sembrare sua sorella minore. «E che problema c'è? Che cosa hai scoperto?»

La contabile della STM si sedette alla scrivania, e con l'aria di aver trovato qualcosa che non la riguardava chiuse la pagina Internet, rivelando il solitario di Uindovs.

«Hai presente il buco nel cielo?» chiese, chiudendo il solitario e rivelando delle foto di un amante del *body building* così poco vestito che non saprei descriverlo senza provocare imbarazzo.

«Sì»

«Hai presente il buco nel gesso?» sotto al fustaccione, apparve un ebook dal titolo: *sopravvivere agli attacchi di panico*.

«Certo».

«Hai presente il buco nella pioggia?» via gli attacchi di panico, ed ecco una mail indirizzata a quella che pareva la casella elettronica di uno psicologo online.

«Ovvio, ho presente anche quello».

«Be', Primo» Laura inviò l'email e chiuse il programma di posta, rivelando così la foto di un altro tizio dall'abbigliamento equivoco ritratto in atteggiamenti loschi (e questo non si poteva far sparire, perché era lo sfondo del desktop). «Noi siamo una specie di buco nell'economia».

4 – Mi sembra che ci siamo quasi.

«Allora a dopo» disse Primo, uscendo dall'ufficio di Laura.

Chiusa la porta, il proprietario della STM si scavò una strada tra la mandria di studenti che si spostavano per cambiare aula o per uscire in cortile, e si diresse verso le scale.

Come al solito, qualcuno fumava per il corridoio anche se non si poteva, e grazie alla luce che entrava da una finestra il dottor Mazzini vide chiaramente che lo strato di fumo che si accumulava verso il soffitto non era omogeneo, ma c'erano delle parti di aria pulita come intrappolate in mezzo a quella densa nuvola grigia. E ormai penso che come funziona la cosa si sia capito.

Il proprietario della STM scese uno o due piani (non mi ricordo mai dove sta di preciso) e raggiunse il laboratorio centrale. Per fortuna, la macchina dei numeri casuali era spenta.

Stava per entrare, quando dall'altro lato della porta sentì la voce dell'ingegner Verne che rimproverava i propri collaboratori.

«Ve dovete sbrigà! Dev'esse' tutto pronto per quando arriva Il Pazzo, capito?»

Di chi starà parlando? Si domandò Primo, subito prima di realizzare meglio la cosa e mettersi a ridere (per fortuna che non è un tipo permaloso).

Aspettò ancora qualche secondo, nel caso fosse in arrivo qualche altro commento interessante. Poi non sentendo altre voci spalancò l'ingresso del laboratorio, ed entrò.

«Bensvegliato, dotto!»

Arturo lo salutò senza alzare la testa. Era chino sul tavolo dove svolgevano le riunioni, impegnato a usare il saldatore gigante del laboratorio di elettrotecnica su un qualcosa di così piccolo da dover essere posizionato sotto una lente di ingrandimento larga come un pallone da calcio. Attorno a lui, Primo riconobbe una parte del laser *trovato* a una conferenza, e la ruota del criceto.

Sparsi per il resto della sala c'erano un po' tutti i tecnici e ricercatori che collaboravano con Verne: l'ingegnere e il fisico che seguivano (sarebbe meglio dire: *che perdevano*) il progetto del ragno meccanico stavano lavorando a un computer che prima non c'era, posizionato vicino alle lavagne. L'enorme Giancarlo era impegnato su quello che pareva un gruppo elettrogeno e il tizio raccomandato sedeva accanto al telefono che stava in un angolo, già pronto a chiamare i pompieri al minimo segno d'emergenza.

«Buona giornata!» il dottor Mazzini scandagliò il laboratorio col proprio sorriso, così da beccare tutti.

I ricercatori ricambiarono il saluto ognuno a proprio modo, e l'unico degno di essere riportato fu Giancarlo che si esibì in un: «Buongiorno buongiorno buongiorno dottor Mazzini» con molti più *dott* e ancora più *Mazz* di quelli che ho riportato.

«Insomma?» Primo si avvicinò all'ingegner Verne con aria divertita. «Come procede il lavoro di riparazione della macchina rallenta tempo? Ti stai a sbrigà?»

L'altro fece un rumoraccio con la gola. Lasciò quello che stava facendo, e si tolse gli occhiali che lo proteggevano dalle scintille generate dal saldatore.

«Abbiamo quasi finito. Ho dovuto attaccà tutto al generatore, ma adesso l'impianto elettrico del laboratorio centrale è separato dal resto dell'edificio. Come volevi te».

«Ottimo! Così anche se c'è uno sfasamento temporale tra interno ed esterno non rischiamo di creare un sovraccarico, come invece è successo durante il precedente esperimento».

«Secondo me va a finì che sfasci tutto un'altra volta. Ma tanto so' *affari* tuoi, mica pago io».

«Infatti, che problema c'è? E dimmi: la telecamera collegata al computer funziona?»

«Funziona sì! Credi che un ingegnere e un fisico, insieme, non sanno montà una cosa così semplice?»

Detto questo Arturo si voltò verso i collaboratori, per lanciargli un urlaccio.

«Oh!» ringhiò «Albè, Giovà! (Grande! Adesso ci manca solo di sapere chi è uno e chi l'altro... e come si chiama quello raccomandato). Accendete un po' la telecamera, che Primo la vo' vedé».

«Subito ingegnere» rispose il fisico muscoloso.

Il ricercatore cliccò col mouse un po' qua e un po' là, e sullo schermo del PC apparve l'immagine del calcolatore d'influsso che si trovava nell'altra stanza.

«Così possiamo controllà i numeri che escono senza doverci spostà avanti e indietro» spiegò Arturo, come se l'idea fosse sua e non di Primo.

Il proprietario della STM ebbe appena il tempo di esclamare un «ottimo!», che l'immagine video sul monitor si trasformò in una serie di righe colorate.

Sul momento, l'ingegner Verne sembrò più che determinato a dare in escandescenze. Poi si lasciò scappare un rumore inquietante, prese un respiro profondo e concluse il tutto con appena un paio di parolacce che adesso non riporto.

«Sappiamo dov'è il problema» si giustificò l'altro ingegnere, suo sottoposto. «Adesso lo sistemiamo subito».

«Mi sembra che comunque ci siamo quasi» disse il dottor Mazzini, in tono allegro. Poi si accostò ad Arturo, e abbassò la voce per farsi sentire solo da lui. «Una volta che saremo in grado di tornare al nostro Universo, potremo fare avanti e indietro come vogliamo per studiare più a fondo quello che succede qui».

Detto questo tornò al suo tono di voce normale, e parlò con l'aria divertita di chi prende in giro qualcuno.

«Anche Il Tossico e La Tettona sono a buon punto, con la loro parte. C'è ancora qualche soprannome che ho dimenticato?»

«S'è scordato La Lucidatrice, sà?» sghignazzò il ricercatore preposto al telefono. «Sarebbe quel suo robot che va in giro a tirar sotto la gente».

Come da copione, l'ingegner Verne non trovò di meglio da fare che ringhiargli contro.

«A Stè, fatti gli affari tuoi e pensa a quello che devi fa' (allora si chiama Stefano, e questo è sicuro!) L'altra volta non ti sei manco accorto che il telefono s'era isolato, e stava per brucià mezzo istituto».

Primo fece finta di non aver sentito quelle parole: con un po' di fortuna, Arturo stava solo ingigantendo la cosa.

«Adesso vado a parlare col Babbeo» disse, con un sorriso divertito. «E poi quando saremo di nuovo tutti insieme faremo il punto della situazione. A proposito, dov'è Devon?»

«Il *Babbeo* è andato nell'archivio liquido» Arturo calcò particolarmente il tono per chiarire che *Babbeo* era in corsivo. «Lo trovi là sotto».

Al dottor Mazzini avrebbe fatto tanto piacere insistere un altro po' con quella storia dei soprannomi, per vedere se l'ingegner Verne sarebbe arrivato a dirgli apertamente anche

quello che aveva dato a lui (Il Pazzo, se non si fosse chiarito). Ma solo all'idea di andare a cercare il dottor Rex in quel posto del cavolo (ora vedrete) gli passò la voglia di ridere.

Che ci crediate o no, sentiva già i brividi per il freddo.

5 – L'archivio della memoria liquida.

Il pesante portone dell'archivio si chiuse con un tonfo alle spalle di Mazzini, e il proprietario della STM si ritrovò all'inizio di un corridoio alto quattro o cinque metri e non molto illuminato. Sui due lati, posizionate ortogonalmente alla parete, c'erano file di scaffali che arrivavano fino al soffitto. Il pavimento e gli scaffali erano ricoperti di nevischio, e da più punti del soffitto imbiancato pendevano stalattiti di ghiaccio, alcune delle quali erano così lunghe da arrivare fino a terra. E poi, vi assicuro, faceva davvero un freddo cane.

«Dottor Rex» Primò accostò i lembi della giacca con le mani, per coprirsi quel poco di più che poteva. «È qui?»

A contatto con l'aria gelida, il suo respiro formava delle nuvolette bianche. E scommetto che a guardarle meglio avrebbero tutte avuto uno strano buco all'interno.

«Da questa parte, dottor Mazzini!» la voce del fisico lo raggiunse dal fondo dell'archivio.

Primo s'incamminò lungo il corridoio. A destra e a sinistra, gli scaffali formavano dei passaggi che affondavano nella penombra dell'archivio. Dal soffitto arrivava il ronzio dei neon danneggiati che si accendevano e si spegnevano ritmicamente accanto ai pochi ancora funzionanti. All'interno degli archivi, tutto quello che entrava, usciva o semplicemente avveniva all'interno della STM era conservato sotto forma di blocchi di ghiaccio di varie forme e dimensioni, avvolti in uno strato di cellofan con sopra un'etichetta che ne descriveva il contenuto.

Il dottor Mazzini si fermò davanti a un passaggio particolarmente buio.

«Dottor Rex?» chiamò, sforzandosi di guardare nell'oscurità.

La targhetta di uno scaffale più carico di ghiaccio dell'Antartide diceva *Progetti cancellati – 1992*. Il ripiano dei *Progetti portati a termine, sempre 1992* stava proprio di fronte, ma era mezzo vuoto.

«Più avanti, dottor Mazzini. Sono vicino al calcolatore a caldo».

«Bene, sono da lei in un attimo!»

Detto questo, Primo si rimise in moto. Adesso avrei voluto inserire una scenetta in cui scivola e cade per terra, travolgendo una fila di archivi e cancellando così 10 anni di ricerche del suo istituto, ma si sarebbe trattato di un'idea piuttosto scontata e allora ho lasciato stare.

Il proprietario della STM raggiunse dunque senza incidenti il fondo del corridoio, e con un senso di piacere si ricordò che in quella parte dell'archivio faceva sempre meno freddo. Trovò Devon che lavorava a un computer dal motore piuttosto silenzioso, posto accanto alla parete. Collegate all'elaboratore c'erano una tastiera di metallo piuttosto massiccia e, subito sulla destra, una pentola piena d'acqua fumante, su cui penzolava un braccio meccanico. E credo che la pentola fosse USB.

«Vedo che le situazioni stressanti non le tolgono il sonno» ironizzò il fisico, senza guardarlo.

E dico senza guardarlo non perché, come al solito, non gli avesse neanche fatto la gentilezza di rivolgergli lo sguardo, ma perché indossava un completo tecnico da neve (ma avrei detto anche *da gelo siderale*) talmente voluminoso da impedirgli quasi di voltarsi.

«Quale situazione stressante?» Primo ci pensò su un attimo, e poi sorrise. «Ah, sì, quella storia delle stelle, dell'Universo parallelo e tutto il resto. Me n'ero quasi scordato».

Fortunatamente il dottor Rex portava un cappuccio che gli copriva completamente il viso, e che mascherò anche la sua espressione disgustata.

«È da questa mattina che sto analizzando i dati degli esperimenti che avete in archivio. E il risultato è sempre lo stesso».

Detto questo, Devon iniziò a digitare qualcosa sulla tastiera, ma si fermò di colpo notando che qualcosa non andava.

«La tastiera dev'essersi ghiacciata» gli disse il dottor Mazzini. «Deve prima sciogliere i tasti».

«Lo so già. Le ho appena detto che sono qui da ore».

Con non poca fatica per via dei vestiti che gli impedivano i movimenti, il fisico si voltò quel tanto che bastava per raggiungere una fiamma ossidrica che teneva accanto alla poltrona. Tenendo il cannello con entrambe le mani, lo puntò verso il computer e usò il getto infuocato per togliere il ghiaccio dai tasti, muovendo la fiamma avanti e indietro come fosse una spazzola. Tanto per rendere meglio l'idea: sembrava la versione horror dell'omino della Misclèn.

«Ah!» Primo ne approfittò per scaldarsi le mani vicino alla fiamma. «Che meraviglia!»

Terminata quell'operazione, Devon mise da parte la fiamma ossidrica e prese a soffiare sulla tastiera rovente per aiutarla a raffreddarsi. A dire il vero il soffio restava tutto all'interno del cappuccio che gli copriva anche la bocca, ma abbardato com'era il dottor Rex non vedeva praticamente nulla di quello che accadeva sotto al suo naso.

Una volta che il metallo rosso rovente tornò ad avere un aspetto meno pericoloso (ci volle molto poco, visto il freddo che faceva) il fisico poté finalmente digitare il suo comando sulla tastiera.

«Adesso le faccio vedere» disse, premendo invio.

Un istante dopo, il braccio meccanico che stava sopra la pentola schizzò in direzione dell'archivio e sparì in mezzo agli scaffali. Si sentì il rumore di qualcosa che si apriva e che si richiudeva, il rumore di qualcosa che cadeva e si rompeva (questo era scontato) e infine di nuovo il ronzio del congegno che tornava insieme a un blocco di ghiaccio piuttosto voluminoso. Dopo essersi fermato sopra la pentola, il braccio meccanico lasciò il blocco facendolo cadere nel contenitore bollente, e sullo schermo del computer apparve il messaggio: *scioglimento dati in corso*.

«Ci vorrà un minuto» spiegò Devon.

Primo si limitò ad annuire. Poi prese a strofinarsi le braccia con le mani, nel tentativo di scaldarsi. Passato qualche secondo, il calcolatore aumentò i giri come se qualcuno avesse dato una sgasata, e allo stesso tempo comunicò: *analisi dei dati in corso*.

«E per questo quanto ci vuole?» chiese il dottor Mazzini. Adesso aveva iniziato a sbattere i piedi.

«Fatto».

Nel giro di pochi istanti, il motore del computer tornò silenzioso e sullo schermo apparvero una serie di grafici relativi all'esperimento analizzato (e di cui a nessuno di noi importa niente, lo riconosco). Vi direi che il dottor Rex fece un sorrisino soddisfatto, ma sempre per quella storia del cappuccio si riuscivano a malapena a vedere i suoi occhi.

«Anche in questo caso» spiegò il fisico «i risultati dei vostri vecchi esperimenti confermano che ci troviamo in un Universo in cui la distribuzione dei numeri casuali è stata alterata».

Mentre ascoltava quel discorso, Primo si strinse nelle spalle e provò ancora una volta a chiudersi la giacca il più che poteva.

«Molto bene» disse, tirando su col naso.

«Ho anche trovato una correlazione tra la velocità della luce e questo fenomeno. Più la luce rallenta, e maggiormente la continuità dell'Universo ne risulta alterata. Guardi qui».

Devon digitò qualcosa sulla tastiera, e sul monitor apparve un nuovo grafico. Era una curva che partiva in alto a sinistra e finiva in basso a destra, inclinandosi sempre di più. Non che a nessuno di noi interessasse discutere di argomenti di fisica matematica: vi basti sapere che in alto a sinistra è una cosa buona, mentre in basso a destra è una cosa cattiva.

«Vede?» il fisico seguì col dito l'andamento della curva. «Più la luce rallenta, e più i numeri casuali vengono alterati».

Arrivato col dito nel punto in cui la curva si inclinava maggiormente, aggiunse: «oltre un certo punto, sembra esserci un'alterazione così intensa da generare una discontinuità. Dubito che un Universo del genere potrebbe continuare a esistere» (avete capito il senso? In basso a destra è male, molto male!)

Primo annuì diverse volte, poi batté le mani e tossì violentemente.

«È vero!» esclamò infine, con una voce roca e gracchiante. «Questo spiega il rallentamento della luce che abbiamo misurato addirittura prima che effettuassimo l'esperimento con la macchina rallenta tempo. L'effetto di questa discontinuità è stato così forte da ripercuotersi, almeno in parte, anche sul nostro Universo».

Adesso, fermi tutti: c'è effettivamente un ragionamento pseudo scientifico dietro tutto questo discorso, che però non approfondirò mai per evitare di mostrare a tutti quanto campata in aria sia in realtà tutta questa storia. Come già detto, a tutti noi interessa ricordare solo e soltanto un'unica cosa fondamentale: in basso a destra non bisogna arrivarci, perché è una cosa brutta!

In risposta al discorso del proprietario della STM, Devon scosse con decisione la testa all'interno del cappuccio (visto da fuori restò praticamente immobile).

«La velocità della luce pareva rallentare per il semplice fatto che quel vostro misuratore era malfunzionante, dottor Mazzini».

«Sì» Primo fece una faccia come per dire: *può anche essere*. «Non è una cosa da escludere a priori. Però, così come una massa concentrata distorce lo spazio attorno a sé, trovo verosimile che la vicinanza di un Universo alterato generi delle ripercussioni anche sugli universi a lui più vicini».

Il dottor Rex emise un sospiro, e potendo leggere i suoi pensieri ci avreste trovato scritto: *ma senti che idiozie mi tocca ascoltare*. Detto questo si voltò verso il dottor Mazzini, e accostando le mani fece il gesto di stringere una specie di palla invisibile.

«Il nostro esperimento ci ha portati in una sorta di copia ridotta del nostro Universo. La luce è più lenta, e se potessimo misurarla sarebbe anche sensibilmente più piccola. Trarre deduzioni superflue è inutile e controproducente, specie quando tutte le risposte che cerchiamo sono già sotto al nostro naso».

Il proprietario della STM stava seguendo il discorso con la solita attenzione che dedicava ai rimbrotti di Devon (generalmente poca), ma quando questi pronunciò le parole *più piccolo* fece uno scatto che per poco non lo fece scivolare e finire di testa (ok, di *sedere*) sul pavimento ghiacciato. Quando poi il fisico giunse all'espressione *sotto al nostro naso*, fu come se gli avesse detto: *Mazzini io in realtà sono innamorato di lei* e saltò letteralmente sul posto.

«Lei è davvero un genio, dottore!» esclamò. Poi batté le mani e scoppiò in una risata così entusiasta da farlo sembrare un portiere che para un rigore alla finale dei mondiali. «Lo dico sempre ad Arturo che fa malissimo a darle del *babbeo!*»

«Che cosa?»

Il dottor Rex lo guardò attraverso la fessura del cappuccio con una qualche espressione

che non possiamo vedere (sono tre pagine che dico che ha il volto coperto!) In ogni caso scommetto che fosse esterrefatto, sconvolto, indignato e qualche altra emozione negativa sulla falsariga. Ma Primo non gli dava più retta.

«Ci vediamo più tardi» gli gridò, mentre era già partito di corsa verso l'uscita.

Dopo pochi passi, però, il proprietario della STM slittò con le scarpe sul ghiaccio. Cadde in avanti sbattendo la faccia e facendosi discretamente male, e scivolò sul pavimento fino a schiantarsi contro uno degli archivi. Logicamente, l'archivio si rovesciò su un fianco e finì con l'incastarsi tra la parete e un'altra serie di scaffali, mentre tutte le memorie ghiacciate in esso contenute caddero fuori per andare a sbriciolarsi sul pavimento.

Non posso farci niente: alla fine non ho resistito.

6 – La Vespa assassina della STM.

Abbandonato il disastro che aveva fatto in archivio, nella speranza che una volta tornati nell'Universo normale l'archivio vero sarebbe stato in ordine (non sarebbe andata così, ve lo dico io) Primo si affrettò a raggiungere il garage della STM.

Finalmente aveva trovato un progetto anche per sé stesso, ma per uscire dall'istituto a dare un'occhiata in giro gli serviva un mezzo di trasporto.

La '500 non funzionava senza la sua segretaria come motore, ma non aveva voglia di riprendersi Tre Vu Cinque così presto, col rischio che il dottor Manfredi non avesse avuto abbastanza tempo da dedicarle. Di farsi prestare l'auto da qualcuno del gruppo non se ne parlava nemmeno: in quella di Arturo si sarebbe preso il tetano, se lo fermavano con quella di Fortunato rischiava di finire in galera mentre chiedere le chiavi della macchina a Laura sarebbe stato come sbucare di notte davanti a un malato di cuore e fargli *bù* con una mannaia in mano.

In un angolo del garage, sotto un telo protettivo, trovò l'unica alternativa che gli rimaneva: una Vespa 150 GS del 1955, color grigio metallizzato, ovviamente restaurata e riammodernata secondo le più moderne tecniche sperimentali della Soluzioni Tecniche Mazzini (e adesso sapete anche perché non la prendeva mai).

Pregando di tornare a casa non tanto vivo (la storia che crede di essere già morto già la sapete) ma quantomeno con almeno una delle due gambe ancora sana, tanto per non essere esageratamente ottimisti, montò a cavallo dello scooter, si infilò il casco e partì alla volta del suo ricovero ospedaliero.

Appena uscito dalla rampa, sulla visiera del casco apparvero una serie di immagini in sequenza: lo stato dello scooter, la velocità, una mappa della Terra che zoomava avanti e indietro fino al particolare della sua attuale posizione in scala 1 a 1 (le immagini però erano da un archivio vecchio di 5 anni) la temperatura esterna, la temperatura a cavallo del motorino (poi capirere) e altre informazioni assolutamente inutili ma che con la loro presenza oscuravano la visuale della strada.

«Inser-re destinaz-ne» una voce elettronica dalla tonalità assurdamente sgradevole prese a strillargli nelle orecchie. Era identica a quei versi terribili che fanno i gatti quando vanno su tutte le furie, e in questo caso era anche un gatto con la bocca piena. «Inser-re destinaz-ne ora!»

«Piazza Esedra!» rispose il dottor Mazzini (è la prima cosa che gli è venuta in mente) gridando per sentire la sua stessa voce sopra il traffico del Lungotevere.

«Destinaz-ne inesist-nte!» rispose la Vespa. E a Primo non restò che sgolarsi più che poteva.

«Piazza Esedra» urlò. «PIAZZA ESEDRA!»

«Fire-nze» miagolò finalmente lo scooter. «Desinaz-ne conferm-ta».

«Ma no, *accidenti alla miseria*. No!»

Le immagini sulla visiera si aggiornarono di colpo in un groviglio di luci e scritte colorate che oscurando quasi totalmente la strada, e il casco iniziò a trasmettere le informazioni per arrivare a Firenze.

«E va bene» il proprietario della STM scosse la testa, e poi ebbe anche il coraggio di mettersi a ridere. «Faccio prima ad andare in Toscana che ad annullare le impostazioni. Tanto un giro vale l'altro».

«Coman-do non riconos-iuto!» lo assordò il casco, che doveva aver scambiato il suo monologo per il tentativo di dare qualche nuovo ordine.

A quel punto Primo decise che era meglio non parlare da soli (cosa che del resto è meglio in ogni occasione) e lasciò il Lungotevere per raggiungere la Tangenziale, attraverso cui prese il raccordo ed entrò in autostrada. In fin dei conti il viaggio andò piuttosto bene: l'unica volta in cui rischiò di morire fu quando il riscaldamento del motorino di cui vi parlavo prima entrò in funzione da sé, sparandogli a sorpresa un getto d'aria bollente contro lo stomaco (e zone limitrofe) che per poco non lo mandò a spalmarsi contro un guard rail.

Una volta giunto in prossimità di Firenze, il dottor Mazzini guardò il contachilometri e vide che aveva percorso 150 chilometri di autostrada, quando normalmente avrebbero dovuto essere 230 o giù di lì. *Un rapporto di circa due terzi*, si disse. Ormai aveva il suo fattore di scala tra l'Universo da cui proveniva e quello in cui si trovava adesso.

Decise però di continuare almeno fino a Milano, per vedere se il fattore era costante o se c'era qualche altra novità. Si distrasse però dal controllo dei chilometri quando la Vespa targata STM provò di nuovo ad assassinarlo, inchiodando di botto proprio di fronte a un pullman stracarico di persone che viaggiava attorno ai 100 all'ora.

Per fortuna il guidatore riuscì a cambiare corsia per evitarlo senza provocare un'ecatombe, e il proprietario della STM se la cavò beccandosi gli insulti di circa sessanta turisti, della guida che era con loro e, ovviamente, anche dello stesso autista, che più tardi quando ebbe ben realizzato la cosa scoppiò a piangere.

«Sei alla gui-a da molto tem-o» gridò il motorino, mentre il pullman si allontanava. «Fa' una pausa per riposar-i!»

«Bel modo di pensare alla mia salute» ridacchiò Mazzini, riavviando lo scooter.

Guardando oltre la strada, si rese conto di non riconoscere più il paesaggio familiare della Toscana o dell'Emilia Romagna o di dove accidenti poteva essersi andato a ficcare. Avendo percorso più di 200 chilometri, e considerando che l'Italia dell'Universo parallelo pareva essere circa la metà di quella originale, iniziò a dirsi che se anche aveva perso l'uscita per Bologna avrebbe dovuto incontrare a momenti quelle per Modena o Parma.

Alla fine lasciò l'autostrada alla prima uscita, passò per una statale e infine si ritrovò a guidare lungo un viale alberato. Quando incontrò quello che pareva un ristorante all'aperto, decise di entrare per chiedere in formazioni. Finì col ritrovarsi in un grosso giardino pieno di gente allegra che cantava tenendosi a braccetto davanti a boccali di birra alti mezzo metro. Gli uomini indossavano pantaloncini di pelle con le bretelle, e le donne lunghe gonne ricamate. E lo so che si tratta di uno stereotipo privo d'immaginazione, ma ci sono più idee in questo libro che in dodici thriller che vendono dieci volte tanto: vedete un po' di accontentarvi, per una volta!

«Wo sind wir?» (dove ci troviamo?) chiese il dottor Mazzini, col suo accento stentato da autodidatta, pensando che male che andava erano austriaci e lo avrebbero capito lo stesso.

Otto, il tipico tedesco stereotipato dei libri degli scrittori che non hanno voglia di inventarsi le cose, lo guardò con un'espressione un po' confusa. Poi gli rivolse un sorriso

cordiale, e rispose: *München!*

7 – Il ritorno a Roma.

Dopo aver buttato giù uno *schnitzel* assieme a un paio di birre, in compagnia dei suoi nuovi amici bavaresi (non aveva nemmeno pranzato, e già che era arrivato fin lì tanto valeva approfittarne) Primo rimontò in sella allo scooter e si decise a tornare indietro seguendo lo stesso percorso fatto all'andata.

«Aufwiedersehen» (*arrivederci*, anche se non credo servisse la traduzione) salutò, rivolgendo un sorriso dispiaciuto a Otto e alla sua bella comitiva. Dal gruppo si levò un coro di grida e messaggi sulla falsariga di: *kommen Sie wieder!* (*Torni di nuovo!* Anche se non sono sicuro di averlo scritto bene).

Il dottor Mazzini non impiegò molto a ritrovare l'autostrada e a puntare di nuovo verso l'Italia. Lungo la via del ritorno, guidò tenendo d'occhio i cartelli stradali che segnavano la distanza, mentre la visiera gli restituiva le indicazioni per arrivare in Australia. Incrociò l'uscita per Milano dopo aver percorso soli 120 chilometri da Monaco di Baviera, e un'ottantina di chilometri dopo superò anche Bologna.

Aveva impiegato più di tre ore per raggiungere il sud della Germania, ma più si avvicinava a Roma e più gli pareva che il ritorno fosse stato fin troppo facile. Era vero che l'autostrada era per lo più deserta (ma dove era sparita tutta la gente?) ed era anche vero che stava correndo più del dovuto, quasi a sfidare le manie omicide della Vespa, ma c'era qualcosa che non tornava.

Giunto all'uscita dell'autostrada che dava per Roma Nord, Primo si fermò nella corsia d'emergenza per controllare meglio le distanze. Partito da Monaco di Baviera aveva guidato per poco più di due ore, percorrendo un totale di 320 chilometri. Fermi tutti: adesso siete liberi di bere anche voi due litri di birra per poi mettervi a correre sull'autostrada. Così come siete liberi di prendere male una curva e di sbriciolare la moto contro il guard rail. Ma se prima non eravate ancora già morti come il dottor Mazzini, di certo lo sarete dopo.

Di cosa stavamo parlando? Ah, sì: come già detto, Primo guardò il contachilometri. Come invece non vi avevo ancora detto (anche se avreste potuto immaginarlo) scoppiò in una risata paragonabile a quella di un motociclista che vince la Parigi Dakar con tre ore di distacco sul secondo arrivato.

Il viaggio di ritorno era durato 320 chilometri, mentre all'andata ne aveva percorsi 400. Questo significava che forse il tachimetro era semplicemente malfunzionante (cosa del resto che ci si sarebbe potuti aspettare) o che forse l'Universo, e con esso la Terra, si stava sgonfiando come un palloncino bucato.

Si disse che era il caso di approfondire la cosa.

Rimise in moto lo scooter e tra raccordo, tangenziale e Lungotevere intasati impiegò quasi più a rientrare alla STM che a fare di nuovo avanti e indietro tra Roma e la Germania. Era quasi arrivato quando, poco prima di una curva, un idiota con la Smart gli tagliò la strada sfiorandolo di poco.

«E vai un pochetto più piano!» gli gridò il dottor Mazzini, iniziando a svoltare proprio in quel momento.

«Riscald-mento mano!» urlò il casco della Vespa, sfondandogli i timpani e attivando una resistenza all'interno del manubrio, che di colpo divenne incandescente.

«Ma per la miseria!»

Primo si aggrappò ai cavi dei freni che passavano esternamente al manubrio, e riuscì in qualche modo a terminare la curva senza cadere di sella, senza incrociare la traiettoria di

un'auto di passaggio e senza nemmeno schiantarsi sul ciglio della strada per poi volare giù dentro al Tevere.

E volevo proprio vedere se poi non moriva davvero.

8 – Male, molto male!

Senza perdere tempo con banalità quali fogli di viaggio o rimettere il telo sopra lo scooter, Primo uscì di corsa dal garage della STM e salì al secondo piano. Il viaggio lo aveva spossato almeno quanto una riunione al Ministero (ok, non così tanto: non vorrei esagerare) e solo fare le scale gli costava fatica. Aveva il completo in disordine, e dopo tutte quelle ore con il casco potete immaginarvi in che condizioni fossero i suoi capelli.

«Ciao Trevvù» disse automaticamente, entrando in ufficio.

La segretaria robot doveva però essere ancora in ospedale col dottor Manfredi (o sotto un mega saldatore gigante manovrato dall'ingegner Verne, ma speriamo di no) perché l'ingresso era vuoto, anche se Primo non se ne accorse nemmeno tanto era concentrato in quello che stava facendo.

Il proprietario della STM lasciò in fretta l'anticamera per entrare nel proprio studio, e lì si mise a frugare tra i vari scaffali.

«Dove l'ho messo?» si chiese ad alta voce, aprendo e richiudendo gli armadietti che stavano a fianco del tubo di posta pneumatica. «Ero sicuro di averlo lasciato qui, da qualche parte».

Finalmente trovò quello che cercava, nel posto dove del resto era più probabile trovare qualsiasi cosa fosse passata per le sue mani: sulla scrivania. Sopra al curriculum di Devon e sotto a un pacco di fogli dall'identità misteriosa (roba da pagare, niente di importante) c'era il misuratore di velocità della luce.

«Guarda dove ti eri andato a cacciare!»

Primo raccolse quella specie di fermacarte, e nel display a cristalli liquidi al suo interno lesse: 299 783 345 (per chi non l'avesse notato, la luce è un bel po' più lenta di quanto dovrebbe essere).

Il dottor Mazzini tirò fuori il cellulare e chiamò l'unica persona di questo libro che capisse effettivamente qualcosa di queste cose (compreso il suo autore, ve l'assicuro).

«Dottor Rex?» chiese, con una voce a metà tra l'allegro e il divertito (più divertito, in ogni caso).

Dal telefonino gli giunse la voce scoccata di Devon, che evidentemente era tutto fuorché contento d'intrattenersi in una conversazione telefonica con lui.

«Cosa vuole? Stavo per andarmi a riposare, è da ieri che non chiudo occhio».

«In effetti, immagino che abbia ragione. Ma che problema c'è? Le rubo solo un minuto, non si preoccupi».

«Avanti» il fisico sembrava sforzarsi di apparire particolarmente disturbato e infastidito. «Mi dica cosa vuole sapere».

«Bene. Ricorda quel grafico con la relazione tra numeri casuali e velocità della luce che mi ha fatto vedere questa mattina?»

«Come potrei non ricordarlo, dottor Mazzini? Ce l'ho qui davanti».

«Ottimo» Primo lesse nuovamente la velocità della luce sul display, e quando si accorse che era ulteriormente rallentata sul suo volto si dipinse un accenno di preoccupazione. «A cosa corrisponde, più o meno, una velocità attorno ai 299 783 342 metri al secondo? Che genere di situazione dovremmo aspettarci, nel remoto caso che si realizzi un'eventualità del genere».

Devon fece un verso stizzito, che potrei tradurre in un: *il dottor Mazzini dice sempre cavolate*. Poi rispose con tutta calma.

«Con un valore del genere, la curva si troverebbe nei pressi della discontinuità. Completamente in basso a destra (male, molto male! Ricordate?) Perché me lo chiede?»

«Mah, così. Non c'è una ragione particolare, era solo per vedere meglio una mia idea. Allora ci vediamo nel laboratorio centrale, ok?»

«Che cosa? Le ho appena detto che...»

«Sì, sono d'accordo con lei» Primo ridacchiò, poi concluse. «Allora tra, diciamo... trenta secondi va bene? E già che c'è chiami l'ingegner Verne, se è lì dalle sue parti. Agli altri ci penso io».

Senza nemmeno aspettare una risposta, il dottor Mazzini chiuse la conversazione. Si infilò il misuratore di velocità della luce in tasca, dopo di che uscì per il corridoio cercando in rubrica il numero di Fortunato, e pregando allo stesso tempo che Laura fosse ancora in ufficio. Per fortuna il telefono del dottor Manfredi suonava libero.

«Ciao, Primo!» la voce del medico lo salutò attraverso l'altoparlante del cellulare, ma il dottor Mazzini non lo sentì nemmeno: teneva il telefono in mano, lungo i fianchi, e guardava sbigottito oltre la finestra.

Era il tramonto più incredibile che possiate immaginare: oltre il Tevere, si vedeva chiaramente la cupola di San Pietro, e fin qui la cosa poteva anche essere normale. Dietro la cupola si scorgeva però nitidamente la torre di Pisa, talmente vicina che per raggiungerla sarebbero bastati non più di cinque minuti di macchina. Si vedevano anche la cima della torre degli Asinelli, un bel pezzo del duomo di Milano, il Torrazzo di Cremona e il campanile di San Marco. Purtroppo, il Monte Bianco copriva completamente la torre Eiffel.

L'Universo sta per implodere, si disse il proprietario della STM, trovando comunque un motivo per rimanere ottimista: con quella visuale, il suo attico si sarebbe decisamente rivalutato.

9 – Un nuovo Universo, tutto da distruggere.

L'ultimo a entrare nel laboratorio centrale fu l'ingegner Verne. Spalancò la porta con uno spintone, fece due passi all'interno e si fermò in mezzo alla stanza con un'espressione sconvolta sul volto.

«Ma hai visto che sta a succede' là fuori?» ringhiò, rivolto al dottor Mazzini.

Il dottor Manfredi, Laura e Devon guardarono l'ingegnere con un'espressione che diceva: *perché, che sta a succede'?* Per fortuna non tutti si fermano sempre ad ammirare il tramonto dalla finestra... specie se lavorano in un seminterrato come Rex e Manfredi. Accanto al tavolo del laboratorio c'era anche Tre Vu Cinque, impegnata a guardare il suo monitor.

«Tutto sotto controllo» intervenne Primo, sorridendo dalla sua solita posizione davanti alle lavagne. «Adesso finisco la mia spiegazione, e poi partiamo».

«Ma finisci che? Ma te sei matto, muoviti!»

«Che problema c'è? Ci vorrà solo un minuto. A proposito: la macchina rallenta luce è pronta?»

Arturo guardò il tavolo su cui aveva installato tutta la sua roba, dopo di che strabuzzò gli occhi. Mancava evidentemente qualcosa.

«Ma porca *miseria*» ringhiò, subito prima di avventarsi sul materiale accatastato in un angolo.

«Fai pure con comodo» gli disse allegro il dottor Mazzini. «Io qui ho bisogno ancora di qualche istante».

«Ma cosa sta succedendo?»

Evidentemente, la professoressa Bresson non amava trovarsi in mezzo a gente agitata senza sapere il motivo del loro comportamento. Ma Primo la liquidò con un'alzata di spalle.

«Ma niente, ora vi spiego tutto».

Detto questo, il proprietario della STM tornò a guardare la lavagna ormai da giorni suddivisa in quattro colonne, e indicò la scritta *dove*. Se ricordate, aveva a che vedere col posizionamento della cripta della conoscenza.

«Il dottor Rex ha avuto un'idea meravigliosa per quanto riguarda il progetto per salvaguardare il sapere dell'umanità».

Tutti si voltarono a guardare il fisico (ok, tutti tranne l'ingegner Verne che aveva altro a cui pensare) e questi incrociò le braccia visibilmente alterato.

«Non ricordo di averle dato alcuna idea» disse, fissando Mazzini con sguardo ostile.

«Ma su, non faccia il modesto! Metteremo la cripta della conoscenza proprio sotto il naso degli uomini del futuro che avranno bisogno di trovarla: se una risposta è davanti ai nostri occhi, non c'è bisogno di cercarla. Proprio come mi ha spiegato lei con tanta chiarezza!»

Devon stava per obiettare qualcosa, quando Arturo gli piombò accanto con una scatola di cartone tra le braccia.

«Scansati!» ringhiò, spingendolo di lato con tutta la poltrona. Poi poggiò la scatola sul tavolo, e prese a incastrare la ruota di plastica con gli specchietti che trovò all'interno. Ma diamogli un nome più altisonante: prese ad assemblare i *riflettori ottici* con il *rotore tempo-meccanico*.

«Il suo criceto gliel'ha prestata di nuovo?» disse acido il dottor Rex, vanificando il mio tentativo.

Arturo non se lo filò proprio, e continuò tranquillo (be', tutt'altro che tranquillo direi) il proprio lavoro, lasciando il campo libero al dottor Mazzini.

«Che cosa si trova sotto al naso di tutti, fin dalla più remota antichità? Qualche idea?»

Gli altri guardarono tutti istintivamente per terra, a parte l'ingegner Verne che stava inveendo contro uno specchietto che non si reggeva bene, e Trevvù che pensava agli affari propri (ma non penso che qualcuno si aspettasse un suo contributo, in ogni caso).

«I piedi?» azzardò il dottore, ma Primo scosse la testa.

«Ma che c'entrano i piedi? Anche se al dire il vero...» si fermò un istante a riflettere, ma poi scosse la testa di nuovo. «No, non credo che potrebbe funzionare. Altre idee?»

«Sta parlando del terreno?» chiese il dottor Rex. «Un messaggio nell'erba, o nelle piante. Qualcosa come le figure di Nazca?»

«A dire il vero, ci avevo pensato. Ma le figure di Nazca sono state avvistate solo dopo l'avvento dell'aviazione, e mi pare un po' troppo tardi per lo scopo che ci siamo preposti».

«Ma che *cavolo* stai a fa'?» impreccò l'ingegner Verne. «Accendi almeno la telecamera, invece di perde' tempo!»

«Che problema c'è?»

Con tutta tranquillità, Primo raggiunse il computer appena installato nel laboratorio e ripeté i comandi che aveva visto fare agli assistenti di Arturo. Dopo qualche istante, sul monitor apparve l'immagine del calcolatore di influsso che si trovava nell'altra stanza.

«Speriamo che funzioni meglio dell'altra volta» disse, prima di tornare a rivolgersi al gruppo di ricerca. «Altre idee?»

A quel punto Tre Vu Cinque alzò la mano meccanica e l'agitò per aria, chiedendo evidentemente la parola.

«Gli ho insegnato a essere più educata quando ci sono gli adulti» spiegò il dottor Manfredi.

Primo guardò il robot con un'espressione perplessa.

«Non credo di aver capito» disse. «Può spiegarsi meglio?»

Il dottore fece un grosso sospiro, come se in realtà non fosse certo neanche lui di quello che stava dicendo. Poi tirò giù una sorsata di *quello che era*, credo per farsi coraggio, e spiegò:

«Da quello che ho potuto capire, la tua segretaria si comporta come una ragazzina tra gli undici e i quattordici anni. Non ho avuto modo di fare analisi più approfondite».

«Ma davvero?» intervenne Laura. Sembrava eccitata dalla prospettiva di non essere più l'unica donna del gruppo... anche se sarebbe rimasta comunque l'unica donna umana. «Ma davvero, davvero davvero davvero? E come è possibile una cosa del genere?»

Il dottor Mazzini batté le mani, contento.

«Come avevo ipotizzato, l'alterazione degli eventi casuali deve avere influenzato il suo processore. Adesso è in grado di pensare autonomamente, o almeno così pare».

«La sua segretaria era con noi durante l'esperimento, dottor Mazzini» ovviamente, Devon non poteva essere d'accordo, e guardò Tre Vu Cinque come si guarderebbe un frullatore rotto che ci ha appena inzaccherato la cucina. «E come è stato per noi, non dovrebbe essere stata influenzata dai cambiamenti di questo Universo. L'unica spiegazione, è che questo comportamento anormale sia causato da un sistema operativo difettoso».

«Questa è una cosa che escludo nella maniera più assoluta» rispose Fortunato.

Anche Primo scosse la testa.

«La mia teoria è che, trovandosi all'interno di un involucro metallico, il processore centrale di Tre Vu Cinque non sia venuto a contatto con la luce rallentata. Per questo motivo, è come se non si fosse trovata nella stanza fuori dal tempo assieme a noi».

«Ma chissene importa di quell'affare del *cavolo* e di quanti anni ha!» Verne era effettivamente un po' sull'agitato, mentre cercava di collegare il rotore tempo-meccanico al gruppo elettrogeno. Poi ringhiò al dottor Rex con un'enfasi che raggiungeva solo nei suoi più rari eccessi di collera. «E tu mi vuoi da' una mano, razza di *rincitrullito*?»

Dal canto suo, Devon ricambiò con lo sguardo dei suoi più rari eccessi di odio. Poi senza dire nulla si alzò e andò ad aiutarlo.

Il proprietario della STM ne approfittò per tornare a rivolgersi alla sua segretaria.

«Cosa volevi dirmi, Trevvù?» chiese.

Sul robot si accesero una serie di luci colorate, dopo di che Tre Vu Cinque afferrò il suo monitor e lo girò verso il proprietario della STM, affinché lo guardasse.

«Le piacciono le foto che ho fatto, dottor Mazzini?» chiese, mentre delle immagini realizzate all'interno dell'istituto si alternavano forse un po' troppo in fretta sopra lo schermo (i robot ci mettono meno tempo a guardare una foto, non ve l'hanno detto?) Sul monitor di Tre Vu Cinque apparvero la sua stanza nello studio di Primo, un paesaggio notturno tutto storto ed esposto male (preso credo da una delle finestre dell'Istituto) un'immagine dei fiori che si trovavano nell'ufficio di Laura... una cosa abbastanza struggente, se volete la mia impressione.

Piuttosto che commuoversi, il dottor Mazzini batté come suo solito le mani, e sempre come suo solito scoppiò a ridere.

«Allora sei tu che hai preso la macchina fotografica della professoressa Bresson?» gli chiese.

Il robot ci ragionò un attimo (cosa evidenziata dai soliti lampeggiamenti) poi disse decisa:

«No!»

«Di la verità: l'hai fatta cadere?»

«No!»

Primo scosse la testa, poi rise di nuovo.

«Abbiamo trovato la macchina fotografica rotta. Sei stata tu, di la verità».

«Non sono stata io» negò Trevvù, con il tono di chi sta per mettersi a piangere. E già che ci siamo: se questo libro proprio non vi piace, non sono stato io a scriverlo. Ok?

«Dai, non fa niente» intervenne Laura. La contabile della Soluzioni Tecniche Mazzini si accostò alla segretaria robot, e l'accarezzò delicatamente dietro la testa. «Tanto era una macchina fotografica molto vecchia. E le tue foto sono bellissime».

Se un computer potesse arrossire, direi che fu proprio così, con tutti i led che si accesero.

«Andiamo!» l'ingegner Verne era più rosso ancora. «È tutto pronto, dotto! Vogliamo parti sì o no?»

«Il calcolatore d'influsso s'accende da solo?» chiese Primo, con un sorriso allegro.

«Ma porca pupazza!»

Sbuffando come un cinghiale, l'ingegnere sparì nell'altra sala del laboratorio, per riapparire un attimo dopo all'interno dell'immagine della telecamera.

«Lo schermo ingrassa» commentò Devon, sardonico.

«Ma che sta succedendo?» domandò Fortunato. «Perché Arturo ha tutta questa fretta di ripetere l'esperimento?»

Il dottor Mazzini si strinse nelle spalle, e fece una faccia come a dire: *e che ne so io?* Poi riprese a parlare.

«Visto che l'ingegner Verne sembra quasi aver terminato il suo lavoro, direi di velocizzare la questione. La prima cosa che gli esseri umani si trovano sotto al naso, dall'inizio della civiltà, sono le stelle».

«Sotto il naso?» fu tutto quello che Devon riuscì a commentare.

Gli altri invece seguivano il discorso in silenzio.

«Che problema c'è?» riprese Primo. «Sotto il naso, o sopra il naso, è sempre qualcosa che prima o poi vedono tutti. L'idea me l'ha data la particolare situazione in cui siamo venuti a trovarci: la macchina per i numeri casuali indica che ci troviamo lontani dal nostro Universo, un po' come una bussola può indicarci che ci siamo incamminati nella direzione sbagliata. È sufficiente seguire le sue indicazioni per raggiungere la destinazione che stiamo cercando».

Laura non seguiva molto il discorso, impegnata com'era a dare consigli a Trevvù su come fare le foto. Il dottor Rex ascoltava il tutto serissimo, mentre il dottore era come al solito confuso da quelle spiegazioni un po' complicate (specie dopo tutto quello che s'era bevuto nel corso della giornata).

«Cos'ha a che vedere una bussola con le stelle?» domandò, passandosi una mano sugli occhi. Poi finalmente parve realizzare. «La stella Polare» concluse, con un sorriso.

Proprio in quel momento, dalla stanza accanto arrivò il ruggito di Arturo.

«Questo affare maledetto s'incastra sempre, mannaggia alla *miseria!*»

«E tu scastralo!» rispose Primo, alzando la voce.

Detto questo il dottor Mazzini si rivolse di nuovo al resto del gruppo, e sorrise.

«Il polo Nord è un luogo che prima o poi diventa di interesse per qualunque società. Ci viene suggerito dalle stelle, dal magnetismo, dal muschio che cresce sugli alberi. Basta saper costruire una bussola che questo ci viene indicato come fosse una meta da raggiungere. È un po' come un messaggio che arriva da sé e che si può ricevere ovunque, in tutto il mondo».

«Ma non fa troppo freddo lì, Primo?» finalmente, anche Laura disse la sua. «Chi può arrivarci senza le dovute tecnologie?»

«Effettivamente, è così. Eppure, i cambiamenti climatici che stanno avvenendo adesso

portano a credere che in futuro il Nord della Terra sarà un luogo molto più caldo rispetto a quanto non sia adesso. Il progetto della Comunità Europea nasce proprio dalla paura che il mondo del futuro non sia più accogliente per noi come lo è adesso, e l'idea del Polo funziona proprio in tal senso: se cambierà il clima, allora tanto meglio per gli uomini del futuro, che avranno più facilità a raggiungerlo».

A questo punto, intervenne il dottor Rex.

«I Vichinghi hanno raggiunto la Groenlandia più di mille anni fa, dottor Mazzini. Non è certo il freddo il problema. Anche sorvolando sul fatto che le bussole vengono in realtà attratte dal Sud, il particolare che tradisce l'assurdità della sua proposta è che il Nord magnetico della Terra si trova in mare aperto. Per raggiungerlo ci vuole un'imbarcazione adatta, e dubito con tutto il cuore che un popolo primitivo sia in grado di recuperare un artefatto lasciato in fondo al mare».

Terminò la frase scuotendo la testa, con un'espressione che diceva chiaramente: *non funzionerà mai, razza di idiota*.

Ma Primo non si lasciò scoraggiare.

«Credo che sia la nostra idea migliore» disse. «Una barca non è poi questa gran cosa da costruire, e per il resto ci faremo un'idea quando andremo sul posto».

«Vuoi andare al Polo?» la professoressa Bresson ritrovò immediatamente tutta la sua ansia. «Al Polo, Polo Polo Polo Polo?»

Primo stava per rispondere: *Nord, Nord Nord Nord Nord* quando un fracasso infernale avvisò l'intero edificio della STM che il calcolatore d'influsso era finalmente in funzione. Un attimo dopo, l'ingegner Verne irruppe nella stanza. Era sudato, pallido e sconvolto come non mai.

«Andiamo!» gridò, sbattendo le mani sul tavolo della riunione. «Andiamo via da questo *cacchio* di posto, prima che sia troppo tardi!»

Devon si rivolse ad Arturo con tutto il disprezzo che potete immaginare.

«Si può sapere cosa le prende? Ha davvero tutta questa fretta di mettere in moto la sua macchina e distruggere di nuovo il laboratorio?»

L'ingegnere prese a ringhiare con un gorgoglio che saliva dallo stomaco, e che presto si sarebbe trasformato in un ruggito di insulti e minacce. Per fortuna, il dottor Mazzini riuscì ad anticiparlo.

«Che problema c'è?» disse, rivolgendo un sorriso tranquillo anche a Laura e Fortunato. «Ora vi spiego tutto».

«Non c'è tempo dotto'. Accendiamo sta *cacchio* di macchina!»

«Volete dirmi che succede?» l'espressione della professoressa Bresson iniziava finalmente a rivelare uno stato ansioso, e da come vedrete una volta tanto la cosa era più che giustificata.

«Un minuto soltanto, e poi andiamo».

Il dottor Mazzini raccolse un pezzo di gesso, e disegnò un grosso cerchio alla lavagna.

«Immaginate che questo sia il nostro Universo» disse.

Nessuno degli altri ebbe niente da ridire, e il proprietario della STM tracciò altri cerchi più piccoli attorno al primo.

«La mia teoria, è che il nostro Universo sia circondato da altri più piccoli che gli ruotano in qualche modo attorno. Arrivo a ipotizzare che questi universi non siano che delle proiezioni, una sorta d'immagine ridotta dell'Universo reale».

A questo punto, Primo disegnò sulla lavagna un quadrato abbastanza ampio da racchiudere il cerchio grande e quelli più piccoli, e poi riprese a spiegare.

«La luce ha la proprietà di unire i diversi mondi e di viaggiare dall'uno all'altro, come se

si trattasse di una sorta di mare al cui interno questi galleggiano».

Il dottor Rex si lasciò scappare un verso risentito, ma non saprei dirvi di preciso cosa non gli piacesse nell'esposizione del dottor Mazzini. Probabilmente, era più un risentimento generale.

«Come una vela cattura il vento» continuò Primo «così la nostra macchina ha catturato la luce, trasportando noi e la stanza fuori dal tempo lontano dal nostro Universo».

Per chiarire meglio l'idea, usò il gesso per tracciare una linea retta che intersecava il cerchio grande e uno di quelli più piccoli, al cui interno puntò il gesso con forza.

«Una volta che la macchina ha smesso di funzionare, siamo approdati qui. Come una barca alla deriva che finisce su un'isola sperduta, in mezzo all'Oceano».

«E se non ci sbrighiamo, va a fini che qua ci restiamo pure» sbottò l'ingegner Verne.

A rispondergli, fu il dottor Manfredi

«Non capisco dove sia il problema, Arturo. Se anche è vero che ci troviamo in un Universo parallelo, non vedo come questo possa comportare un pericolo per noi».

«Ma vi siete tutti *rimbambiti*? Avete visto che sta a succedere di fuori o no?»

«Credo che sia il caso di dare un'occhiata» si convinse finalmente Laura.

Detto questo, la professoressa Bresson si alzò dalla poltrona, con l'evidente intenzione di aprire le tende per guardare fuori dalla finestra. Ma Primo gli fece cenno di aspettare.

«Se hai un attimo di pazienza, ti spiego per filo e per segno che cosa sta succedendo» disse, invitandola a riaccomodarsi. «Con tutta probabilità, questi universi secondari, se così vogliamo chiamarli, non sono stabili. Si sgonfiano e scompaiono rapidamente, come fossero dei palloncini o delle bolle di sapone. In sostanza, tra qualche ora questo posto non esisterà più».

«Ora?» ruggì Arturo, fuori di sé. «Altri dieci minuti, e qua non c'è rimasto più un *cavolo*. Altro che qualche ora!»

«Non capisco, non capisco non capisco non capisco non capisco. Se è davvero così pericoloso rimanere qui, perché Primo ci ha fatto perdere tanto tempo per spiegarci tutte queste cose?»

«Perché è tutto scemo. È mezzora che gli sto a dargli una mossa!»

Lo sguardo di tutti si focalizzò all'istante sul proprietario della STM. La loro espressione diceva, più o meno: *ma sei tutto scemo per davvero, o cosa?* Ma Primo, come da copione, la prese a ridere.

«Volevo semplicemente mettervi a conoscenza delle mie ultime deduzioni, così da farvi comprendere quello che sta accadendo» disse. «E poi, che problema c'è? Io non posso certo morire di nuovo nell'implosione di un Universo parallelo, per cui sono certo che faremo in tempo a scappare».

«Lei ha perso il lume della ragione» commentò Devon, a denti stretti.

Laura e Fortunato si scambiarono uno sguardo sconvolto, mentre l'ingegner Verne decise finalmente di passare all'azione.

«Non me ne *importa* niente» disse, raggiungendo i comandi della macchina rallenta luce. «Io l'accendo».

Detto questo azionò l'interruttore e... non successe nulla.

«*Accipicchia*» esclamò, con l'espressione di un naufrago disperso in mare che vede avvicinarsi la pinna di un grosso squalo (eh sì, *accipicchia* lo direi pure io!)

«Forse dovresti prima mettere in funzione il gruppo elettrogeno» consigliò il dottor Mazzini, sorridendo.

In un attimo, l'ingegnere fu sopra il congegno che stava in un angolo del laboratorio.

«Come facciamo per Tre Vu Cinque?» chiese a quel punto Manfredi. «Se torniamo

indietro, tornerà a essere un computer normale».

In quel momento, la segretaria stava guardando un film di fantascienza. Uno dei protagonisti era un robot che le assomigliava un po' (ho l'impressione che si stia prendendo una cotta) e credo che non avesse minimamente seguito tutta la conversazione. Quando però sentì il suo nome, si rivolse a Fortunato accendendo e spegnendo qualche led colorato.

«Ha bisogno di me, dottor Manfredi?»

«Adesso ci penso io» intervenne Primo.

Il proprietario della STM si allontanò dalle lavagne, e si inginocchiò davanti alla sua segretaria, in un maldestro tentativo di guardarla negli occhi (dovunque questi fossero). Le parlò in un tono tranquillo, rivolgendole il sorriso più amichevole che potete immaginare.

«Vuoi venire con noi, Trevvù?»

Le luci sulla superficie del robot lampeggiarono un po', e poi si spensero di botto.

«Certamente, dottor Mazzini».

«Aspetta, a rispondere. C'è una cosa che devi sapere, prima di decidere».

«Di cosa si tratta, dottor Mazzini?»

«Ecco» Primo parve un attimo in difficoltà, e si voltò a cercare gli sguardi dei suoi collaboratori. Poi tornò a rivolgersi alla segretaria. «Il tuo processore centrale, funziona secondo delle leggi fisiche che nessuno di noi conosce. Quello che voglio che tu capisca, è che una volta tornati nel nostro Universo non credo che sarà possibile ripararlo, nel caso si rompesse».

Tre Vu Cinque sembrò elaborare le informazioni, ma poi rimase in silenzio.

«Sei sempre convinta di voler venire con noi?»

Ci furono una serie di lampeggiamenti sulla superficie esterna del robot, e poi la segretaria rispose con la sua voce calda.

«Io non capisco, dottor Mazzini. Lei vuole lasciarmi qui?»

Primo scosse la testa.

«Ma scherzi? No!»

«E allora io voglio venire con voi» disse ancora una volta Trevvù.

Il proprietario della STM fece appena in tempo ad annuire, che l'ingegner Verne gli saltò letteralmente addosso.

«Allora è deciso, no? Andiamo!»

«Adesso dobbiamo smontare la parte superiore della mia segretaria» rispose il dottor Mazzini. «Così che il processore centrale sia esposto alla luce».

«Mi ci vorrà solo qualche minuto» intervenne il dottor Rex, facendo il gesto di accostarsi alla segretaria robot.

«Ma che qualche minuto!» Arturo si guardò intorno, cercando tra i suoi attrezzi sparsi per il laboratorio. «Adesso ti faccio vedé io, come si fa».

Detto questo l'ingegnere si tuffò tra degli scatoloni che stavano accatastati in un angolo del laboratorio, ci frugò dentro facendoli rotolare da tutte le parti e alla fine tirò fuori una chiave a pappagallo che sarà stata lunga almeno mezzo metro. Poi tornò di corsa tra il gruppo.

«Toglietevi!» ruggì, caricando il colpo.

Con un gesto atletico che davvero non sembrerebbe da lui, l'ingegner Verne spinse tutto il peso del corpo in avanti e vibrò un colpo fortissimo in direzione di Tre Vu Cinque. La superficie posteriore della segretaria robot volò dall'altra parte della stanza con un tremendo suono di pentole sbattute. Si schiantò sul muro, e ricadde per terra con un rumoraccio di lamiera. Trevvù si lasciò scappare quel suo verso simile a un modem che riceve una chiamata, e tutte le luci che aveva sul davanti presero a lampeggiare con un movimento

caotico.

«Dev'essere completamente impazzito anche lei» commentò Devon, incrociando le braccia.

«Se non altro, c'è voluto veramente poco»

Detto questo Primo si accostò al robot, e buttò un'occhiata all'interno tanto per sincerarsi che non fosse volato via anche qualche pezzo importante. Il processore centrale era una scatola nera immersa in un groviglio di fili, valvole e altri componenti che sinceramente non saprei come chiamare (se volete, compratevi un libro di elettronica). Sopra il processore, stampata a caratteri dorati, si leggeva la sigla *3V3*.

«Ma è un modello più vecchio di quello che hanno dichiarato!»

«A qualcuno del Ministero serviva un processore nuovo» commentò Laura, scuotendo la testa. «O forse hanno chiesto fondi per i modelli V5, e poi hanno acquistato dei V3».

«È un'ottima idea per far quadrare il bilancio» ridacchiò Primo.

A questo punto il proprietario della STM si strinse nelle spalle, e si rivolse alla segretaria che ancora lampeggiava come addobbata per le feste. «E tu come ti senti, Tre Vu Tre? (il *Tre* finale lo calcò particolarmente, come era logico aspettarsi)»

«Tutto bene, dottor Mazzini. Almeno credo».

«Adesso vogliamo andà, prima che l'Universo finisca di esploderci addosso?» la voce di Arturo tuonò ancora più forte della mazzata che aveva dato alla povera segretaria robot.

L'ingegnere stava già per riaccendere la macchina rallenta luce, quando Devon sbatté le mani sulla poltrona e si alzò in piedi.

«Ora non ne posso davvero più!» disse, stizzito. «Quanto deve andare avanti questa follia collettiva in cui stiamo precipitando? Le teorie del dottor Mazzini non hanno senso, così come è completamente infondata la sua paura che questo Universo debba smettere di esistere da un momento all'altro».

Così dicendo, il fisico si avvicinò alla finestra che dava verso l'esterno della STM.

«Non accadrà nulla di tutto questo, e per rendervene conto basta che guardiate con i vostri occhi».

Detto questo scansò la tenda con un gesto rabbioso, e poi rimase impalato come uno scemo.

Fuori dalla finestra, c'era una sorta di Apocalisse in chiave drammatica. Il cielo era rosso come se stesse bruciando, con un vortice immenso proprio nel mezzo che risucchiava e spazzava via ogni cosa. Le poche case che ancora restavano nei dintorni della STM si stavano smontando mattone per mattone, venendo poi trascinate in aria come se un aspirapolvere di dimensioni cosmiche stesse spazzando via tutto.

«Che *cavolo* è quella roba?» l'ingegner Verne indicò una massa scura che stava letteralmente piovendo sopra di loro.

Era una superficie rugosa, fatta di montagne e crateri, e riempiva completamente il cielo sopra l'Istituto.

«È la Luna» Laura era troppo terrorizzata anche per riuscire ad abbandonarsi al panico (alle volte succede). «Ci sta cadendo addosso!»

«Sta venendo risucchiata nella discontinuità, come tutto il resto» spiegò il dottor Mazzini (che di punto in bianco era diventato esperto in materia, evidentemente). Poi scoppiò a ridere, euforico. «È uno spettacolo meraviglioso, non trovate?»

Arturo si limitò a mandarlo a *quel paese*. La risposta della professoressa Bresson fu un secco: *no, no no no no!* Mentre non so quanto abbia potuto vedere il dottor Manfredi che si era attaccato alla borraccia del suo superalcolico, chiaramente deciso a scolarsela tutta d'un fiato.

Dal canto suo, anche in una situazione del genere, Devon non poté fare a meno di trovare un qualche motivo di insoddisfazione.

«La Luna è così vicina che dovrebbe attirarci verso di sé» commentò, con una smorfia schifata. «E invece non succede nulla. Le leggi fisiche che regolano questo Universo sono a dir poco mediocri».

Giunti a quel punto, pochi istanti prima che l'Universo in cui si trovavano si disintegrasse nel nulla (o qualcosa di altrettanto catastrofico) Primo si strinse nelle spalle e batté le mani.

«E va bene» disse. «Credo che sia giunto il momento di tornarcene a casa».

Il proprietario della Soluzioni Tecniche Mazzini chiuse la tenda con un gesto veloce. Poi raggiunse il tavolo del laboratorio centrale, e azionò l'interruttore che metteva in moto la macchina rallenta luce.

Speriamo solo che questa volta funzioni.

CAPITOLO DECIMO

UN UNIVERSO MOLTO PARALLELO

1 – In viaggio tra gli Universi.

Per qualche incredibile gioco del caso, la macchina rallenta luce si accese al primo colpo e il rotore tempo meccanico iniziò a girare senza rumore. Il dottor Mazzini si affrettò a spegnere le luci del laboratorio, e nel medesimo istante il gruppo di ricerca venne catapultato ancora una volta in un Universo oscuro. Una dimensione buia, rischiarata a malapena dal tremolio rossastro del laser che veniva riflesso dagli specchi.

Nessuno osava fiatare. Tutti attendevano un rumore, un suono assordante: il vortice che avevano visto dalla finestra li avrebbe raggiunti, e la stanza fuori dal tempo si sarebbe polverizzata per poi disintegrarsi nel nulla. Eppure i secondi passavano, e con essi passarono i minuti. E alla fine non accadde nulla.

All'interno del laboratorio si sentiva solo il ronzio sommesso del gruppo elettrogeno. Non si udiva più neanche lo scrosciare della macchina dei numeri casuali che avrebbe dovuto trovarsi nella stanza attigua.

«Siamo in viaggio tra gli Universi» rifletté il dottor Mazzini, facendo un cenno verso il computer installato accanto alle lavagne. «Vedete?»

Sebbene fosse acceso, lo schermo del calcolatore era adesso completamente nero.

«Dalla telecamera non arriva nessuna immagine. In questo momento, al di fuori del laboratorio centrale non c'è assolutamente nulla».

«Vuoi dire che se aprissimo la porta verremmo risucchiati nello spazio vuoto tra gli universi?» Laura si teneva abbracciata allo schienale della poltrona dove sedeva Fortunato, come se quel peso in più avesse potuto vincere l'attrazione del vuoto cosmico.

Primo si strinse nelle spalle.

«Chi può sapere cosa c'è davvero, là fuori? Potremmo aprire la porta per vedere».

Così dicendo si avvicinò all'uscita che dava sul corridoio, e fece il gesto di abbassare la maniglia. Ho detto che *fece il gesto*, perché un attimo dopo Arturo gli piombò addosso e lo prese per la collottola.

«Ma sta' buono!» bofonchiò l'ingegnere, spingendo il dottor Mazzini in modo alquanto rude verso una delle poltrone. «È meglio che ti metti a sedé, va'».

«Non sarebbe più semplice dare solo un'occhiata?» intervenne Devon.

«Che problema c'è?» rispose Primo. Arturo lo stava obbligando a mettersi seduto montandogli sopra di peso. «Apri la tenda».

«Non ce provà!» urlò l'ingegner Verne.

Il dottor Rex non se lo filò nemmeno. Scansò la tenda quel tanto che bastava per infilarci sotto la testa, e guardò fuori mentre il resto del gruppo tratteneva il respiro (a parte Trevvù, che era tornata a seguire il suo film). Qualche istante dopo si tirò indietro e si rivolse agli altri con un'espressione gelida.

«Fuori dalla stanza non c'è nulla» disse, come se la cosa gli desse sui nervi. «Nient'altro che il buio più totale».

«Sei *shicuro* di aver guardato bene?»

Fortunato si alzò in piedi col fare incerto di un bambino di un anno che potrebbe rotolare a terra da un momento all'altro. Come una sorta di siero della giovinezza al contrario, nel giro di pochi istanti l'alcool aveva trasformato un medico serio e affidabile in un ubriacone dall'aspetto repellente.

«Guardi lei, se non si fida» gli fece Devon, con una faccia a metà tra l'offeso e lo schifato (più schifato, direi).

«Molto *volntr*» (ha detto molto volentieri).

Il dottor Manfredi si lasciò dalla poltrona come un nuotatore lascia il bordo della piscina, e barcollò in maniera molto precaria verso la parete su cui si apriva la finestra. Sarebbe anche riuscito a rimanere in piedi, se non fosse stato per un violento scossone che fece tremare tutta la stanza, mandandolo a cadere a faccia avanti. Nello stesso momento, la sala fu invasa dall'orribile frastuono del calcolatore di influsso in funzione.

«*Ascidenti!*» si lamentò Fortunato, rotolando sul pavimento. Ma ci terrei a chiarire che il corsivo rappresenta l'ubriacatura e non una volgarità: il dottor Manfredi è una persona ben educata.

Laura invece si guardava intorno con lo stesso spirito con cui un autista del trasporto sangue in viaggio di notte sull'autostrada si rende conto di essere accerchiato da una banda di motociclisti vampiri. E ha pure il serbatoio che perde benzina.

«Che succede?» piagnucolò. «Che succede, che succede che succede (e via di seguito)?»

«Siamo entrati un un altro Universo, vedete?»

Il dottor Mazzini indicò lo schermo del computer. Adesso, al suo interno si vedeva chiaramente la macchina dei numeri casuali con le palline che venivano aspirate e ricadevano verso il basso.

«Lasciatemi vedere».

Devon si accostò al monitor, e prese a scrutare con attenzione la macchina ripresa nell'immagine. All'interno dello schermo, il display montato sulla superficie frontale su cui comparivano i risultati appariva estremamente piccolo, ma era comunque leggibile.

«Non è il nostro Universo» commentò il fisico, con una smorfia di disapprovazione. «La macchina genera numeri dall'uno al sei, ma da quello che vedo la loro media è attorno al cinque».

Detto questo, rivolse uno sguardo accusatorio all'ingegner Verne.

«I numeri casuali sono ancora più alterati di prima!»

«Guarda che hai combinato!» aggiunse Primo, senza riuscire a trattenere una risata.

Per tutta risposta, Arturo ringhiò con tutta la forza che aveva nel petto.

«Sta' a vedé che adesso è colpa mia» sbraitò. «Ma andatevene a...»

Per fortuna fu interrotto da un nuovo scossone più forte del primo, che fece urlare Laura e cadere ancora una volta a terra Fortunato, che si era appena rimesso in piedi. Il rumore delle palline svanì di colpo, e nella semioscurità del laboratorio centrale tornò nuovamente il silenzio.

La luce del laser tingeva di rosso i contorni severi del viso del dottor Rex e l'espressione eccitata del proprietario della STM. Laura e Arturo facevano a gara a chi era più ansioso (anche se la contabile della STM era molto, molto più pallida dell'ingegnere, sebbene nella quasi oscurità non si vedesse) Tre Vu Tre o Tre Vu Cinque o come preferite chiamarla era immersa nel suo monitor mentre il dottor Manfredi lottava per arrampicarsi sulla poltrona.

«Oh, santo Cielo» sospirò, riuscendo finalmente a sedersi.

Un nuovo scossone, e riecco il frastuono micidiale delle palline che cadevano e sbattevano.

«Siamo di nuovo da qualche parte» commentò il dottor Mazzini. «E qui come le sembrano i numeri casuali, dottor Rex?»

Il fisico si sforzò di leggere i risultati nel minuscolo indicatore che si vedeva all'interno del piccolo monitor, e poi scosse la testa con uno dei suoi classici scatti rabbiosi.

«Peggio che mai. In questo Universo, la media dei numeri dall'uno al sei fa esattamente

sei».

«Ma come piffero è possibile?» fu l'utile intervento di Verne (e ci credereste? Ha detto piffero davvero!)

«Mi pare evidente che ci troviamo in un mondo estremo» spiegò ancora Devon, col tono di chi parla con un povero mentecatto. «Abbiamo raggiunto il limite delle leggi della probabilità».

Tutti quanti si scambiarono degli sguardi carichi di tensione. La luce rossastra che illuminava a malapena il laboratorio, rendeva le loro espressioni ancora più preoccupate.

«Abbiamo raggiunto i più remoti confini dell'*esishtenza*» disse il dottor Manfredi, in un tono da avvinazzato che (bisogna ammetterlo) mal si sposava con una frase così altisonante. «Non può *esishtere* un luogo più lontano di *queshto*».

Un istante dopo, la luce del laser sparì e il laboratorio centrale restò completamente al buio. Il rotore tempo-meccanico (la ruota con gli specchietti) non girava più.

Il dottor Mazzini aveva spento la macchina rallenta luce.

2 – L'Universo molto parallelo.

L'ingegner Verne imprecò. Urtò il tavolo che gli strappò un versaccio, inciampò nella poltrona che si rovesciò a terra, imprecò ancora una volta e finalmente riuscì a raggiungere l'interruttore della luce. Non appena lo sollevò, i neon presero a riaccendersi, lampeggiando.

«Ti sei *bevuto* il cervello?» ruggì, con tutta l'aria di voler strangolare il suo interlocutore. «Riattaccalo subito!»

Primo se ne stava tutto sorridente dall'altra parte del laboratorio. Aveva il cavo elettrico della macchina rallenta luce in mano e in faccia un'espressione che diceva: *perché questa reazione inaspettata?*

«Che problema c'è?» disse. «Restiamo qui solo cinque minuti, e poi ripartiamo».

«Ti rendi conto di dove ci troviamo, Primo?» la professoressa Bresson era la personificazione dell'angoscia. «Come ti è saltato in mente?»

«Tu voi *farsci* (farcì, credo) tutti secchi» biascicò Fortunato (anche se non sono sicuro che avesse capito quello che stava succedendo).

Detto questo, il medico si voltò su un fianco, e si mise a dormire sulla poltrona.

Il proprietario della STM mise giù il cavo elettrico, e poi partì spedito alla volta dell'ingresso del laboratorio con tutta l'aria di voler spalancare la porta e uscire. Ma uno o due passi prima che riuscisse a raggiungerla, Arturo lo placcò saltandogli addosso con la stessa grazia di un orso che afferra un coniglio.

«Tu non vai da nessuna parte, dotto'!» ringhiò l'ingegnere, avvinghiandolo attorno alle spalle e al collo.

«Che problema c'è ho detto? Cinque minuti soltanto, esco e rientro».

A quel punto fu la volta del dottor Rex, che come sempre non poté fare a meno di offrire a tutti una goccia del suo intramontabile ottimismo (e come sempre sono ironico).

«Siamo in un luogo in cui le leggi della fisica sono estremamente alterate» disse, con una voce che andrebbe bene per doppiare uno zombi. «Uscire da questa stanza equivale a un suicidio».

Primo scosse la testa con decisione. Provò a divincolarsi dalla presa di Arturo, ma l'ingegnere che pesava il doppio di lui non voleva lasciarlo andare.

«E dai, io voglio vedere che c'è fuori».

«Ma che vuoi vedé? Non se ne parla nemmeno».

«Ci troviamo in un Universo in cui la probabilità non esiste» provò a spiegare il dottor

Mazzini. «Qualsiasi evento casuale dà sempre un unico risultato» mentre parlava, indicò lo schermo del Pc. «Guardate lì, non lo trovate affascinante?»

Nel monitor, le palline del generatore di numeri casuali venivano risucchiate verso l'alto, per poi ricadere in un flusso unico e continuo che era completamente spostato verso destra. Era come se l'intera macchina fosse inclinata da un lato, facendo finire le palline tutte dalla stessa parte mentre il contatore installato sulla parte frontale continuava a indicare: 6, 6, 6... (un risultato che non stento a definire inquietante).

«Anch'io trovo affascinante questo luogo» ammise Devon «Sarei felice di potermi dedicare allo studio dei fenomeni che lo regolano. Ma il caso è amico della vita, dottor Mazzini, non certo l'ordine. Lì fuori troverà la sua morte, e forse anche la nostra».

«Io non posso morire una seconda volta, e a voi che può succedere se restate qui? Lasciatemi dare soltanto un'occhiata!»

A questo punto, Laura diede uno spintone alla poltrona su cui era avvinghiata, facendo sussultare il povero dottor Manfredi che ancora dormiva.

«Ti ho chiesto di smetterla con questa storia!» lo sgridò, alzando la voce. «Non è vero che sei morto e devi smetterla, smetterla smetterla smetterla. E portatemi via da qui, in questo posto manca l'aria!»

«E dai!» implorò Primo, cercando ancora una volta di liberarsi dall'abbraccio di Arturo.

Non sembrava però che l'ingegnere avesse difficoltà a tenerlo fermo.

«Riattacca la corrente» disse, facendo un cenno a Devon.

Il fisico annuì con uno scatto simile a una frustata. Poi si alzò dalla poltrona per andare a raccogliere il cavo elettrico, e a quel punto il dottor Mazzini decise di tirare in ballo anche la sua segretaria.

««Trevvù, afferra il filo della corrente. Non lasciarlo prendere al dottor Rex!»

«Certamente, signor Mazzini» rispose Tre Vu Cinque (facciamo che anche se in realtà è il modello Tre Vu Tre, ormai il suo nome resta quello che era).

Il robot allungò la mano meccanica, e agguantò il cavo un attimo prima che Devon lo raggiungesse. Lì per lì, il fisico rimase in piedi accanto alla macchina rallenta luce con un'espressione che, conoscendolo, si sarebbe potuta definire quasi gioviale. Poi il suo sguardo si fece lentamente più torvo, strinse le labbra e si rivolse a Trevvù come l'ispettore spietato di certi film si rivolge al tizio a cui sta per sparare a sangue freddo per non aver pagato il biglietto dell'autobus (in certi posti i controlli sono severi, mica come qui in Italia!)

«Ridammelo subito» ordinò, con una voce che ricordava il sibilo di un serpente velenoso di una razza a vostra scelta.

«Non dargli retta!» gridò il dottor Mazzini, sempre impegnato nell'inutile tentativo di liberarsi da Verne.

La voce di Primo dovette aver svegliato il dottore, che aprì gli occhi con un sussulto. Si alzò a sedere, si guardò intorno con l'aria di chi si sta chiedendo: *ma dove Diavolo sono capitato?* e poi si portò le mani alle tempie con un lamento dolorante.

«*Potreshite* parlare un po' più piano» mugugnò, rimettendosi a dormire girato dall'altra parte.

Nel frattempo, le luci sul davanti di Tre Vu Cinque avevano lampeggiato diverse volte senza che il robot giungesse a una conclusione, e la cosa spinse il dottor Mazzini a uscirsene con uno dei suoi inutili aforismi.

«L'essere in grado di prendere una decisione, non vuole dire che la decisione sia facile»

Detto questo si trattenne a stento dal ridere, e tornò ad alzare la voce.

«Non dargli il filo, Trevvù. Non darglielo!»

«Se non mi ubbidisci, vengo lì e me lo prendo da solo» disse Devon, serissimo.

Una frase di questo tipo, sulla bocca di un ricercatore laureato in Fisica, non mi parrebbe tutta questa grande minaccia. Fatto sta che la segretaria del dottor Mazzini prese la cosa piuttosto sul serio e reagì come un qualunque robot in preda al terrore: si lasciò scappare quel suo gridolio simile a un modem, dopo di che ingranò la marcia indietro e schizzò verso il fondo al laboratorio centrale avvolta in una pestilenziale nube di scappamento. Il guaio fu che aveva ancora il cavo elettrico in mano.

«Ferma!» gli ordinò Laura, inutilmente.

Devon gli corse appresso, mentre Arturo si esibì in un ringhiaccio che avrebbe rivaleggiato col barrito di un elefante.

«Così sfasci tutto!» sbraitò, mollando la presa su Primo per tuffarsi sopra la macchina rallenta luce.

Per non so quale miracolo, l'ingegner Verne riuscì ad afferrare il laser un attimo prima che la segretaria robot se lo tirasse appresso, col probabile risultato di farlo polverizzare a terra (e credo che sia difficile trovare buoni componenti elettronici in certi Universi paralleli). Non ebbe però nemmeno il tempo di tirare un'imprecazione di sollievo, che sentì la porta del laboratorio che si apriva alle sue spalle.

«Torna qua!» ruggì, con tutto il poco fiato che gli restava in corpo dopo uno scatto del genere (molto poco, ve l'assicuro). «Do' cavolo vai?»

Ma quando si voltò era già troppo tardi: il proprietario della STM si era già affacciato oltre la porta, e non c'era modo di riacchiapparlo prima che abbandonasse la stanza fuori dal tempo.

3 – Un mondo privo di eventi casuali (questa parte del romanzo è stata tagliata, per cui saltate oltre).

«Do' cavolo vai?»

Nel momento in cui la porta del mio studio si aprì, fui investito (è proprio il caso di dirlo) dalla voce dell'ingegner Verne. Ma lui non riuscì a vederlo, come non vidi il dottor Rex, la professoressa Bresson, Tre Vu Cinque e nemmeno il dottor Manfredi.

Vidi insomma soltanto Primo, che affacciatosi all'uscio si guardava intorno con un'espressione stupita.

«Ma che...?» esclamò, incapace di trovare le parole adatte.

Qualche istante dopo il proprietario della STM buttò uno sguardo indietro ai suoi collaboratori, sbottò in un: *eh!* particolarmente divertito e finalmente entrò nello studio, chiudendosi la porta alle spalle.

«Ma che razza di posto è questo?» si domandò, passando lo sguardo prima sulle fotografie appese alla parete accanto alla porta, e poi sui libri che tengo nell'armadio di fronte alla scrivania. E devo dire che lì per lì ci stavo quasi rimanendo male, visto che pareva più interessato alle cianfrusaglie che tengo sparse per l'ufficio piuttosto che a me, seduto accanto al computer. Arrivai a chiedermi se, per qualche gioco del caso (non del *caso!*) che del resto nel corso di questa storia avevamo già scomodato abbastanza, non fosse in grado di vedermi.

Quando notò il diploma di laurea incorniciato sulla parete opposta alla porta, il dottor Mazzini fece un passo in avanti per osservarlo più da vicino.

«Simone Maria Navarra» lesse ad alta voce, con la faccia di chi pensa: *ma chi sarebbe 'sto tizio?* «Ingegneria Civile».

Detto questo si voltò finalmente verso di me, e in quel momento mi sentii avvolgere da un'emozione grandissima: Primo Mazzini (pace all'anima sua) il personaggio più importante

che avessi mai creato nella mia carriera di scrittore, era lì davanti a me. Era reale, concreto, palpabile. E adesso avrei visto la sua espressione allegra. Quel sorriso solare che ho descritto tante e tante volte ma che (vi confesso) non ero mai stato capace d'immaginarci più di tanto. Sarebbe stato un momento indimenticabile.

«E lei chi *accidenti* dovrebbe essere?» mi chiese invece, usando anche una parola in corsivo quando mi ero sforzato per tutto il romanzo di farlo parlare come si deve.

Era il momento della verità: mi alzai in piedi, gonfiai il petto e risposi col tono severo che competeva al mio ruolo.

«Sono lo scrittore di questa storia» risposi, porgendogli la mano sopra la scrivania. «E non so descriverti quanto sia felice d'incontrarti».

Il proprietario della STM mi guardò con un'espressione a dir poco perplessa. Poi si strinse nelle spalle, e ricambiò il mio saluto con una stretta moscia e poco convinta.

«Piacere di conoscerla. Non credo però di aver ben capito quello che mi ha detto: può spiegarmi di nuovo chi è lei, e in che razza di posto mi trovo? Se devo essere sincero, non immaginavo che un Universo privo di casualità potesse avere un aspetto del genere».

E be', poverino, che volete farci? Era normale che fosse confuso, così mi decisi a spiegargli meglio la situazione in cui si trovava. Tanto per cominciare fui io a sorridere a lui, e con un gesto gentile lo invitai a prendere una poltrona per accomodarsi alla scrivania (cosa che ovviamente accettò... ma non fatemi descrivere proprio tutto!)

«Intanto, diamoci del tu» gli dissi, tornando a mia volta a sedere. «La verità è che tu sei il protagonista di un romanzo, di cui io sono l'autore».

Vedendo che le mie parole non erano sufficienti a placare la confusione del povero dottor Mazzini, decisi di proseguire con quel chiarimento senza aspettare la sua risposta.

«In un libro» spiegai «tutto è deciso a tavolino da uno scrittore. E allora cos'altro è un racconto, se non un mondo privo di eventi casuali e dove ogni avvenimento è predeterminato? Tu e i tuoi colleghi della Soluzioni Tecniche Mazzini siete i personaggi di un Universo inventato, e la macchina rallenta luce vi ha consentito di venire a contatto col mio. Il mondo reale».

Tutto quello che Primo riuscì a dire, mentre mi guardava come se stessi cercando di imbrogliarlo con qualche gioco arzigogolato, fu un sonoro e sconcertato: *uh?!*

«Non ti sto prendendo in giro, Primo! Tu, Arturo, Devon e tutti gli altri, siete i protagonisti della storia che sto scrivendo. Vedi?»

Così dicendo, mi scansai appena così da mostrargli il computer che si trovava alla mia destra. Sullo schermo c'era il titolo del libro: *Primo Mazzini e la stanza fuori dal tempo* (sempre che un eventuale editore non mi costringa a cambiarlo).

Di fronte a quella dimostrazione, il dottor Mazzini sembrò finalmente realizzare la cosa. Sgranò gli occhi ed emise un sonorissimo: *aaaaaaah*, restando poi a fissarmi con la bocca mezza aperta.

«Qui c'è la parte che ho scritto fino a questo momento» spiegai ancora, indicando un plico piuttosto voluminoso che tenevo poggiato sulla scrivania (mi piace stampare i miei testi a caratteri grandi con interlinea doppia, così sembrano più lunghi).

Come per lo schermo del computer, sulla prima pagina del manoscritto spiccavano il mio nome e il titolo del libro.

«Vedi?» domandai, usando una mano per scorrere le pagine. «Qui c'è tutto quello che ti è successo dall'inizio della storia: l'incarico del ministro, la cripta della conoscenza, la macchina rallenta luce... puoi dargli un'occhiata, se vuoi. Capisco che la cosa possa sconvolgerti, ma ti sto dicendo la verità».

Senza fiatare, il proprietario della STM si portò il manoscritto sotto agli occhi, e ne

osservò la copertina.

«Simone Maria Navarra» disse, pronunciando il mio nome per la seconda volta da quando ci eravamo incontrati.

Subito dopo mi lanciò un'occhiata rapidissima, come per sincerarsi che fossi davvero lì davanti a lui. Poi aprì il manoscritto a caso, nelle prime pagine, e lesse in silenzio qualche passaggio.

«Qui ci siamo io e Trevvù» commentò, quando ebbe finito. «È la mattina in cui ho ricevuto il messaggio di posta pneumatica».

«Esatto. Il romanzo inizia poco prima di quella scena».

Primo annui. Aprì di nuovo il manoscritto, questa volta più o meno a metà tra l'inizio e il punto in cui ci troviamo adesso (tra l'altro, quello che segue non l'ho ancora scritto) e scorse le righe finché non trovò qualcosa d'interessante che lesse ad alta voce: *questo qui è arrivato da venti pagine, e neanche io lo sopporto già più*.

«Qui stai parlando di Devon, immagino» disse, con una mezza risata.

«Esattamente. Come ti ho già detto e ripetuto, è tutto scritto lì dentro».

Il dottor Mazzini diete un'altra rapida sfogliata al manoscritto. Si concentrò particolarmente sull'ultima pagina (il momento in cui scappa dal laboratorio centrale ed entra nel mio studio) e poi si fermò a riflettere. Quella rivelazione doveva averlo sconvolto, e i pensieri che si aggiravano nella sua testa li trovo tuttora difficili da immaginare.

E poi, all'improvviso, come un fulmine a ciel sereno (cosa che del resto avrei dovuto aspettarmi, visto che il personaggio l'ho inventato io) batté le mani, piegò la testa all'indietro e iniziò a ridere come se l'aver incontrato me lo avesse reso felice come un carrozziere a una gara di autoscontro. Forse rideva in modo catartico, per esorcizzare lo shock di aver scoperto la vera origine della sua esistenza. O forse, e questo lo dico solo per l'amore che mi lega alla scrittura e che mi spinge a confessare per iscritto ogni mia emozione, il dottor Mazzini rideva perché – senza andare a cercare spiegazioni più profonde – tutta quella situazione gli pareva assolutamente ridicola. Ma questo sarebbe il comportamento di un folle.

«Ma che problema c'è?» disse, dopo essersi un po' ricomposto. «Quando ho aperto la porta, sapevo già che mi sarei trovato in un mondo assurdo, una realtà completamente al di fuori di ogni schema razionale. Ci troviamo in un Universo estremo, un luogo ai limiti delle teorie scientifiche più bizzarre. Avrei potuto imbartermi in qualsiasi cosa. A questo punto, meglio aver incontrato te che qualcosa di peggio».

A dire il vero, essere meglio di *qualcosa di peggio* non mi suonava affatto come il giusto riconoscimento del mio ruolo in tutta questa vicenda. Ma in fondo avevo appositamente creato un personaggio enigmatico, a volte anche assurdo, e quel comportamento era nella sua natura.

Il dottor Mazzini dovette notare il mio disappunto, perché smise all'improvviso di ridacchiare per concentrarsi su di me più seriamente (era anche ora, c'è da dire!). Puntò come al solito l'indice per aria, come per sparare ai neon che illuminano il mio studio, e un attimo dopo indicò me con un atteggiamento quasi minaccioso.

«Se tu sei l'autore del libro» disse. «Chi sta scrivendo questa scena?»

«Sempre io» risposi prontamente, con l'aria di chi spiega una cosa complicatissima che capisce soltanto lui.

«Perdonami, ma non mi pare che in questo momento tu stia scrivendo. C'è qualcosa che non va, non trovi?»

Ma che accidenti gli era preso, adesso? Ero convinto che avesse capito!

«No!» esclamai, scuotendo la testa con la dovuta decisione. «La storia avviene quando io

la metto per iscritto. Io sto narrando questo avvenimento, e quanto scrivo accade di conseguenza nel tuo mondo».

A quel punto il proprietario della STM fece una smorfia, come se quel mio ragionamento fosse davvero troppo complesso per la sua mente semplice (cosa che inizio a temere) o come se gli fosse finita qualcosa in un occhio.

«Forse sei tu che devi scrivere tutto quello che faccio» insinuò. «Se nel mio mondo accade un evento che mi riguarda, tu sei costretto a scriverlo. Hai mai visto la cosa da questo punto di vista?»

Stavo davvero iniziando a indignarmi. Il suo ragionamento non aveva senso, e provai a spiegarglielo.

«Avevo la storia in mente già prima di scriverla!» dissi, sforzandomi (ahimé, forse invano) di mantenere la calma. «Questo nostro incontro sta accadendo adesso, ma io l'avevo pensato e progettato da tempo. Il momento in cui decido effettivamente di scriverlo non ha alcuna importanza».

Quella frase dovette convincerlo una volta per tutte, perché a quel punto si limitò ad annuire tre o quattro volte, senza più ribattere con quelle sue stupide teorie da quattro soldi.

«Sarà come dici tu» commentò infine, stringendosi nelle spalle. «Che problema c'è?»

Detto questo si alzò di nuovo in piedi, e tornò a controllare la mia laurea, come se potesse essere una fotocopia o il certificato di qualcun altro corretto col bianchetto (deve essere una sua deformazione professionale).

«Uno scrittore ingegnere. Non è strano?»

«Non c'è nulla di strano. È normale che una persona di cultura abbia tanti interessi e tante passioni».

«Anch'io scrivo qualcosa, di tanto in tanto. Ma vado avanti a rilento. Trovo sinceramente che l'unica cosa più noiosa rispetto a scrivere un libro, sia leggerlo».

Dopo aver pronunciato quell'*idiozia* si mise a ridere di gusto, reggendosi la pancia come un ragazzino a cui fanno il solletico.

«La scrittura è una cosa seria» mi vidi costretto a spiegargli. «Richiede impegno e dedizione costanti».

«Ma sì, certo! E queste foto le hai fatte tu?» mi chiese, saltando a piè pari ogni considerazione su quello che avevo appena detto. Stava osservando l'immagine di un muro che avevo incorniciato e appeso alla parete (lo so che così suona male, ma è una bellissima foto).

«Sì. Ti piacciono?»

La sua risposta fu un: *hmm hmm* detto in maniera non proprio convinta. A quel punto diede le spalle alle fotografie, e dopo aver spalancato una delle ante iniziò a farsi gli affari miei frugando nell'armadio.

«Cosa cerchi?» gli chiesi. Iniziavo a sentirmi infastidito da quell'atteggiamento un po' invadente.

Primo ignorò la mia domanda, e prese a sfilare i libri dagli scaffali interni del mobile. Li commentava uno dopo l'altro con delle smorfie più o meno annoiate a seconda del titolo (era tutta roba sull'edilizia, per cui la noia gliela concedo) e poi li gettava in malo modo sulla scrivania lasciandoli così come capitavano. Proseguì con quel suo fare un po' goffo e un po' irruento (più goffo che irruento, però) finché non urtò un posacenere a forma di papera che tenevo tra gli scaffali, facendolo cadere a terra dove esplose in mille pezzi.

«Accidenti!» sussultò, scattando all'indietro come se la papera avesse potuto morderlo per vendicarsi.

Così facendo urtò la credenza a destra della porta, e fu un vero miracolo se riuscii ad

afferrare al volo la macchina fotografica che tengo lì sopra, evitandogli di fare la fine del posacenere.

«Mi dispiace» si giustificò Primo, con un'espressione a metà tra il mortificato e il divertito. «Non l'avevo visto».

Non aveva visto cosa? La papera posacenere, o che il mio ufficio aveva dei mobili? Comunque decisi di non lasciare che quel banale incidente compromettesse il nostro discorso.

«Non fa niente» dissi, rimettendo la macchina fotografica al suo posto.

Il dottor Mazzini sorrise di nuovo (non che prima non sorrisse, ma adesso sembrava più convinto). Fece un passo avanti fermandosi praticamente a pochi centimetri di fronte a me, e con l'aria di chi parla di calcio a una serata tra amici mi fece la seguente domanda:

«Ma insomma, mi spieghi perché stai scrivendo una storia su di me?»

A quel punto ebbi un brivido. La risposta a quell'interrogativo doveva avere per lui in valore enorme, visto che era un po' come se mi stesse chiedendo il senso della vita. Mi sforzai allora di rispondere nel tono più adatto, gonfiando il petto e sollevando lo sguardo nella postura che si addice a una persona che ricopre un ruolo tanto importante.

«Io sono un artista, dottor Mazzini» dissi. «E come artista, sono alla continua ricerca dello spirito umano. La scrittura non è che un mezzo per comunicare al prossimo delle idee e dei messaggi importanti che ritengo di dover trasmettere».

Credetti di aver ben spiegato il mio punto di vista, ma il mio interlocutore aveva un'aria tutt'altro che convinta.

«Ma perché proprio io, e non qualcun altro? Cos'ha di speciale la mia storia?»

«Sono tante le storie che mi vengono in mente, Primo. E ho già scritto altri libri prima di questo. Nel tuo caso, mi piaceva l'idea di un gruppo di ricercatori italiani impegnati ad affrontare l'ignoto, e ho voluto approfondirla. Da questo spunto iniziale siete nati tu, l'ingegner Verne, e tutti gli altri».

«Sì» Primo annuì, ma non è che mi paresse così soddisfatto della mia risposta. «Ma questi messaggi importanti di cui parli... spiegati meglio. Cosa dovrebbe trasparire da questo capitolo, perché hai deciso di descrivere l'incontro tra noi due?»

Fantastico! Era proprio qui che volevo che arrivasse.

«Il mio desiderio è che, in seguito alla lettura della mia opera, i lettori s'interrogino sul reale valore del pensiero e dello spirito umano. Dalle nostre idee nascono i libri, così come dai nostri bisogni nasce il progetto di qualcosa di concreto. Il mio testo vuole stimolare una discussione filosofica sul rapporto tra pensiero e materia».

Finii di enunciare quell'idea col cuore in gola, mentre la testa mi girava per aver parlato con tanta enfasi. Ma il mio entusiasmo dovette spegnersi rapidamente in un mare di perplessità. Piuttosto che accettare la rivelazione del perché avevo scritto una storia che lo portasse fino a questo incontro, piuttosto che sposare l'assoluta necessità di trasmettere un'idea filosofica tanto importante, il proprietario della STM mi stava guardando con un'espressione che non posso descrivere in altro modo se non come: *ma di che accidenti sta parlando questo qua?*

«Cosa c'è» chiesi, un poco avvilito. «Non sei d'accordo con la mia idea?»

A quel punto il dottor Mazzini dovette rendersi conto di quanto fosse fuori luogo quel suo comportamento becero e ignorante, perché scosse la testa così rapidamente da scrollarsi via quell'espressione da scemo dalla faccia.

«Ma no! Certo che mi piace. È una bella idea, anzi. Bravo, davvero bravo, dev'essere un libro importante. Solo che...»

Interruppe quella gradita sequela di congratulazioni per guardare il cellulare, poi sorrise e

parlò di nuovo.

«I miei amici mi staranno aspettando. Forse è meglio che vada, a questo punto».

«Come vuoi» gli dissi, alzandomi ancora una volta in piedi. «In ogni caso, quando tornerai nella stanza fuori dal tempo sarà come se per gli altri non fossero passati che pochi istanti (il libro lo scrivo io e faccio come mi pare, ok?) per cui non devi preoccuparti per loro. A me interessava utilizzare questo incontro per esplicitare le mie considerazioni filosofiche (esplicitare lo dissi con tutto il gusto con cui si riesce a inserire una parola difficile in una frase di senso compiuto). Per quanto mi riguarda, possiamo salutarci anche subito».

A dire il vero, un po' mi dispiaceva che il dottor Mazzini se ne andasse. Però l'incontro non era andato proprio come avevo preventivato (anche se è pur sempre la mia storia, e questa sì che è una cosa bislacca) per cui forse era meglio terminare in fretta quella conversazione. Del resto, il libro stava già diventando un po' troppo lungo.

Porsi la mano a Primo, e lui ricambiò il saluto afferrandola con forza per tirarmi a sé. Finalmente mi resi conto che non voleva davvero andarsene: doveva essergli venuta in mente qualcuna di quelle sue idee strampalate, e quella storia che aveva fretta era solo un modo per tergiversare un po' prima di affrontare la cosa che gli stava maggiormente a cuore.

«Alla fine del libro io salvo Anna e Vittoria» disse, guardandomi negli occhi. «È così che finisce, vero?»

Quella era una domanda che non mi ero proprio aspettato, e in quel momento devo ammettere che mi trovai un po' in difficoltà. Fui anche tentato di mentire, raccontando al dottor Mazzini che sì, certo: il libro sarebbe finito proprio come diceva lui. Ma cosa avrei ottenuto? L'arte che non è sincera non ha alcun valore. Decisi allora di farmi coraggio e, per quanto trovassi penosa quella situazione, per il bene della letteratura risposi dicendo la verità.

«Per il momento, la cosa non è preventivata».

Il proprietario della STM stava già per ribattere, ma io fui abbastanza rapido da interromperlo per spiegargli meglio la situazione.

«Ho una mezza idea di scrivere altri romanzi con te come protagonista. Questo potrebbe essere soltanto il primo di una serie, Primo (oh, di nuovo!) e se risolvessi fin da adesso la situazione tra te, tua moglie e tua figlia, il tuo personaggio perderebbe di motivazione e non avrebbe più senso scrivere un seguito. Pensavo di affrontare la questione nel secondo libro, dove chiarirò anche come mai tu sia convinto di essere già morto».

«Ma io *sono* morto al posto di Anna e Vittoria» mi chiese, speranzoso. «Vero?»

Vedendo che non volevo rispondere, insistette:

«È vero o no? Dimmelo!»

A quel punto mi liberai dalla presa e feci un passo indietro. Il comportamento del proprietario della STM stava iniziando a preoccuparmi... anche se per fortuna non l'avevo mai descritto come un personaggio violento (se al posto suo fosse entrato l'ingegner Verne, oppure il dottor Rex, allora sarebbe stato un bel guaio).

«Vuoi che rovini la trama a tutti i lettori?» gli chiesi. «Se scriverò un secondo libro, ti assicuro che finirà con te che salvi tua moglie e tua figlia. Intanto accontentati di questo».

Speravo di averlo soddisfatto, ma evidentemente era più cocciuto di un somaro rimbambito, perché continuò a venire alla carica.

«Perché hai detto *se*? Hai in progetto di scrivere una serie di libri, perciò almeno al secondo dovresti arrivarci».

«Be', se dipendesse solo da me lo scriverei anche subito (vabbe', sto già soffrendo per finire questo... ma a Mazzini non glielo diciamo). Il fatto è che se il primo romanzo non

piace, è difficile che una serie vada avanti. Diciamo insomma che se il primo libro delle tue avventure venderà e avrà successo, sicuramente ci sarà un seguito dove salvi la tua famiglia e si scopre se sei morto davvero oppure no. Però se nessuno legge il primo, non ha senso scriverne un secondo».

E per chi se lo stesse chiedendo: no, non ho intenzione di scrivere un secondo libro anche se il primo non piacerà a nessuno, solo per far contento il protagonista della storia. Non è che sono pazzo *davvero*.

«E va bene» il dottor Mazzini annuì diverse volte, pensieroso. «Ma dimmi una cosa: che possibilità ci sono che il libro abbia un successo editoriale? Come ti sembra che stia venendo fuori?»

«A me piace (cosa vi aspettavate che rispondesti?) direi che sono abbastanza soddisfatto. A parer mio, qualche possibilità l'abbiamo».

«Qualche? Ma scusa, perdonami se mi faccio gli affari tuoi. Quanto vendono, in linea di massima, i tuoi romanzi?»

Ecco, e qui mi resi conto di essere davvero nei guai. O meglio, nei guai seri ci stava la famiglia Mazzini, visto che le possibilità di giungere a una soluzione positiva del dramma che l'aveva investita stavano per rivelarsi come realmente erano: assolutamente remote.

«Questo è il quinto romanzo che scrivo» risposi, sforzandomi di pronunciare le parole che seguono come se non avessero in realtà alcuna importanza (ma temo proprio di non esserci riuscito). «Ma fino a questo momento, non sono mai riuscito a pubblicarne nemmeno uno».

Quella rivelazione ebbe sul proprietario della STM l'effetto che potete immaginare... ma facciamo che ve lo descrivo lo stesso: ebbe una specie di sussulto, e poi mi fissò con gli occhi sbarrati e l'espressione di chi ha scoperto chissà quale oscuro segreto riguardante una persona che conosce.

«Ma io sono ottimista» cercai di rassicurarlo. «Questo sarà un bel libro, e con un po' di fortuna me lo pubblicheranno. A questo punto la gente ne rimarrà colpita e avrà un grosso successo, e alla fine sarà proprio il mio futuro editore a implorarmi di scriverne un seguito. Tutti i grandi scrittori hanno iniziato così: fino a un certo punto non se li è mai filati nessuno, ma poi di punto in bianco... bam!»

Dicendo questo, mi colpì il palmo della mano sinistra con un pugno: *bam!* In quel momento mi sentii convincente come non mai, e avrei tanto voluto potermi vedere allo specchio mentre lo facevo.

«Tutti i grandi scrittori...» Primo ripeté le mie parole con l'aria un po' spaesata.

«Esattamente. E arriverà anche il mio momento, prima o poi».

Il dottor Mazzini mi fissò ancora per qualche secondo con un'aria di umile ammirazione (anche se qualcuno l'avrebbe scambiata per quella di qualcuno che pensa: *questo è proprio rimbamito*). Poi si strinse nelle spalle, e batté le mani.

«E che problema c'è?»

Detto questo si avvicinò alla scrivania, e scostando i libri che vi aveva accatastato sopra disseppellì il manoscritto contenente la parte del romanzo che avevo già terminato di scrivere.

«Ti dispiace se gli do una letta?» mi chiese, con un sorriso tanto accondiscendente quanto carico di cattive intenzioni.

4 – Non mi pare una buona idea (potete saltare anche questa parte).

Nel tempo che il dottor Mazzini impiegò a leggere il manoscritto, ebbi la possibilità di fare la spesa e di portarla a casa con tutta calma. Andai inoltre a lavare la macchina, mangiai

un pezzo di pizza con fiori di zucca e alici (informazione questa fondamentale ai fini della trama) passai a trovare i miei genitori e feci anche un salto in libreria, tanto per vedere se trovavo qualcosa d'interessante da leggere.

Mentre sognavo a occhi aperti file di Primo Mazzini accatastate sugli scaffali e circondate da copie e imitazioni sulla falsariga di Mimo Prazzini o Settimio Garibaldi, mi squillò il cellulare. Come mi aspettavo, era il dottor Cavour. Volevo dire Ottavio... vabbe', tanto avete capito.

«Hai già letto più di duecento pagine?» gli chiesi, mentre mi affrettavo a uscire dal negozio.

Stavo parlando ad alta voce, e una commessa mi guardò storto. Quasi che ci trovassimo in una biblioteca, piuttosto che in una libreria.

«Ho saltato qualcosa qua e là» spiegò il proprietario della STM, ridacchiando.

«Che cosa? È il libro della tua storia, e non l'hai neanche letto tutto?» (Voglio dire: vi pare possibile?)

«Ma che problema c'è?» la sua voce era quella di uno che spiega alla moglie che s'è scordato di comprare il latte... ma tanto la moglie il latte non lo beve. «Più o meno un'idea me la sono fatta. Dai, torna qui».

«Adesso arrivo».

Attaccai con un mugugno, e raggiunsi in fretta la macchina parcheggiata in seconda fila (ho una '500 anch'io, l'avreste mai immaginato?) Guidai fino al mio studio, che non era distante, e nel giro di pochi minuti rientrai nella stanza dove avevo incontrato il dottor Mazzini.

Lì per lì mi parve che Primo non ci fosse, e per un attimo mi prese un bello spavento: se si fosse perso in giro per Roma, sarebbe stato un bel guaio. Fortunatamente lo trovai accovacciato sotto la scrivania, intento a trafficare col computer. Si stava occupando degli affari propri come se non si fosse neanche accorto del mio arrivo, anche se dal casino che avevo fatto per entrare (la porta si incastra sempre, dovrei chiamare il fabbro) la cosa era praticamente impossibile.

«Che fai lì?» gli domandai, avvicinandomi.

Il proprietario della STM si strinse nelle spalle, e si alzò in piedi urtando il tavolo e rischiando di far precipitare al suolo il monitor del mio PC.

«Volevo fare una copia del testo da portare con me» disse. «Ma non trovo da nessuna parte l'imbuto per mettere l'acqua. Dove sta?»

Ma era impazzito? Non avevo alcuna intenzione di lasciargli prendere il manoscritto, anche perché poi mi sarebbe toccato scrivere la scena in cui Primo lo fa vedere agli altri ma poi Devon non ci crede, Laura si spaventa, il dottore si ubriaca e Arturo dice una serie di parolacce senza motivo. Insomma due *scatole* così.

«Le memorie liquide sono una caratteristica del tuo mondo» spiegai. «Nella realtà non esistono, e i computer sono tutti elettrici e non a motore».

«Se non ci sono memorie ad acqua, come fate a memorizzare i dati?»

«Usiamo CD, chiavi elettroniche... le stesse cose che avete anche voi insomma. A parte l'acqua».

«Contenti voi» commentò Primo, un po' perplesso.

Abbandonando definitivamente il computer, il dottor Mazzini girò attorno alla scrivania e andò a sedersi dall'altra parte, davanti al manoscritto.

«Secondo me, il lavoro che hai fatto è abbastanza buono» disse, sfogliando alcune pagine del mio romanzo.

Non che mi fosse mai importato più di tanto del giudizio dei lettori (io scrivo per il bene

dell'arte, e l'arte non sempre solletica il gusto del nostro mondo abbruttito). Ma vederlo lì, intento a giudicare il libro che avevo scritto su di lui, era una sensazione piuttosto sgradevole. Era un po' come stare davanti a un professore che ti corregge un esame.

«Mi fa piacere» mentii.

«Certo, si può rivedere. Tagliare un po', migliorare in alcuni punti» a questo punto fece un grosso sospiro. «Alcune parti andrebbero riscritte, altre modificate, delle battute sono decisamente fuori luogo» qui si fermò a sfogliare il manoscritto, forse in cerca di qualche passaggio particolare. «Un paio di capitoli sono noiosi, la storia presenta alcune piccole incongruenze e certi personaggi non somigliano molto alle persone reali che conosco».

La cosa stava diventando sempre più spiacevole. Avevo accettato mio malgrado di lasciare che Primo leggesse quello che avevo scritto (in fondo la storia già la conosceva, no?) ma non è che gli avessi dato il nulla osta per farmi la critica o per riscrivermelo tutto da capo

«Tutto qui?» chiesi, cercando di mantenere un tono distaccato (credo però che la mia espressione tradisse tutt'altro).

A quella domanda, il sorriso del dottor Mazzini passò da semplicemente contento a molto divertito, segno che non era *tutto qui* manco per niente. E va bene: bisognava sfoggiare un po' di falsa umiltà da artista in cerca di confronto.

«Se non ti piace il mio libro, puoi dirmelo».

«Ma no!» il proprietario della STM scosse decisamente la testa. «Mi piace moltissimo. È bello, è un ottimo libro, è...»

A questo punto si fermò, cercando probabilmente la parola più adatta.

«È interessante?» provai ad aiutarlo. «Profondo?»

Lui scosse la testa di nuovo.

«È buffo, ecco cos'è. Si legge facilmente, perché alla fine uno vuole andare avanti per vedere cos'altro ti sei inventato... anche se è scritto così così».

Così così?! Pensai.

«Così così?!» non potei fare a meno dall'esclamare anche ad alta voce.

E a quel punto, il dottor Mazzini fece la gaffe peggiore che potesse fare: aveva offeso il mio libro, mi stava ridicolizzando come autore (*buffo? Tzé!*) e invece di scusarsi o dirsi mortificato da quell'ostentazione di stolta ignoranza batté le mani e scoppio a ridere. E rise così di gusto da darmi l'impressione di aver preso davvero tutto quello che aveva letto per una buffa storia inventata, compreso questo nostro incontro.

«Ma no» disse, mentre si asciugava gli occhi dalle lacrime. «Non prendertela! Il libro è scritto abbastanza bene, è carino (*carino? Ma che cavolo!*) si può migliorare, ma nel complesso è una storia piacevole».

«Ho capito» risposi io, così serio da sembrare il dottor Rex. «La ringrazio davvero. Il suo giudizio per me non ha prezzo, dottor Mazzini» (il *non ha prezzo* non era da intendersi in chiave positiva, mi pare ovvio).

«Insomma è tutto più o meno ok. Mi piace davvero, bravo!»

Che c'entrava quel *bravo*, dopo una tale sequela d'insulti più o meno velati? Era ovvio che quel complimento spiattellato in maniera viscida non fosse altro che un trucco per indorare la pillola. Infatti, un attimo dopo arrivò la bordata finale:

«L'unica cosa...» l'espressione *unica cosa*, in editoria come in qualsiasi altro lavoro, è sinonimo di *difetto irreparabile*. «L'unica cosa che davvero non va, è tutta questa parte in cui esco dalla stanza fuori dal tempo, incontro te e leggo il tuo libro. Secondo me non funziona proprio, faresti meglio a eliminarla».

Quell'ultima affermazione mi mandò davvero su tutte le furie.

«Che cosa?» sbraitai, nella mia migliore imitazione dell'ingegner Verne. «Il nostro discorso è la parte centrale del romanzo. È una scena fondamentale, un capitolo insostituibile!»

«Perdonami» Primo scosse la testa. «Ma non trovo che sia una parte così importante. Hai scritto un romanzo lungo, divertente, simpatico, Non sarà un capolavoro, ma fino al momento in cui ci incontriamo è ok. Penso che sia una lettura gradevole, te l'assicuro».

«E i lettori troveranno una lettura gradevole anche il resto, dottor Mazzini».

«Non sono d'accordo. La gente ha seguito per duecento pagine il progetto della cripta della conoscenza. Ha letto la storia di Trevvù, si è interessata alla macchina rallenta luce... e poi, proprio sul più bello, esci fuori tu e rovini l'intero impianto narrativo. I lettori vogliono sapere come finisce la storia, a chi vuoi che importi di leggersi le tue idee strampalate?»

Quello era davvero troppo. Ebbi l'istinto di prendere il manoscritto e ridurlo a pezzettini piccoli come coriandoli. Poi avrei cancellato i file dall'hard disk, e a *quel paese* Mazzini e le sue Soluzioni Tecniche del cavolo. Una volta per tutte

«Le mie idee non sono strampalate» dissi. «Si tratta di profondi ragionamenti filosofici».

Primo fece una smorfia. La sua espressione si trasformò in un: *ma va', va'!* (il giusto posizionamento degli apostrofi al momento mi sfugge) e si trattenne a stento dallo scoppiare a ridere. Poi partì di nuovo alla carica:

«Sinceramente, se non fossi coinvolto nella cosa ti direi di fare come ti pare. Visto però che vogliamo scrivere un *best seller*, devo chiederti di realizzare un romanzo che sia almeno degno di essere letto. Non puoi pretendere di vendere un libro che piace solo a te! Devi dare ai lettori quello che si aspettano, altrimenti chi vuoi che se lo compri?»

«Vogliamo scrivere? *Vogliamo?*» adesso stava proprio passando ogni limite. «Il romanzo è il mio, ed è giusto che parli di ciò che penso io. Se a te o a qualche lettore non va bene, siete liberi di leggere altro».

«Ma che problema c'è? Il tuo romanzo può parlare di tutto ciò che vuoi. Solo che quest'idea del protagonista che incontra l'autore mi sembra tanto una *ca...*» a questo punto si corresse (non stava mica per dire *cavolata?*) «mi sembra che non sia la più azzecata. Dammi retta: quando apro la porta della stanza fuori dal tempo, al posto del tuo studio metti qualcosa'altro».

«E cosa dovrei metterci?» chiesi io, con uno sguardo così torvo da far paura.

«Non so. A quel punto della storia io sto entrando in un Universo estremo, un luogo alieno e inquietante. Era questa l'idea, no?»

«Giusto».

«E allora, che problema c'è? Mettici un pericolo, una situazione drammatica, metti...» il dottor Mazzini saltò in piedi, e mi puntò l'indice davanti al naso. «Mettici un mostro! Un essere che vive al di là del nostro Universo, una creatura terrificante che proviene da una dimensione oscura e remota».

A quel punto batté le mani, eccitato come lo sceneggiatore di un film di successo (sarà questo l'atteggiamento che hanno quando scrivono certe cose, no?)

«Questa sì che è proprio una bella idea!» ridacchiò, con un sorriso che sfidava le leggi della Fisica. «Alla gente piacciono le storie fantastiche coi mostri, vedrai che avrà successo».

Poi restò lì, in piedi in mezzo allo studio, a guardarmi come se si aspettasse che gli saltassi al collo per abbracciarlo e ringraziarlo per aver salvato il mio libro da catastrofe certa. Io invece me lo guardavo come si guarda il cretino che in effetti avevo davanti: ma che accidenti gli era venuto in mente, davvero si aspettava che gli dessi retta?

«Non se ne parla nemmeno» dissi, gli occhi come due seghe circolari che minacciavano

di fare a pezzetti il mio interlocutore (lo so, questa è tremenda).

Davanti alla mia risposta, Primo si rabbuiò un poco (assumendo così l'aspetto di una persona mediamente allegra) e poi sospirò.

«Ma devi darmi retta! La tua idea non funzionerà mai, e il libro verrà fuori una *schifezza*».

Ecco qua, l'aveva detto: *schifezza*.

«Io scrivo da una vita» sbottai, montando su tutte le furie. «Non sto certo a dar retta al primo Primo che arriva e si mette a darmi consigli!» (questa volta l'ho fatto di proposito).

«Se lo facessi, forse a quest'ora ti avrebbero anche pubblicato qualcosa. Non trovi?»

«Ok, ne ho avuto abbastanza. Ti ho fatto leggere il libro, e ognuno di noi ha avuto quello che gli interessava. Adesso forse è il caso che tu te ne vada».

Primo si strinse nelle spalle.

«È proprio vero quello che dico sempre» disse. «Le uniche critiche facili da accettare, sono quelle rivolte agli altri».

A dispetto del mio umore ormai compromesso (per non usare sempre parole in corsivo) il proprietario della STM era contento e felice come una Pasqua, e vederlo così sorridente dopo che gli avevo latrato contro a quel modo mi fece sentire in colpa. Anche se, ci tengo a sottolinearlo, è stata tutta colpa sua.

«Non volevo perdere la calma» mi scusai, mentre sbollivo come una caffettiera appena tolta dal fornello. «Cercherò di dare ascolto ai tuoi consigli, e rivedrò un po' tutto il testo. Adesso vai, ma puoi sempre rimettere in moto la macchina rallenta luce e tornare a trovarmi quando vuoi».

Detto questo gli porsi la mano, ma il dottor Mazzini restò a fissarmi col suo solito fare meditabondo, forse commosso da quel mio gesto di rappacificazione o forse ancora desideroso di convincermi del suo punto di vista

«Taglierai questa parte del romanzo?» mi chiese, confermando la seconda ipotesi.

«No, Primo. Il libro piacerà anche così, vedrai. Fidati di me».

A quel punto il proprietario della STM prese un respiro profondo, e poi soffiò fuori l'aria in uno sbuffo a metà tra lo stanco e il rassegnato.

«Fai come vuoi» concluse infine, ricambiando la stretta di mano.

Senza dire altro, il dottor Mazzini raggiunse la porta del mio studio (che – caso effettivamente un po' strano – dopo avermi consentito di uscire per fare i miei giri adesso dava di nuovo sulla stanza fuori dal tempo) e l'aprì con cautela.

Attraverso l'uscio vidi uno scorcio del laboratorio centrale, e sentii la voce dell'ingegner Verne che esclamava:

«Oh, arieccolo!»

Primo fece un passo avanti, portando un piede all'interno della stanza fuori dal tempo. Poi si voltò a guardarmi per l'ultima volta.

«Comunque ho letto di peggio» mi disse, fermo a metà tra il laboratorio centrale e il mio studio, tra la realtà e il suo mondo immaginario.

Poi fece un altro passo, e si chiuse la porta alle spalle.

5 – Tutti fermi, zitti e buoni (saltate anche questa, ma è l'ultima).

«Eccomi di nuovo tra voi».

Il proprietario della STM rivolse un saluto cordiale ai suoi collaboratori, e poi s'incamminò come se niente fosse verso il grosso tavolo su cui era montata la macchina rallenta tempo.

«L'*animaccia* tua!» Arturo dovette urlare per far sentire le sue imprecazioni sopra il frastuono della macchina dei numeri casuali. Aveva ancora il laser stretto tra le mani (vi avevo detto che sarebbe passato solo un istante) e la stessa espressione imbufalita di qualche pagina fa.

«Se si sfasciava, voglio proprio sapé come facevamo a tornà indietro».

Primo non gli diede ascolto. Si accostò invece alla professoressa Bresson, aprì la giacca e le porse una macchina fotografica vecchia e logora. Era una scatoletta nera con un paio di lenti sul davanti, e una semplice cornice di metallo sulla parte superiore a fare da mirino (ma dove accidenti l'ha presa?)

«Le ho trovato questa» disse, lasciandole penzolare l'apparecchio davanti al naso. «Può andare bene?»

«Una Asselblåd!» Laura afferrò la macchina fotografica con l'espressione di chi ha appena ricevuto un regalo che costa svariate migliaia di euro. Poi la guardò meglio e fece una smorfia di chi ha ricevuto invece una patacca senza valore.

«No, no no no no. Non è una Asselblåd, è una... Ferrania Rondine?» (aspetta un attimo: ma quella è la mia! Mazzini deve averla *trovata* nel mio studio!)

«Ma che robbè?» brontolò Arturo, guardando l'apparecchio per storto.

«Una macchina fotografica italiana» spiegò il dottor Mazzini. «L'ho trovata lì fuori, e adesso Laura e Devon se la litigheranno».

«Non esistono macchine fotografiche italiane» fu il commento astioso del dottor Rex (come no? Era anche un modello da collezione del 1948: l'ho pagata 60 euro su Ebbai). «E poi, perché dovrei volerla per me?»

«Non era appassionato di fotografia?» domandò Primo, perplesso.

«Assolutamente no, dottor Mazzini».

«E allora che l'hai scritto a fa' sul Curriculum?» intervenne Arturo.

«Voi state vaneggiando. Io non ho scritto niente del genere sul...» a questo punto il Fisico si fermò a riflettere, prima di continuare. «Credo che dovrete imparare a leggere con più attenzione i documenti che vi vengono dati» disse poi, in un tono tra l'acido e il divertito.

«Appena torniamo voglio proprio vede'» ringhiò l'ingegner Verne, in tono minaccioso.

«È un modello vecchio» intervenne Laura. «Vecchio vecchio vecchio vecchio»

La contabile della STM fece scattare non so quale meccanismo (adesso valla a trovare una Rondine vera per vedere com'è fatta). Aprì una parte dell'apparecchio, e guardò all'interno dello spazio per la pellicola con un'espressione che diceva: *e adesso i rullini dove li trovo?* (Da nessuna parte, ve lo dico io). Poi si ricordò finalmente che avevano problemi di natura più impellente da discutere.

«Sei stato fuori nemmeno un minuto» chiese a Primo. «Ma cos'hai visto?»

«Mah, niente di speciale».

Il proprietario della STM si strinse nelle spalle. Poi prese una poltrona e si mise a sedere.

«Dopo tutta la storia che hai fatto, sei rientrato dopo dieci secondi» borbottò Arturo. «Ma qualcosa ce doveva comunque stà, se no quel rottame do' lo pigliavi?»

«Fuori dalla finestra non c'è nulla» intervenne Devon, che stava di nuovo con la testa infilata dietro la tenda. «Eppure il calcolatore di influsso è ancora al suo posto nella stanza attigua. Se lei ha lasciato il laboratorio, qualcosa dovrà pur aver visto. O ha trovato solo un negozietto di macchine fotografiche da quattro soldi?» (che spiritoso!)

«Che problema c'è? Apra la porta, e guardi da sé cosa c'è dall'altra parte».

«Perché no?»

Il fisico attraversò la stanza per raggiungere l'uscita del laboratorio, al che l'ingegner Verne gli urlò contro.

«Sta' fermo. Non te ce mette' pure te!»

Ma Devon lo ignorò come si ignora una cosa di cui non ci rendiamo nemmeno conto (più chiaro di così!) e abbassò la maniglia. La porta però non si aprì.

«Sembra chiuso a chiave» commentò, spingendo e tirando inutilmente più volte.

Primo si lasciò scappare una mezza risata, e poi accavallò le gambe.

«Si vede che ha chiuso a chiave» disse, in tono distratto «Ma le assicuro che non s'è perso niente».

«Chi ha chiuso a chiave la porta, dottor Mazzini?»

«Ma niente, di là c'era un tizio. Avrà chiuso lui».

«Hai incontrato una persona?» chiese la voce preoccupata di Laura, come se temesse che io entrassi di botto per morderle le chiappe (in effetti, lo farei anche volentieri... e addio alla mia carriera di scrittore per ragazzi). «E chi era?»

«Nessuno ho detto. E poi tanto questa parte verrà tagliata, e ci scorderemo tutto».

«Ma che stai a di? Mi sa che te hai proprio sbroccato».

Arturo dovette aver deciso che si era stancato di quella storia. Raggiunse Tre Vu Cinque nell'angolo della stanza, e strappò il cavo dalla mano guantata del robot che tremava come una foglia (ma credo dipenda dal motore smarmittato).

«Da qua» ringhiò.

Fatto questo tornò alla macchina rallenta luce, sistemò il laser al suo posto e ricollegò il filo della corrente. A quel punto, il dottor Mazzini gli puntò addosso il suo dito da pistolero.

«Non farlo» gli intimò. «Lascia tutto spento».

Quell'atteggiamento del proprietario della STM non fece altro che aumentare la tensione all'interno del gruppo. L'ingegner Verne fece un verso infastidito, e guardò Primo come il capo dei vigili urbani guarderebbe un'auto parcheggiata in seconda fila con l'assicurazione scaduta e la targa del paese dove è appena stato in vacanza, trovandosi malissimo.

«E mo' che altro t'è preso?» ruggì.

Laura dovette presagire qualche altro evento funesto, perché si strinse di nuovo alla poltrona del dottor Manfredi (che invece dormiva beato come nel letto di casa sua). Trevvù era ancora indecisa se tornare a guardare il monitor o se restare nell'angolo fino a un momento più tranquillo, mentre il dottor Rex era il ritratto di qualcuno che non ama nemmeno un pochino aspettare i comodi degli altri.

«Pretendo di sapere che cosa sta succedendo» dichiarò, in tono minaccioso.

Ma Primo scosse semplicemente la testa.

«Non sta succedendo niente» disse. «Ma noi restiamo qui. Stiamo qui e non facciamo più nulla finché non succede qualcosa».

«Che cosa deve succedere?» piagnucolò Laura, che evidentemente ha un ottimo sesto senso.

«Non lo so. Però per quanto mi riguarda arrivati a questo punto la storia non va più avanti» (che gli è preso? Non starà mica cercando di boicottarmi?).

«Ma che stai a di?» ruggì l'ingegner Verne. «Adesso riattacco la macchina rallenta luce, torniamo nell'Universo nostro e tu la finisci di rompere le *scatole*. Ok?»

«Ho detto di no, Arturo. Fai come ti dico!»

Primo guardò l'ingegnere dritto negli occhi.

«È una cosa importante» concluse, serio come non era mai stato dall'inizio del libro.

L'altro gli rivolse un'occhiataccia contrariata. Poi scosse la testa, e sbuffò come un leone di montagna.

«E vabbè» si arrese, lasciando ricadere il cavo elettrico della macchina rallenta luce. «Aspettiamo».

Laura si lasciò scappare un sospiro angosciato, e strinse la presa sulla poltrona di Fortunato. Devon, invece, era più incattivito che mai.

«Dottor Mazzini. Vuole dirmi finalmente chi o che cosa ha incontrato là fuori?»

«Niente di speciale» Primo incrociò le braccia, e si voltò a osservare i neon che pendevano dal soffitto come se facessero parte di un curioso quadro astratto. «C'era uno».

«Uno chi? Adesso inizio davvero a spazientirmi».

Detto questo, il fisico diede un altro inutile spintone alla porta, e poi gli mollò un calcio (meno male che è abbastanza resistente!) Il proprietario della STM tornò lentamente a guardare Devon che si accaniva contro l'uscita del laboratorio, e poi gli parlò con un tono che, una volta tanto, suonava addirittura serio e pacato.

«La prego, dottor Rex. Si sieda anche lei».

«Ma per quale motivo?» domandò quello, mollando un altro calcione alla porta.

«È inutile che provi a spiegarglielo. Avrebbe qualcosa da ridire in merito, e staremmo a discutere per ore. Le chiedo solo di mettersi a sedere, e vedrà che sistemeremo tutto».

«Sono stufo di questa storia. Mi dica cos'ha visto lì fuori!»

Lo sguardo del fisico traboccava odio e risentimento (non credo che aver liquidato un suo coinvolgimento come superfluo sia stato il modo migliore di farlo ragionare). Ma a quel punto intervenne Laura.

«Ti prego» piagnucolò. «Fai come dice Primo. Sono sicuro che qualsiasi cosa abbia in mente lo stia facendo per il bene di tutti. Siediti qui, accanto a me».

Devon incrociò le braccia. Per qualche secondo passò lo sguardo tra il dottor Mazzini e la professoressa Bresson, con tutta l'aria di non riuscire a trovare una risposta adeguatamente sprezzante. Poi alla fine scosse la testa con una forza tale che pareva volesse scrollarsela via dal collo.

«E va bene» sbuffò. «Ma soltanto perché me lo chiedi tu, non certo perché me lo chiede lei». Col tu si riferiva a Laura mentre il lei era per Mazzini, lo so che non si capiva niente.

Detto questo si allontanò dalla porta e tornò a sedersi accanto alla professoressa Bresson, con la sua immancabile valigetta poggiata in terra tra le gambe.

«Molto bene» Primo annuì, contento. «E adesso, per favore, restiamo tutti in silenzio».

«Ma che...?» l'ingegner Verne fece per inveire qualcosa, ma il dottor Mazzini lo bruciò sul tempo.

«Shhhht!» ordinò, con un gesto secco della mano.

«Volevo di...»

«Shhhht. Restiamo in silenzio, ho detto!»

«Chiudi la bocca» aggiunse Laura, alleandosi al proprietario della STM. Ma quando Arturo la guardò storto arrossì di colpo.

«Per favore» concluse, senza ripeterlo nemmeno una volta.

Nel laboratorio centrale regnò finalmente il silenzio, se escludiamo le palline che cadevano nella stanza attigua e il dottor Manfredi che russava come un vecchio ubriacone (e non vedo come possa essere altrimenti).

Il silenzio si protrasse per un tempo che non saprei definire. La macchina dei numeri casuali faceva il suo lavoro, Fortunato dormiva, Tre Vu Cinque guardava con trasporto le avventure di un robot che faceva a fette i mostri giganti arrivati dallo spazio, mentre Primo, Laura, Arturo e Devon sedevano zitti e muti attorno al tavolo delle riunioni (e direi che la situazione sta diventando un po' pesante).

A un tratto, il dottor Rex fece per dire qualcosa, ma la professoressa Bresson lo fulminò con un'occhiataccia che diceva: *no, no no no no!* A quel punto il fisico rinunciò ad altre iniziative e si lasciò cadere contro lo schienale della poltrona, con un sospiro.

Mentre nessuno lo guardava, il dottor Mazzini fece un cenno verso la macchina fotografica. *Se la rivedi, taglia tutto e mettilci un bel mostro*, pensò. (Razza di *delinquente ricattatore*, io non taglio neanche una riga!)

Nel laboratorio centrale non volava una mosca, e tutti i personaggi della Soluzioni Tecniche Mazzini erano zitti e immobili oppure dormivano. Silenzio e immobilità: Primo e compagnia bella restavano seduti ai loro posti, fermi e muti come delle mummie.

Da un punto di vista narrativo questa parte inizia a sembrarmi poco efficace, e se il dottor Mazzini voleva un libro noioso credo proprio che ci sia riuscito. Ma tanto non cedo. Possiamo stare qui per dieci, venti, anche 100 pagine. Posso descrivere gente che non fa nulla in migliaia di modi diversi, sempre nuovi ed eccitanti. Farò anche un seguito... o anzi, meglio: ci sarà tutta una corrente letteraria di libri che parlano di gente seduta in casa, impegnata a non fare nulla. Lo chiameranno *nullismo*, e io sarò l'autore che verrà ricordato per aver dato vita al genere col romanzo: *Primo Mazzini, e la stanza dove non succede niente*. Sarà un capolavoro, una pietra miliare. Ne faranno un film di tre ore con un tizio in mutande seduto in una stanza vuota, e la gente ne andrà pazza. I ragazzi lo studieranno nelle scuole, ci saranno corsi universitari a me dedicati e studiosi che passeranno la vita ad analizzare i più reconditi significati nascosti della mia opera.

Ci sarà, arriverà, succederà... ah, ma che rottura di *scatole*. E va bene, Primo Mazzini, l'hai avuta vinta tu. *Ma che ti prenda un colpo!*

6 – L'Universo della morte assassina (e questa volta non è solo per farvi paura).

Improvvisamente, la porta del laboratorio si aprì da sola, spalancandosi lentamente con un rumore sinistro.

«Chi è?» domandò Arturo, agitato.

«Oddio oddio oddio oddio».

Laura diede uno strattone alla poltrona di Fortunato, che si svegliò di colpo grugnendo come un cinghiale.

«Io non vedo nessuno» disse Devon, guardando verso l'esterno con una calma glaciale.

Fuori dalla sala, si vedeva il corridoio della STM. Nessun particolare faceva pensare a qualcosa di strano o alla presenza di qualche pericolo. A parte ovviamente il display sulla macchina dei numeri casuali che continuava a dare come risultato: 6, 6, 6... e così via.

A quel punto, il dottor Mazzini saltò in piedi e batté le mani.

«Non ha cancellato nulla» commentò, avvicinandosi alla porta (ma che volete, dopo la fatica che ho fatto per scrivere tutto quanto!) «Ma se adesso succede qualcosa d'interessante è sempre meglio di niente. Lo prenderò come un compromesso».

«Ma di che parla?»

Il dottor Rex si rivolse a Laura con un'espressione a metà tra il perplesso e lo sconvolto (molto più perplesso, mi pare) e la contabile della STM ricambiò allargando le braccia come a dire: *e io che ne so?*

«Ma do' vai adesso!»

L'ingegner Verne lanciò un urlaccio a Primo, con lo stesso ottimismo con cui un naufrago prega l'acqua in cui è immerso di smettere di bagnarlo. Il proprietario della STM infatti non se lo filò nemmeno, e in un attimo era già scappato nel corridoio esterno.

«Venite a vedere!» chiamò a gran voce subito dopo. «È bellissimo».

Uno alla volta, i membri del gruppo di ricerca si alzarono dalle poltrone e andarono a raggiungere il dottor Mazzini fuori dal laboratorio centrale. Arturo uscì per primo, con l'aria di chi è in cerca di qualcuno con cui litigare. Devon fece passare avanti Laura con un gesto

gentile, e subito dopo arrivò il dottor Manfredi che, almeno in apparenza, sembrava essersi un po' ripreso dalla sbronza.

Fermandosi sulla porta, il medico si voltò a chiamare Tre Vu Cinque che se ne stava ancora attaccata alla televisione.

«Vieni a vedere» gli disse, con un gesto della mano.

La segretaria robot lampeggiò come al solito suo, e poi si spense di botto lasciando acceso un singolo led rosso.

«Non mi va» rispose, senza smuoversi dal suo posto.

«Vieni a vedere ho detto, vuoi che mi arrabbi?»

A giudicare dalla coreografia luminosa che realizzò, Trevvù dovette trovarsi in difficoltà. Poi finalmente afferrò il suo monitor, se lo incastrò sopra la testa e si avviò con fare incerto verso la porta.

«Eccomi» disse, con un tono scontento.

A quel punto si ritrovarono tutti fuori, e un coro di stupore si levò di fronte allo spettacolo che si trovarono davanti: oltre il corridoio dell'Istituto, fuori dalla finestra, c'era una sorta di bosco delle favole. All'interno di un prato verde brillante crescevano alberi di tutti i tipi, ricoperti di fiori e frutti di ogni genere, forma e colore. Sullo sfondo si stagliava un piccolo promontorio, da cui veniva giù una cascata sovrastata da un arcobaleno così incredibilmente intenso da sembrare dipinto.

«Guardate che belli!»

Laura indicò un branco di cervi (ma non sono sicuro che i cervi vadano in branco) che si stavano abbeverando al ruscello che scorreva oltre la cascata. Ovunque c'erano anche altri animali, ed erano tutti in forma, puliti, paffuti e ben curati. Sembravano fatti al computer per quanto erano belli e sani (e non escludo che nell'eventuale film tratto da questo libro lo saranno davvero).

Un uccello con una coda lunghissima fatta di piume colorate volò davanti alla finestra dell'Istituto. Dalle sue ali piovevano delle stelle brillanti, che sembravano fuochi d'artificio.

«Siamo in paradiso» commentò Fortunato. «Un Universo senza casualità e senza errori. Un mondo perfetto».

«Mi permetta di dissentire» fu la risposta secca di Devon, e scommetto che ve l'aspettavate.

«Ma che vuoi dissenti» grugnì Arturo. «Non lo vedi pure da te?»

«Andiamo a vedere più da vicino!»

Il dottor Mazzini fece agli altri segno di seguirlo, e raggiunse in fretta le scale dell'Istituto. Da lì scese fino al piano terra, e finalmente uscì nel cortile interno della STM che adesso si era tramutato in una foresta meravigliosa che si perdeva a perdita d'occhio.

Il profumo della frutta e dei fiori era inebriante. L'aria fresca faceva venir voglia di sdraiarsi sull'erba a prendere il sole, mentre il dolce scrosciare dell'acqua trasmetteva un senso di calma e di pace.

«Non ho mai visto un posto così meraviglioso» esclamò la professoressa Bresson, addentrandosi nel verde. Degli uccellini presero a volarle intorno, cinguettando come per salutarla, e Devon le corse dietro.

«Aspetta!»

«Anvedi che posto» l'ingegner Verne annuì soddisfatto, guardando a destra e a sinistra (e questo è il massimo del romanticismo che penso di potergli estrarre).

Il dottor Manfredi brindò con un sorso del suo *speriamo che sia whisky*, e subito degli orsacchiotti piccoli come gattini sbucarono da un cespuglio saltandogli incontro e chiedendo evidentemente di partecipare. A quel punto il medico si mise in ginocchio, e si versò un po'

di quella sua roba da bere nel palmo della mano per offrirla ai nuovi arrivati.

«Ti piace?» sorrise alla segretaria robot, mentre gli animali si accalcavano contro di lui per bere, facendo le fusa (gli orsi gatti fanno le fusa, ok?)

Primo invece se ne stava vicino ad Arturo, e osservava la meraviglia che lo circondava con un sorriso estasiato.

«Guarda quei due» disse a un tratto, indicando un punto più avanti.

Devon aveva raggiunto Laura, e i due si stavano rotolando su un pendio ricoperto di margherite. Rotolavano e ridevano, ridevano e rotolavano. E prima che questo diventi un altro genere di libro direi che è giunto il momento di darci un taglio e passare alla fase successiva.

Un tonfo sordo scosse il terreno.

I cervi sollevarono di scatto le teste, restando pietrificati come in attesa di qualcosa, mentre dagli alberi si levarono stormi di uccelli che volarono via. Quell'altro volatile grosso e colorato che faceva cadere le stelline (era meglio dargli un nome, vero?) si allontanò lanciando un verso lungo e cupo, simile al pianto di un bimbo triste.

Ancora un tonfo, questa volta più forte. E gli animali schizzarono via in tutte le direzioni, in cerca delle loro tane. Solo gli orsetti delle fusa rimasero dov'erano, perché il superalcolico del dottore li aveva stesi e adesso stavano sdraiati a pancia all'aria con la bocca aperta per riprendere fiato.

Un terzo colpo, e un terzo terremoto.

«Mi sa che se ne dovemo andà» commentò l'ingegner Verne, pallido.

«Credo che non sia il caso di trattenersi più a lungo» confermò il dottor Manfredi.

Anche Devon e Laura stavano tornando di corsa, e si tenevano per mano.

A quel punto Primo ridacchiò eccitato, come se il mostro gigante dell'Universo demoniaco fosse un lieto diversivo alla monotona routine dell'esplorazione degli Universi paralleli.

«Che problema c'è?» disse, battendo le mani. «Torniamo su, e poi si parte».

Il gruppo risalì in fretta per le scale (a parte Fortunato e Trevvù, che presero l'ascensore) e il proprietario della STM arrivò per primo davanti alla porta del laboratorio, dove si fermò ad aspettare gli altri.

«Sbrighiamoci» disse, facendo cenno di entrare.

Il terreno tremò ancora una volta, e Primo rivolse istintivamente lo sguardo oltre la finestra. L'arcobaleno era scomparso, e il cielo si stava rannuvolando. Ma a parte quello, non vide niente di strano o di preoccupante.

«Viè dentro pure tu» Arturo lo chiamò dall'interno del laboratorio. La tenda era chiusa, la luce già spenta e l'ingegnere stava in piedi accanto alla macchina rallenta luce con l'interruttore in mano. «Muoviti!»

Tutti gli altri erano seduti al loro posto, e guardavano verso il dottor Mazzini nell'evidente attesa che rientrasse senza mettersi in testa una delle sue solite stramberie potenzialmente mortali. Tre Vu Cinque era già tornata ai suoi cartoni animati, e di Universi paralleli e mostri vari non poteva *importargliene* di meno.

«Arrivo subito».

Primo lanciò un'ultima occhiata all'esterno dell'Istituto, e poi sbuffò un po' deluso. Di fuori tuonava e tirava vento, ma di mostri nemmeno l'ombra.

«Che fregatura» sospirò.

Stava già per rientrare e abbandonare definitivamente quel posto noioso e inutile, quando attraverso il rumore delle foglie scosse dal vento sentì una voce che lo chiamava.

Non è possibile. Si disse, impallidendo di colpo, con le spalle rivolte alla finestra.

Un mondo senza casualità. Un Universo senza scelte. Una storia che non può avere un lieto fine.

E la voce lo chiamò di nuovo:

«Papà!»

«No» il dottor Mazzini scosse la testa.

Morto o non morto che fosse in precedenza, il suo aspetto era quello di uno che stava per tirare le cuoia proprio in quell'esatto momento.

«Che ti succede?» Laura si affacciò alla porta per chiamarlo. «Entri oppure no?»

«Non hai sentito?»

La professoressa Bresson fece segno di *no*: non aveva sentito nulla.

«Papà!» chiamò di nuovo la voce dal giardino dell'Eden, e questa volta l'udirono entrambi.

Subito dopo ci fu un lampo, poi un tuono potentissimo e la terra tremò di nuovo. Qualsiasi cosa stesse arrivando, questa volta sembrava più vicina.

«Lì fuori c'è Vittoria».

La voce di Primo era gelida come l'aria che esce da una tomba. Ma la professoressa Bresson lo prese per un braccio e scosse la testa.

«Non può essere lei, Primo. Non può trovarsi qui».

Un altro tonfo, e un altro tremore che scosse l'intero edificio.

«Ma io devo andare. Io ho salvato Anna e Vittoria, e sono morto al posto loro. È la verità, me lo ricordo!»

Le parole del proprietario della STM non avevano senso, e Laura scosse di nuovo la testa. Stava piangendo.

«Questo non è il nostro mondo, Primo. Quella sarà un'altra illusione, un'altra ombra del mondo reale. Se la insegui, questa volta morirai per davvero».

«Papà!» chiamò ancora una volta la voce tra gli alberi.

«Lo so» il dottor Mazzini aveva gli occhi lucidi. «Ti prego, fa' che il dottor Manfredi non se ne accorga».

Detto questo si voltò a guardare oltre la finestra. Con lo sguardo, cercò in mezzo al verde spazzato dal vento, e tra il ruscello e la collina da cui scendeva la cascata intravide un'ombra che si muoveva.

«No, Primo!» la professoressa Bresson lo chiamò tra le lacrime. «No, no no no no!» (questa cosa toglie un po' di tensione, lo ammetto).

Ma il dottor Mazzini stava già correndo per il corridoio, e in un attimo sparì lungo le scale.

Uscito nel cortile interno della STM (che adesso non era più un cortile, ma credo che si fosse già capito) Primo iniziò a correre tra gli alberi verso il promontorio con la cascata. Il vento gli soffiava in faccia, obbligandolo a proteggersi gli occhi e facendogli sventolare la giacca e la cravatta come la bandiera di uno stato decisamente bislacco. Il cielo era nero, buio come il vuoto tra gli Universi che avevano attraversato.

«Primo!» la voce di Laura lo chiamò dalla finestra dell'istituto, e un attimo dopo ci si mise anche Devon.

«Torni qui, pazzo senza cervello!»

Contemporaneamente, dai cespugli attorno alla cascata giunse ancora una volta la voce angosciata di una ragazzina:

«Papà!»

E su quale fosse il richiamo da seguire, non c'era nemmeno da discutere.

Un tuono spaccò l'aria, seguito da un lampo troppo intenso per appartenere a un normale

temporale. Una vibrazione sorda squassò il terreno per l'ennesima volta. Il dottor Mazzini perse l'equilibrio, cadde e rotolò per terra diverse volte per poi restare sdraiato a pancia in su, con le braccia e le gambe aperte come l'uomo Vitruviano. Sopra di lui, due scoiattoli accovacciati su un ramo lo guardarono con l'aria incuriosita.

«Primo!» la professoressa Bresson lo chiamò, spaventata.

«Che problema c'è?» il dottor Mazzini si rialzò con un lamento dolorante. «Non mi sono fatto nulla!» gridò, facendo un ampio cenno in direzione dell'istituto.

A questo punto si fermò a riprendere fiato, con la scusa di scrollarsi via le foglie secche che si erano appiccicate al completo (non che facesse tutto questo esercizio fisico, normalmente). Poi guardò serio in direzione della cascata, e riprese a correre.

Dopo aver percorso un altro centinaio di metri, il proprietario della STM raggiunse il ruscello alla base del promontorio, e lì si fermò. Stavolta il fiato gli mancava di brutto, e direi che prima di scrivere un eventuale seguito mi toccherà convincerlo a fare un po' di palestra.

«Papà» chiamò per l'ennesima volta la voce che lo cercava. Veniva da dietro un grosso cespuglio, subito dopo la cascata.

«Eccomi!»

Con l'ultimo scatto, il dottor Mazzini giunse davanti a un intreccio di rami e foglie che oscurava la visuale. Era rosso in volto, sudato, e respirava soffiando e sbuffando per riprendere ossigeno. Infilò entrambe le mani nel cespuglio, e poi le aprì per scansare le foglie il più che poteva e guardare attraverso. Quando vide cos'era stato a chiamarlo, fece una smorfia come a dire: *e che cavolo!* e poi si strinse nelle spalle.

«E lo sapevo, io!» commentò, rassegnato. (E te la sei cercata, te la sei!)

A quel punto il dottor Mazzini si voltò di scatto, e schizzò letteralmente come una lepre verso l'ingresso della STM. Sembrava che il fiato gli fosse tornato di colpo, e anzi rispetto alla corsa che aveva fatto all'andata era molto, molto più veloce.

Un attimo dopo, la cosa che lo aveva chiamato trapassò letteralmente il cespuglio e partì alla carica dietro di lui. Era una specie di gara podistica con la vita in palio: Primo correva come un pazzo, la cravatta che gli svolazzava dietro al collo, la giacca che sembrava il mantello di Superman e la camicia fuori dai pantaloni, mentre l'essere mostruoso della sperduta dimensione della morte (e se non vi fa paura questo!) artigliava il terreno come un leone, per poi scagliare in aria zolle di terra come un toro imbestialito. Ringhiava e ruggiva, sibilava e muggiva, tutto allo stesso tempo.

«Arturo!» mentre correva con più foga di un centometrista alla finale delle olimpiadi, inseguito anche lui da un mostro cannibale uscito da un'altra dimensione, il dottor Mazzini trovò anche la forza per gridare. «Attacca la macchina rallenta luce. Accendi tutto!»

In quel momento sentì un alito caldo alle sue spalle, insieme allo schioccare di zanne appuntite e a un gorgogliare di saliva simile ad acido bollente. Morto o non morto, continuare a condurre la sua società dopo che le viscere gli fossero state sottratte e mangiate sarebbe stato un problema di difficile soluzione.

Affacciata alla finestra, Laura lo guardava impotente mentre il dottor Rex era sparito. L'istituto era ancora troppo lontano, e il mostro assassino assetato di sangue umano estratto dalle calde membra pulsanti di mediocri scienziati italiani lo avrebbe raggiunto nel giro di qualche istante. Non c'era niente da fare.

«Come finale, fa decisamente schifo» Primo ebbe la forza di commentare, ormai certo che la fine fosse inevitabile.

Guardò l'ultima volta verso i suoi amici (be', almeno con Laura era amico) e vide il dottor Rex che puntava un fucile verso di lui.

Era un fucile da cecchino. Il fisico aveva mirato alla testa di quella bestiaccia sbucata dal cespuglio, poi aveva calcolato lo spostamento dovuto alla corsa e si era ritrovato a puntare in mezzo agli occhi di Primo Mazzini (pace all'anima sua).

«Che piacevole coincidenza» commentò Devon. E poi premette il grilletto.

Il suono dello sparo lacerò l'aria, e il proiettile colpì in pieno il dottor... no, per fortuna colpì la cosa che lo inseguiva, che stramazza a terra rotolando in un vortice di terriccio e foglie secche.

Primo continuò la sua corsa fino all'ingresso dell'Istituto. Salì fino al laboratorio centrale facendo i gradini sei alla volta (vabbe', uno più o uno meno) e piombò in ginocchio davanti alla professoressa Bresson e al dottor Rex.

«Primo!» Laura si inginocchiò accanto a lui per abbracciarlo. «Come ti senti?»

Il proprietario della STM stava quasi stramazza, e faticava a riprendere aria. Sembrava più bagnato di quando era rimasto un quarto d'ora sotto la pioggia, e l'unica situazione in cui lo abbia mai visto ridotto peggio di così fu la riunione col ministro, l'università e i sindacati per decidere a quale facoltà andassero quali aule tra quelle offerte dall'istituto.

«Bel colpo» boccheggia, rivolgendosi a Devon con un sorriso. «Ma il fucile dove l'ha trovato?»

«Se lo porta appresso in quella *cavolo* di valigetta» ringhiò l'ingegner Verne, che era rimasto sulla porta del laboratorio per tutto il tempo. «Ma questo è proprio *scemo*».

Il fisico lo guardò con un'espressione di puro disprezzo.

«Qui a Roma non ho modo di lasciarlo in un posto sicuro, ingegnere, per cui preferisco di gran lunga tenerlo con me. Data la situazione, direi che sia convenuto a tutti».

«Ecco» a quel punto Primo batté le mani, contento. «Sul suo curriculum ricordavo di aver letto che era appassionato di safari fotografico... invece era safari e basta!»

«Ma come si fa a fa' a esse' appassionati di safari? Ma te *c'hai proprio le pigne in testa!*» (questo è un insulto meno complesso di quanto non sembri, in realtà).

«Intanto ho il fucile. Poi se come in questo caso capita di utilizzarlo, allora tanto meglio».

Arturo stava per indirizzare al fisico un altro po' di impropri, quando il dottor Manfredi si affacciò dal laboratorio. Aveva l'aria distrutta, ma in linea di massima direi che si trovasse in una condizione abbastanza passabile.

«Si può sapere che sta succedendo?» chiese. «Se per qualche minuto potesse restare uno di voi insieme a Trevvù, avrei piacere a dare un'occhiata anch'io». Poi si rivolse a Laura. «Del resto, non mi pare affatto così spaventata come ha detto lei».

«È tutto a posto!» il dottor Mazzini si alzò in piedi di scatto, e si piazzò davanti alla porta per evitare che il medico guardasse fuori. «Non c'è più nulla da vedere, adesso è meglio tornare indietro».

Il dottor Rex incrociò le braccia, e una volta tanto diede ragione al proprietario della STM.

«Non c'è più nulla da vedere» ripeté, con un'espressione carica di malriposto orgoglio.

A quel punto il fisico si voltò a guardare un'ultima volta la carcassa della sua preda, che aveva colpito con tanto, tanto impegno ardore e determinazione e... non c'era più.

«O *cavolo!*» esclamò.

«Devon!» lo redarguì Laura. «Ora non metterti a parlare come un ingegnere pure tu».

Primo si voltò verso il dottor Rex, lesse nella sua espressione qualcosa del tipo: *qui le cose si mettono male* e guardò di scatto lungo il corridoio, verso le scale. Non c'era niente nemmeno lì.

E poi la cosa mostruosa dell'Universo privo di libertà lanciò un verso così terrificante che

se lo descrivessi chiudereste il libro e non leggereste mai più nient'altro in vita vostra (qualcosa tipo: *aaaargh!*). Stava giungendo alla carica alle sue spalle, dalla parte opposta del corridoio.

«Ti prenda un colpo!»

Arturo acchiappò Fortunato, e lo trascinò con sé dentro al laboratorio con una forza tale da cascare per terra insieme a lui. Laura riuscì a entrare dietro loro due, mentre Primo e Devon si accuciarono a terra appena in tempo per evitare l'attacco della creatura assassina (e alquanto impacciata, pare) che volò sopra di loro per poi scivolare lungo il corridoio, fin quasi a cadere giù per le scale.

«Dentro!» gridò Primo, tirando il dottor Rex per un braccio attraverso la porta del laboratorio che poi chiuse a chiave, bloccò con un chiavistello e rinforzò con un po' degli scatoloni lasciati dai collaboratori dell'ingegner Verne.

A dire il vero, sembrava quasi contento che il mostro non fosse morto dopo che Devon gli aveva sparato (e io m'immagino poverino che mal di testa dovesse avere).

«Andiamo!» disse, spegnendo la luce. «Accendi la macchina».

«Potevi aspetta che trovavo l'interruttore» fu il rimbrotto nervoso di Arturo.

In quel momento, la creatura oscura della dimensione della paura (la rima è voluta) mollò una capocciata alla porta, che si abbozzò come nei migliori film di fantascienza con i mostri alieni.

«Si dia una mossa» tuonò Devon acido.

A quel punto, nel buio della stanza si sentì qualcuno che arrancava sul pavimento, e che poi urtava contro i mobili posti in prossimità della finestra.

«Non *shi* è più capito che *cosh'erano* quei terremoti?» biascicò infine il dottor Manfredi, alzandosi in piedi.

Un attimo dopo il medico aprì la tenda per guardare fuori, ma non c'era altro che buio. Buio che si trasformò in un occhio gigantesco che si spalancò di fronte a loro, e che prese a scrutare il gruppo di ricerca della STM con tutto l'odio di cui solo i mostri assassini delle dimensioni malvagie sono capaci.

Qualcuno gridò di terrore (non saprei dirvi se fosse stato l'ingegner Verne oppure Laura) e l'occhio sparì, lasciando spazio al paesaggio tempestoso della foresta incantata.

«Metti in funzione la macchina» ripeté il dottor Mazzini. «Adesso l'interruttore lo vedi, no?»

Un'altra testata, e la porta si spalancò di botto mandando all'aria scatole e scatoloni. La cosa mortale entrò nel laboratorio centrale urlando e digrignando i denti, assetata di morte e sangue e forse anche di un superalcolico alla fine, tanto per digerire dopo aver ingurgitato tutta quella gente e un robot in grado di pensare. Subito dopo saltò verso Primo, con tutta l'aria di volerlo conoscere per fare amicizia (ma potrei anche sbagliarmi).

Nello stesso istante, l'intera sala fu attraversata da una scossa violentissima. L'essere mortale mancò Primo, andando a sbattere contro la parete, e l'intero gruppo di ricerca della STM rotolò per terra, chi da una parte e chi dall'altra.

Poi fu come se il laboratorio venisse sradicato dal resto dell'istituto. Prima che la tenda vi ricadesse davanti, dalla finestra si vide chiaramente la foresta che si abbassava come il paesaggio che si scorge dall'oblò di un aereo che decolla. E poi il proprietario dell'occhio gigante scagliò il laboratorio centrale verso il promontorio con la cascata, come un ragazzino antipatico che sfascia la casa dei pupazzetti perché s'è stufato di giocare.

Si ritrovarono tutti sospesi per aria, mostro assassino compreso.

«Aiuto!» chiamò Laura. «Aiuto, aiuto aiuto aiuto!»

Il dottor Manfredi gridò un po' per la paura, un po' per il dolore (per via di qualcosa che lo

aveva colpito in testa) e un po' perché quando un mostro gigante ti lancia per aria con tutta la casa è un po' il comportamento che da noi si aspettano tutti. Devon abbracciò la professoressa Bresson per proteggerla (ma poi si rese conto che stava abbracciando il dottor Mazzini) e Arturo sparò un paio d'imprecazioni così pesanti che davvero farò meglio a non riportare.

Per qualche miracolo, Primo si ritrovò a fluttuare vicino all'interruttore della macchina rallenta luce. Vi si aggrappò come uno scalatore afferra la corda che lo separa dal precipizio, e fece finalmente partire il laser.

Il gruppo di ricerca della STM si ritrovò parzialmente immerso nel buio attraversato dalla luce rossastra. La porta del laboratorio era mezza rotta, e si apriva e si richiudeva facendo entrare e uscire un po' di luce. Allo stesso tempo, il laboratorio centrale entrava e usciva dall'Universo privo di casualità, mentre la macchina dei numeri casuali appariva e spariva sopra lo schermo del computer.

Poi ci fu un altro scossone, e il mondo attorno alla stanza fuori dal tempo sparì definitivamente. La porta già danneggiata si staccò del tutto dai cardini, e volò via nel vuoto che congiungeva gli universi.

«Reggetevi!» urlò Primo, mentre il contenuto del laboratorio centrale veniva risucchiato verso l'esterno.

Il dottor Manfredi riuscì ad aggrapparsi a Trevvù, che a sua volta si aggrappò al tavolo che iniziò lentamente a scivolare verso l'uscita del laboratorio. Arturo si ritrovò appeso alle luci al neon, con Devon e Laura avvinghiati alle sue gambe, uno dalla parte e uno dall'altra. Il proprietario della STM volò in aria fino alla porta, e per non cadere fuori si resse a uno stipite ormai divelto restando appeso con la testa nella stanza fuori dal tempo e le gambe nel vuoto inter-universale. Il letale mostro della morte, invece, si aggrappò al dottor Mazzini.

Quella creatura terrificante restò a penzoloni fuori dal laboratorio, appesa ai piedi di Primo con quei suoi lunghi artigli affilati, grondanti veleno e bramosi di sangue. Ma decisamente poco adatti per reggersi a qualcosa. Con un ruggito agghiacciante, l'essere perse l'appiglio e finì col precipitare lontano, perdendosi nel vuoto oscuro che circondava gli Universi.

«Mazzini due, morte zero!» esclamò Primo, ridendo come l'eroe di un romanzo di avventura che ha appena sconfitto il mostro che voleva farlo a pezzetti (cosa che, in questo momento, direi che sia lecita).

Poi la stanza fuori dal tempo fu investita da un altro scossone, e il dottor Mazzini non riuscì più a mantenere la presa e cadde fuori anche lui. Non fece però la stessa fine di quella cosa che aveva provato a mangiarlo: si ritrovò invece a gambe all'aria, con la schiena sul pavimento e il sedere appoggiato sulla parete esterna del corridoio su cui si apriva il laboratorio centrale. Il calcolatore d'influsso aveva ripreso a produrre quel suo rumoraccio assordante, segno che la macchina rallenta luce li aveva trasportati in un altro Universo.

Primo si rese conto di trovarsi di nuovo all'interno della Soluzioni Tecniche Mazzini. Ma era la Soluzioni Tecniche Mazzini vera, o si trattava dell'ennesimo Universo parallelo del cavolo?

«Fa' che sia la volta buona» pregò, a bassa voce. «Non ce la faccio proprio più».

Qualche secondo dopo, dall'interno del laboratorio gli giunse la voce del dottor Rex.

«I numeri casuali sembrano a posto!» comunicò il fisico, in un tono allegro che sinceramente non gli si addice proprio. «Dovremmo trovarci nel nostro Universo».

Troppo facile, dite? Siete tutti esperti di Universi paralleli adesso? E va bene, che volete che vi dica: non ce la facevo più nemmeno io.

7 – Per vostra informazione.

Qualche giorno più tardi, il dottor Mazzini si ricordò del misuratore di velocità della luce che gli era rimasto in tasca per tutto quel tempo.

Adesso dovrebbe essere tornato tutto a posto si disse, osservando il display con tutta la malriposta speranza del mondo.

Nel leggere le cifre che comparivano sul contatore a cristalli liquidi, fece però una smorfia: invece di una qualunque misurazione di velocità, per quanto sballata potesse essere, quel costoso e inutile soprammobile riportava una serie di caratteri astrusi e privi di significato, del tipo: \$£% -@£" #(! (ok, avete capito).

Lì per lì pensò che fosse in corso qualche altro cataclisma cosmico, e che sarebbe stato il caso di ripartire di corsa col gruppo di ricerca alla volta di Universi paralleli più sicuri. Ma poi scosse la testa e scoppiò a ridere.

«Mi sa tanto che è rotto davvero» commentò infine tra sé e sé, subito prima di buttare quel maledetto affare nel secchio.

CAPITOLO DODICESIMO

IL GERME DELLA DISTRUZIONE

1 – La fortuna aiuta chi si sa aiutare (o qualcosa sulla falsariga).

La mattina seguente Primo Mazzini (pace all'anima sua) entrò in ufficio alle undici in punto, come di consueto (vi mancava un inizio del genere, dite la verità). Si ritrovò in una stanza impregnata di fumo, e per un istante ebbe il timore che la canna fumaria del computer si fosse otturata di nuovo.

«Ciao Primo!»

Attraverso la nebbiolina che riempiva l'anticamera dello studio, Primo riconobbe il dottor Manfredi, seduto con le spalle alla porta. Il fumo arrivava inequivocabilmente dalla sua testa, per cui o il medico aveva preso qualche medicinale con degli effetti collaterali effettivamente gravi, oppure stava semplicemente fumando il sigaro.

«Buongiorno dottor Mazzini» lo salutò anche Tre Vu Cinque, facendo cenno di ciao con la sua manona guantata.

«Buona giornata a tutti e due!»

Il dottor Mazzini si avvicinò alla scrivania per vedere che cosa stessero combinando il dottore e la sua segretaria. Sparpagliate sul tavolo c'erano delle carte da gioco, e dalla montagna di fiches che la segretaria aveva davanti era chiaro che – a qualsiasi cosa stessero giocando – Trevvù si trovasse in vantaggio.

«Tocca a te mischiare» disse Fortunato, spingendo le carte verso il robot.

Mentre Trevvù incominciava a rimettere insieme il mazzo (operazione alquanto complessa con una mano sola) il medico si rivolse al proprietario della STM in tono amichevole.

«Che cosa vai cercando?»

«Veramente nulla» sorrise Primo. «Il fatto è che questo è il mio studio, lo sapeva?»

Il dottor Manfredi scosse appena la testa.

«Fai sempre lo spiritoso, eh Primo? Comunque sia ti ha cercato Devon, ha detto che ti avrebbe aspettato nel laboratorio centrale».

Detto questo, Fortunato tornò a concentrarsi sul lavoro di Tre Vu Cinque. Utilizzando la sua unica mano meccanica, la segretaria robot stava cercando di smazzare le carte come fanno negli spettacoli di magia o in certi western coi cowboy che vanno al casinò, che poi di solito è anche un casino (un'interessante tipologia di franchising, se volete la mia opinione). Purtroppo non aveva ancora una grande dimestichezza, e le carte gli cadevano da tutte le parti.

«Non devi farle scoprire!» la sgridò Fortunato, in tono benevolo.

«Certamente, dottor Manfredi» rispose la segretaria, affrettandosi a rimettere insieme il mazzo.

In quel momento, Primo notò che nell'imbutto delle memorie liquide posizionato sulla parte superiore di Trevvù, c'era infilato un sigaro acceso che contribuiva non poco ad appestare l'aria della stanza. E se ve lo state chiedendo, non ho la minima idea se la cosa fosse solo per bellezza o se la nicotina avesse qualche reale effetto sul robot.

«Ma gli stai insegnando a fumare?» domandò, esterrefatto.

Il medico non gli diede ascolto, impegnato com'era a seguire il gioco. Trevvù aveva iniziato a distribuire le carte, lanciandole sul tavolo, e il dottor Manfredi le raccolse a una a una senza guardarle. Fatto questo, iniziò a leggere i punti che gli erano arrivati facendoli

scorrere lentamente davanti agli occhi, sempre come nei soliti film western di cui parlavo poc'anzi (sperando solo che questa scena non si risolvesse in una sparatoria). A un certo punto sul suo volto apparve e scomparve un'espressione che diceva: *ho una mano abbastanza buona*, e subito dopo prese una delle fiche che aveva davanti e la buttò al centro del tavolo.

«Cinque euro» disse, con tono severo.

«Gioco anch'io» rispose al volo Trevvù, aggiungendo la sua puntata.

Il dottor Mazzini seguiva la scena con l'aria tra il perplesso e il divertito. Aveva gli occhi socchiusi, perché il fumo gli dava fastidio.

«Ho trovato una chiamata di Devon sul cellulare» disse, tornando al discorso di prima. «Ma prima di andare da lui volevo parlare con Laura, per sapere se la nostra situazione economica è tornata alla normalità».

«E vai allora!» lo esortò Fortunato, chiaramente più interessato al gioco che a qualsiasi cosa avesse a che vedere con fisici e commercialisti. «Cambio due carte» aggiunse, rivolto alla segretaria.

«Io invece sono servita».

Detto questo Trevvù mise giù la mano, e distribuì due carte al suo avversario prendendole dalla cima del mazzo.

«Quanto punta, dottore?»

Il medico osservò i punti che gli erano toccati, fece una smorfia che diceva: *non mi è arrivato niente di buono* (temo che il Poker non sia proprio il suo gioco) e poi lanciò un mucchietto di fiches in mezzo al tavolo.

«Cinquanta» disse serio, ciccando col sigaro in un posacenere ricavato piegando i bordi di un fascicolo di cartone (e speriamo sempre che non fosse uno dei pochi progetti che valesse la pena conservare).

La segretaria robot fece lampeggiare un po' di luci colorate, segno che stava calcolando se gli convenisse o meno giocare (ma credo che fosse un bluff, visto che prima era servita).

«Vedo» concluse infine, per poi aggiungere le sue fiches al piatto.

Il dottor Manfredi scopri tre donne.

«Tris!» disse, guardando Trevvù con aria di sfida. «È abbastanza per te?»

«Temo di no, dottor Manfredi. Io ho un full».

Così dicendo, Tre Vu Cinque buttò sul tavolo tre assi e una coppia di dieci.

«Ma per la miseria!» il medico mollò un pugno sul tavolo, mentre Trevvù si affrettò ad agguantare la posta che stava tra loro due, rimpinguando la montagnetta di fiches che aveva davanti «Non è possibile la fortuna che hai. Fa' un po' vedere!»

Detto questo Fortunato prese le carte giocate dal robot, e se le portò davanti agli occhi per guardarle meglio.

«Razza di delinquente!» esclamò subito dopo, per poi spingersi in avanti e mettere le carte sotto il naso della segretaria (ammesso che ne abbia realmente uno, di naso).

«Qui ci sono due assi di cuori. Ti ho già detto che quando imbrogli non devi farti accorgere, se no passi i guai!»

«Mi dispiace, dottor Manfredi» la segretaria aveva una voce mortificata. «Dev'essersi trattato di un malfunzionamento del mio sistema operativo. Che sia un virus?»

«Ma quale virus! Ridammi i soldi, va'».

Detto questo il medico si sporse in avanti, raccattò un certo numero di fiches dalle proprietà di Tre Vu Cinque e tornò a sedersi pesantemente sulla propria poltrona.

«E adesso ridai le carte».

«Certo, dottor Manfredi».

A quel punto, a Primo parve evidente che il suo studio non si sarebbe liberato tanto in

fretta, e poi tra l'altro non aveva niente da fare lì.

«E va bene» disse, aprendo la porta per uscire. «Ci vediamo più tardi».

«A dopo dottor Mazzini» lo salutò Trevvù, mentre Fortunato era troppo preso a controllare quello che combinava la segretaria per dargli retta.

2 – Un articolo pericoloso.

Lasciato l'ufficio, il proprietario della STM s'incamminò per il corridoio del secondo piano. Non c'erano i soliti studenti in giro, segno che gli esami erano finiti, e Primo provò a convincersi che il caos che aveva squassato l'istituto negli ultimi giorni non fosse che una delle tante stranezze dell'Universo parallelo che avevano visitato (un mondo dove ogni giorno avete un esame da dare: non avete i brividi anche voi?)

Raggiunto lo studio della professoressa Bresson, il proprietario della STM bussò un paio di volte e spinse la porta per entrare. Trovò Laura seduta al computer, immersa tra cataste di fogli e scartoffie varie. Indossava lo stesso vestito con cui aveva esplorato gli Universi più remoti (inutile dire in che condizioni fosse ridotto) e aveva la faccia e l'aspetto di chi è troppo impegnato anche solo per guardarsi allo specchio e pensare: *oh mamma, non posso andare in giro ridotta a questo modo.*

«Ciao Laura...» fu tutto quello che Primo riuscì a dire, perché la contabile della STM l'interruppe all'istante.

«Non ora!» strillò, senza alzare nemmeno la testa dal lavoro che stava facendo.

Primo si limitò a stringersi nelle spalle. Fece dietro-front, e in un attimo scivolò fuori dalla stanza per tornare nel corridoio. Raggiunte le scale scese in fretta al laboratorio centrale, ed entrò nella sala in cui era installato il calcolatore d'influsso (che fortunatamente era spento). Come si aspettava, trovò Devon immerso come al solito nei suoi studi pesanti, difficili e complicati.

«Dottor Mazzini!» nel vederlo, il fisico si alzò dal tavolo su cui stava studiando e si affrettò a raggiungerlo. «Sono ore che la sto aspettando» (ma ancora non ha capito che prima delle undici non lo troverà mai?)

Notando la sua agitazione, Primo non riuscì a trattenere una risatina.

«Dottor Rex, che le succede? Sembra addirittura contento di vedermi».

L'altro non gli diede ascolto. Raccolse invece una cartellina rigida che teneva sulla scrivania, e si rivolse al dottor Mazzini con un'espressione serissima.

«Ho preparato un articolo che illustra i risultati dei nostri esperimenti con la macchina rallenta luce» disse, porgendogli la cartellina. «Prima di pubblicarlo, vorrei che lo rivedesse anche lei e che mettesse in evidenza eventuali correzioni da apportare».

Il proprietario della STM guardò il fascicolo tra le mani di Devon come si guarda un cavo dell'alta tensione scoperto, una bomba a orologeria con scritto 00:05, 00:04, 00:03 o qualsiasi altra cosa che potrebbe ucciderci in un singolo istante. Poi lo prese con delicatezza, lo aprì facendo scorrere l'elastico che si trovava sul davanti e diede uno sguardo rapido ai fogli che stavano all'interno. Riconobbe subito il grafico con cui il dottor Rex aveva associato gli eventi casuali alla velocità della luce (e io che speravo di essermelo tolto dalle scatole!). Nel vedere la quantità di lavoro svolto dal fisico nell'arco di così poco tempo, l'unica considerazione che gli venne alla mente e che è il caso che conosciate anche voi fu: *ma questo qui non dorme mai?*

«Perché vuole che lo legga io?» chiese infine, incuriosito.

Devon lo guardò con l'aria di chi pensa: *mi pareva che fosse ovvio.* Poi, visto che ovvio non era, si decise a rispondere.

«Si tratta pur sempre di un suo progetto, dottor Mazzini. È più corretto che sia lei a rivederlo e a firmarlo».

«Ma che problema c'è?» Primo si strinse nelle spalle. «Per me va benissimo qualsiasi cosa abbia scritto, signor Rex».

Detto questo, chiuse la cartellina e la lasciò ricadere sulla scrivania.

Come posso descrivervi l'espressione del fisico? Immaginate qualcuno deluso, serio, arrabbiato e offeso, e forse vi sarete fatti almeno una mezza idea.

«Davvero non vuole neanche leggerla? Non voleva forse che la scrivessi io?»

«Ma no!» il proprietario della STM scosse decisamente la testa. «Crede davvero che non apprezzi il suo lavoro? Tutt'altro, invece! Lei è talmente più esperto di me su questi temi della Fisica e della Matematica, che qualsiasi mio contributo rischierebbe di peggiorare il suo lavoro».

«Ma...» il dottor Rex non sapeva come ribattere, e fissava il dottor Mazzini con aria sconvolta.

«Sono convinto che il suo articolo sia quanto di più serio, corretto e incomprensibile si possa pretendere dalla lettura di una pubblicazione scientifica» concluse Primo. «Lo pubblichi pure dove vuole, e ci metta tranquillamente il mio nome, il mio benessere, la mia approvazione e qualsiasi altro mio contributo ritenga necessario».

Detto questo tirò fuori il cellulare, guardò l'ora sullo schermo e si avviò tranquillamente verso la porta che dava sulla sala riunioni, mentre Devon lo fissava come si fissa un matto che vi ha appena detto: *adesso esco e vado a dar fuoco a qualcosa*.

Un attimo prima di lasciare la stanza, però, il proprietario della STM si fermò per rivolgersi di nuovo al dottor Rex.

«È bello che Arturo abbia costruito una macchina tanto economica» disse, con assoluta nonchalance. «Dopo aver letto l'articolo, ogni studente della Terra sarà in grado di costruire la propria stanza fuori dal tempo, e viaggiare da un Universo all'altro in completa libertà. Non sembra fantastico anche a lei?»

L'altro riconquistò subito il suo sguardo colmo d'odio di sempre.

«Assolutamente no» disse. «Come abbiamo visto anche fin troppo chiaramente, ogni spostamento interuniversale può avere esiti a dir poco catastrofici».

A quel punto Primo scoppiò a ridere, come se solo la parola *catastrofe* fosse sufficiente a farlo sghignazzare.

«Ma che problema c'è? Sono sicuro che gli esiti non saranno così gravi come ci si potrebbe aspettare. Qualche ricercatore mangiato vivo da quella cosa che abbiamo incontrato, qualche legge fisica che smette di funzionare, e qualche Universo finito in polvere più del dovuto. La solita routine, in fondo. E poi...»

«La faccia finita!»

Devon zittì il dottor Mazzini colpendo la scrivania col palmo della mano. Poi abbassò lo sguardo, e restò a fissare le sue carte con aria severa, mentre Primo lo osservava senza dire nulla. Il fisico continuò a rimuginare per un bel po' su chissà che cosa, dopo di che annuì con un paio di scatti rapidi e raccolse il suo articolo dalla scrivania.

Sempre senza dire nulla, tirò fuori i suoi fogli lasciando cadere in terra la cartellina, e poi li strappò in due parti, dividendoli a metà. A quel punto lanciò uno sguardo pieno di rabbia al dottor Mazzini, annuì di nuovo e ripeté l'operazione strappando le pagine dell'articolo in altre due parti. Terminò il tutto accartocciando i fogli tra le mani, e gettando il risultato nel cestino che aveva accanto alla scrivania. L'articolo del dottor Rex sulla stanza fuori dal tempo non sarebbe mai stato pubblicato, temo.

Nel frattempo, il dottor Mazzini si era allontanato dalla porta per tornare ad accostarsi a

lui.

«Può sempre continuare questi studi per conto suo» gli disse, serio.

Devon rispose annuendo un paio di volte con la testa, senza però fare neanche un fiato. Aveva un'espressione distrutta, come se tutta la stanchezza degli ultimi giorni lo avesse assalito all'improvviso.

«Nessuno saprà mai quello che abbiamo scoperto» disse infine, lanciando un'occhiata al cestino dove giaceva il suo lavoro. «A cosa è servito, allora?»

Primo si strinse nelle spalle.

«Il mondo è fatto di gente che studia, lavora, che non dorme la notte per realizzare un progetto» disse. «Sono in pochi quelli che ottengono un qualche riconoscimento. La vita è così, Devon. Che vuoi farci?»

«Niente, dottor Mazzini. Non voglio farci niente. Solo che, per una volta, uno di quei pochi avrei voluto essere io».

Il proprietario della STM non aveva mai visto il dottor Rex così giù di morale, cosa che, conoscendo di chi stiamo parlando, equivaleva a un umore veramente al di sotto del nero più scuro e cupo e deprimente. Decise allora di provare a rallegrare la situazione con uno dei suoi imprevedibili aneddoti, pensando che se anche il fisico avesse reagito negativamente (cosa che del resto mi pare scontata) in fin dei conti peggio di così non poteva proprio andare.

«La cosa migliore nel condurre una ricerca in segreto» disse, con un sorriso del tutto inappropriato alle zaffate di negatività che partivano da Devon. «È che nessuno può confutare i tuoi risultati».

Detto questo batté le mani, e scoppiò a ridere come faceva sempre quando diceva una delle sue cavolate (anche se questa mi pare carina).

Il dottor Rex reagì con un mezzo sussulto (ecco che succede il guaio!) Si voltò lentamente verso il proprietario della STM che rideva come un cabarettista scemo che fa le prove allo specchio, e lo guardò con tutta l'aria di essere sul punto di esplodere come una caldaia sotto pressione. Poi, semplicemente, scosse la testa.

«Lei prende tutto a ridere» sbuffò, avvicinandosi la poltrona per rimettersi a sedere. «Mi chiedo che cosa ci sia mai di tanto divertente in quello che la circonda».

«Se mi mettessi a piangere, questo migliorerebbe le cose?»

Devon si accostò alla scrivania, prese uno dei suoi libroni spaventosi e lo aprì di scatto davanti a sé.

«Assolutamente no» disse, mettendosi a leggere. «Ma almeno sembrerebbe che gliene importi almeno qualcosa».

«Lei non capisce, dottor Rex. Non è che non m'interessi alle cose che mi accadono. Al contrario, tutto ciò che accade attorno a me è sempre così bello e incredibile che non riesco a non esserne colpito, sentendomi rallegrato».

«Bello?» l'altro lo fulminò con lo sguardo. «Cosa c'è di bello in un lavoro finito nella pattumiera? O forse le sembra bello essere lo zimbello degli altri istituti di ricerca, e correre dal ministro ogni volta che chiama, come un cagnolino?»

A quel punto Primo ridacchiò di nuovo (con grande sdegno di Devon) e poi batté le mani.

«Quando io sono morto, cinque anni fa...» iniziò a spiegare, ma il fisico lo fermò subito.

«Lei non è morto, dottore. Lei è semplicemente malato di mente».

«È possibile» ammise il proprietario della STM. «Ma non credo. Come le stavo dicendo, dopo l'incidente che ha colpito la mia famiglia, cinque anni fa, mi sono ritrovato a essere morto pur trovandomi ancora in vita».

«Quello che dice non ha senso» commentò Devon, concentrandosi sul suo libro per non

ascoltare.

«Sono d'accordo con lei, dottor Rex. Eppure è così. Io ricordo chiaramente il momento della mia morte, ma sono ancora qui. Evidentemente, uno dei miei futuri esperimenti è destinato ad alterare il passato: tornerò indietro nel tempo, e nel tentativo di salvare la mia famiglia morirò al posto loro. Il mio essere qui, in questo momento, non è che parte di un paradosso temporale che mi vede coinvolto».

«Non si può tornare indietro nel tempo, dottor Mazzini».

«Eppure è così, ne ho l'assoluta certezza che mi viene data dai miei ricordi. Sono vivo, pur essendo morto cinque anni fa. Quello che mi ha insegnato questa situazione, è che ogni volta che apro gli occhi, che incontro i miei amici, che parlo con lei... tutte le cose che mi sono accadute a partire da quel maledetto incidente, sono un qualcosa di più che non avrei dovuto avere».

Devon scosse la testa come se volesse dire: *non ho voglia di starla ad ascoltare*, ma Primo andò avanti come se si trovasse di fronte a un'invisibile platea interessata.

«Io non so dirle perché sono ancora in vita» disse. «Però so che questi cinque anni non mi erano dovuti, e non vedo il motivo di lamentarmi delle poche cose brutte che mi sono accadute piuttosto che rallegrarmi delle molte meravigliose».

«Che modo insulso di vedere la vita!» così su due piedi, direi che il dottor Rex non fosse completamente d'accordo col discorso di Mazzini. «Tutti quanti nasciamo e moriamo. Che la nostra fine sia lontana nel futuro, oppure che appartenga al passato, non fa alcuna differenza. A dar retta a lei dovremmo passare la vita a sghignazzare e battere le mani qualsiasi disgrazia ci accada, con la scusa che è sempre meglio che essere morti».

A quel punto, Primo batté le mani e scoppiò a ridere per l'ennesima volta.

«Lo sa che non è affatto una brutta idea?» disse, puntando l'indice verso Devon. «Sarebbe un mondo di gente felice».

«Sarebbe un mondo di gente stupida» concluse quell'altro, voltando pagina. «E adesso mi lasci in pace, che devo studiare».

«Come vuole. Comunque sia, tra dieci minuti abbiamo una riunione».

Devon non gli rispose neppure, e affondò la testa in mezzo al libro. Al che Primo si strinse nelle spalle.

«Che problema c'è?» disse, raggiungendo ancora una volta la porta che dava verso l'altra sala del laboratorio centrale. «Ci vediamo più tardi» concluse, uscendo dall'altra parte.

3 – Il germe della distruzione.

Appena entrato nella sala riunioni, Primo vide Giancarlo che gli andava incontro facendo tremare il pavimento sotto i suoi passi.

«Buongiorno-buongiorno-buongiorno, dottor Mazzini» gli disse, porgendogli la mano.

«Buongiorno dotto!» lo salutò anche l'ingegner Verne.

Arturo stava sdraiato per terra, e da sotto la scrivania spuntavano solo le sue gambe, vestite nella classica divisa della STM intrisa di unto bisunto.

«Ciao!» Primo salutò l'enorme tecnico delle luci con una pacca sul gomito (troppo faticoso arrivare fino alla spalla). «Che state combinando?»

La voce dell'ingegner Verne arrivò un po' ovattata da sotto il tavolo.

«Diamo una mezza sistemata, visto che hai sfasciato tutto di nuovo. Io sto ad avvità la scrivania al pavimento, così un'altra volta non si cappotta col rischio di fa' pure male a qualcuno».

«Un'altra volta?» Primo spalancò gli occhi. «Speriamo di no! E comunque, se vuoi fare

altri esperimenti con la macchina rallenta luce sono affari tuoi, ma io non ci vengo più».

«E non ci vengo più nemmeno io, non so' mica scemo!»

A quel punto Arturo scivolò fuori dalla scrivania, non senza fatica. Quando si fu alzato in piedi era tutto sudato, rosso in volto e col fiatone (direi che l'intero gruppo di ricerca della STM abbia bisogno di un po' di allenamento). Senza dire nulla, afferrò un angolo del tavolo con entrambe le mani e lo scosse con forza.

«Tutto a posto» commentò soddisfatto, vedendo che non si muoveva. Poi diede un altro scossone, e questa volta la scrivania si spostò di qualche centimetro mentre si sentì un sonoro crack provenire dal pavimento.

«Ma *per la miseria!*» ringhiò, mentre il dottor Mazzini si copriva la bocca con le mani per non ridere.

Giancarlo invece esplose in una specie di vortice di balbuzie sghignazzante

«Gli ho dé-gli ho dé-gli ho detto che non reggeva, ingé-ingé-ingegnè» riuscì a dire tra le risate.

«Ma vattene un po' *a quel paese!*»

Dopo aver insultato il suo sottoposto, Arturo tornò a infilarsi sotto al tavolo facendo l'imitazione di un cavallo da traino irrequieto.

«Mi sembra che sia tutto più o meno in ordine» commentò Primo, guardandosi intorno. Quando vide Giancarlo che, arrampicandosi su una scala tremolante, cercava di tirare giù una poltrona incastrata tra le lampade al neon, si limitò a spostare lo sguardo altrove come se niente fosse.

«Ma che stai a di? Il computer non s'accende più, stavolta il laser s'è rotto davvero e il gruppo elettrogeno è da buttà al *secchio*».

«Che problema c'è? Almeno non s'è fatto male nessuno».

«Ma cos'è 'sta storia che devi andà al Polo Nord?» gli chiese a quel punto l'ingegner Verne. Subito dopo si sentì un rumore di qualcosa che si spaccava sotto la scrivania, e poi un paio di parolacce che non riporto.

«Non hai seguito la spiegazione che ho fatto l'altra volta?» ridacchiò Primo, ripensando ad Arturo che correva da tutte le parti mentre lui parlava al resto del gruppo.

«Ho capito sì. Solo che, non lo so: ma chi vuoi che la riesce a trovà sta cosa, se l'andiamo a seppelli al Polo?»

«Il nord è indicato dal magnetismo e dalle stelle» rispose il dottor Mazzini. «Non credo che si possa trovare un'idea migliore».

«Lo sai che penso io, dotto'?»

«No. Che pensi, Artù?»

«Che questa è una soluzione che ti sei inventato per accontentà la Comunità Europea e prende' i soldi, ma che alla fine non ci credi nemmeno te».

«Può darsi».

A quel punto la testa di Arturo sbucò dall'altra parte del tavolo, e l'ingegnere si rivolse al proprietario della STM con un'espressione a dir poco contrariata.

«Ma te non mi prendi per *i fondelli*» ringhiò. «Se erano quelli della Schifo-tech a fa' un progetto tanto per i soldi, ci potevo anche crede'. Ma te non ci credo che fai una cosa del genere».

Primo sorrise, scuotendo la testa.

«Grazie Arturo. La verità è che questa è davvero la soluzione migliore che mi sia venuta in mente. E poi, alla fine, se questa cripta della conoscenza non la troverà mai nessuno, forse sarà anche meglio».

«Che stai a di?»

Arturo lasciò cadere il cacciavite che aveva in mano, e si spinse fuori dalla scrivania con un gesto tanto rapido quanto poco elegante. Poi si rialzò in piedi e si avvicinò al dottor Mazzini.

«Perché nessuno la deve trovà?» gli chiese, col fiato corto.

Primo si strinse nelle spalle.

«Non mi hai mai chiesto di cosa abbiamo parlato a tutte quelle riunioni al Ministero. Ricordi quante volte mi hanno chiamato?»

«E allora?» chiese l'ingegnere, confuso. «Avrete parlato di soldi, di che altro si può discute' con quelli?»

Ma il dottor Mazzini scosse la testa.

«La prima volta ho incontrato dei dirigenti politici. Mi hanno chiesto di inserire nella cripta della conoscenza i riassunti delle varie ideologie, e la storia di tutti i partiti».

«E vabbe', può pure esse' giusto, no?»

«Sarà» riprese il proprietario della STM, con un sorriso. «Poi ho incontrato industriali e sindacati, e ognuno aveva qualcosa da darmi che non poteva assolutamente essere dimenticato».

A quel punto l'ingegner Verne fece una smorfia, segno che aveva intuito la questione, mentre Primo andò avanti.

«Successivamente, è stata la volta dei rappresentati delle varie religioni. In seguito sono arrivati i professori di tutte le materie mai inventate, e che ovviamente pensavano di dover avere la precedenza su chiunque altro. Poi ancora dei dirigenti sportivi che volevano che fossero ricordate le regole di tutti i giochi comprensivi di date, record e risultati delle competizioni varie. Ho parlato anche con musicisti, scrittori, artisti e progettisti di qualsiasi cosa, dagli apriscatole alle bombe atomiche».

«Ho capito» grugnì Arturo. «Ma alla fine lo scopo del progetto era proprio la raccolta di tutto lo scibile umano, no? Una cosa del genere te la dovevi aspetta».

Il dottor Mazzini fece ancora segno di no.

«Non è questo il problema. Alla fine, mi sono reso conto che ognuna di queste persone voleva conservare il proprio sapere non per trasmetterlo agli altri, ma per mantenere il potere e i privilegi che può ottenere tramite esso. È per questo che gli altri gruppi di ricerca avevano rifiutato il progetto: la cripta della conoscenza non è uno strumento per ricostruire il futuro, ma per mantenere il passato».

«Ma questo non è sbagliato, no? Voglio di, se vuoi ricostruì il mondo, allora è ovvio che ci devi rimette' dentro tutto quanto. Bisogna anche sapersi accontentà dotto'. Non te la devi piglià se ognuno guarda più alle cose sue. È normale».

«Ancora non hai capito».

Il proprietario della STM si lasciò scappare un grosso sospiro. Incrociò le braccia, e rifletté sulle parole giuste da dire guardando verso l'alto, come se qualcuno le avesse scritte tra i neon rotti e Giancarlo che rischiava di rompersi l'osso del collo (ma era più probabile che, in caso di caduta, facesse un cratere nel pavimento senza farsi nulla). Alla fine dovette trovarle, perché si rivolse ancora una volta all'ingegnere con un sorriso gioviale ma deciso (e vorrei tanto sapere come ve lo siete immaginato).

«All'interno della memoria di una società, ritroverai anche i suoi contrasti. Ma se una civiltà si è estinta, se una cultura è andata perduta a causa del modo sbagliato che aveva di affrontare il mondo, la vita e le sue difficoltà, allora è meglio che si perda per sempre anche la sua memoria. Perché nella cripta della conoscenza di una società che si è annientata da sé, troverai anche il germe della sua distruzione».

4 – Ce l'ho, ce l'ho ce l'ho ce l'ho ce l'ho!

«Ha ancora il telefono occupato».

Il dottor Mazzini mise giù il cellulare, e poi si strinse nelle spalle. Davanti a lui, il gruppo di ricerca aspettava l'inizio della riunione con la classica impazienza di chi si attende una discussione lunga e noiosa: il dottor Rex fissava la lavagna come se si stesse esercitando a trapassare i muri con lo sguardo, Arturo rimuginava sui fatti suoi massaggiandosi la barba e il dottor Manfredi stava sdraiato con la poltrona reclinata all'indietro e le gambe allungate su uno scatolone. Accanto al medico, Tre Vu Cinque seguiva con lampeggiante interesse quello che avveniva all'interno del suo monitor.

«Vogliamo inizià lo stesso?» domandò l'ingegner Verne, accavallando le gambe. «Io mi vorrei anche andà a mangià qualcosa, se possibile».

Devon lo squadro da capo a piedi, ricoprendolo con tutto il disprezzo del mondo.

«Non vedo il motivo di intraprendere una riunione importante, senza che il gruppo sia al completo».

«Quando s'è trattato di iniziare senza di me, mi pare che non vi siate fatti grossi problemi» commentò il dottore, sollevando appena la testa dalla poltrona.

A quel punto lo sguardo gli finì sullo schermo della segretaria robot, e per poco non cadde dalla sedia. Nei cinque minuti che erano trascorsi da quando avevano lasciato lo studio del dottor Mazzini Trevvù aveva trovato, scaricato, installato, e infine iniziato a giocare a un poker online (e non credo che la carta di credito che ha utilizzato per registrarsi sia stata ottenuta legalmente).

«Non voglio che giochi a soldi su Internet» la redarguì Fortunato, avvicinandosi a lei. «Mettilo via».

«Ma sto vincendo, dottor Manfredi».

Di fronte a quella risposta, la faccia del medico si fece di colpo interessata.

«Ah!» disse, accostando lo sguardo allo schermo. «Fa' un po' vedere...»

Detto questo avvicinò la propria poltrona a quella di Tre Vu Cinque, e iniziò a seguire il gioco concentrato.

«E va bene» Primo si sforzò di ricattare l'attenzione del gruppo. «Sono certo che la professoressa Bresson arriverà a momenti. A questo punto direi d'incominciare, e nel caso riassumeremo qualcosa più avanti».

Senza curarsi dell'espressione di totale disaccordo di Devon, il dottor Mazzini si accostò alla lavagna che stava sulla destra (quella sulla sinistra è sempre quella con le quattro colonne). Raccolto un gessetto, sollevò il braccio e sulla parte più in alta della lavagna scrisse a grandi lettere: *Polo Nord*. Fatto questo si portò le mani sui fianchi (imbrattandosi tutto il completo, tra l'altro) e si fermò a rimuginare su quello che aveva scritto come se, invece di quelle uniche due parole, avesse messo giù la Divina Commedia.

Finalmente si voltò verso il gruppo di ricerca, e si rivolse a loro con un tono allegro.

«Che cosa troveranno gli uomini del futuro, una volta giunti al Polo Nord? In che genere di struttura sarà effettivamente conservata la memoria dell'umanità?»

«Non sarebbe il caso di discutere prima il nostro viaggio tra gli Universi paralleli?» domandò Fortunato, senza alzare la testa dallo schermo.

«Ho già incaricato il dottor Rex di riassumere i risultati ottenuti con la macchina rallenta luce» rispose il dottor Mazzini, facendo un cenno verso Devon. «E non esiterò a discutere il tutto con voi non appena avremo qualcosa di concreto tra le mani».

«Pensa che sia il caso che distribuisca qualche copia del mio articolo?» domandò il fisico, perplesso.

Ma Primo aveva già deciso che l'argomento poteva ormai considerarsi liquidato.

«Allora, arrivano queste idee sulla cripta della conoscenza?» chiese.

A quel punto, si fece avanti l'ingegner Verne.

«Si potrebbe costruì un edificio. Un silos, una torre, una casa... qualcosa che si può vedé anche da lontano, e che possa resiste' per un sacco di tempo».

Il proprietario della STM scosse la testa, e il dottor Rex rivolse ad Arturo uno sguardo carico di commiserazione.

«Al Polo Nord non c'è sempre il ghiaccio, ingegnere. Qualsiasi struttura le venga in mente di lasciare lì, prima o poi sprofonderà in mare».

«Ma che stai a di? Al Polo Nord ci stanno non so quanti metri di ghiaccio. Sempre!»

Gli occhi di Devon si tramutarono in due fessure sottili che spruzzavano odio concentrato.

«La sua mancanza di cultura mi lascia esterrefatto. Quello di cui parla è il Polo Sud».

«Ma te *esterrefatto* ci sei nato» ruggì l'ingegner Verne. «Se davamo retta a te, a quest'ora eravamo tutti schiattati dentro a quella specie di buco nero. E c'hai ancora il coraggio di parlà?»

«Prima ancora del coraggio, ingegnere, per parlare bisognerebbe averne la capacità».

«E te c'hai la capacità di di solo *stupidate!*»

«Ok» intervenne Primo, divertito dallo sfoggio di tanto desiderio di collaborazione all'interno del suo gruppo. «La struttura sul ghiaccio non si può fare. Adesso, invece di fare a pugni, qualcuno ha da propormi altre idee?»

«Ottimo!»

Il dottore fece sussultare tutti, colpendo la scrivania con la mano.

«Punta di nuovo» disse a Tre Vu Cinque, che lampeggiava tutta contenta. Poi indicò uno degli altri giocatori sullo schermo. «Ma attenta a questo qui, non farti fregare!»

«Certamente signor Manfredi» fu la risposta della segretaria.

Dopo aver buttato giù una sorsata dalla sua fiaschetta (o da una delle sue fiaschette, come abbiamo visto) il medico si rese conto che gli altri che lo stavano guardando.

«Un pallone aerostatico?» propose al volo, tornando subito dopo a concentrarsi sul gioco.

«Non se può fa'» commentò immediatamente Arturo. «Abbiamo detto che la roba che vola c'è il rischio che poi cade e si rompe, no?»

«Mi pare che si rompa facilmente anche quella che resta a terra» aggiunse Devon, incrociando le braccia.

Primo rifletté un po' su quella ipotesi, dopo di che puntò l'indice sul medico che assolutamente non se lo filava.

«Un pallone aerostatico potrebbe seguire il campo magnetico» commentò, contento. «E questo risolverebbe il fatto che il Polo Nord non è in realtà fisso, ma si sposta nel tempo».

«È vero» annuì Arturo, che improvvisamente era diventato espertissimo degli estremi della Terra. «Bisogna pensà pure a questa cosa».

«Comunque sia, gli oggetti sospesi non vanno bene» concluse il proprietario della STM. «E di questo abbiamo già discusso. Altre idee?»

A quel punto, il dottor Rex provò a dire la sua.

«Una struttura sommersa è l'unica alternativa che ci rimane. Ma come è stato già evidenziato, è troppo aspettarsi che una popolazione primitiva sia in grado di recuperarla».

Primo annuì diverse volte, segno che era d'accordo col discorso del fisico. Dopo di che batté le mani.

«Altre ipotesi?»

«Mannaggia alla miseria» esclamò in quel momento il dottor Manfredi. «Ma che razza di

sfortuna!» (dubito sinceramente che il suo commento avesse a che vedere con la discussione).

A parte quello, nel laboratorio piombò il silenzio. Nessuno aveva altre idee, e Primo, Arturo e Devon si lanciavano delle occhiate nella speranza che a uno di loro venisse in mente qualcos'altro da proporre.

«Si vede che dobbiamo pensarci un po' sopra» concluse il dottor Mazzini, con un sospiro.

Stava per aggiungere qualcos'altro, quando la porta del laboratorio si spalancò e la professoressa Bresson entrò di corsa nella stanza. Aveva il cellulare stretto in mano come l'arma di qualche assurdo film di fantascienza, mentre i capelli scompigliati e l'espressione agitata le davano l'aspetto di una strega impazzita per qualche sortilegio andato storto. Nel complesso, non era comunque affatto male.

«Laura!»

Devon le rivolse uno sguardo preoccupato, ma lei gli fece cenno di farla parlare.

«Ce l'ho!» disse ad alta voce, con una mano sul microfono del telefono per non farsi sentire dal proprio interlocutore. «Ce l'ho, ce l'ho ce l'ho ce l'ho!»

A quel punto si portò il cellulare all'orecchio.

«Sì, l'ho trovato. È qui davanti a me, e gli sto parlando in questo momento».

Detto questo, coprì di nuovo il microfono.

«È la banca» spiegò. «Ci finanziano la spedizione al Polo, ma vogliono sapere subito quanti ricercatori saremo».

«Cinque» disse il dottor Rex. Poi buttò un'occhiataccia verso Tre Vu Cinque e si corresse «sei, forse».

Primo fece cenno al fisico di aspettare.

«Dipende. Quanti soldi ci possono dare per ogni ricercatore?»

«3000 euro» rispose secca la segretaria.

«Bene!» il dottor Mazzini lanciò uno sguardo ai suoi collaboratori, che seguivano il discorso interessati. Anche Fortunato aveva alzato lo sguardo dal monitor, lasciando Trevvù a giocare da sola (e qualcosa mi dice che sia meglio così).

«E quanto ci costa portare un ricercatore al Polo Nord» domandò ancora Primo, col sorriso più falsamente disinteressato del mondo.

«L'ultimo preventivo che mi hanno fatto, tagliando proprio tutto, tutto tutto tutto tutto, è di 2800 euro a persona».

«Ottimo! Così ci guadagniamo duecento euro a ricercatore».

Il dottor Mazzini passò ancora una volta lo sguardo sul gruppo di ricerca, come per contarli. Poi annuì contento e battè le mani.

«E allora, digli che voglio portarmi tutti».

«Tutti e cinque?» fu la risposta di Laura. «Più la tua segretaria?»

A quelle parole, Primo scoppiò a ridere e scosse la testa.

«No» disse, felice come qualcuno che ha appena trovato un premio sotto il tappo di una qualche cosa da bere (non che a me sia mai capitato, comunque). «Digli che ho bisogno di tutta la Soluzioni Tecniche Mazzini: al Polo Nord ci portiamo tutto l'Istituto».

CAPITOLO TREDICESIMO

LA CRIPTA DELLA CONOSCENZA

1 – Tutti al Polo!

La partenza fu fissata per l'inizio dell'Estate, quando i partecipanti alla spedizione organizzata dalla Soluzioni Tecniche Mazzini si ritrovarono al porto di Civitavecchia per imbarcarsi sul battello da crociera di una nota società italiana che, come da consuetudine, non nominerò per non fare pubblicità (e per non subire denunce).

Primo Mazzini (pace all'anima sua) si preoccupò di seguire le operazioni d'imbarco sul ponte d'ingresso della nave.

«Ben arrivati» diceva con un sorriso splendente, a mano a mano che i partecipanti al viaggio superavano i controlli di accesso e gli passavano davanti, per essere indirizzati verso le proprie cabine.

Attorno a lui, gli ufficiali della nave osservavano il caos che cresceva e cresceva di minuto in minuto con delle espressioni sempre più perplesse. La prima avvisaglia che c'era stata qualche lieve esagerazione nel numero dei partecipanti si ebbe quando una decina d'impiegati del settore *public relations*, coinvolti nel viaggio sostituendo semplicemente la parola *spedizione* col termine *vacanza pagata*, irruperono nella nave già pronti in costume e ciabatte, per poi precipitarsi su per le scale urlando come degli indemoniati.

«Ma siamo sicuri che questi qui siano dei ricercatori?» Primo sentì il comandante (un uomo sulla trentina, alto e magro e senza barba, alla faccia degli stereotipi) che parlava con uno degli ufficiali tecnici, che poverino non sapeva come rispondere.

«Le persone che partecipano a questa spedizione sono tra i più importanti scienziati italiani» lo rassicurò il proprietario della STM, ridacchiando come chi dice una *castroneria* talmente grande da non riuscire proprio a restare serio. «E il personale tecnico che li accompagna è stato severamente selezionato tra i lavoratori più affidabili a nostra disposizione».

Il primo ufficiale lo guardò con tutta l'aria di volerlo mandare a quel paese, dopo di che si limitò ad annuire.

«Ma certamente dottore» disse, riconquistando un atteggiamento professionale. «Ci mancherebbe altro».

Non aveva ancora finito di parlare, che l'ingegner Verne sbucò alle spalle del dottor Mazzini. Indossava dei pantaloni corti che arrivavano appena sopra le ginocchia, con dei calzettoni bianchi che partivano da appena sotto. Aveva inoltre una maglietta con scritto: *italians do it better* (e che probabilmente non aveva mai lavato dall'epoca in cui andava di moda) e un cappellino coi colori dell'Italia a cui, per qualche motivo, mancava un pezzo di visiera.

«Anvedi che *cavolo* di nave che hai preso!» esclamò, abbracciandolo per i fianchi in una dimostrazione di amicizia che definire poco formale sarebbe riduttivo. «Gliel'abbiamo proprio messa in *tasca* alla banca, stavolta!»

Tutti gli ufficiali della nave fecero finta di non aver visto e non aver sentito, Primo fece finta di non aver capito e per fortuna Arturo si limitò ad allontanarsi senza dire altre parolacce e senza insultare involontariamente nessuno dei membri dell'equipaggio.

Dopo qualche minuto fu la volta del dottor Rossi. Il medico si fermò davanti al dottor Mazzini, gli fece un sorriso con l'occholino (questo ve lo dico io, perché dietro alla matassa di barba e capelli Primo non vide niente) e sfilò davanti agli ufficiali seguito da otto figli,

quindici nipoti, sei improbabili ex mogli insieme a quella attualmente in carica e un numero incalcolabile di parenti in seconda (o sedicenti tali) che si erano accodati con le scuse più improbabili.

«Grazie proso!»

Lo studente ciccione coi capelli lunghi e unti gli passò davanti tutto contento, salutandolo con la mano, e Primo ricambiò con un cenno della testa. Dietro di lui, il proprietario della STM riconobbe la ragazza rivoluzionaria e buona parte degli studenti che in genere bazzicavano per l'istituto, nonché tutta una serie di loro amici che non aveva mai visto. Piano piano, imbarcarono anche i vari professori con assistenti e famiglie al seguito, segno che l'idea di portarsi appresso l'intera Università facendo passare la spedizione per una gita formativa si era rivelata azzeccata.

A un certo punto, in mezzo alla calca che si era formata all'ingresso, il proprietario della STM riconobbe la voce esageratamente alta del dottor Verdi.

«Aho!» gli urlò il biologo, che si era presentato con una trentina di animali delle specie più sconosciute (credete che qualcuno sarebbe rimasto alla STM solo per dargli da mangiare?) «Quanta gente dovremmo essere?»

Primo si consultò col comandante per sapere quanti membri dell'equipaggio fossero imbarcati, dopo di che gli rispose urlando a sua volta:

«Circa 3500! Ma non sappiamo se ci sono altri imbuca...» a quel punto si corresse. «altri parenti!»

La professoressa Bresson era salita a bordo la sera prima. Occupata com'era con le spese e la contabilità relativa a tutto quel personale, non si vide per tutto il giorno. Il dottor Manfredi arrivò invece nel pomeriggio, insieme a Tre Vu Cinque. Non era proprio ubriaco come nei suoi momenti peggiori, ma di certo non era nemmeno sobrio.

«Dammi la mano» disse con voce impastata al robot, nel vedere la confusione che devastava il ponte d'ingresso della nave. «Altrimenti *rishchiamo* di perderci».

«Certo, dottor Manfredi» rispose la segretaria, porgendo il suo guanto meccanico al medico.

Vedendo quei due che attraversavano il salone d'ingresso, tra Trevvù che partiva e inchiodava col rischio di mettere sotto qualcuno e Fortunato che barcollava come se la nave fosse già in mezzo a un mare forza dieci piuttosto che sul molo, non sarebbe stato facile dire chi stesse accompagnando chi.

Per ultimo, appena pochi minuti prima della chiusura degli imbarchi, salì il dottor Rex. Indossava il solito completo, portava i capelli legati e in bocca aveva una sigaretta che gettò in mare dalla sommità della passerella.

«Qui dentro ho un fucile» disse, poggiando la sua valigetta sul nastro trasportatore dei raggi X. Poi porse una serie di carte al personale e aggiunse «ho già discusso la cosa con la direzione della nave, e qui ci sono tutti i documenti in regola».

Rendendosi conto della situazione l'ufficiale della sicurezza, un uomo prossimo alla pensione, più largo che alto e con in testa un cespuglio di capelli bianchi e ricci, bisbigliò qualcosa nell'orecchio del comandante (credo che gli abbia detto: *ecco il pazzo di cui ci hanno parlato*). Poi si fece avanti.

«Sono già stato informato della cosa» disse serio, accostandosi a Devon. Dopo di che raccolse valigetta e incartamenti vari e portò il tutto con sé verso il corridoio (e la mia mentalità ottimista mi spinge a credere che li stesse portando in cassaforte).

A quel punto il dottor Mazzini sorrise come un ragazzino che incontra il suo migliore amico, e raggiunse il fisico per porgergli la mano.

«Dottor Rex! Temevo che avrebbe finito per perdere la nave».

«Sono qui fuori da questa mattina» rispose l'altro, senza ricambiare il saluto. «Non avevo voglia d'infilarmi in quel marasma rumoroso e sgradevole».

Detto questo superò il comandante e l'equipaggio senza degnarli di uno sguardo. Si fermò in mezzo alla grande sala che collegava l'interno della nave con l'esterno, e prese a guardarsi intorno con l'aria schifata e un'espressione che diceva: *e questa sarebbe una spedizione di ricerca?*

Senza aggiungere altro (e sempre senza salutare nessuno) si avviò per le scale, e con grande sollievo di tutti sparì in fretta nella confusione che riempiva i piani superiori

«E lui è quello bravo» ridacchiò il dottor Mazzini, rivolgendosi al comandante.

A questo punto il proprietario della STM controllò l'ora sul cellulare, dopo di che batté le mani così forte da far voltare tutti gli ufficiali verso di lui.

«E va bene» disse, mentre i membri dell'equipaggio lo guardavano ognuno a suo modo, ma tutti con la medesima espressione preoccupata. «A che ora si mangia?»

2 – Primo Mazzini e la crociera a scrocco dei finanziatori.

Chiariamo un po' le cose: potrei tranquillamente scrivere un altro libro per raccontare il viaggio della Soluzioni Tecniche Mazzini da Roma, Civitavecchia a Nord, Polo Magnetico. Il fatto è che io mi annoierei molto a scriverlo, e voi vi annoiereste a leggerlo, visto che non accadde nulla di particolarmente fantascientifico, avventuroso o in qualsiasi altro modo eclatante (fatta salva qualche vicenda sentimentale particolarmente scabrosa, ma se vi piacciono certe storie di libri del genere ne trovate già abbastanza).

Mi limiterò insomma a riassumervi come andarono le cose nell'arco di poche righe, per poi descrivere in maniera più dettagliata gli avvenimenti che maggiormente ci interessano (tra cui il finale del libro, spero).

Insomma, la prima parte del viaggio fu effettivamente quello che ogni ricercatore, impiegato o amico della STM si era aspettato: una crociera gratuita all'interno del Mediterraneo. Il fatto che qualcuno la stesse comunque pagando non cambiava affatto le cose, e anzi dava al tutto quel gusto in più di stare usufruendo di qualcosa che probabilmente non ci meritiamo.

Il primo approdo della nave fu Palermo, seguito da soste più o meno lunghe nei porti di Tunisi, Barcellona, Ibiza (questa fu una tappa obbligata in seguito a una sorta di sommossa popolare) Cartagena e Malaga, con tanto di escursioni nelle principali località turistiche.

Dopo una decina di giorni dalla partenza la nave attraversò lo stretto di Gibilterra, e la spedizione di ricerca (come se ci credesse ancora qualcuno) proseguì per Lisbona, Porto, l'isola di Guernsey e infine Dover. Qui dovettero fermarsi due giorni per consentire a tutti di visitare Londra, sotto minaccia di ammutinamento con passeggiata sull'asse dell'intero equipaggio, dottor Mazzini compreso.

A questo punto le cose iniziarono a farsi più difficili: la gente era un po' stanca, perché effettivamente passate le due settimane un viaggio per nave inizia a potersi chiamare sempre di meno *vacanza* e sempre di più *prigionia*. Il clima si stava facendo freddo, e i valenti scienziati italiani non potevano più starsene tutto il giorno a prendere il sole in mutande nell'area piscina della nave. Nonostante il valente servizio di animazione, qualcuno si annoiò fino al punto di mettersi addirittura a lavorare per passare il tempo.

Il mare del nord coi fiordi e tutto il resto riuscì ad acquietare un po' gli animi, e la crociera di ricerca proseguì senza particolari intoppi fino a Capo Nord.

Durante la traversata verso le isole Svalbard, il mare era talmente mosso che qualche ricercatore finì ricoverato in ospedale. Una ventina di impiegati del settore marketing,

contabilità e ragioneria minacciarono di denunciare l'Istituto se la nave fosse incappata in un'altra perturbazione come quella, e Primo Mazzini accettò addirittura di farsi iniettare una misteriosa sostanza inventata dal dottor Manfredi che – caso effettivamente fortuito – lo guarì realmente dal mal di mare piuttosto che ucciderlo.

Giunti a Longyearbyen (ma che ne so io come si scrive?) la nave della non citata compagnia italiana venne affiancata da una rompighiaccio, che iniziò a precederla per aprire la via all'interno delle regioni polari. Un po' per il periodo estivo e un po' per semplice e pura fortuna (qualcuno chiamerebbe in ballo il riscaldamento globale, ma questo non è un libro allarmista) il ghiaccio era piuttosto sottile, e il viaggio proseguì calmo e tranquillo fino alla fine. O meglio, quasi fino alla fine, visto quello che accadde proprio l'ultimo giorno.

3 – L'ultimo giorno della spedizione.

All'esterno del ponte di comando Primo Mazzini (pace all'anima sua) osservava a braccia incrociate il lento proseguire del viaggio attraverso il paesaggio polare. La rompighiaccio che precedeva la nave da crociera scivolava sulle lastre della banchisa polare, spaccandole in due sotto il proprio peso e liberando così la navigazione. Sebbene fosse una giornata di sole, il freddo dell'Artide gli scivolava attraverso la giacca a vento, facendolo rabbrivire mentre il ghiaccio frantumato scorreva ai lati della nave.

«È arrivato qualche colpo di genio?»

La professoressa Bresson distolse il proprietario della STM dalle sue profonde meditazioni, raggiungendolo dall'interno della sala di navigazione.

«Ancora niente. Neanche la minima idea».

«Se non ci inventiamo qualcosa, è un guaio» sospirò Laura, scuotendo la testa. «Non possiamo tornare a Roma senza un progetto in mano, dopo una spedizione del genere».

Il dottor Mazzini guardò per storto la contabile dell'Istituto.

«Grazie per l'incoraggiamento» si limitò a dire, ridacchiando.

A questo punto si frugò in tasca ai pantaloni e tirò fuori una piccola bussola di metallo, che guardò con un'espressione rassegnata: la punta rossa dell'ago trovava ancora un Nord da indicare, segno che non erano ancora arrivati al Polo. Poi inclinò il piccolo strumento su un lato, e l'ago si abbassò immediatamente fino a puntare il centro della Terra. O il fondo del mare, o ancora il pavimento della nave, se preferite.

«Ormai manca veramente poco» commentò, rimettendosi la bussola in tasca.

«Fatti un giro» la professoressa Bresson diede una spintarella dietro la schiena di Primo, per incitarlo a muoversi. «Se stai tutto il giorno qui fuori finirai per dare di matto. Vai a fare una passeggiata, così ti rilassi un po'».

«Hai ragione, Laura. Grazie».

Detto questo, il proprietario della STM lasciò l'aletta di osservazione per rientrare nella sala comandi. Trovò il comandante alto e magro intento a osservare le manovre della nave, mentre altri ufficiali controllavano la rotta sui terminali e attraverso delle carte nautiche.

«Se il ghiaccio è tutto così sottile, raggiungeremo il Polo Nord magnetico al massimo entro un paio d'ore» lo informò un giovane in divisa che non poteva avere più di vent'anni... e che a guardarlo bene pareva tanto il figlio dell'ufficiale della sicurezza (certe cose non cambiano mai, credo).

Primo ricambiò l'informazione con un cenno del capo, dopo di che lasciò la sala comandi. Attraversato il corridoio che portava alle cabine degli ufficiali, scese al piano inferiore della nave e infine uscì di nuovo allo scoperto sul ponte in cui si trovava la piscina.

Si ritrovò in mezzo a un gruppetto di impiegati di non so quale settore. Fumavano in una

zona dove dei pannelli di vetro riparavano almeno in parte dal polare vento polare (e non è un'esagerazione!) tutti abbardati con sciarpe e giacche e cappucci e mantelle pesanti. Riconobbe subito il giovane alto e secco, e la donna coi capelli a cono con cui aveva stretto amicizia nell'Universo parallelo (amicizia per modo di dire, ovviamente) e si avvicinò a loro per salutarli.

«Buongiorno a tutti!» disse, con un sorriso.

Tutto quello che ottenne in risposta furono paio di *buongiorno* in tono scocciato.

«Come vanno le cose?» domandò ancora il dottor Mazzini, come a voler mettere alla prova il livello di detestazione degli impiegati nei suoi confronti. «Spero che proceda tutto nel migliore dei modi».

I dipendenti dell'Istituto lo guardarono tutti con la medesima espressione che potrei tradurre con: *ma questo doveva venire a rompere le scatole proprio a noi?* L'unico che si sprecò a rispondere fu un ometto sulla cinquantina decisamente in sovrappeso, con una barbetta incolta e i capelli rasati (pareva l'ingegner Verne finito sotto una pressa, insomma).

«Il lavoro è lavoro» disse, tirando una boccata di sigaretta. «E bisogna fare quello che bisogna fare».

Intorno a lui si levarono commenti positivi e mugugni di assenso. A questo punto l'omino saggio prese il mozzicone della sigaretta tra il pollice e il medio e lo lanciò oltre il parapetto, mandandolo così a ravvivare la bianca monotonia del paesaggio artico.

«Il lavoro nobilita l'uomo che fa lavorare gli altri» commentò Primo, nella malriposta speranza di risultare simpatico.

Detto questo si portò le mani ai fianchi, e investì tutti i presenti con un sorriso eccessivamente amichevole. Passarono diversi imbarazzanti secondi di silenzio: il proprietario della STM cercava lo sguardo degli impiegati, mentre questi lo evitavano fingendo di provare interesse per qualche particolare del paesaggio, per il bordo piscina ormai deserto o ancora per un curioso bullone che sorreggeva l'impalcatura che li proteggeva dal vento.

«A più tardi, allora».

Accettando finalmente la triste realtà che la sua presenza lì non fosse proprio benvoluta, il dottor Mazzini si strinse nelle spalle per poi incamminarsi mestamente verso l'ingresso della nave.

«Che razza d'impiccione» commentò qualcuno dietro di lui. E se proprio non potete dormire la notte senza che vi riveli le cause di un atteggiamento così ostile, ve ne dico addirittura tre: i contratti del personale della STM non venivano rinnovati da almeno 15 anni, ogni luogo di lavoro ha i dipendenti che merita (e viceversa, ovviamente) e soprattutto quegli impiegati lì in particolare erano semplicemente un branco di *antipatici*.

Tornato all'interno, Primo prese l'ascensore e schiacciò il tasto relativo al ponte principale, dove generalmente si radunava il grosso della marmaglia dell'istituto. Quando le porte si spalancarono, si ritrovò immerso nella confusione più totale: sembrava di trovarsi all'interno di una facoltà universitaria, in una palestra, in un villaggio turistico e anche un po' in un affollato istituto di ricerca (quello un po' meno, a dire la verità) come se in qualche modo si fossero venute a fondere insieme tutte quelle attività allo stesso tempo.

Visto il protrarsi del viaggio, alcuni professori avevano deciso di indire un appello d'esame straordinario, ovviamente accompagnato dal panico totale degli studenti che adesso si ritrovavano a studiare in gruppi di otto o nove persone sui pochi libri che qualche secchione aveva portato. Per quel giorno, poi, l'animazione della crociera aveva avuto la brillante idea di organizzare una versione tecno-scientifica delle comuni cacce al tesoro, con una lista di cose da trovare del tipo: *portare dieci transistor, un microprocessore degli anni*

'80, un sistema per produrre entropia e una provetta contenente batteri in numero dispari. Il risultato di tutto questo era che i ricercatori stavano smontando mezza nave per produrre gli oggetti richiesti, ma almeno il gioco si stava rivelando di loro gusto.

All'interno del salone centrale era in corso un normale piano bar. Seduti a uno dei tavoli, Primo riconobbe il dottor Rex impegnato in una partita a scacchi con Tre Vu Cinque. Quando si avvicinò per salutarli, notò anche il dottor Manfredi che dormiva sdraiato su un divanetto. Sul tavolino davanti a lui c'erano un paio di bicchieri da cocktail.

«Chi sta vincendo?» chiese a Devon, con un tono carico d'interesse.

Il fisico non lo guardò neppure. Teneva il mento poggiato sulle mani giunte, e scrutava la scacchiera come se stesse provando a dar fuoco ai pezzi con lo sguardo.

«La mente è più forte della macchina» commentò gelidamente, segno che era in vantaggio sulla segretaria robot (e se io capissi qualcosa di scacchi, sarei anche in gradi di illustrarvi la particolare situazione di gioco).

«Ottimo!»

Primo annuì soddisfatto, dopo di che tornò a interessarsi a Fortunato, il cui russare era fortunatamente coperto dalla musica che arrivava dal pianoforte (be', almeno in parte).

«Il dottor Manfredi ha di nuovo esagerato?» domandò.

Devon fece cenno di *no*, con uno scatto della testa.

«Ha bevuto solo quello. E comunque l'esagerazione starebbe nel fare qualcosa che si discosti dalla normalità, dottor Mazzini. In questo caso, si potrebbe parlare di eccesso di sobrietà».

«Gli ho spiegato che l'alcool può danneggiare un organo interno degli esseri umani chiamato fegato» intervenne Trevvù.

«Dici davvero?» il proprietario della STM cercò con lo sguardo la complicità del dottor Rex, ma ottenne solo un'occhiataccia piena di commiserazione. «Bere troppo può far male?»

«Certamente, dottor Mazzini» riprese la segretaria robot. «Il dottor Manfredi mi ha detto che non era a conoscenza di questa eventualità, e mi ha promesso che d'ora in poi berrà un po' meno».

«Sei stata bravissima, Trevvù! E magari t'è anche venuta in mente qualche idea riguardo alla cripta della conoscenza?»

Le luci all'esterno di Tre Vu Cinque si accesero in sequenza, e poi restò illuminato un singolo led rosso.

«Non so di cosa sta parlando, dottor Mazzini».

«Non si può avere tutto» commentò Primo, stringendosi nelle spalle.

A quelle parole, lo sguardo del dottor Rex si tramutò nell'espressione del disprezzo più assoluto.

«Mi sta dicendo che ancora non sa nemmeno lei cosa siamo venuti qui a fare?»

«Che problema c'è? Abbiamo ancora un sacco di tempo per inventarci qualcosa».

Detto questo, Primo guardò l'ora sul cellulare.

«Almeno mezz'ora» concluse.

«Non ho mai visto una peggiore espressione d'incompetenza in vita mia. I sopralluoghi si fanno dopo aver deciso cosa progettare, dottor Mazzini. Non prima».

Il fisico avrebbe volentieri inveito un altro po' sull'inutilità della spedizione (nonché dell'intero Istituto di ricerca, credo) quando un'esplosione dal salone attiguo seguita da un coro di grida attirò l'attenzione di tutti.

«Che è successo?» domandò in tono inquisitorio, come a dire: *chi osa disturbare la mia importantissima partita a scacchi?*

Primo si precipitò attraverso il piano bar per vedere cosa stesse accadendo, mentre Tre Vu

Cinque approfittò della distrazione del dottor Rex per invertire di posto un pedone e un cavallo, con conseguente scacco matto forzato in tre mosse (ovviamente a suo favore).

Al centro dell'altra sala, dentro a una pista da ballo circondata da tavoli pieni di gente, l'ingegner Verne stava usando un estintore per spegnere una poltrona che andava a fuoco.

«Non è niente» ringhiò imbufalito, tra le risate generali. «È una cosa che può succedere, qualche volta».

Dietro di lui, i soliti tre collaboratori (il fisico, l'ingegnere e il raccomandato, ricordate?) avevano l'aria mortificata di chi ha combinato qualche guaio. Per terra, accanto alla poltrona che ancora fumava, c'era una lattina di spray tutta bruciata, mentre alla destra del palco un cartellone scritto a mano enunciava a non troppo chiare lettere: *dimostrazione dei brevetti della STM. Lo spray ignifugo che protegge i vostri mobili.*

«Se ce ne spruzzate una tonnellata, è normale che piglia fuoco da sé» ruggì ancora Arturo verso i suoi assistenti, generando una nuova serie di risate seguite da applausi (mai sentito parlare di combustione per eccessiva resistenza al fuoco? Nemmeno io, a dire il vero).

Il dottor Mazzini seguì la scena sinceramente divertito, finché l'ingegner Verne non lasciò cadere l'estintore – che tra l'altro lasciò un bel bozzo nel parquet della pista da ballo – per poi abbandonare la sala mandando *a quel paese* senza mezze misure pubblico e collaboratori.

A questo punto, Primo avvertì nettamente il suono dei motori che calavano di intensità, segno che la nave si stava fermando. Tirò fuori la sua bussola dalla tasca, e l'osservò di nuovo tenendola parallelamente al terreno. L'ago sembrava morto: non puntava più da nessuna parte, ma oscillava liberamente attorno al proprio asse in cerca di un Nord che non riusciva a trovare. Così come prima, poi, ruotando la bussola su un fianco l'ago puntava con decisione verso il basso, attratto da una forza invisibile che lo chiamava dal centro della Terra (o dal bozzo sul parquet fatto dall'ingegner Verne, magari).

Ormai erano arrivati.

«E va bene».

Il dottor Mazzini batté le mani, dopo di che si voltò e tornò spedito sui suoi passi. All'interno del piano bar il dottor Manfredi dormiva ancora, mentre Devon era troppo impegnato nella sua partita contro la segretaria robot per accorgersi del cambiamento.

«Non è possibile» ripeteva, osservando la sua imminente disfatta sulla scacchiera. «Non è possibile» (macchina o mente che sia, vince comunque chi è più bravo a imbrogliare).

Il proprietario della STM proseguì spedito verso le scale. Nella confusione generale, riuscì a infilarsi dentro a un ascensore non troppo pieno, con cui salì fino al ponte di comando. Da lì si infilò di nuovo nella zona riservata all'equipaggio, e percorsa una cinquantina di metri raggiunse la sala di controllo della nave.

«Abbiamo raggiunto il Polo Nord magnetico» annunciò il comandante, appena lo vide. «E vorrei tanto, tanto sapere che Diavolo ci siamo venuti a fare» fu quello che certamente pensò, ma non disse.

«La ringrazio».

Primo sorrise all'ufficiale e uscì all'esterno, dove trovò Laura intenta a osservare il mare ghiacciato oltre il parapetto. La contabile della STM gli rivolse uno sguardo carico di interrogativi ansiosi, ma non disse nulla, visto che l'espressione rassegnata del dottor Mazzini era già abbastanza eloquente: non era arrivata nessuna buona idea.

4 – Cosa siamo venuti a cercare?

Il Polo Nord era una sconfinata lastra di ghiaccio, liscia e sottile, su cui in più punti si

affacciavano chiazze di un mare piatto, color blu scuro. Il cielo era come un'immagine speculare: un azzurro pulito e luminoso, con qualche nuvola qua e là a dare un minimo di variazione. Anche la rompighiaccio che li precedeva aveva arrestato le macchine, e adesso galleggiava sull'acqua una cinquantina di metri più avanti.

Primo si guardò intorno: niente degno di nota sopra di lui, e niente sotto. Soltanto acqua, nuvole e ghiaccio.

«Ancora nulla?» domandò Laura, toccandogli un braccio. «Nulla, nulla nulla nulla?»

Il proprietario della STM scosse la testa.

«Cosa siamo venuti a cercare, in fondo?» chiese a sua volta, rivolgendosi alla contabile.

«Che domande mi fai, Primo? Siamo qui per decidere quale progetto proporre alla Comunità Europea».

«Sì, certo. Ma cosa si aspetteranno di trovare gli uomini del futuro che giungeranno fin qui? Avranno seguito il nord fino all'estremità della Terra, ma quale sarà il loro obiettivo? Che cosa penseranno, cosa staranno cercando in realtà?»

Laura restò in silenzio. Non aveva una risposta a quella domanda, come del resto non l'aveva il dottor Mazzini.

«La civiltà che seguirà la nostra arriverà fin qui in cerca di qualcosa. Se potessimo conoscere quali saranno i loro pensieri una volta arrivati a questo punto, sapremmo anche dove mettere la cripta della conoscenza. Forse è questa la risposta, no?»

«Non capisco, Primo. Non ti seguo proprio».

Il dottor Mazzini si voltò verso la contabile della STM, e la guardò negli occhi con un sorriso.

«Se desideriamo trovare qualcosa, la prima cosa che bisogna fare è iniziare a cercarla» disse.

A quel punto dovette aver trovato qualche idea, perché batté le mani di colpo e schizzò all'interno della sala comandi. Lì dentro si affrettò a passare in rassegna i vari macchinari, finché non trovò quello che stava cercando.

«Posso usarlo?» domandò al comandante, indicando un microfono posizionato accanto a un computer, un radar o quello che era (cosa volete che ne sappia io di certi strumenti? E di scrittori esperti di navi ce ne sono già più che abbastanza, credo).

«Normalmente la strumentazione di bordo è a uso esclusivo dell'equipaggio» iniziò a spiegare l'ufficiale, per poi esclamare un sonoro: *ehi!* quando il dottor Mazzini schiacciò il tasto che attivava la comunicazione con l'interno, e iniziò a parlare come se invece gli avesse risposto: *prego, faccia pure!*

«Buongiorno a tutti» disse Primo nel microfono, e immediatamente la sua voce si propagò per tutta la nave. Dietro di lui, si udì distintamente il comandante che si lamentava

«Stavo per dirle che poteva usarlo, dottor Mazzini. Poteva almeno farmi finire di parlare».

«Che problema c'è, allora?»

Il proprietario della STM si schiarì la voce, e poi tornò a parlare al microfono.

«Sono Primo Mazzini, il direttore dell'Istituto promotore di questa spedizione. Ho il piacere di informarvi che abbiamo appena raggiunto l'oggetto del nostro viaggio, situato al Polo Nord magnetico del globo. Vi informo inoltre che la direzione dell'Istituto ha deciso di offrire una retribuzione economica a chiunque presenti una relazione sull'obiettivo delle nostre ricerche, adesso chiaramente visibile».

«Cosa ti viene in mente?» la professoressa Bresson era appena rientrata dal punto di osservazione esterno. Soltanto a sentire la parola *retribuzione* le si erano rizzati tutti i capelli.

Il proprietario della STM non le diede ascolto, immerso com'era nei propri ragionamenti.

«Che guadagno avevamo calcolato per ogni partecipante?» si domandò, guardando il soffitto della nave come se il calcolo che gli serviva fosse scritto lì sopra.

Poi abbassò la testa, e tornò a parlare nel microfono che amplificava la sua voce per tutta la nave.

«La retribuzione sarà una cifra forfettaria pari a duecento euro pagati in nero (adesso chi volete che vada a controllare, in mezzo al Polo Nord?) e l'offerta è valida per i dipendenti, per i tecnici, per gli assistenti, per i professori, per gli studenti, per il personale delle pulizie, per i ricercatori se mai qualcuno si fosse imbarcato davvero con quello scopo e infine anche per eventuali animali, robot senzienti e forme di vita aliene che volessero dare il loro contributo».

Quando ebbe lasciato il pulsante, Laura gli saltò letteralmente addosso.

«Avendo preso una nave di lusso, ci restava un guadagno di soli 150 Euro e persona! Così ci andiamo in rosso Primo. Rosso, rosso rosso rosso».

«Ma che problema c'è?» Primo lasciò i comandi della nave per tornare verso l'esterno. «Quante persone credi che avranno una relazione da presentare, alla fine? Non sanno nemmeno che cosa stanno cercando! La mia speranza è che qualcuno si convinca di aver trovato qualcosa, e che ci offra una buona idea».

A quel punto notò lo sguardo perplesso degli ufficiali della nave, e scoppiò in una risata allegra.

«E poi, nessuno potrà dire che ci siamo portati tutte queste persone senza che servissero a niente!»

Nell'uscire di nuovo sull'aletta di osservazione, il proprietario della STM si coprì gli occhi per non restare abbagliato dalla luce del sole. L'Artico era una tavola piatta di mare e ghiaccio, una distesa gelida e tranquilla. La nave, invece, iniziava a fermentare e vibrare, avvolta in un subbuglio che cresceva di momento in momento.

«Qualcuno ha deciso di partecipare» disse a Laura, incrociando le braccia.

Alcune persone iniziarono ad affacciarsi sui ponti inferiori. Qualcuno si mise a correre avanti e indietro per la nave, mentre c'era chi guardava oltre il parapetto, verso l'acqua, e ancora chi scrutava il cielo come per trovare il satellite o il dirigibile di cui s'era parlato nel corso delle riunioni.

A quel punto, il dottor Mazzini sentì un rumore alle sue spalle. Voltandosi, vide l'ingegner Verne che lo raggiungeva sul suo punto di osservazione, seguito dal Dottor Rex.

«Che *cavolo* t'è venuto in mente?» gli domandò Arturo, in tono burbero.

«Mi darà duecento euro se le consegno un foglio bianco?» aggiunse Devon. «In fondo, l'obiettivo della nostra spedizione era il nulla più assoluto».

Primo si limitò a ridacchiare, senza però rispondere a nessuno dei due. A un certo punto, nel movimento che cresceva nei ponti inferiori della nave, riconobbe chiaramente il dottor Verdi che chiamava uno dei suoi colleghi, urlando a squarciagola.

«**AHO!**» sbraitò, come se lo stessero scannando. «**MA CHE ERAVAMO VENUTI A CERCA'?**»

«È quello che dovete dirmi voi» commentò il dottor Mazzini tra sé e sé, eccitato dal funzionamento della sua idea. «Chi cerca trova amici miei, chi cerca trova!»

Finalmente, sul ponte esterno alla cabina di comando arrivarono anche Tre Vu Cinque e il dottor Manfredi. La segretaria robot era il solito scaldabagno con lampadine annesse e mano meccanica, mentre il medico indossava i pantaloni del completo, ma s'era tolto giacca e camicia restando così in canottiera. In volto era rosso come un peperone, e sbuffava come un campione di nuoto che ha appena vinto una medaglia d'oro alle Olimpiadi, ma

partecipando alla corsa a ostacoli (e il fatto che non sia la sua specialità fa parte della battuta).

Devon e Laura osservarono il nuovo arrivato sbigottiti, mentre Arturo gli inveì subito contro.

«Ma come *cavolo* ti sei conciato?» ringhiò. «Io mi *sen*to male dal freddo solo a vederti!»

Fortunato prese un respiro profondo. Poi si appoggiò con la schiena contro la parete della nave (che era gelida, tra l'altro) e si asciugò il sudore con un fazzoletto.

«Ho preso qualcosa per non sentire freddo, ma temo di avere un po' esagerato con la dose».

Detto questo si rivolse al dottor Rex.

«Se smetto di respirare, iniettami questo nel cuore» gli disse, porgendogli una siringa piena di una sostanza biancastra (vabbe', ce l'ha per vizio!) Poi si asciugò di nuovo il sudore e iniziò a farsi aria con le mani.

«Sventolami anche tu!» ordinò, rivolto a Tre Vu Cinque.

«Certamente, signor Manfredi».

La segretaria robot avvicinò la sua manona guantata al medico, e prese ad agitarla come se fosse un grosso ventaglio.

«Così va molto meglio» sospirò Fortunato, prendendo aria.

Dopo essersi infilato la siringa nella tasca interna della giacca, Devon guardò il dottore con più disprezzo di quanto una persona mediamente detestabile ne riceva nell'arco di tutta la vita.

«Credo che sarebbe il caso di iniettarle qualcosa nel cervello, dottore» (e per quanto sia un personaggio odioso, questa volta non mi sento di dargli torto).

A questo punto ci si mise anche l'ingegner Verne.

«A te ti farebbe bene un medicinale per farti stà zitto» ringhiò, non tanto per difendere Fortunato, quanto per contestare a priori qualsiasi cosa detta dal dottor Rex.

«A lei invece basterebbe una passata con acqua e sapone, ingegnere».

«Volete darvi una calmata!» intervenne Laura, con tutte le più inutili buone intenzioni del mondo. «Andate a litigare da un'altra parte, qui Primo e io stiamo cercando di lavorare».

«Ma è questo scemo di un fisico che rompe sempre i *cosiddetti*!»

A quel punto, Primo batté le mani e saltò letteralmente sul posto.

«Ci sono» esclamò, raggiante. «Ci sono arrivato!»

Davanti a quella reazione, il caos che serpeggiava nel gruppo di ricerca si acquietò di colpo.

«Ti è venuto in mente qualcosa?» chiese la professoressa Bresson, speranzosa.

«Sì! Sì, ho capito. Ho trovato la soluzione!»

«Potrei chiederle di metterci al corrente del suo nuovo progetto?» Devon aveva un'espressione polare (adattissima alla situazione, direi) e il suo tono era tutt'altro che fiducioso.

«Te sta' un po' buono» lo zittì l'ingegner Verne, per poi rivolgersi a Primo. «Allora dotto'? Si può sapé che grande idea che t'è venuta?»

Il dottor Mazzini annuì diverse volte, e poi sorrise.

«La chiave è nella ricerca stessa, capite?»

La reazione fredda del resto del gruppo disse chiaramente che no, non avevano capito.

«Vedete tutta la gente qua sotto?» riprese Primo, indicando i ponti inferiori. Sotto di loro, una folla di persone si accalcava in cerca del misterioso obiettivo della spedizione, che nessuno conosceva. «La cripta della conoscenza si farà trovare nel momento in cui qualcuno verrà a vedere che cosa c'è qui».

«Spiegatevi meglio, Primo» fu il commento di un accaldatissimo dottor Manfredi.

Il proprietario della STM prese ancora una volta la bussola dalla tasca, e la mostrò al gruppo.

«Abbiamo un campo magnetico da poter sfruttare, e abbiamo uno strumento sofisticato che sarà sempre e comunque a nostra disposizione» nel dire queste parole si indicò la testa, segno che lo *strumento sofisticato* era quello. «Il desiderio di trovare qualcosa è un messaggio univoco e ben definito. Una volta che gli uomini del futuro saranno giunti qui, il loro stesso interrogarsi su quale fosse l'obiettivo del loro viaggio attiverà la cripta della conoscenza, che si renderà visibile».

Immaginate la persona più contenta che abbiate mai visto: in confronto al proprietario della STM, si sarebbe trattato di un poveraccio depresso e sfortunato e abbandonato e solo. Il dottor Mazzini era l'espressione della felicità, e sembrava un uomo realizzato.

Purtroppo, però, gli altri membri del gruppo di ricerca non sembravano affatto convinti.

«Abbiamo ripetuto fino a cinque minuti fa' che non si poteva costruirne una cosa complicata» ringhiò Arturo. «A adesso te stai a dì che bisogna legge' il pensiero?»

«Ma che problema c'è? Bisogna riconoscere la presenza di persone in cerca di qualcosa, spinte da desiderio e curiosità. È uno strumento semplice».

«Così semplice, che non lo sappiamo nemmeno costruirne» concluse l'ingegner Verne.

«Che lei non sa costruire» lo corresse il dottor Rex. «Esistono già strumentazioni del genere. Si applicano in medicina, e nella guida dei veicoli militari. Tuttavia, credo che il problema insormontabile sia un altro: chi ci assicura che un macchinario tanto complesso non smetta di funzionare prima del dovuto?»

«E invece è proprio il contrario, dottore! Dovendo attivarsi un'unica volta, in seguito a un messaggio ben preciso, il nostro strumento non dovrà restare in funzione in maniera continuativa. Costruiremo qualcosa di meccanico e di molto semplice. Per esempio, un pallone che si gonfi e venga a galla anche dopo millenni in seguito a un singolo, unico pensiero trasmesso dal campo magnetico terrestre. È una cosa economica e fattibile, abbiamo fatto centro!»

«Per me non può funzionare» ribadì Arturo, scuotendo la testa. «È troppo complicato, dotto! Questo affare si deve anche muovere da sé, per andare appresso al Polo Nord che si sposta nel tempo. Non può funzionare».

Per una volta, anche Devon fu della stessa opinione (sono sempre d'accordo quando si tratta di criticare, o sbaglio?)

«Non è una buona idea, dottor Mazzini» disse, serissimo.

«E voi che mi dite?» il proprietario della STM cercò lo sguardo di Laura e a Fortunato.

Di fronte a un atteggiamento tanto negativo, il suo entusiasmo si andava spegnendo rapidamente.

La professoressa Bresson si limitò a scuotere la testa, come a dire che lei non aveva la più pallida idea se quell'idea avrebbe potuto funzionare oppure no. Il dottor Manfredi, invece, fu appena un minimo più ottimista degli altri.

«Secondo me si può provare a fare un progetto» disse, strizzando il fazzoletto che grondava come uno strofinaccio zuppo d'acqua. «Ma dubito che il Ministero ce l'approverà, se non saremo in grado di offrire garanzie sul suo effettivo funzionamento».

Il dottor Mazzini annuì diverse volte. Poi sospirò, e tornò a voltarsi verso la prua della nave

«Se è come dite voi, allora non abbiamo altro da presentare alla Comunità Europea. E dopo un fallimento del genere, ho davvero paura che l'Istituto...» non riuscì a terminare la frase, e scosse semplicemente la testa.

«Ma no Primo» Laura provò a consolarlo. «La STM ne ha passate tante, vedrai che supereremo anche questa».

«Non te preoccupà» aggiunse Arturo, con la tranquillità di chi pensa che tanto la banca non verrà a chiedere indietro i soldi a lui.

«Eppure...» il proprietario della STM era tornato a osservare dipendenti, studenti e professori che affollavano i piani della nave sotto al ponte di comando.

Centinaia di persone correvano da tutte le parti in cerca di un qualcosa che forse non sarebbe mai stato neanche progettato. Un obiettivo che li aveva condotti fin lì e che sapevano di voler trovare, pur ignorandone ogni caratteristica.

«Eppure passano i secoli, così come si alternano le epoche, mentre l'unica cosa che resta uguale a sé stessa è lo spirito umano. Se qualcosa accomuna gli uomini dall'alba della creazione fino a oggi, sono i sentimenti. Il mistero, l'amore e il desiderio sono ciò che lega passato e futuro, il ponte che unisce gli uomini tra loro».

Detto questo, Primo si voltò di nuovo verso i suoi collaboratori.

«Il desiderio e la ricerca» disse, col sorriso spavaldo di chi è assolutamente convinto della propria ragione. «Questa è l'unica chiave possibile».

5 – La cripta della conoscenza.

Il dottor Mazzini aveva appena finito di pronunciare la frase, quando la nave da crociera fu attraversata da una lieve scossa che la fece oscillare leggermente. Lì per lì nessuno ci fece caso (del resto è normale che una nave in mezzo al mare si muova da sé) ma un istante dopo l'oscillazione si fece più forte.

«Che sta a succede'?» domandò Arturo, guardandosi intorno.

L'espressione della professoressa Bresson si fece immediatamente ansiosa, mentre Devon liquidò l'ingegnere in modo acido.

«Si vede che hanno gettato l'ancora» disse, col tono del lupo di mare con la gamba di legno e l'occhio di vetro.

«A me sembra proprio che la nave si stia muovendo» lo contraddisse il dottor Manfredi.

«Guardate un po' lì».

Primo indicò oltre il parapetto. La rompighiaccio si era inclinata pesantemente su un lato, e i marinai si sporgevano oltre il bordo dell'imbarcazione per guardare verso il mare, che si stava agitando. A questo punto il dottor Mazzini lasciò la sua posizione per affacciarsi verso la sala di controllo, dove il comandante discuteva animatamente con due ufficiali.

«Che sta succedendo?» domandò, cercando la loro attenzione.

Sul ponte di comando fu come se fosse entrato un fantasma, e nessuno gli rivolse neanche uno sguardo. A un certo punto il comandante si avvicinò al proprietario della STM come per salutarlo, ma dopo averlo raggiunto lo spinse da parte con poca grazia per proseguire verso l'ufficiale che controllava le macchine.

«Manda tutto indietro» ordinò, rivelando finalmente il fatto che anche lui sapeva apparire agitato quando si presentava l'occasione adatta. «Tutto indietro *mannaggia a Piripacchio!*»

L'altro ufficiale azionò dei comandi, spinse alcune leve e girò qualche rotella (il discorso sugli scrittori esperti di navi lo abbiamo già fatto) dopo di che scosse la testa.

«Non ce la faremo mai» sospirò, mentre l'imbarcazione veniva attraversata da una nuova scossa.

Questa volta la nave s'inclinò di brutto, e ci mancò poco che il dottor Mazzini non finisse con la testa dentro a qualche congegno particolarmente necessario al galleggiamento dell'imbarcazione.

«Ma che sta succedendo» domandò Primo, sorreggendosi al tavolo delle carte nautiche.

Il comandante continuò a giocare a *tu non esisti e io non ti vedo* (non penso di doverti spiegare come funziona) mentre il figlio dell'ufficiale della sicurezza si voltò verso il proprietario della STM per guardarlo negli occhi: era il ventenne più terrorizzato che Primo avesse mai visto.

Nonostante le macchine stessero indietreggiando a tutta forza, la nave prese a muoversi in avanti. La prua andava in su e in giù come un vagone delle montagne russe, ma di quelle alte e veloci e cattive che fanno piangere la gente che si azzarda a salirci sopra.

Tutto quello che poteva cadere a terra cadde, compresi un po' di ufficiali, computer e altri macchinari non bene assicurati ai loro supporti. Tre Vu Cinque irruppe nella sala di controllo rotolando di fianco come una botte rovesciata e investì in pieno il dottor Mazzini. Il proprietario della STM fece una mezza giravolta per aria e ricadde di schiena sopra il tavolo delle carte nautiche, mentre la segretaria robot finì per schiantarsi contro un macchinario dall'aspetto particolarmente costoso (almeno prima dell'urto, perché poi fu da buttare).

«Trevvù!» gridò il dottor Manfredi, correndogli appresso.

In quel momento rientrarono anche Laura e Devon, aggrappati l'uno all'altra nel tentativo di mantenersi in equilibrio. Subito dietro di loro arrivò anche l'ingegner Verne, che si muoveva camminando a quattro zampe.

«Ma che *stracacchio* hai combinato?» ringhiò verso Primo, con un'espressione atterrita.

«Potrebbe davvero essere colpa mia?»

La domanda del dottor Mazzini si perse nel caos che turbinava nella sala di navigazione, restando inascoltata e irrisposta (sperando che si dica così). All'esterno della nave si udivano le esplosioni delle lastre di ghiaccio che si sbriciolavano come granite, il battere sordo del mare che montava sempre più in tempesta e tutte le urla di panico che riuscite a immaginare con tanto di preghiere, pianti e imprecazioni annesse. Temo che qualcuno non avrebbe consigliato quella crociera ai propri amici, nemmeno se fosse stata a scrocco di un'altra banca.

L'ennesimo urto mandò di nuovo tutti a gambe all'aria. Trevvù sfasciò qualcos'altro, il dottor Manfredi si lasciò sfuggire la fiaschetta che stava tracannando e ricoprì il pavimento di liquido infiammabile (come se ci mancasse anche un incendio!) quello che esclamò l'ingegner Verne potete immaginarvelo da voi, mentre Devon riuscì a infilarsi sotto la professoressa Bresson per attutire la sua caduta (volendo fingere che l'abbia fatto di proposito).

«La nave si rovescerà» urlò il fisico, con tutto il suo immancabile ottimismo. E strano che non abbia concluso la frase con un opportuno: *moriremo tutti!*

Primo rotolò giù dal tavolo, tirandosi appresso tutte le carte che finirono strappate e cianciate sotto di lui. Si ritrovò con la pancia sul pavimento, e la sgradevole sensazione di aver sbattuto con forza il naso per terra. Con un lamento di dolore iniziò a strisciare verso il punto di osservazione esterno, e raggiunse l'uscita con l'aiuto provvidenziale di un'altra scossa che lo spinse nella medesima direzione. L'unico inconveniente fu che gli fece sbattere la testa su uno spigolo particolarmente appuntito.

«Ma che problema c'è?» piagnucolò, tastandosi la testa con le mani per verificare che fosse ancora un blocco unico, sebbene dolorante.

A quel punto il proprietario della STM si alzò in ginocchio, poi si aggrappò al corrimano della porta e riuscì a sollevarsi a sufficienza da guardare all'esterno. Quello che vide, gli fece rimpiangere di non essersene rimasto sdraiato: la nave era intrappolata in un immenso gorgo turbinante. Un cono di mare in tempesta che girava e vorticava, con tutta l'intenzione di

risucchiare ogni cosa verso il fondo dell'Artico. Vide distintamente anche la rompighiaccio che li precedeva, trascinata dalla corrente in quel turbine enorme che sprofondava nel mare.

«Che cosa ha visto?» gli urlò il dottor Rex, ancora abbracciato alla professoressa Bresson.

Il dottor Mazzini scosse appena la testa, come a dire: *non lo so*. Era eccitato e spaventato allo stesso tempo, come un ragazzino davanti al suo primo film dell'orrore pieno di morti viventi decapitati e rimorti. Poi guardò verso gli strumenti di bordo, e vide la stessa cosa che – molto probabilmente – aveva messo in agitazione gli ufficiali: il radar indicava la presenza di qualcosa sotto di loro. Era il contorno di quella che poteva essere un'isola, un vulcano sommerso o anche un immenso mostro marino che stava risalendo dalle profondità oceaniche. Qualunque cosa fosse era proprio sotto la nave, e almeno cento volte più grande.

E in quel momento, il mare attorno al gorgo venne circondato da delle fauci immense. La testa di un drago mostruoso fuoriuscì dall'acqua, inghiottendo tutto quello che incontrava, e di colpo si fece buio. I denti del mostro si sollevarono dalle onde come montagne dalle cime affilate, fino a oscurare il sole e a ingurgitare ogni cosa in quella bocca smisurata. La sala di navigazione e i ponti sottostanti si riempirono ancora di urla di ogni genere, e Primo pensò che fosse giunta la fine di tutto: le fauci di quell'essere gigantesco si sarebbero richiuse sopra di loro. Avrebbero ridotto in briciole la nave e i suoi occupanti, e finalmente pace all'anima sua (come del resto non faccio che ripetere fin dall'inizio).

Ma poi, lentamente, il mare iniziò ad acquietarsi.

La corrente prese a rallentare, mentre il gorgo si fece a mano a mano meno violento, fino a sparire. Tornò anche la luce del sole, e la nave da crociera smise gradatamente di tremare e oscillare, finché non si fermò del tutto e rimase immobile, in mezzo al mare.

In un attimo furono tutti fuori dalla sala comandi. Per primo uscì il comandante, seguito a ruota dal dottor Mazzini e poi, uno alla volta, da tutti gli ufficiali e dai membri della STM.

La nave da crociera e la rompighiaccio galleggiavano al centro di quello che pareva un atollo artificiale. Tutt'intorno sorgeva una catena montuosa, le cui cime di pietra grigia, lisce e appuntite, erano i denti del drago che li aveva inghiottiti. Erano circondati, intrappolati all'interno di quell'isola cava di cui ignoravano la natura.

I presenti si guardavano attorno come conigli agitati (non so questa come m'è venuta). Sul volto di tutti, ognuno a suo modo, trasparivano le stesse, ovvie domande: *che è successo? Dove siamo finiti? Oltre che, ovviamente: e adesso, chi paga?*

Finalmente, l'ingegner Verne fece un versaccio con la gola e diede voce a quelli che erano gli interrogativi di tutti.

«Ma che *caspita* è questo posto?» chiese, stratonando Primo per farlo voltare verso di lui.

Il dottor Mazzini gli rivolse un'espressione allegra e carica di aspettative, mentre i suoi occhi parevano dire: *non sembra ovvio anche a te?* Poi cercò il dottor Rex, come a chiedere conferma di quello che stava pensando.

«Io credo di sapere dove siamo, dottor Mazzini» il fisico si guardava attorno con un atteggiamento sospettoso, come se nella confusione avesse paura che qualcuno gli rubasse il portafoglio. «Soltanto che mi sembra impossibile».

«Se già lo sapete lo volete di pure a noi, *l'animaccia* vostra?»

«Era questo l'oggetto della vostra ricerca?»

Il comandante si unì al gruppo delle persone che cercavano una risposta. Aveva l'aria vagamente snervata di chi ha la responsabilità di una nave imprigionata in un atollo circondato da montagne invalicabili. A quel punto, Primo si strinse le spalle e parlò col tono di chi spiega il finale del film a un amico un po' tonto con cui è appena stato al cinema (anche se in questo caso sarebbe il finale del libro).

«Non è proprio quello che avevamo in mente noi» disse. «Ma l'idea è comunque la stessa».

«Rispetto al suo pallone che si gonfia per venire a galla, questo progetto mi pare un tantino più ambizioso» commentò freddamente il dottor Rex.

«*Potreshhti esshere* più chiaro, Primo?»

Il dottor Manfredi aveva rimesso in piedi Tre Vu Cinque, e adesso stava litigando con la mano meccanica che non voleva restituirgli l'ultima fiaschetta di alcolico fatto in casa.

«Ti prego» aggiunse Laura, che probabilmente era la persona più in ansia di tutto l'Artico. «Ti prego, ti prego ti prego ti prego».

«Questo posto è la cripta della conoscenza» rivelò finalmente il dottor Mazzini. «A dimostrazione del fatto che, per quanto complessa, la nostra soluzione era l'unica concretamente realizzabile».

A quel punto il proprietario della STM batté le mani e scoppiò a ridere, raggianti come un archeologo che ha trovato una piramide inesplorata dietro al giardino di casa.

«Peccato solo che ci abbiano rubato l'idea!»

6 – Lo strumento della distruzione.

I componenti del gruppo di ricerca si scambiarono degli sguardi colmi di stupore, mentre i membri dell'equipaggio osservavano il dottor Mazzini con tutta l'aria di non aver capito assolutamente nulla di tutta quella faccenda.

«Può essere più chiaro?» domandò il comandante, credo a nome di tutti. «Cos'è questa struttura, e chi può averla lasciata qui?»

«Io suppongo che si tratti dello stesso progetto che la Comunità Europea ci ha incaricato di progettare. Una struttura contenente la conoscenza della nostra civiltà, in grado di sopravvivere al passare dei secoli e allo stesso tempo semplice da trovare».

«Direi che sull'ultimo punto i nostri predecessori siano stati un po' carenti» commentò freddamente il dottor Rex. «L'abbiamo trovata quando ormai la stavamo costruendo noi stessi».

A quel punto, intervenne la professoressa Bresson

«Chi può aver costruito quest'isola, Primo? Di che cultura si tratta?»

«Non saprei» il proprietario della STM si strinse nelle spalle, e guardò ancora una volta il paesaggio disegnato dalle fauci del mostro marino che aveva imprigionato la nave. «Durante i miei studi di etnologia e archeologia, non ho mai visto un drago marino coi denti all'infuori e il muso piatto. E voi?»

Gli altri scossero la testa.

«Mai *shentito* nominare» confermò il dottore, prima di rivolgersi a Tre Vu Cinque, «E tu, hai *qualcosa* in memoria a riguardo?».

La segretaria robot lampeggiò un po' come al solito prima di rispondere.

«Temo di no, dottore. La mia connessione a Internet non è attiva, e ho cancellato parte del mio database interno per installare alcuni giochi che ho trovato in rete».

«Dovremo comprarti un hard disk più grande» ridacchiò il dottor Mazzini.

A quel punto, il comandante lasciò l'aletta di osservazione per tornare all'interno.

«Adesso devo occuparmi della nave» disse, dopo di che fece un cenno all'ufficiale della sicurezza. «Vai un po' al salone centrale, i passeggeri saranno nel panico. E portati anche il dottore!»

Gli altri ufficiali si misero subito in moto, affrettandosi a rientrare al coperto. Il dottor Manfredi fece il gesto di aggregarsi al gruppo quando il medico di bordo, un uomo

giovanissimo e assolutamente glabro (sempre alla faccia degli stereotipi) con due occhialoni dalla montatura nera e le lenti spesse come fari di un tir lo fermò mettendogli una mano sul petto.

«Credo che, per *dottore*, intendesse me» disse, in tono poco simpatico.

«Non ti preoccupà» aggiunse l'ingegner Verne. «Ci sta già il medico vero»

Quando Fortunato gli fece l'autopsia con lo sguardo, fece un versaccio imbarazzato e tornò in fretta a rivolgersi a Primo.

«Ma insomma, non si può sapé chi ha costruito questo posto?»

«Se lei è un antropologo, un'idea dovrebbe essersela fatta» aggiunse Devon.

«Ma che artropogolo!» Arturo scoppiò a ridere.

«Non ho mai visto niente del genere» il dottor Mazzini scosse la testa. «Non credo che siano mai state rinvenute prima d'ora tracce di questa civiltà, e in ogni caso ho interrotto lo studio delle culture umane poco dopo averlo intrapreso. La mia ipotesi, è che quest'isola sia stata costruita per intrappolare gli esploratori giunti fin qui in cerca di qualcosa, con l'idea di costringerli a entrare lì dentro».

Così dicendo, il proprietario della STM indicò oltre il punto di osservazione, verso i confini della struttura in cui galleggiava la nave: l'atollo artificiale era interamente circondato da quei denti di pietra che formavano una sorta di catena montuosa invalicabile. Nella direzione in cui stava indicando, però, dove il muso e gli occhi della creatura che li aveva catturati affioravano dall'acqua, si apriva un passaggio che conduceva a quella che poteva essere una piccola laguna.

«All'interno mi sembra di veder brillare qualcosa» aggiunse, aguzzando lo sguardo per vedere più lontano. «Sono pronto a scommettere che la conoscenza di questa cultura dimenticata si trovi lì».

«*Affashinante*».

Il dottor Manfredi fece una carezza sulla testa di Trevvù, dopo di che brindò con la sua fiaschetta ai nuovi amici misteriosi sbucati dal mare e dal passato. Laura guardò in quella direzione con un misto di stupore e angoscia (molta, molta più angoscia, vi assicuro) Arturo si allontanò per rientrare nella nave mentre il dottor Rex si esibì nei suoi soliti slanci di ottimismo che poi vengono regolarmente disillusi.

«È una scoperta meravigliosa» disse. «Il sapere di una cultura dimenticata più avanzata della nostra. Capisce a cosa ci troviamo di fronte? Lì dentro può esserci la cura per il cancro, il vaccino per l'AIDS, la soluzione per l'effetto serra... il mondo non sarà mai più lo stesso!»

«In effetti, è proprio come dice lei» Primo annuì contento, osservando il suo collaboratore. «A parte un piccolo particolare, una mia lieve paura. Ma che problema c'è? Cerchiamo di guardare solo il lato positivo».

«Mi faccia capire, dottor Mazzini. Nella sua superiore cultura e saggezza (credo che sia alquanto ironico, per non dire anche un po' *antipatico*) cosa ritiene che potrebbe esserci di negativo, in un ritrovamento del genere?»

«Ma no, nulla. Si tratta di un'ipotesi che ho già discusso con l'ingegner Verne... a proposito, che fine ha fatto?»

«Sto qua» ringhiò Arturo, tornando sul ponte esterno con un binocolo in mano. «Ho preso quest'affare per guardà meglio».

Detto questo si portò lo strumento agli occhi, e lo puntò verso il passaggio tra le montagne.

«Quale sarebbe questa sua dannata ipotesi?» il dottor Rex era rabbioso come non mai (che poi è come sempre. Strano, no?)

Il dottor Mazzini osservò il suo gruppo di ricerca con l'aria di chi non vuole mettere la

gente in agitazione, e infine sospirò.

«Questa civiltà non è nominata in nessun libro di storia» disse, una volta tanto in tono serio. «Non hanno lasciato strumenti, artefatti, costruzioni o altre testimonianze. Niente di niente. Sono spariti totalmente e integralmente, lasciando solo quest'isola in cui siamo imprigionati, che del resto era stata ideata appositamente per sopravvivere alla loro scomparsa».

La smorfia di Devon disse in modo chiaro che il fisico aveva già capito il senso del discorso. Laura e Fortunato seguivano le parole di Primo come degli studenti alla loro prima lezione universitaria (dalla seconda in poi qualcuno già inizia ad annoiarsi) mentre l'ingegner Verne aveva abbassato il binocolo per concentrarsi meglio sul discorso.

«Per quanto mi riguarda» disse il dottor Mazzini, decidendosi a terminare questa cavolo di spiegazione che non finisce più «se questa civiltà si è vaporizzata nel nulla, all'interno della loro cripta della conoscenza troveremo anche lo strumento della sua distruzione. L'arma che l'ha spazzata via dalla faccia della Terra».

«Oh santo Cielo!» la reazione di Laura ve la sareste potuta immaginare da soli, mentre il dottor Manfredi si attaccò per l'ennesima volta alla sua fiaschetta (e vi sareste potuto immaginare anche questo).

Il dottor Rex invece scosse la testa di colpo, e questa volta ho paura che si sia fatto male.

«Non dica idiozie!» esclamò, carico di rabbia. «Noi staremo attenti. Studieremo questa scoperta con tutta l'umiltà e la determinazione di persone desiderose di utilizzarla per aiutare l'umanità. Se anche lì dentro ci fosse un'arma micidiale noi la custodiremo con rispetto e cautela. Non ci faremo corrompere dal potere che potrebbe scaturirne».

Anche Arturo pareva della stessa opinione.

«C'ha ragione» disse serio, mentre il binocolo gli penzolava e si ungeva tutto sopra la sua tuta da lavoro invernale. «Noi non ci faremo fregà».

Ma il dottor Mazzini non era affatto convinto. Guardò i suoi collaboratori con un'espressione triste, su cui si aprì lentamente un sorriso agrodolce, di quello che si rivolge a un amico che sta sbagliando qualcosa e che ci fa ridere e dispiacere allo stesso tempo.

«Noi?» chiese, scuotendo appena la testa. «Davvero credete che la lasceranno toccare a noi?»

A quelle parole, all'interno del gruppo di ricerca della Soluzioni Tecniche Mazzini piombò il silenzio. Era come se l'aria gelida dell'Artide li avesse finalmente ghiacciati tutto d'un colpo, dopo tanto tempo passato nel vento polare. La nave oscillava lentamente nell'atollo in cui era venuta a trovarsi. Sopra di loro, il cielo azzurro di un giorno che non sarebbe finito per mesi.

E in quel momento, a Primo squillò il cellulare. Il proprietario della STM guardò il nome del chiamante sul display, sospirò e infine rispose alla chiamata portandosi il telefono all'orecchio.

«Signor ministro!» disse, in tono allegro. «Lo sa quanto mi costa usare il telefono sulla nave? Ah, è una cosa importante, signor ministro? E chi l'avrebbe immaginato».

«Ma come gli parli?»

La professoressa Bresson sembrava sul punto di svenire. Fece il gesto di togliere il cellulare di mano al dottor Mazzini, ma questi glielo impedì voltandosi per darle le spalle.

«È stato informato di una nostra scoperta, signor ministro? Incredibile come le voci girino in fretta, qui al Polo. Sì signor ministro, una cosa molto interessante. Credo che se fosse venuto con noi non se ne sarebbe pentito, e magari avrebbe perso qualche chilo muovendo un po' quel suo grosso *sederone*. Ma come? Che dice? No, non posso aver detto davvero una cosa del genere, per chi mi ha preso? Si sarà trattato di un'interferenza. E per quale motivo

mi ha chiamato, se posso chiedere? Ah, il contratto non prevedeva uno studio archeologico. No, certamente. Sì signor ministro, sono perfettamente d'accordo. Grazie signor ministro, a presto».

Il proprietario della STM mise giù il telefono. Si voltò di nuovo verso i suoi collaboratori, e si ritrovò di fronte a una serie di espressioni più o meno ansiose che chiedevano tutte chiaramente la stessa cosa: *e allora? Che ha detto il ministro?*

«Ci hanno tolto il progetto» rispose seccamente il dottor Mazzini, rimettendosi il telefono in tasca. «I contatti col governo canadese per l'esplorazione del *manufatto*, come l'hanno chiamato, saranno gestiti dalla Schifo-tech».

A quelle parole il dottor Rex si voltò di scatto verso l'ingresso della nave, e diede un calcio alla porta che conduceva all'interno.

«Devon!» lo sgridò Laura, spaventata.

Fortunato si strinse nelle spalle come a dire: *tanto c'era d'aspettarshelo* mentre l'ingegner Verne fece un rumoraccio così rabbioso da far scappare gli orsi polari (visto che siamo in tema).

«Ma che razza di *scortesi facce di bronzo*» commentò, scoprendo i denti.

Al dottor Mazzini non restò che sospirare in tono deluso.

«Che problema c'è?» disse, nel tono rassegnato di chi pensa (e direi proprio a torto) che tanto le cose non potranno andare peggio di così. «Se non altro, quando il mondo verrà distrutto per via della nostra scoperta, potremo dare la colpa a qualcun altro».

A questo punto prese il binocolo dalle mani di Arturo, e lo usò per osservare il passaggio che si apriva tra i denti del drago di pietra marino gigante divoratore di navi. Oltre il passaggio sembrava trovarsi un'insenatura, al cui interno era visibile quella che pareva una piramide dalla superficie luminosa. Ma la nave oscillava troppo e le montagne ostruivano la visuale, e Primo non riusciva a vedere chiaramente. Forse quello era solo il profilo di un altro edificio, o ancora la luce che vedeva poteva arrivare da una superficie riflettente.

7 – Il primo che arriva, prende tutto.

Mentre ancora osservava la struttura in cerca di indizi che lo aiutassero a capire, il dottor Mazzini sentì distintamente il suono di un aereo a reazione che si avvicinava. Un attimo dopo un caccia schizzò da una parte all'altra dell'atollo, sorvolando la piramide luminosa (o edificio riflettente, o quello che era) con un rumore assordante che spinse Primo ad abbassarsi sulle ginocchia e ad afferrarsi la testa, come per evitare che gli volasse via. Neanche un secondo più tardi un secondo aereo identico al primo passò così rasente alla nave che per poco non andò a schiantarsi contro la ciminiera.

«Ecco i canadesi» commentò Devon, osservando i caccia che si allontanavano in una lunga traiettoria circolare.

«Ahi, Trevvù» si lamentò Fortunato. «Fa' piano!»

La segretaria robot si era accostata al dottor Manfredi, e si era aggrappata a lui artigliandogli il braccio con la mano meccanica.

«Cosa vogliono da noi quei robot volanti?» chiese, in un tono che non poteva uscire da un computer.

«Non preoccuparti» le disse Laura, provando a rassicurarla. «Non succede nulla»

«Sarà meglio che andiamo dentro».

Così dicendo, Fortunato prese la mano di Tre Vu Cinque e accompagnò il robot all'interno della nave, subito seguito dalla professoressa Bresson.

Rimasti soli, Devon Primo e Arturo ripresero a guardare per aria. Gli aerei da guerra

stavano già tornando indietro, mentre sul ponte sottostante il personale della STM seguiva il tutto con interessata agitazione (o agitato interesse, se preferite).

«Guarda che bella foootoooo» il dottor Mazzini riconobbe l'ingegner Gaio, che sculettava mostrando lo schermo della sua macchina fotografica a un collega che aveva accanto. «Guarda che beeeellaaa!»

«Credo che avrà molte relazioni da pagare, dottor Mazzini» disse Devon, con un sorrisetto divertito.

«Si vede che toccherà caccia via qualche *rompiscatole* di troppo» fu la candida risposta dell'ingegner Verne.

Primo non diede ascolto né all'uno né all'altro. Si portò invece il binocolo agli occhi per guardare attraverso le montagne, all'esterno dell'atollo.

«E adesso cosa sta cercando?» chiese il dottor Rex.

«Credo di aver visto un sottomarino, ma adesso non lo trovo più. Dev'essere da qualche parte».

«A vedere l'agitazione causata dalla nostra scoperta, tra un po' di sottomarini ne vedrà quanti ne vuole. E vedrà che nel giro d'un paio d'ore arriveranno anche gli elicotteri. Se non altro, il suo istituto potrebbe avere finalmente un po' di visibilità».

«Io ho un brutto presentimento, invece».

«Brutto presentimento de che?» borbottò Arturo, agitato.

«Non lo so. Abbiamo trovato questa struttura da dieci minuti, e già stanno tutti qui intorno, pronti a scannarsi».

«E lasciali scannà, Primo. A noi che ci *interessa?*»

«Non vedo in che modo potremmo intervenire» aggiunse il dottor Rex. Poi si avvicinò a Primo, facendo il gesto di prendere il binocolo. «Posso?»

«Certamente».

Il dottor Mazzini gli passò lo strumento, dopo di che si appoggiò alla balaustra del punto di osservazione per guardare verso il mare. Un istante dopo, gli aerei a reazione sfrecciarono ancora una volta sopra la sua testa, subito incrociati da altri due velivoli dall'aspetto un po' differente.

«Oh santo cielo!»

Il dottor Mazzini si accucciò sotto la balaustra, coprendosi le orecchie con una smorfia di dolore. Restò in quella posizione ad aspettare che i caccia si fossero allontanati a sufficienza da assordarlo un po' meno, dopo di che tornò a rivolgersi a Devon.

«E i nuovi arrivati da dove vengono?» chiese.

«Sono americani, credo. O russi. Non ho visto bene».

«E se non l'hai visto, che *cavolo* parli a fa'?» ruggì Arturo, guardando preoccupato il cielo in attesa dell'arrivo di qualche altro attacco a sorpresa.

Una volta che i caccia si furono allontanati a sufficienza da non doversi sgolare per parlare, l'ingegnere si rivolse agli altri due con un ringhiaccio nervoso.

«Fatemi capi» domandò. «Ma questa specie di isola che abbiamo scoperto adesso diventa italiana, canadese, oppure se la prende la Comunità Europea?»

Il dottor Rex accennò una risata rabbiosa.

«Credo che le potenzialità di questa scoperta siano evidenti a tutti» disse severo, osservando le montagne che circondavano la nave. «Il primo che arriva si prende tutto, e tanti saluti a tutti gli altri».

«E vabbe', ma a me mica mi sta bene se la cosa va a finì così».

«A chi vuole che interessi cosa le sta bene a lei? Quelle persone hanno il potere e i mezzi di fare quello che vogliono».

«Sono d'accordo con tutti e due» commentò il dottor Mazzini, annuendo verso i suoi collaboratori. «A questo punto, la cosa migliore da fare con la struttura che abbiamo trovato sarebbe quella di distruggerla».

Di fronte a quella affermazione, Arturo gli lanciò un'occhiataccia, mentre Devon mise giù il binocolo e investì il proprietario della STM con l'odio puro che gli scaturiva dagli occhi.

«Ma se lei non distrugge tutto quello che incontra non è contento, vero?»

«Che risposta vuole che le dia, dottore? Il fatto è che non mi piace l'idea che uno stato in particolare acceda a una tecnologia in grado di polverizzare la civiltà».

Arturo esclamò un: *porca pupazza* tanto per sottolineare la gravità della situazione. Il fisico invece non si scompose affatto ma restò serio, arrabbiato e nervoso come del resto era suo solito.

«Non ha tutti i torti» ammise, tornando all'osservazione. «Ma queste persone hanno elicotteri, aerei e sottomarini da guerra. Non vedo come potremmo impedirgli di litigarsi la nostra scoperta».

Il dottor Mazzini stava per ribattere qualcosa, quando udì distintamente il suono di un elicottero che si avvicinava. Cercando con lo sguardo attraverso il paesaggio artificiale in cui erano imprigionati, da dietro la nave vide arrivare due velivoli militari che volavano verso di loro. Puntavano decisamente in direzione della laguna con la piramide luminosa, o con l'edificio riflettente o con quello che era.

«Ci hanno messo meno del previsto» commentò Devon, serissimo. «Adesso atterreranno vicino alla struttura che abbiamo visto, e proveranno a entrare».

«Magari ci faranno entrà pure a noi».

Arturo guardò speranzoso in direzione degli elicotteri che si avvicinavano, ma il fisico scosse la testa con decisione.

«Magari ci spareranno addosso, ingegnere».

«Tu vedi di non fa' troppo lo *spiritoso*, che già mi stanno a girà le *scatole!*»

«Dico sul serio. Crede che gli altri resteranno a guardare mentre i primi arrivati si prendono tutto? I caccia proveranno ad abbattere gli elicotteri, gli aerei loro alleati li difenderanno, e noi ci ritroveremo in mezzo a una battaglia».

«Ma che stai a di?» l'ingegner Verne ruggì così forte da coprire il rumore degli aerei a reazione che sfrecciavano per l'ennesima volta sopra e loro teste. «Ti pare che si mettono a fa' la guerra pe' una cosa del genere? E che so' matti?»

«Il matto è lei, se pensa che qualcuno lascerà a qualcun altro la possibilità di dominare il mondo».

«Ci servirebbe una bomba» intervenne il dottor Mazzini. Aveva lo sguardo puntato verso il cielo dell'Artico come in cerca di una soluzione scritta tra le nuvole. «O ancora meglio, un missile da lanciare verso la struttura che vediamo da qui».

Quello che ottenne, è che tra i due litiganti il terzo gode degli insulti di tutti.

«E dove *accidenti* lo vado a trovare un lanciamissili su una nave da crociera in mezzo al Polo?» lo aggredì Arturo, ruggendo come un leone marino col raffreddore (e non chiedetelo a me: sono due settimane che devo scrivere questa scena, e non so che cosa inventarmi!)

«Potrebbe lanciargli una delle sue invenzioni» rincarò Devon, più gelido del vento che gli scompigliava i capelli. «E poi loro farebbero il resto».

«Io non vedo altra soluzione» Primo stava guardando oltre l'atollo, attraverso i denti di pietra che affioravano dal mare. La sua espressione era quella di un ragazzino che spera di vedere Babbo Natale che arriva con la slitta. «Se avessi la possibilità di distruggere quella cosa uscita dall'acqua, vi giuro che lo farei subito».

Come da copione, il commento del dottor Rex fu quanto di più acido e stizzito possiate

immaginare.

«Questo è il suo solito, puerile modo di affrontare le cose! Se qualcuno ha la possibilità di appropriarsi di questa scoperta, di sicuro lo farà».

«E poi m'hai rotto *l'anima!*» concluse l'ingegner Verne. «T'ho appena detto che un missile non so nemmeno dove andarlo a prendere'. Che t'aspetti, che sbuchi dal mare?»

Ok, riconosco che a questo punto qualcuno potrà storcere il naso, ma questa è davvero la scena migliore che sono riuscito a inventarmi. Le alternative erano: Mazzini prende un motoscafo, uccide tutti i soldati e distrugge la cripta della conoscenza (alquanto lontana dallo stile adottato finora), Mazzini dirotta la nave da crociera, sperona un sottomarino, entra dentro a nuoto, massacra tutti a colpi di karate e distrugge l'atollo con una bomba atomica (ancora più lontana, direi) oppure semplicemente Mazzini telefona al ministro e gli chiede per favore di bombardare la cripta della conoscenza. E va bene, forse quest'ultima era migliore.

Ma torniamo alla storia: mentre l'ingegner Verne ancora ringhiava contro Primo, colpevole di avergli chiesto due volte la stessa cosa (certe persone sono un po' impazienti, non trovate?) dal mare esterno all'atollo si udì un getto fortissimo che terminò in un'esplosione assordante. Il dottor Mazzini, Arturo e Devon si voltarono di scatto verso l'esterno della nave, e in un attimo il punto di osservazione si riempì di ufficiali e degli altri membri della STM.

«Che è successo?» domandò Laura, bianca come il ghiaccio che avevano attraversato per arrivare fino al Polo Nord.

Accanto a lei, Fortunato si sforzava di guardare oltre la balaustra mentre una Tre Vu Cinque apparentemente terrorizzata (non è che abbia modo di darlo a vedere più di tanto, a parte le luci che lampeggiano più in fretta del solito) lo tirava per un braccio cercando di riportarlo all'interno, col motore che sgasava e scoppiettava.

«Qualcuno ha deciso che la mia idea non era proprio da scartare» spiegò il proprietario della STM, guardando attraverso il binocolo.

Il punto in cui sorgeva la struttura misteriosa era immerso in un fumo grigio e denso, che si allargava lentamente salendo verso l'alto. Era impossibile dire se la piramide luminosa che aveva visto in precedenza fosse ancora in piedi o se fosse andata distrutta.

«Ci sono danni alla nave?» domandò il comandante, sporgendosi dal parapetto per controllare le condizioni dello scafo.

«Ancora no» rispose il dottor Rex, con lo stesso trasporto con cui una voce registrata annuncia le fermate della metro. «Almeno finché non decidono di bombardare anche noi» (o fino alle prossime due pagine, se volete saperlo in anticipo).

A questo punto il dottor Mazzini si fece avanti, e batté le mani per attirare l'attenzione di tutti.

«Che problema c'è?» disse, con un sorriso che faceva pensare che quella situazione drammatica non fosse altro che un buffissimo scherzo alle spalle delle persone che erano imbarcate con lui. «Un singolo missile esploso a una distanza così grande non può farci nulla. Non corriamo alcun pericolo, state tranquilli!»

Nel medesimo istante in cui terminava la frase, come se si fosse accordato con qualcuno per mettere su una sorta di coreografia, il suono terrificante di altri razzi che saettavano attraverso l'aria lo fece voltare di scatto. Uno dietro l'altro, una fila di missili schizzò attraverso il mare per riversarsi contro la struttura racchiusa all'interno dell'insenatura. Fu come un rullare di tamburi, come una grandinata di quelle pesanti, come uno scroscio di applausi entusiasti o ancora come uno stadio pieno di persone che battono i piedi ritmicamente per fare casino. Solo che ogni singolo colpo era un missile a reazione che

attraversava il cielo, si schiantava contro il bersaglio, esplodeva in una fiammata e si portava via un pezzo della cripta della conoscenza.

L'intero atollo fu scosso da un tremito sordo che fece incresparsi la superficie del mare, che subito dopo iniziò a gonfiarsi e agitarsi. Gli aerei virarono e sparirono lontano in un attimo (beati loro) gli elicotteri si sollevarono in fretta per fare dietro-front, mentre i razzi continuavano a cadere e le esplosioni ricoprivano l'isola di un fumo denso e irrespirabile.

«Andiamo dentro!» gridò il comandante, mentre la nave si inclinava pesantemente su un lato.

Gli ufficiali e il gruppo di ricerca rientrarono di corsa nella sala di navigazione. A giudicare da quello che stava avvenendo per tutta l'imbarcazione, anche il resto dei passeggeri sembrava avere avuto la stessa idea: il ponte inferiore era un ammasso di gente che correva e si dimenava, urlando e imprecaando per accaparrarsi un posto attraverso una delle porte che davano all'interno. (Nel caso vi veniste a trovare in una situazione del genere, mi raccomando di mantenere la calma e di evitare di comportarvi a questo modo).

«Ma che stai a fa' ancora lì fuori?» dall'interno della sala di navigazione l'ingegner Verne chiamò il dottor Mazzini che, col binocolo sugli occhi, cercava di capire cosa stesse accadendo oltre l'insenatura.

«Primo!» chiamò anche Laura, mentre Devon la teneva per i fianchi per impedirle di tornare all'aperto.

Il proprietario della STM non diede retta a nessuno. Si era sporto dal parapetto, e osservava quel poco che si poteva vedere dell'atollo che andava in briciole sotto il bombardamento. A un tratto si udì una serie di esplosioni sorde, molto più forti di quelle che avevano squassato l'atollo fino a quel momento. Un lampo accecante balenò attraverso il fumo, e tra le sagome degli aerei che saettavano da tutte le parti Primo vide apparire la sagoma di un volto mostruoso. La testa del drago che li aveva inghiottiti si era spezzata in due, la parte superiore si era sollevata dall'acqua e adesso pareva fissare la nave con degli occhi vuoti, neri come il fondo del mare che li aveva ospitati per migliaia di anni.

Poi la testa ricadde in avanti come un titano colpito a morte, schiacciando e sbriciolando i denti di pietra che facevano da recinto all'atollo. Spinta da quel peso immenso che ripiombava nell'Artico, un'onda alta decine di metri si sollevò dal mare. Un'ombra scura si posò sopra la rompighiaccio e la nave da crociera, e un attimo dopo l'onda ricadde con violenza sopra le due imbarcazioni.

Il dottor Mazzini non ebbe neanche il tempo di provare a scappare. Fu investito da quell'acqua violenta che schiumava come una belva indemoniata, e in attimo un venne trascinato sotto al mare.

8 – Pace all'anima sua?

Il gelo del polo avvolse il proprietario della STM, paralizzandolo in un attimo. Primo si ritrovò schiacciato in una massa d'acqua, impossibilitato a muoversi, a tornare in superficie e, ovviamente, a respirare.

Sotto di lui, vide distintamente il volto del drago di pietra che si inabissava, sparendo lentamente nelle oscurità marine insieme alla conoscenza di una società dimenticata. Poi restò solo in quel vuoto fatto d'acqua e di freddo.

E d'improvviso venne la calma, come se trovarsi lì sotto fosse stata la cosa più normale del mondo. Non sentiva freddo e non aveva paura, era come trovarsi a letto nel momento in cui si prende sonno e ci si addormenta.

«Allora è così che muoio» provò a dire.

Ma le sue labbra non si mossero nemmeno, e dalla sua bocca non uscirono parole.

«Non cambierò il passato. Non salverò mai Anna e Vittoria».

Si sentì sprofondare, attratto dagli abissi vuoti che giacevano sotto di lui. Sopra la sua testa, il mare oscillava e luccicava. Una massa azzurra e brillante che gli ricordava che lì c'era il mondo, che lì sopra lo attendeva la vita.

«Invece è vero» disse ancora. «È tutto vero».

Il proprietario della STM si sforzò di muoversi, ma era come se l'acqua fredda lo avesse congelato e che adesso avesse dei cubetti di ghiaccio al posto dei muscoli e una granita al posto del sangue. Provò ancora, ma non ottenne altro che girare su sé stesso, restando comunque imprigionato sott'acqua. Sentì l'aria che gli mancava, e di nuovo quella forza che lo tirava giù verso il fondo dell'oceano. A quel punto gli fu ovvio che non c'era niente da fare, e che non ce l'avrebbe mai fatta a risalire in superficie. Sarebbe affogato lì sotto, non avrebbe mai più rivisto la sua famiglia.

Poi si sentì chiamare, o almeno così gli parve. Credette anche di vedere qualcuno sopra di lui. Una persona che gli tendeva la mano.

«Anna?» chiese, tendendo istintivamente il braccio verso l'alto. «Vittoria? Siete voi?»

E finalmente, la mano che aveva visto afferrò la sua. Primo si sentì tirare su con forza, e in un attimo si ritrovò avvolto nella luce del sole, fuori dall'acqua.

«La tengo io, dottor Mazzini» sentì la voce calda di Tre Vu Cinque che lo rassicurava.

Mentre l'aria gli gonfiava i polmoni e ogni cosa attorno a lui girava e vorticava come su una giostra del Luna Park, il dottor Mazzini riconobbe la sua segretaria che lo sorreggeva con la sua mano guantata. Un pannello sulla superficie posteriore del robot (e dove altro, se no?) si era aperto, rivelando una piccola elica, grazie alla quale Trevvù solcava onde con la stessa grazia e agilità di una vasca da bagno improvvisata a imbarcazione.

«Meno male che abbiamo preso il modello anfibio» ridacchiò il proprietario della STM, tossendo e sputacchiando acqua salata. Dopo di che perse i sensi.

9 – La ricchezza che abbiamo noi.

«Svegliati, Primo. Svegliati!»

Primo Mazzini (pace all'anima sua) si risvegliò col dottor Manfredi che lo prendeva a schiaffoni per farlo rinvenire. Diverse figure umane presero lentamente forma attorno a lui, mentre i suoi occhi faticavano per riabituarsi alla luce. Alla fine, il proprietario della STM si rese conto di trovarsi all'interno di una piccola imbarcazione coperta, con due aperture sui lati attraverso le quali si vedeva il mare. Era chiaramente una scialuppa di salvataggio.

Alzandosi a sedere, Primo riconobbe l'intero gruppo di ricerca, vari collaboratori dell'istituto e alcuni membri dell'equipaggio in divisa, che non conosceva. Del comandante e degli altri ufficiali non c'era traccia. Si ritrovò a chiedersi se la procedura standard fosse quella di mollare i passeggeri a quel modo, o se in realtà nessuno degli ufficiali avesse voluto condividere la scialuppa col gruppo di ricerca della STM (non sono mai stato coinvolto in un naufragio, ma così su due piedi punterei sulla seconda ipotesi).

«Ci hai fatto prendere un colpo!» lo sgridò Laura, prima di inginocchiarsi accanto per abbracciarlo.

Dietro di lei, Arturo lo osservava con la faccia di chi sta per mettersi a piangere... o per prendere qualcuno a parolacce, a seconda dei casi.

«Che paura m'hai fatto» Fortunato gli mise una coperta sulle spalle, dopo di che si scansò di un paio di passi e piombò a sedere in uno dei posti liberi della scialuppa.

«Che paura» ripeté.

Detto questo, il medico si voltò verso l'esterno dell'imbarcazione dando le spalle agli altri presenti, e tirò giù un po' del solito: *speriamo che sia solo un superalcolico tremendamente pesante* cercando di non farsi notare.

«Guardi che la vedo benissimo» commentò Tre Vu Cinque, mandandogli di traverso la sorsata.

A quel punto l'ingegner Verne passò davanti alla professoressa Bresson per andare a sedersi accanto a Primo.

«Come ti senti, dotto'?» gli chiese, con un tono meno aggressivo del solito.

«Ancora non lo so».

Il dottor Mazzini si strinse nelle spalle, dopo di che si guardò il vestito zuppo che spuntava dalla coperta.

«Un altro completo da buttare» ridacchiò.

«Ma *sticavoli* del completo, dotto'!»

A quel punto intervenne anche il dottor Rex, che sedeva qualche fila più avanti.

«Mi ero quasi convinto che questa volta fosse *già morto* per davvero» disse, guardandolo storto. «Ma evidentemente non era l'occasione giusta».

Primo non gli diede retta. Si sporse invece verso una delle aperture, così da guardare quello che succedeva all'esterno.

«Che fine ha fatto la nave?»

Tutt'intorno a loro c'erano altre scialuppe cariche di passeggeri. In lontananza, s'intravedeva anche qualche elicottero che presumibilmente stava arrivando per soccorrerli.

Attraverso l'oblò di una delle altre imbarcazioni, il dottor Mazzini riconobbe l'impiegata con i capelli a cono con cui aveva parlato più di una volta. Sembrava completamente fradicia, e adesso i capelli le ricadevano verso il basso dando più l'idea di una parabola (sempre per utilizzare la geometria). Quando i loro sguardi si incrociarono, la donna gli fece un gesto piuttosto ostile che provo fastidio a descrivere, ma che immaginerete con facilità.

A parte quello, della nave da crociera e della rompighiaccio non c'era traccia. E sempre con facilità potrete immaginarvi anche la fine che hanno fatto.

«C'aveva quasi detto bene» spiegò Arturo. «Ma poi uno di quei denti giganti è schizzato sull'acqua, e ci ha fatto un buco così che non si poteva più tappà».

Così dicendo, l'ingegnere allargò le braccia facendo il gesto di una cosa enorme mentre Laura sospirò, scuotendo la testa.

«È incredibile che non sia morto nessuno. Incredibile, incredibile incredibile incredibile» (be' è quasi morto il dottor Mazzini, accontentatevi).

Ci fu un momento di silenzio. I presenti si guardarono attorno, come a verificare che fossero effettivamente tutti ancora interi e che non si fossero persi nessun altro per mare.

«Ma perché hanno voluto distrugge' questa cosa che abbiamo trovato?» domandò l'ingegner Verne, col suo riconquistato vocione aggressivo.

«Qualcuno non ha voluto lasciare agli altri la possibilità di avere un arma potenzialmente imbattibile» fu la risposta di Devon. «Se non posso averlo io, allora non potete averlo nemmeno voi».

Ma Primo scosse la testa.

«Io preferisco pensare che qualcuno abbia fatto il mio stesso ragionamento. In quella struttura c'era qualcosa che rischiava di distruggere il mondo, e le parti in gioco che avevano il potere di farlo si sono accordate per distruggerla. La cripta della conoscenza non è stata cancellata dall'avidità, ma dalla consapevolezza».

«Lei è sempre il solito, infantile ottimista. Il mondo si regge sul precario equilibrio di poteri che vogliono prevalere sugli altri. Se qualcuno avesse pensato di poter distruggere i

propri avversari con qualsiasi cosa si fosse trovata lì dentro, stia pur certo che avrebbe fatto di tutto per impadronirsene».

A quel punto, il dottor Mazzini si sentì rabbrivire. Si strinse nella coperta, e poi spostò lo sguardo dal mare verso i suoi collaboratori, che aspettavano una sua risposta.

«È possibile» disse infine. «Non potremo mai sapere cosa avessero in mente le persone che hanno dato ordine di lanciare quei missili. In ogni caso, non riesco a essere pessimista davanti a tutta questa vicenda. Del resto, qualsiasi ricchezza, arma, o conoscenza ci fosse stata tramandata attraverso la struttura che abbiamo ricacciato in fondo al mare, noi abbiamo qualcosa che lì dentro non avremmo potuto trovare».

L'intero gruppo di ricerca della STM aveva gli occhi fissi su Primo. Anche Tre Vu Cinque sembrava interessata, ma questo forse solo perché non aveva altro con cui passare il tempo.

«Una società che vuole salvarsi, una cultura che vede il futuro come un libro ancora da scrivere e come un obiettivo concreto da raggiungere, possiede qualcosa di bello e importante che non si può rinchiudere in una cripta della conoscenza. Una ricchezza che è solo nostra, e che non si può tramandare».

«E quale sarebbe questa ricchezza, se posso chiedere?» domandò il dottor Rex, con un'espressione scettica.

Il proprietario della STM passò a rassegna i volti dei suoi collaboratori. Laura lo fissava con la bocca mezza aperta, come se si stesse già preparando a un'esclamazione di stupore. Arturo si massaggiava la barba ruvida, di Devon vi ho già parlato e il dottor Manfredi aspettava serio con una mano sulla testa di Trevvù, che seguiva il discorso lampeggiando di tanto in tanto.

«La speranza» disse infine, col tono di chi dà la risposta più scontata del mondo.

A questo si lasciò scappare un sospiro, e si abbandonò con la schiena contro la parete della scialuppa.

«La speranza» ripeté con un sorriso, mentre il suo sguardo si perdeva all'interno del paesaggio Artico.

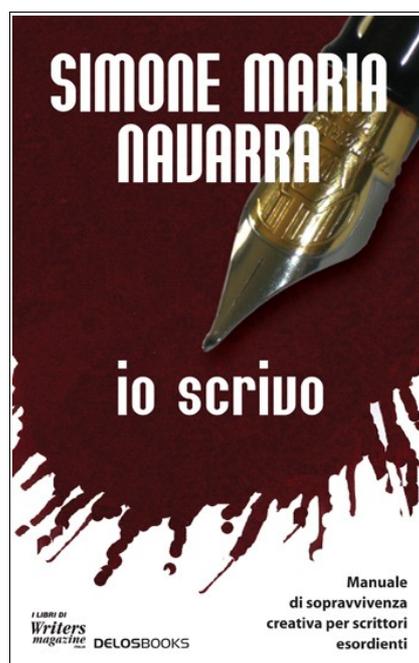
Per altre cose scritte da me:

<http://www.simonenavarra.net>

Per scrivermi:

simone.navarra@virgilio.it

In libreria, il mio primo libro:



[Io scrivo – edizioni Delos Books](#)